LA DIVINA COMMEDIA

In questa edizione si sono seguiti i testi di quelle della Minerva (Padova, 1822), di Leonardo Ciardetti (Firenze 1830), e dell' ultima pubblicata sotto la direzione dei professori G. B. Nicolini e G. Bezzuoli (Firenze, 1840).

TYPOGRAPHIE DE H. FIRMIN DIDOT. — MESNIL (EURE).

LA

DIVINA COMMEDIA

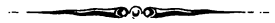
DI

DANTE ALIGHIERI

CON SPIEGAZIONI

TRATTE DAI MIGLIORI COMMENTARJ

E COLLA VITA DIT DANTE

DA GIOVANNI BOCCACIO

PARIS

LIBRAIRIE DE FIRMIN DIDOT FRÈRES, FILS ET C^IE

IMPRIMEURS DE L'INSTITUT, RUE JACOB, 56

1864

VITA

DI

DANTE ALIGHIERI

COMPOSTA

DA GIOVANNI BOCCACIO

DIVERSA DALL' EDITA

E TRATTA DA UN CODICE DEL M CCCC XXXVII

APPARTENENTE AL CAVALIERE CHE FU

GIUSEPPE BOSSI

PITTORE MILANESE

PUBLICATASI PER LA PRIMA VOLTA IN MILANO

DA LUIGI MUSSI

NEL MDCCCIX

VITA

DI

DANTE ALIGHIERI,

POETA FIORENTINO.

Solone, il cui petto uno tempio umano di divina sapienza fu reputato, e le cui sacratissime leggi sono ancora testimonianza della antica giustizia e della sua gravità, era, secondo che dicono alcuni, spesse volte usato di dire, ogni repubblica, siccome noi, andare e stare sopra due piedi, de' quali con matura autorità affermava, essere il destro il non lasciare alcun difetto commesso impunito, e il sinistro ogni ben fatto remunerare; aggiugnendo, che qualunque delle due cose mancava, senza dubbio da quel piè la repubblica zoppicare. Dalla quale lodevole sentenza mossi alcuni così egregj come antichi popoli, alcuna volta di deità, altra di marmorea statua, e sovente di celebre sepoltura, di trionfale arco, di laurea corona o d'altra spettabile cosa, secondo i meriti onoravano i valorosi, per opposito agrissime pene a colpevoli infligendo. Per li quali meriti l'Assiria, la Macedonica, e ultimamente la Romana repubblica aumentate, con l'opere li fini della terra, e con la fama toccarono le stelle. Le vestigie de' quali non solamente da' successori presenti, e massimamente da' miei Fiorentini sono mal seguite, ma intanto s'è disviato da esse, che ogni premio di virtù possiede l'ambizione. Il che, se ogni cosa occultasse, non lascerà nascondere l'esilio ingiustamente dato al chiarissimo uomo Dante Alighieri, uomo di sangue nobile, ragguardevole per iscienzia e per operazione laudevole e degno di glorioso onore. Intorno alla quale opera pessimamente fatta non è la presente mia intenzione di voler insistere con debite riprensioni, ma piuttosto quella parte, che le mie forze possano, quella emendare; perciocchè,

quantunque picciol sia, pur di quella città son cittadino, e agli onori di essa mi conosco in solido obbligato. Quello dunque che la nostra città doveva verso il suo valoroso cittadino magnificamente operare, acciocchè in tutto non sia detto noi esorbitare dagli antichi, intendo di fare io, non con istatua o con egregia sepoltura, delle quali è oggi dell'una appo noi spenta l'usanza, nè all'altra basterebbono le mie facoltadi, ma con povere lettere a tanta impresa, volendo piuttosto di presunzione che d'ingratitudine potere essere ripreso. Scriverò adunque in istile assai umile e leggiero, però che più sublime no 'l mi presta lo ingegno, nel nostro fiorentino idioma, acciò che da quello che Dante medesimo usò nella maggior parte delle sue opere non discordi, quelle cose, le quali esso di sè onestamente tacette, cioè la nobiltà della sua origine, la vita, gli studj e costumi, raccogliendo appresso in uno l'opere da lui fatte, nelle quali esso sè chiaro ha renduto a' futuri. Il che acciò che compiutamente si possa fare, umilemente priego colui, il quale di speziale grazia lui trasse, come leggiamo, per sì alta scala a contemplarsi, che me al presente ajuti in onore e in gloria del suo santissimo nome, e la debil mano guidi, e regga lo ingegno mio.

Fiorenza, intra l'altre città italiane più nobile, secondo la generale opinione de' presenti, ebbe inizio da' Romani, e in processo di tempo aumentata di popolo e di chiari uomini, e già potente parendo, o contrario cielo, o i loro meriti, che in sè l'ira di Dio provocassero, non dopo molti secoli da Attila, crudelissimo re de' Vandali e generale guastatore quasi di tutta Italia, quella si ridusse in cenere e in ruine. Poi trapassato già il trecentesimo anno, e Carlo Magno, clementissimo re de' Franceschi, essendo all' altezza del Romano imperio elevato, avvenne che, o per proprio movimento fosse da Dio a ciò spirato, o per prieghi portigli da alcuni, il detto Carlo alla reedificazione della detta città l'animo dirizzò, e a color medesimi, li quali primi conditori n'erano stati, la fatica commise. Li quali in picciol cerchio riducendola, quanto poterono, siccome ancora appare, a Roma la fer simigliante, seco raccoglien-

dovi dentro quelle poche reliquie che de' discendenti delli antichi scacciati si potè ritrovare. Vennevi, secondo che testimonia la fama, tra' novelli reedificatori un giovane per origine de' Frangipani, nominato Elisio, il quale, che cagione se 'l movesse, di quella divenne perpetuo cittadino; del quale rimasi laudevoli discendenti e onorati molto, non l'antico cognome ritennero, ma da colui che quivi loro aveva dato principio prendendolo, si chiamar gli Elisei. De' quali, di tempo in tempo e d'uno in altro discendendo, tra gli altri nacque e visse un cavaliere per arme e per senno ragguardevole, il cui nome fu Cacciaguida, il quale per isposa ebbe una donzella nata degli Aldighieri di Ferrara, della quale forse più figliuoli ricevette. Ma, come che gli altri nominati si fossero, in uno, siccome le donne sogliono essere vaghe di fare, le piacque di rinnovare il nome de' suoi maggiori, e nominollo Aldighieri, come che il vocabolo poi per sottrazione d'alcuna lettera rimanesse Alighieri. Il valor del quale fu cagione a quelli che disceser di lui, di lasciare il titolo degli Elisei, e di cognominarsi degli Alighieri. Del quale, come che alquanti e figliuoli e nepoti, e de' nepoti figliuoli discendessero, regnante Federico Secondo imperatore, uno ne nacque, il quale dal suo avolo chiamato fu Alighieri, più per colui di cui fu padre che per sè chiaro. Questi nella sua donna generò colui, dal quale de' essere il futuro sermone. Nè preterisse il nostro Signore Iddio, che alla madre nel sonno non dimostrasse cui ella portasse nel ventre. Il che allora poco inteso e non curato, in processo di tempo e nella vita e nella morte di colui che nascere doveva di lei, chiarissimamente si manifestò, siccome colla grazia di Dio mostreremo vicino al fine della presente operetta. Venuto adunque il tempo del parto, partorì la donna questa futura chiarezza della nostra città, e di pari consentimento il padre e ella, non senza divina disposizione, siccome io credo, il nominaro Dante, volendone Iddio per cotal nome mostrare lui dovere essere di maravigliosa dottrina datore.

Nacque adunque questo singolare splendore italico nella nostra città, vacante il Romano imperio per la morte di Fe-

derico negli anni della salutifera incarnazione del Re dell' universo MCCLXV., sedente Urbano papa IV., ricevuto nella paterna casa da assai lieta fortuna, lieta, dico, secondo la qualità del mondo che allora s'usava; e nella sua puerizia cominciò a dare, a chi avesse a ciò riguardato, manifesti segni qual dovea la sua matura età divenire. Poichè lasciate ogni puerile malizie, nella propria patria con istudio continuo tutto si diede alle liberali arti, e in quelle già divenuto sperto, non alle lucrative facultadi, alle quali oggi ciascuno cupido di guadagnare si avventa innanzi tempo, ma da laudevole vaghezza di perpetua fama tirato, alle speculative si diede; e perocchè a ciò, siccome appare, era dal cielo prodotto, a vedere con acuto intelletto, all' artificio mirabile de' poeti si mise, e in brieve tempo, non trovandoli semplicemente favolosi, come si parla, famigliarissimo divenne di tutti, e massimamente de' più famosi. E, come già è detto, conoscendo le poetiche opere non essere vane o stolte favole, come molti dicono, ma sotto sì dolcissimi frutti di verità istoriografe o filosofiche aver nascosti, acciò che piena notizia n'avesse e alle istorie e alla filosofia, in tempi debitamente partiti, si diede; e già divenuto di quella e di questa sperto, cresciuta colla dolcezza del conoscere la verità delle cose la vaghezza del più sapere, a volere investigare quello che per umano ingegno se ne può comprendere delle celestiali intelligenzie e della prima causa in picciol tempo si fecero, nè senza grandissimi disagi s'esercitarono, nè nella patria sola si acquistò il frutto di quegli. Egli, siccome a luogo più fertile del cibo che 'l suo alto intelletto desiderava, a Bologna andatone, non picciol tempo vi spese; e già vicino alla sua vecchiezza, non gli parve grave lo andare a Parigi dove non dopo molta dimora con tanta gloria di sè disputando più volte, mostrò l'altezza del suo ingegno, che ancora narrandosi se ne maravigliano gli uditori. Di tanti e siffatti studj non ingiustamente meritò il nostro Dante altissimi titoli, perciò che alcuni assai chiari uomini in iscienzia il chiamarono sempre maestro, altri l'appellavano filosofo, e di tali furono che teologo il nominarono, e quasi generalmente ognuno

il dicea poeta, siccome ancora è appellato da tutti. Ma perciò che tanto è la vittoria più gloriosa quanto le forze del vinto sono state maggiori, giudico essere convenevole dimostrare di come fortunoso anzi tempestoso mare costui ora in qua, ora in là ributtato, con forte petto parimente le traverse onde e i contrarj venti vincendo, pervenisse al salutevole porto de' chiarissimi titoli già narrati.

Gli studj generalmente sogliono solitudine, e rimozione di sollecitudine strana, e tranquillità d'animo desiderare; e massimamente gli speculativi, a' quali, siccome mostrato ho, il nostro Dante, in quanto la possibilità permetteva, s'era donato. In luogo della quale rimozione e quiete, quasi dall' inizio della sua puerizia infino allo stremo della sua vita, Dante ebbe fierissima e importabile passione d'amore. Ebbe oltracciò moglie, le quali chi 'l prova sa come capitali nemiche sieno dello studio della filosofia. Similemente ebbe ad avere cura della re famigliare, e oltracciò della pubblica; e sopra tutto questo lungamente sostenne esilio e povertà, acciò ch 'io lasci stare l'altre particolari noie che queste si tirano appresso, le quali, per mostrare quanta in sè superficialmente di gravezza portassono, e acciò che per questo parte della promessa fatta s'osservi, giudico convenevole sia alquanto più distesamente spiegarle.

Era usanza nella nostra città e degli uomini e delle donne, come il dolce tempo della primavera ne venia nelle lor contrade, ciascuno per distinte compagnie festeggiare. Per la qual cosa fra gli altri Folco Portinari, onorevole cittadino, il primo di maggio aveva i suoi vicini nella propria casa raccolti a festeggiare, in fra li quali era il sopradetto Alighieri, il quale, siccome far sogliono i piccoli figliuoli i lor padri, e massimamente alle feste, seguito avea il nostro Dante, la cui età ancor non aggiugneva all' anno nono, il quale cogli altri della sua età, che nella casa erano, puerilmente si diede a trastullare. Era tra gli altri una figliuola del detto Folco, chiamata Bice, la quale di tempo non trapassava l'anno ottavo, leggiadretta assai, e ne' suoi costumi piacevole e gentilesca, bella nel

viso, e nelle sue parole con più gravezza che la sua piccola età non richiedeva. La quale, ragguardando Dante e una e altra volta, con tanta affezione, con tutto che fanciul fosse, piacendogli, la ricevette nello animo, che mai altro sopravvegnente piacere la bella imagine di lei spegnere nè potè, nè cacciare. E lasciando stare de' puerili accidenti il ragionare, non solamente continuandosi, ma crescendo di giorno in giorno l'amore, non avendo niuno altro desiderio maggiore, nè consolazione, se non di vedere costei, gli fu in più provetta età di cocentissimi sospiri e d'amare lagrime assai spesso dolorosa cagione, siccome egli in parte della sua vita nuova dimostra. Ma quello che rade volte suole negli altri così fatti amori intervenire, in questo essendo avvenuto, non è senza dirlo da oltrapassare. Fu questo amore di Dante onestissimo, qual che delle parti, o forse amendue, fosse di ciò cagione; e quantunque almeno dalla parte di Dante ardentissimo fosse, niuno sguardo, niuna parola, niuno cenno, niuno sembiante, altro che laudevole, non se ne vidde giammai. Che più? dal viso di questa giovane donna, la quale non Bice, ma dal suo primitivo sempre chiamò Beatrice, fu principalmente nel petto suo desto l'ingegno a dovere parole rimate comporre; delle quali, siccome manifestamente appare, in sonetti, ballate e canzoni, e altri stili molti in laude di questa donna eccellentissimamente compose, e tal maestro, sospignendolo amore, ne divenne, che tolta di gran lunga la fama a' dicitori trapassati, mise in opinione, molti, che niuno nel futuro essere dovesse, che lui in ciò potesse avanzare.

Gravi erano stati i sospiri e le lagrime mosse assai sovente dal non potere aver veduto, quanto il concupiscibile appetito desiderava, il grazioso viso della sua donna, ma troppo più ponderose gliele serbava quella estrema e inevitabile sorte che, mentre viver dovesse, ne 'l doveva privare. Avvenne che, sendo adunque quasi nel fine del suo vigesimo quarto anno la bellissima Beatrice, piacque a colui che tutto puote di trarla delle temporali angosce e chiamarla alla sua eterna gloria. La partita della quale tanto impazientemente sostenne il nostro Dante, che oltre sos-

piri e pianti continui, assai de' suoi amici lui quei senza morte non dover finire stimarono. Lunghe furono e molte le sue lagrime, e per lungo spazio ad ogni conforto datogli tenne gli orecchi serrati: ma pur poi in processo di tempo maturatasi alquanto l'acerbità del dolore, e facendo alquanto la passione luogo alla ragione, cominciò senza pianto a potersi ricordare che morta fosse la donna sua, e per conseguente aprir gli orecchi a' conforti; e essendo lungamente stato rinchiuso, incominciò apparire in pubblico tra le genti. Nè fu solo da questo amore passionato il nostro poeta, anzi inchinevole molto a questo accidente, per altri oggetti in più matura età troviam lui sovente aver sospirato, e massimamente dopo il suo esilio, dimorando in Lucca, per una giovane, la quale egli nomina Pargoletta; e oltre a ciò, vicino allo stremo di sua vita, nell' alpe di Casentino per una Alpigina, la quale, se mentito non m'è, quantunque bel viso avesse, era gozzuta; e per qualunque fu l'una di queste, compose più e più laudevoli cose in rima. Agro e valido nemico degli studj è amore, come veramente testificar può ciascuno che a tal passione è soggiacciuto; perciò che, poichè con lusinghevole speranza ha tutta la mente occupata, di chi nel principio non l'ha con forte resistenzia scacciato, niun pensiero, niuna meditazione, niuno appetito in quella patisce che stia, se non quelle sole, le quali esso medesimo vi reca; e quanto queste sieno, e come contrarie allo speculare filosofico, o alle poetiche invenzioni, sì manifesto mi pare, che superfluo stimo sarebbe il mettervi tempo a più chiarirlo.

A questo stimolo un altro forse non minore se ne aggiunse; perciò che, poi che alleviate le lagrime della morte di Beatrice, diede agli amici suoi alcuna speranza della sua vita, incontanente loro entrò nell' animo che dandogli per moglie una giovane, colei del tutto se ne potesse cacciare, che, benchè partita del mondo fosse, gli aveva nel petto la sua imagine lasciata per perpetua donna: e, lui a ciò inclinato, senza alcuno indugio misero ad effetto il lor pensiero.

Saranno per avventura di quegli che laudevole diranno

esser tal consiglio; e questo avverrà perchè non considereranno quanto pericol porti lo spegnere il fuoco temporale collo eterno. Ed era a Dante l'amore, il quale a Beatrice portava, per lo suo troppo focoso desiderio spesse volte noioso e grave a sofferire; ma pur talvolta alcun soave pensiero, alcuna dolce speranza, qualche dilettevole imaginazione ne traeva, dove della compagnia della moglie, secondo che coloro affermano che 'l provarono, altro che sollecitudine continua e battaglia senza intermissione non si trae. Ma lasciamo stare quello che la moglie in qualunque meccanico possa adoperare, e a quel vegniamo che la presente materia richiede. Quanto le mogli sieno nemiche degli studj assai leggiermente puote apparire a' riguardanti. Rincresce spesse volte a' filosofanti la turba volgare, perchè da essa partendosi alcuno, e raccoltosi in alcuna solitaria parte della sua casa, sè sopra sè con la considerazione trasportando, talvolta ragguarda quale spirito muove il cielo, onde venga la vita agli animali, quali sieno delle cose le prime cagioni; e talvolta nello splendido concistoro de' filosofi, mischiatosi col pensiero con Aristotile, con Socrate e con Platone, disputerà della verità di alcuna conclusione acutissimamente, e spesse fiate con sottilissima meditazione se ne entrerà sotto la corteccia d'alcuna poetica finzione, e con grandissimo suo piacere ragguarderà quanto sia diverso lo intrinseco dalla crosta. Nè fia che non avvenga, quando vorrà che gl'imperatori eccelsi e potentissimi re e principi gloriosi con lui nella sua solitudine non si convegnano, e con lui ragionino de' governamenti pubblici, dell' arti delle guerre e dei mutamenti della fortuna. Alle quali eccelse e piacevoli cose sopravverrà la donna, e cacciata via la contemplazione laudevole, e tanta e tale compagnia, biasimerà il suo star solitario e 'l suo pensiero, e spesse volte sospirando dirà, questo non solergli avvenire avanti ch'ella a lui venisse, e però manifestamente apparire lui essere di lei pessimamente contento, e postasi quivi a sedere, non prima si leverà, che, esaminati gli pensieri del marito, lui di piacevolissima considerazione a noiosa turbazione avrà recato. Che dirò dell' odio che portano a'

libri, qualora alcuno veggonne aprire? Chè delle notturne vigilie, non solamente utili, ma opportune agli studianti, tutto a' suoi diletti quel tempo essere tolto confermano. Lascio le notturne battaglie, e li lor costumi gravi a sostenere, e la spesa inestimabile che negli loro ornamenti richieggono, tutte cose, quanto esser possono, avverse a' contemplativi pensieri. Che dirò se gelosia v'interviene? Che, se cruccio che per lunghezza si converte in odio? io corro troppo questa materia, perciò che bastar dee agli intendenti averne superficialmente toccato. Ma quali che l'altre si sieno, acciò che quando che sia mi riduca al proposito, tal fu quella che a Dante fu data, che da lei una volta partitosi, nè volle mai dov'ella fosse tornare, nè ch'ella andasse là dove 'l fosse. Nè creda alcuno che per le sopradette cose voglia conchiudere, gli uomini non dover moglie torre; anzi il lodo, ma non a tutti. I filosofanti, che il mio giudizio in questo seguiteranno, lasceranno lo sposarsi a' ricchi stolti e a' signori, e similmente a' lavoratori, e essi colla filosofia si diletteranno, molto più piacevole e migliore sposa che alcuna altra.

Tirò appresso di sè lo stimolo della moglie al nostro poeta un' altra quasi inevitabil gravezza, e questa fu la sollecitudine d'allevare i figliuoli, perciò che in breve spazio di tempo padre di famiglia divenne; e stringendolo la domestica cura, quel tempo che alle eccelse meditazioni soluto soleva prestare, costretto da necessità, convenia ch' egli concedesse a' pensieri donde dovessono i salarj delle nutrici venire, e i vestimenti de' figliuoli, e l'altre cose opportune a chi più secondo l'opinione del volgo che secondo la filosofica verità convien che viva. Il che quanto di pentimento alli suoi studj prestasse, assai leggiermente conoscere si de' da ciascuno.

Da questa per avventura ne gli nacque una cosa maggiore; perciò che l'altiero animo avendo le minor cose in fastidio, e per le maggiori stimando quelle potersi cessare della famigliar cura, transvolò alla pubblica, nella qual tanto e subitamente sì l'avvilupparono i vani onori, che senza guardare d'onde s'era partito e dove andava con abbando-

nate redine, messa la filosofia in obblio, quasi tutto della repubblica cogli altri cittadini più solenni al governo si diede e fugli tanto in ciò alcun tempo la fortuna seconda, che di tutte le maggiori cose occorrenti la sua deliberazion s'attendeva. In lui tutta la pubblica fede, in lui tutta la speranza pubblica, in lui sommamente le divine cose e l'umane parevano esser fermate. Che questa gloria vana, questa pompa, questo vento fallace gonfi maravigliosamente i petti de' mortali, e gli atti e i portamenti di coloro che ne' reggimenti delle città son maggiori, e il fervente appetito che di quelli hanno generalmente gli stolti, assai leggiermente agli occhi de' savj il possono dimostrare. E come si dee credere, che in tra tanto tumulto, in tra tanto rivolgimento di cose, quanto dee continuamente essere nelle gonfiate menti de' presidenti, deano potere aver luogo le considerazioni filosofiche, le quali, come già detto è, somma pace d'animo vogliono? In queste tumultuosità fu il nostro Dante inviluppato più anni, e tanto più che un altro, quanto il suo desiderio tutto tirava al ben pubblico, dove quel degli altri o della maggior parte tirammescamente al privato bada; perchè, oltre all'altre sollecitudini, in continua battaglia essere gli convenia. Ma la fortuna volgitrice de' nostri consigli e nemica d'ogni umano stato, assai diverso fine pose al principio, il quale a voler dimostrare, un pochetto s'amplierà la novella.

Era nel tempo del glorioso stato del nostro Poeta la fiorentina Cittadinanza in due parti perversissimamente divisa, le quali parti riducere a unità Dante invano s'affaticò molte volte. Di che poi che s'accorse, prima seco propose, posto giù ogni pubblico uffizio, di viver seco privatamente: ma dalla dolcezza della gloria tirato, e dal favor popolesco, e ancora dalle persuasion de' maggiori, sperando di potere, se tempo gli fosse prestato, molto di ben operare, lasciò la disposizione utile, e perseverando seguitò la dannosa. Ed accorgendosi che per sè medesimo non poteva una terza parte tenere, la quale giusta, la ingiustizia delle altre abbattesse, con quella si accostò, nella quale, secondo il suo giudizio, era meno di malvagità. Ed aumentandosi per var-

accidenti continuamente gli odj delle parti, ed il tempo vegnendo che gli occulti consigli della minacciante fortuna si dovevano scoprire, nacque una voce per tutta la città, la parte avversa a quella colla quale Dante teneva, grandissima moltitudine d'armati in disfacimento de' loro avversarj aver nelle case loro. La qual cosa creduta spaventò sì i collegati di Dante, che ogni altro consiglio abbandonato, che di fuggire, non cacciati dalla città s'uscirono, e con loro insieme Dante. Nè molti dì trapassarono, che avendo i lor nemici il reggimento tutto della città, come nemici pubblici, tutti quelli che fuggiti s'erano furono in perpetuo esilio dannati, e i lor beni ridotti in pubblico e conceduti a' vincitori.

Questo fine ebbe la gloriosa maggioranza di Dante e de' suoi cittadini, e le sue pietose fatiche questo merito riportarono. Lasciati adunque la moglie e i piccoli figliuoli nelle mani della fortuna, e uscito di quella città, nella qual mai tornare non doveva, sperando in breve dovere essere la ritornata, più anni per Toscana e per Lombardia, quasi da estrema povertà costretto, gravissimi sdegni portando nel petto, s'andò avvolgendo. Ed egli primieramente rifuggì a Verona; quivi dal signore della terra ricevuto e onorato fu volontieri e sovvenuto. Quindi in Toscana tornato, se ne fu per alcun tempo col conte Salvatico in Casentino. Di quindi fu col marchese Moruello Malaspina in Lunigiana; ed ancora per alcuno spazio fu coi Signori della Faggiuola ne' monti vicini a Urbino. Quindi n'andò a Bologna, e da Bologna a Padova, e da Padova ancora si tornò a Verona. Ma essendo già dopo la sua partita di Firenze più anni passati, nè apparendo alcuna via di potere in quella tornare, ingannato trovandosi del suo avviso, e quasi del mai dovervi tornare disperando, si dispose del tutto d'abbandonare Italia; e passati gli Alpi, come potè se n'andò a Parigi, acciò che quivi a suo potere studiando, alla filosofia il tempo che nell'altre sollecitudini vane tolto le avea, restituisse. Udì adunque quivi e filosofia e teologia alcun tempo, non senza gran disagio delle cose opportune alla vita. Da questo il tolse una speranza presa di potere in casa sua

ritornare colla forza d'Arrigo di Luzinborgo imperadore. Perchè lasciati gli studj e in Italia tornatosi, e con certi ru belli de' Fiorentini congiuntosi, insieme con loro con prieghi, con lettere e con ambasciate s'impegnò di rimuovere il detto Arrigo dallo assedio di Brescia, e di conducerlo intorno alla sua città, estimando quella contro a lui non potersi tenere. Ma la riuscita contraria gli fece palese il suo avviso essere stato vano. Assediò Arrigo la città di Firenze; e ultimamente, vana vedendo la stanza, se ne partì, e non dopo molto tempo passando di questa vita, ogni speranza ruppe del nostro Poeta, il quale in Romagna se ne passò, dove l'ultimo suo dì il quale alle fatiche sue dovea por fine, l'aspettava.

Era in quel tempo signor di Ravenna, antichissima città di Romagna, un nobile cavaliere, il cui nome era Guido Novel di Polenta, nelli liberali studj ammaestrato, ed amatore degli scienziati uomini; il quale udendo Dante, cui per fama lungamente avanti avea conosciuto, come disperato essersene venuto in Romagna, conoscendo la vergogna de' valorosi nel domandare, con liberale animo si fece incontro al suo bisogno, e lui di ciò volonteroso onorevolmente ricevette, e tenne infino all' ultimo dì di lui.

Assai credo che manifesto sia da quanti e quali accidenti contrarj agli studj fosse infestato il nostro Poeta, il quale nè gli amorosi desiri, nè le dolenti lagrime, nè gli stimoli della moglie, nè la sollecitudine casalinga, nè la lusinghevole gloria de' pubblici uffizj, nè il subito ed impetuoso mutamento della fortuna, nè le faticose circuizioni, nè il lungo e misero esilio, nè la intollerabile povertà, tutte involatrici di tempo agli studianti, nol poterono colle lor forze vincere, nè dal principale intendimento rimuovere, cioè da' sacri studj della filosofia, siccome assai chiaramente dimostrano l'opere che da lui composte leggiamo. Che diranno qui coloro, agli studj dei quali non bastando della lor casa, cercano le solidituni delle selve? che coloro, a quali è riposo continuo, ed a' quali l'ampie facultà senza alcun lor pensiero ogni cosa opportuna ministrano? che coloro che, soluti da moglie e da figliuoli, liberi possono

vacare a' lor piaceri? de' quali assai sono, che, se ad agio non sedessero, o udissero uno mormorio, non potrebbono, non che meditare, ma leggere, nè scrivere, se non fosse il gomito riposato. Certo niuna altra cosa potranno dire, se non che il nostro Poeta, e per gli impeti superàti e per l'acquistata scienzia, sia di doppia corona da onorare. Ma da ritornare è alla intralasciata materia.

Abitò dunque Dante in Ravenna più anni nella grazia di quel Signore, e quivi a molti dimostrò la ragione del dire in rima, la quale maravigliosamente esaltò. Essendo già al quinquagesimo sesto anno della sua età, e pervenuto infermo, e come vero cristiano riconciliatosi, per vera contrizione e confessione delle sue colpe commesse, a Dio, del mese di settembre, correnti gli anni di Cristo MCCCXXI., il dì che la esaltazion della Santa Croce si celebra, passò dalla presente vita. La cui anima creder possiamo essere stata nelle braccia della sua nobile Beatrice ricevuta e presentata nel cospetto di Dio, acciò che quivi in riposo perpetuo prenda merito delle fatiche passate.

Fu la morte del nostro Poeta al magnifico cavaliere assai gravosa; il quale, fatto il corpo del defunto ornare d'ornamenti poetici, e quello porre sopra un funebre letto, sopra gli omeri di più eccellenti Ravignani il fece nella chiesa de' frati Minori, con quello onore che a tanto uomo si conveniva, portare, e quivi in una arca lapidea seppellire, con animo di fargli una egregia e notabile sepoltura. Quindi nella casa, nella quale Dante era prima abitato, tornandosi, secondo il Ravignano costume, esso medesimo, a commendazione del trapassato Poeta ed a consolazione de' figliuoli e degli amici che dopo lui rimanieno, fece uno esquisito e lungo sermone. Ma poi in fra brieve spazio essendogli tolto lo stato, cessò il proponimento della magnifica sepoltura; per la quale cosa ancora in quell' arca dove fu posto, le venerabili ossa dimorano.

Furono in que' tempi più uomini nell' arte metrica ammaestrati, li quali, sentendo che far si dovea al corpo di Dante una mirabil sepoltura, fecer versi, per porre in quella, testificanti e la scienzia ed alcuni de' più memora-

bili casi di Dante, de' quali niuno vi si pose per lo sopradetto accidente. Non di meno, più tempo poi, me ne furono mostrati alquanti, dei quali alcuni fattine da Maestro Giovanni del Virgilio, siccome più laudevoli al mio giudizio, ne elessí; e stimando questa operetta quello testificare che in parte arebbe fatto la sepoltura, di porlici deliberai come segue :

Theologus Dantes nullius dogmatis expers
  Quod foveat claro Philosophia sinu :
Gloria musarum vulgo gratissimus auctor
  Hic jacet, et fama pulsat utrumque polum.
Qui loca defunctis gladiis regnumque gemellis (sic)
  Distribuit laicis rethoricisque modis.
Pascua Pieriis demum resonabat avenis;
  Atropos heu! lætum livida rupit opus.
Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum
  Exilium vati patria cruda suo.
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
  Gaudet honorati continuisse ducis.
Mille trecentenis ter septem numerus annis,
  Ad sua septembris idibus astra redit.

Sogliono gli odj nella morte degli odiati finirsi, il che nel trapassamento di Dante non si trovò avvenire. L'ostinata malivolenza de' suoi cittadini nella sua rigidezza stette ferma; niuna compassione ne mostrò alcuno; niuna pubblica lagrima gli fu conceduta, nè alcuno uffizio funebre fatto. Nella qual pertinacia assai manifestamente si dimostrò, i Fiorentini tanto essere dal conoscimento della scienzia rimoti, che fra loro niuna distinzion fosse da un vilissimo calzolaio ad uno solenne poeta. Ma essi colla loro superbia rimangansi, e noi, avendo gli affanni dimostrati di Dante ed il suo fine, all'altre cose che di lui, oltre alle dette, dire si possono, ci volgiamo.

Fu il nostro Poeta di mediocre statura, ed ebbe il volto lungo ed il naso aquilino, le mascelle grandi, e 'l labbro di sotto proteso tanto, che alquanto quel di sopra avanzava; nelle spalle alquanto curvo, e gli occhi anzi grossi che piccoli, e il colore bruno. ed i capelli e la barba spessi, crespi e neri, e sempre nel viso malinconico e pensoso. Per la

qual cosa avvenne un giorno in Verona, essendo già divolgata per tutto la fama delle sue opere, ed esso conosciuto da molti uomini e donne, che passando egli davanti ad una porta dove più donne sedevano, una di quelle pianamente, non però tanto che bene da lui e da chi con lui era non fosse udita, disse alle altre donne: vedete colui che va in inferno e torna quando gli piace, e qua su reca novelle di coloro che là giù sono. Alla quale semplicemente una dell' altre rispose: in verità egli dee così essere; non vedi tu com'egli ha la barba crespa ed il colore bruno per lo caldo e per lo fummo che è là giù? Di che Dante, perchè da pura credenza venir ciò sentia, sorridendo passò avanti. I suoi vestimenti sempre onestissimi furono, e l'abito conveniente alla maturità, e 'l suo andar grave e mansueto, e ne' domestici costumi e ne' pubblici mirabilmente fu composto e civile. Nel cibo e nel poto fu modestissimo; nè fu alcuno più vigilante di lui e negli studj ed in qualunque altra sollecitudine il pugnesse. Rade volte, se non domandato, parlava, quantunque eloquentissimo fosse. Sommamente si dilettò in suoni ed in canti nella sua giovinezza, e per vaghezza di quegli di quasi tutti i cantatori e suonatori famosi suoi contemporanei fu domestico. Quanto ferventemente fosse d'amor passionato, assai è dimostrato di sopra. Solitario fu molto e di pochi domestico, e negli studj, quel tempo che lor poteva concedere, fu assiduo molto. Fu ancora Dante di maravigliosa capacità e di memoria fermissima, come più volte nelle disputazioni in Parigi ed altrove mostrò. Fu similmente d'intelletto perspicacissimo e di sublime ingegno, e secondo che le sue opere dimostrano, furono le sue invenzioni mirabili e pellegrine assai.

Vaghissimo fu e d'onore e di pompa per avventura più che non si appartiene a savio uomo. Ma qual vita è tanto umile, che dalla vaghezza della gloria non sia tocca? Questa vaghezza credo che cagione gli fosse d'amare sovra ogni altro studio quello della poesia, acciò che per lei al pomposo e inusitato onore della coronazione pervenisse; il qual senza fallo, siccome degno n'era, avrebbe ricevuto, se fermato nell'animo non avesse di quello non prendere in al-

tra parte, che nella sua patria e sopra il fonte nel quale il battesimo avea ricevuto : ma d'all'esilio impedito e dalla morte prevenuto, nol fece. Ma per ciò che spesso quistione si fa tra le genti, e che cosa sia la poesia e che è il poeta, e d'onde questo nome è venuto, e perchè di lauro sieno coronati i poeti, e da pochi pare essere stato mostrato, mi piace qui di fare alcuna trasgressione, nella quale questo alquanto dichiari, e quindi prestamente tornare al proposito.

La prima gente ne' primi secoli, come che rozzissima ed inculta fosse, ardentissima fu di conoscere il vero con istudio, siccome noi veggiamo ancora naturalmente desiderarè a ciascuno. La quale veggendo il ciel moversi con ordinata legge continuo, e le cose terrene aver certo ordine e diverse operazioni in diversi tempi, pensarono di necessità dovere essere alcuna cosa, dalla quale tutte queste cose procedessero, e che tutte l'altre ordinasse, siccome superior potenzia da niuna altra potenziata. E questa investigazione seco diligentemente avuta, s'imaginarono quella, la quale Divinità o Deità appellarono, con ogni coltivazione, con ogni onore e con più che umano servigio essere da venerare. E perciò ordinaro a reverenza di questa suprema potenzia ampissime ed egregie case, le quali ancora estimarono fossero da separare così di nome, come di forma separate erano da quelle che generalmente per gli uomini si abitano, e nominarle templi. E similemente avvisarono doversi ordinar ministri, li quali fossero sacri, e da ogni altra mondana sollecitudine rimoti, solamente a' divini servigj vacassero; e per maturità,per età e per lo abito, più che gli altri uomini, reverendi, li quali appellarono sacerdoti : ed oltre a questo, in rappresentamento della imaginata essenza divina, fecero in varie forme magnifiche statue, ed a' servigj di quella vasellamenti d'oro e mense marmoree e purpurei vestimenti ed altri assai apparati partenenti a' sacrificj stabili per loro. Ed acciocchè a questa cotal potenza tanto onore e quasi mutolo non si facesse, parve loro che con parole d'alto suono essa deità fusse da umiliare ed alle lor necessità render propizia; e così come essi stimavano questa

ascender ciascuna altra cosa di nobiltà, così vollero che, di lungi a ogni altro plebeo o pubblico stile di parlare, si trovassono parole degne di ragionare dinanzi alla divinità, nelle quali, oltre le sue lode, le si porgessono sacrate lusinghe. Ed oltre a questo, acciò che queste parole paressero di avere più d'efficacia, vollero che fussero sotto legge di certi numeri corrispondenti per brevità e per lunghezza a certi tempi ordinati composte, per li quali d'alcuna dolcezza si sentisse, e cacciassesi il rincrescimento e la noia; e questo non in vulgar forma o usitata, come dicemmo, ma con artificiosa e squisita di modi e di vocaboli convenne che si facesse. La qual forma cioè di parlare esquisito li Greci appellan *Poetes*; laonde nacque, che quello parlare, che in cotal modo fosse fatto, *poesi* s'appellasse; e quelli che ciò facessero, cioè tal modo di parlare usassino, si chiamassero *poeti*. Questa adunque fu la prima origine della poesia e del suo nome, e per conseguenti de' poeti, come che altri vi assegnino altre ragioni forse buone, ma questa mi piace più. Adunque questa buona e laudevole intenzione della rozza età mosse molti a diverse invenzioni nel mondo moltiplicate per apparere; e dove i primi una deità adoravano, stoltamente mostrarono a' seguenti esserne molte, come che quella una dicessero, oltre ad ogni altra, ottenere il principato. Fra le quali molte mostrarono essere il Sole, la Luna, Saturno, Giove e qualunque altro pianeta, la loro erronea dimostrazione roborando da' loro effetti. E da questi vennero a mostrare, ogni cosa utile agli uomini, quantunque terrena fosse, in sè occulta deità conservare, alle quali tutte e versi e onori e sacrifizj divini si ordinarono. E poi susseguentemente avendo già comminciato diversi luoghi, chi con uno ingegno, chi con un altro, a farsi sopra la moltitudine della sua contrada maggiori e a chiamarsi Re, e mostrarsi alla plebe con servi e con ornamenti, ed a farsi ubbidire, e talvolta a farsi come Dio adorare; e questi, non fidandosi tanto delle lor forze, cominciarono ad aumentare le religioni, e nella fede di quelle ad impaurire i soggetti ed a stringer con sacramenti alla loro ubbidienza quegli, li quali non vi si sarebbero colle lor forze recati.

Ed oltre a questo, diedero opera a deificare li lor padri, li loro avoli, li loro maggiori, ed a mostrar sè figliuoli degli Iddii, acciò che più fossero temuti ed avuti in reverenza dal vulgo. Le quali cose non si poterono comodamente fare senza l'ufficio de' poeti, li quali, sì per ampliar la lor fama, sì per compiacere a' principi, sì per dilettare i sudditi, e sì ancora per persuadere agl'intendenti il virtuosamente operare, quello che con aperto parlare saria suto della loro intenzione contrario, con fizion varie e maestrevoli, male da'grossi oggi, non che a quel tempo, intese, facevano credere quello che i principi volevan si credesse, servando negli nuovi Iddii e negli uomini che degli Iddii nati fingevano, quel medesimo stile che in quello che vero Iddio primieramente credettero, usavano. Da questo si venne ad adeguare i fatti dei forti uomini a quelli degli Iddii, d'onde nacque il cantare con eccelso verso le battaglie e gli altri notabili fatti degli uomini mescolatamente con quelli degli Iddii. Perchè si può delle predette cose comprendere, ufficio essere del poeta alcuna verità sotto favolosa fizion nascondere con ornate e squisite parole. E perciò che molti ignoranti credono la poesia niuna altra cosa essere, che semplicemente un favoloso ed ornato parlare; oltre al promesso, mi piace brevemente mostrare la poesia essere teologia, o, più propriamente parlando, quanto più può simigliante di quella, prima ch'io vegna a dichiarare perchè di lauro si coronino i poeti.

Se noi vorremo por giù gli animi e con ragione riguardare, io mi credo che assai leggermente potrem vedere, gli antichi poeti avere imitate, tanto quanto all'umano ingegno è possibile, le pedate dello Spirito Santo, il quale, siccome noi nella Divina Scrittura leggiamo, per la bocca di molti i suoi altissimi segreti rivelò a' futuri, facendo loro sotto velame parlare ciò che a debito tempo per opera, senza alcun velo, intendeva di dimostrare. Imperciocchè essi, se noi riguarderemo bene le loro opere, acciò che lo imitatore non paresse diverso dallo imitato, sotto coperta d'alcune fizioni, che stato era, o che fosse al lor tempo presente, o che desideravano, o che prosumevano che nel futuro dovesse

avvenire, descrissono; perchè, come che ad un fine l'una scrittura e l'altra non riguardasse, ma solo al modo del trattare, quello del poetico stile dire si potrebbe che della sacra scrittura dice Gregorio, cioè che essa in un medesimo sermone, narrando, apre il testo ed il misterio a quel sottoposto; e così ad una ora con l'uno gli savj esercita, e con l'altro gli semplici riconforta, e dà in pubblico onde gli pargoletti nutrichi, ed in occulto serva quello onde le menti dei sublimi intenditori con ammirazione tenga sospese; perciò che pare essere un fiume piano e profondo, nel quale il piccioletto agnello colli piedi vada, ed il grande elefante ampissimamente nuoti. Ma da verificare sono le cose predette con alcune dimostrazioni.

Intende la Divina Scrittura, l'esplicazion della quale insieme con essa noi teologia appelliamo, quando con figura d'alcuna storia, quando col senso d'alcuna visione, quando coll'intendimento d'alcuna lamentazione, ed in altre maniere assai, mostrarci molti secoli avanti essere dallo Spirito Santo ai futuri nunziato l'alto misterio della incarnazione del Verbo Divino, la vita di quello, le cose occorse nella sua morte, e la resurrezione vittoriosa, e la mirabile ascensione, ed ogni altro suo atto, per lo quale noi ammaestrati, possiamo a quella gloria pervenire, la quale egli morendo e risorgendo ci aperse, lungamente stata serrata per la colpa del primiero uomo. Così li poeti nelle loro invenzioni, quando con fizioni di varj Iddii, quando con trasmutazioni di uomini in varie forme, e quando con leggiadre persuasioni ne mostrano sotto la corteccia di quelle le cagioni delle cose, gli effetti delle virtù e de' vizj, e che fuggir dobbiamo e che seguire, acciò che pervenire possiamo, virtuosamente operando, a famoso fine; il quale essi, che il vero Iddio debitamente non conoscevano, somma salute credevano. Volle lo Spirito Santo mostrare nel rubo verdissimo, nel quale Moisè vide, quasi come una fiamma ardente, Iddio, la verginità di colei che più che altra creatura fu pura, e che dovea essere abitazione e ricetto del Signore della natura, non doversi per la concezione, nè per lo parto del Verbo del Padre in alcuna parte diminuire.

Volle per la visione di Nabucodonasor, nella statua di più metalli abbattuta da una pietra, convertita poi in un monte, mostrare tutte le religioni, leggi e dottrine delle preterite etadi dalla dottrina di Cristo, il qual fu ed è viva pietra, dovere essere sommerse; e la Cristiana Religione, nata di questa pietra, divenire una cosa grande, immobile e perpetua, siccome li monti veggiamo. Volle nelle lamentazioni di Jeremia l'eccidio futuro di Jerusalem dichiarare, e quello per la sua ingratitudine e crudeltà in Cristo avvenire. Similemente li nostri poeti, fingendo Saturno aver molti figliuoli, e quelli, fuor che quattro, divorar tutti, niuna altra cosa per tal fizione vollono farci sentire, se non per Saturno il tempo, nel quale ogni cosa si produce; e come ella in esso è prodotta, così in esso, corrompitore di tutte, viene al niente. I quattro figliuoli dal tempo non divorati, sono i quattro elementi, li quali niuna diminuzione per lunghezza avere di tempo veggiamo, similemente fingono li nostri poeti Ercole d'uomo essere in Dio trasformato, e Licaone re d'Arcadia trasmutato in lupo; nulla altro volendo mostrarci, se non che, virtuosamente operando, come fece Ercole, l'uomo diventa Iddio per participazione in cielo; e viziosamente operando, come Licaon fece, cade in infamia; e quantunque al primo aspetto paia uomo, quella bestia è denominato, i vizj della quale sono a' suoi simiglianti. Licaone, perchè rapace e avaro e ingiurioso fu, vizj famigliarissimi al lupo, in lupo trasformato si disse. Li nostri poeti descrissono ancora mirabile la bellezza de' campi elisj, ed in quelli dissono dopo la morte le anime de' pietosi uomini e valenti abitare; per le quali il cristiano uomo meritamente potrà intendere, la dolcezza del paradiso solamente alle pietose anime conceduta. Ed oltre ciò, oscura ed orrida e nel centro della terra finsero la città di Dite, e quivi sotto varj tormenti le anime de' crudeli e malvagi uomini tormentarsi. Per la quale chi sarà che non prenda l'amaritudine dell' inferno e i supplizj de' dannati tanto quanto più esser possono rimoti da Dio? Nelle quali fizioni assai chiaro mostrano d'ingegnarsi colla bellezza dell' uno di trarre gli uomini a virtuosamente operare per acquistarlo; e colla

scurità dell' altro spaventargli, acciò che per paura di quello si ritraggano da' vizj e seguitino la virtù. Io lascio il trattare con più particolari esposizioni queste cose, per non lasciarmi più oltre nella transgressione trasportare che la principale materia patisca, fidandomi ancora che gl' intendenti, per quello che è detto, conosceranno quanta forza più trite al mio argomento aggiugnerieno. Assai adunque per le cose dette credo che è chiaro, la Teologia e la Poesia nel modo del nascondere i suoi concetti con simile passo procedere, e perciò potersi dire simiglianti. È il vero, che il subietto della sacra teologia e quello dei poeti gentili è molto diverso, perciò che quella nulla altra cosa nasconde che vera, ove questa assai erronee e contrarie alla cristiana religione ne descrive: nè è di ciò da maravigliarsi molto, perciò che quella fu detta dallo Spirito, il quale è tutto verità, e questa fu trovata dagli ingegni degli uomini, li quali o di quello Spirito non ebbero alcuna conoscenza, o non l'ebbero tanto piena.

Io poteva per avventura procedere ad altro, se alcuni disensati ancora un pochetto intorno a questo ragionamento non m'avessero ritirato. Sono adunque alcuni, li quali, senza aver mai veduto o voluto vedere poeta, o se veduto n'hanno alcuno, non l'hanno inteso o non l'hanno voluto intendere, e di ciò stimandosi molti reputati migliori, con ampia bocca dannano quello che ancora conosciuto non hanno, cioè l'opere de' poeti e i poeti medesimi, dicendo, le lor favole essere opere puerili e a niuna verità consonanti; ed oltre ciò, se essi erano uomini d'altissimo sentimento, in altra maniera, che favoleggiando, dovevano la lor dottrina prestare. Grande presunzione è quella di molti, volere delle quistioni giudicare prima ch' eglino abbiano conosciuti i meriti delle parti: ma poi che sofferire si conviene, a questi cotali senza martorio confesso, le fizioni poetiche nella prima faccia avere niuna consonanza col vero. Ma se per questo elle sono da dannare, che diranno questi cotali delle visioni di Daniello, che di quelle di Ezechiel? che dell' altre del vecchio Testamento, scritte con divina penna? Che di quelle di Giovanni evangelista? Diremo, perciò che somi-

glianza di vero in assai cose nella corteccia non hanno, sieno, come stoltamente dette, da rifiutare? Nol consentirà mai chi ficcherà gli occhi dell' intelletto nella midolla. E questo voglio ancor che basti per risposta alla seconda opposizione a questi giudici senza legge; cioè, che se lo Spirito Santo è da commendare d'avere i suoi santi misterj dati sotto coverta, acciò che le gran cose poste con troppa chiarezza nel cospetto di ogni intelletto non venissero in vilipensione, e che la verità, con fatica e perspicacità d'ingegno tratta di sotto le scrupolose ma ponderose parole, fosse più rara e più con più diletto entrasse nella memoria del trovatore, perchè saranno da biasimare i poeti, se sotto favolosi parlari avranno nascosti gli alti effetti della natura, le moralità ed i gloriosi fatti degli uomini, mossi dalle sopradette ragioni? Certo io nol' conosco. Perchè sotto così fatta forma i poeti dessero la loro dottrina, oltre a ciò che è detto nelle ragioni, possono essere queste, o per imitare più nobile autore, o perchè forse in altra forma non erano ammaestrati. Ma di questo non mi pare da dovere far troppo agra quistione; conciosiacosachè ciascuno in così fatte elezioni piuttosto il suo giudizio seguiti che l'altrui. E però piuttosto si potea domandare, se cotal tradizione utile fosse o disutile: alla quale mi pare che risponder si possa, questa utile essere stata, dove i nostri giudici nel gridare la dimostrano disutile; e la ragione puote essere questa. Certissima cosa è, che come gli ingegni degli uomini son diversi, così esser convengon le maniere del dar la dottrina. Assai se ne sono già veduti, a' quali niuna sillogistica dimostrazione ha potuto far comprendere il vero d'alcuna conclusione; la qual poi per ragioni persuasive hanno subitamente compresa. Che dunque con questi cotali varrà il sillogizzar d'Aristotile? Certo niente: così al contrario alcuni vilipensori tanto le suasioni, che nulla crederanno esser vero, se sillogizzando non son convinti. Sono altri, li quali solo il nome della filosofia, non che la dottrina, spaventa, che con sommo diletto alle lezioni delle favole correranno, non stimando sotto quelle alcuna particella di filosofia potersi nascondere; che se'l credessero,

non le vorrebbero udire. Di questi cotali, non è dubbio, già assai dalla novità delle favole mossi, divennero investigatori della verità e domestici della filosofia, del cui nome altra volta avevano avuto paura. In questi cotali adunque non furon dannosi i poeti, nè disutile il modo del lor trattare, il qual per certo, a chi non lo intende, non può dare altro piacere, che faccia il suono della cetera all' asino; e questo a presenti basti, e vegniamo a mostrare perchè i poeti si coronin d'alloro.

Fra l'altre genti, alle quali più aprì la filosofia i suoi tesori, i Greci si crede che fosser quegli, li quali d'essi trassero la dottrina militare e la vita politica, oltre alla notizia delle cose superiori; e tra le altre cose, la santissima sentenzia di Solone nel principio della presente operetta descritta, la quale ottimamente e lungo tempo servarono fiorendo la loro repubblica. Alla quale osservare, considerati con gran diligenzia i meriti degli uomini, con pubblico consentimento ordinaro, che per più degno guidardone che alcuno altro, siccome a più utile e più onorevole fatica alla repubblica, li poeti dopo la vittoria delle lor fatiche, cioè dopo la perfezione degli lor poemi, ed oltre gli imperadori la dopo vittoria avuta de' nemici della repubblica, fossero coronati di corona d'alloro; estimando dovere d'un medesimo onore esser degno colui per la cui virtù le cose pubbliche erano e servate ed aumentate, e colui per li cui versi le ben fatte cose eran perpetuate, e vituperate le avverse. La quale remunerazione poi parimente colla gloria dell' arme trapassò alli Latini, e ancora, e massimamente nelle coronazioni de' poeti come che rarissimamente avvengano, vi dimora. Ma perchè a tal coronazione più l'alloro, che fronda d'altro albero, eletto sia, non dovrà parere a udire rincrescevole.

Sono alcuni, li quali credono, perciò che Dafne amata da Febo ed in lauro convertito, fu da lui eletta a coronar le sue vittorie, e i poeti sono a lui consacrati, quindi tale coronazione avere origine avuta: la quale opinione non mi spiace, nè nego così poter essere stato; ma tuttavia mi muove altra ragione. Secondo che vogliono coloro, li quali le virtù e

le nature delle piante hanno investigate, il lauro, siccome noi veggiamo, giammai verdezza non perde: per la quale perpetua verdità vollero i Greci intendere la perpetuità della fama di coloro che di coronarsi d'esso si fanno degni. Appresso affermano li predetti investigatori, non trovarsi il lauro essere stato mai fulminato, il che d'alcuno altro albero non si crede: e per questo vollero gli antichi mostrare, l'opere di coloro che di quel si coronano, essere di tanta potenzia dotate da Dio, che nè 'l fuoco dell' invidia, nè la folgore della lunghezza del tempo, la quale ogni altra cosa consuma, quelle debba potere offuscare, rodere o diminuire. Dicono oltre ciò i predetti quello che noi tutto i giorno sentiamo, cioè il lauro essere odorifero molto: per quello vogliono intendere i passati, l'opere di colui che degnamente se ne corona, sempre dovere essere piacevoli e graziose ed odorifere di laudevole fama. Similemente una quarta proprietà, e maravigliosa, gli aggiungono; e questa è, che dicono essere una specie di lauro, la cui pianta non fa mai che tre radici, delle frondi del quale qualunque persona n'avesse alla testa legate e dormisse, vederebbe veracissimi sogni delle cose future mostranti. Per la quale proprietà intesero i nostri maggiori una dimostrarsene, la quale esser nei poeti si vede; perciò che i poeti descrivendo l'operazioni d'alcuno, delle quali solamente gli effetti nudi avrà uditi, così le particolari incidenzie mai non vedute nè udite descriverà, come se all' operazione fosse stato presente: e perciò che veridichi in ciò assai volte sono stati trovati, parendo quella essere stata specie di divinazione, furono chiamati Vati, cioè profeti, e stimarono gli úomini loro di lauro coronare, a mostrare la proprietà della divinazione, nella quale paiono al lauro simiglianti. E perciò non senza cagione era il nostro Dante, siccome emerito poeta, di questa laurea disioso: della quale perciò che assai avem parlato, estimo sia onesto di tornare al proposito.

Fu adunque il nostro Poeta, oltre alle cose di sopra dette, d'animo altiero e disdegnoso molto, tanto che cercandosi per alcuno amico come egli potesse in Firenze tornare, nè altro modo trovandosi, se non che per alcuno spazio di

tempo stato in prigione, fosse misericordievolmente offerto a S. Giovanni, fu per lui a ciò, ogni fervente desio del ritornare calcato, risposto, che Iddio togliesse via, che alcuno nel seno della filosofia allevato e cresciuto, divenisse candelotto del suo comune. Oltre questo, di sè stesso presunse maravigliosamente tanto, che essendo egli glorioso nel colmo del reggimento della repubblica, e ragionandosi tra' maggiori cittadini di mandare, per alcuna gran bisogna, ambasciata a Bonifazio papa VIII, e che principe della imbasciata fosse Dante, ed egli a ciò in presenzia di tutti quegli che ciò consigliavano richiesto, avvenne, che soprastando egli alla risposta, alcun disse : che pensi? alle quali parole egli rispose : penso, se io vo, chi rimane; e s'io rimango, chi va : quasi esso solo fosse colui che tra tutti valesse e per cui tutti gli altri valessero. Appresso, come che il nostro Poeta nelle sue avversità paziente o no si fosse, in una fu impazientissimo; ed egli infino al cominciamento del suo esilio stato guelfissimo, non essendogli aperta la via del ritornare in casa sua, sì fuor di modo diventò ghibellino, che ogni femminella, ogni picciol fanciullo, e quante volte avesse voluto, ragionando di parte, e la guelfa preponendo alla ghibellina, l'avrebbe non solamente fatto turbare, ma a tanta insania commosso, che se taciuto non fosse, a gittar le pietre l'avrebbe condotto. Certo io mi vergogno di dovere con alcuno difetto maculare la chiara fama di tanto uomo; ma il cominciato ordine delle cose in alcuna parte il richiede, perciò che se nelle cose meno laudevoli mi tacerò, io torrò molta fede alle laudevoli già mostrate. A lui medesimo dunque mi scuso, il quale per avventura me scrivente con isdegnoso occhio d'alta parte del ciel mi riguarda. Tra cotanta virtù, tra cotanta scienzia, quanta dimostrata ho di sopra essere stata in questo mirifico Poeta, trovò ampissimo luogo la lussuria, e non solamente ne' giovani anni, ma ancor ne'maturi : e questo basti al presente de' suoi costumi più notabili aver contato, e alle opere da lui composte vegniamo.

Compose questo glorioso Poeta più opere ne' suoi giorni; tra le quali si crede la prima un libretto ch' egli intitola Vita

Nuova, nel quale egli e in prose ed in sonetti e in canzoni gli accidenti dimostra dello amore, il quale portò a Beatrice. Appresso più anni guardando egli della sommità del governo della sua città, e veggendo in gran parte qual fosse la vita degli uomini, quanti e quali gli errori del volgo, e i cadimenti ancora de' luoghi sublimi come fossero inopinati, gli venne nell' animo quello laudevole pensiero che a comporre lo indusse la Commedia; e lungamente avendo premeditato quello che in essa volesse descrivere, in fiorentino idioma ed in rima la cominciò: ma non avvenne il poterne così tosto vedere il fine, come esso per avventura immaginò; perciò che mentre egli era più attento al glorioso lavoro, avendo già di quello sette canti composto, di cento che deliberato avea di farne, sopravvenne il gravoso accidente della sua cacciata, ovver fuga, per la quale egli, quella ed ogni altra cosa abbandonata, incerto di sè medesimo, più anni con diversi amici e signori andò vagando Ma non potè la nimica fortuna al piacer di Dio contrastare. Avvenne adunque che alcun parente di lui, cercando per alcuna scrittura ne' forzieri, che in luoghi sacri erano stati fuggiti nel tempo che tumultuosamente la ingrata e disordinata plebe gli era, più vaga di preda che di giusta vendetta, corsa alla casa, trovò un quadernuccio, nel quale scritti erano li predetti sette canti, li quali con ammirazione leggendo nè sappiendo che fossero, del luogo dove erano sottrattigli, gli portò a uno nostro cittadino, il cui nome fu Dino di messer Lambertuccio, in quegli tempi famosissimo dicitore in rima, e glieli mostrò. Li quali avendo veduto Dino, e maravigliatosi sì pel bello e pulito stile, sì per la profondità del senso, il quale sotto la ornata corteccia delle parole gli pareva sentire, senza fallo quegli essere opera di Dante immaginò; e dolendosi quella essere rimasa imperfetta, e dopo alcuna investigazione avendo trovato Dante in quel tempo essere appresso il marchese Moruello Malaspina, non a lui, ma al marchese e l'accidente e 'l desiderio suo aperse, e mandogli i sette canti. Li quali poichè il marchese, uomo assai intendente, ebbe veduti, e molto seco lodatigli, gli mostrò a Dante, domau-

dando lo se esso sapea cui opera stati fossero. Li quali Dante riconosciutigli, subito rispose che sua. Allora il pregò il marchese che gli piacesse di non lasciare senza debito fine sì alto principio. Certo, disse Dante, io mi credea nella ruina delle mie cose questi con molti altri miei libri aver perduti; e per ciò sì per questa credenza, e sì per la moltitudine delle fatiche sopravvenute per lo mio esilio, del tutto avea la fantasia, sopra questa opera persa, abbandonata. Ma poichè inopinatamente innanzi mi sono ripinti, e a voi aggrada, io cercherò di rivocar nella mia mente la imaginazione di ciò prima avuta, e secondo che grazia prestata mi fia, così avanti procederò. Creder si dee lui senza fatica aver la intralasciata fantasia ritrovata; la quale seguitando, così cominciò: *Io dico seguitando, ch' assai prima:* dove assai manifestamente, chi ben riguarda, può la ricongiunzione dell'opera intermessa riconosere.

Ricominciato adunque da Dante il magnifico lavorio non forse, secondo che molti stimano, senza più interromperlo, quello perdusse a fine; anzi più volte, secondo che la gravità de' casi soprovvegnenti richiedea, quando mesi e quando anni, senza potervi adoperare alcuna cosa, interponea; intanto che, più avacciar non potendosi, avanti che tutto il pubblicasse il sopraggiunse la morte. Egli era sua usanza, come sei o otto canti fatti n'avea, quegli, prima che alcun gli vedesse, mandare a messere Cane della Scala, il quale egli oltre ad ogni altro uomo in reverenza avea: e poichè da lui eran veduti, ne faceva copia a chi li volea. Ed in così fatta maniera avendoglieli tutti, fuori che gli ultimi XIII canti, mandati, ancora che questi XIII fatti avesse, avvenne, che senza farne alcuna memoria si morì; nè, più volte cercati da' figliuoli, mai furono potuti trovare; perche Jacopo e Piero suoi figliuoli e ciascun dicitore, dagli amici pregati che l'opera terminassero del padre, a ciò, come sapean, s'eran messi. Ma una mirabile visione a Jacopo, che in ciò era più fervente, apparita, lui e'l fratello non solamente della stolta presunzione levò, ma mostrò dove fossero li XIII canti tanto da lor cercati.

Raccontava un valentuomo Ravignano, il cui nome fu

Piero Giardino, lungamente stato discepolo di Dante, grave di costumi e degno di fede, che dopo l'ottavo mese dal dì della morte del suo maestro venne una notte, vicino all'ora che noi chiamiamo mattutino, alla casa sua Jacopo di Dante, e dissegli sè quella notte poco avanti a quell'ora avere veduto nel sonno Dante suo padre, vestito di candidissimi vestimenti, e d'una luce non usata risplendente nel viso, venire a lui; il quale gli pareva domandare se 'l vivea, e udire da lui per risposta, di sì, ma della vera vita, non della nostra: perchè, oltre a questo, gli pareva ancora dimandare se egli avea compiuta la sua opera avanti al suo passare alla vera vita; e se compiuta l'avea, dove fosse quello vi mancava, da lor giammai non potuto trovare. A questo gli pareva similemente udire per risposta: sì, io la compiei: e quinci gli parea che 'l prendesse per mano, e menasselo in quella camera dove era uso di dormire quando in questa vita vivea, e toccando una parete di quella, dicea: egli è qui quello che voi tanto avete cercato; e questa parola detta, ad un'ora il sonno e Dante gli parve si partissero. Per la qual cosa affermava, sè non esser potuto stare senza venire a significare ciò che veduto avea, acciò che insieme andassero a cercare nel luogo mostrato a lui, il quale egli ottimamente avea nella memoria segnato, a vedere se vero spirito o falsa delusione questo gli avesse disegnato. Per la qual cosa, come che ancora assai fosse di notte, mossisi insieme, vennero alla casa, nella quale Dante quando morì dimorava; e chiamato colui che allora in essa dimorava, e dentro da lui ricevuti, al mostrato luogo n'andarono, e quivi trovarono una stuoia al muro confitta, siccome per lo passato continuamente veduto v'aveano; la quale leggiermente in alto levata, videro nel muro una finestretta, da niuno di loro mai più veduta, nè saputo ch'ella vi fosse, ed in quella trovarono più scritte, tutte per l'umidità del muro muffate, e vicine al corrompersi se guari più state vi fossero; e quelle pianamente dalla muffa purgate, vider segnate a numeri, e continuatele, insieme li XIII canti, che alla commedia mancavano, ritrovar tutti. Per la qual cosa lietissimi quegli rescrissono,

e secondo la usanza dell'autore, prima gli mandarono a messere Cane, e poi alla imperfetta opera gli ricongiunsono, come si conveniva; ed in cotal maniera l'opera in molti anni compilata si vide finita.

Muovono molti, ed in tra essi alcuni savj uomini, una quistion così fatta, che, conciofossecosachè Dante fosse in iscienzia solennissimo uomo, perchè a comporre così grande opera e di alta maniera, come la sua commedia appare, si mosse piuttosto a scrivere in ritmi ed in fiorentino idioma, che in versi, come gli altri poeti già fecero. Alla quale si può così rispondere. Avea Dante la sua opera cominciata per versi in questa guisa:

Ultima regna canam fluido contermina mundo
Spiritibus quæ lata patent, quæ premia solvunt
Pro meritis cuique suis data lege tonantis

Ma veggendo egli li liberali studj del tutto essere abbandonati, e massimamente da' principi, a' quali si soleano le poetiche opere intitolare, e che soleano essere promotori di quelle; ed oltre ciò, veggendo le divine opere di Virgilio e quelle degli altri solenni poeti venute in non calere e quasi rifiutate da tutti, estimando meglio non dover avvenirne della sua, mutò consiglio e prese partito di farla corrispondente, quanto alla prima apparenza, agl'ingegni de' principi odierni; e lasciati stare i versi, ne' ritmi la fece che noi veggiamo. Di che seguì un bene, che de' versi non sarebbe seguito, che senza tor via lo esercitare degli ingegni, a' letterati alcuna cagione di studiare, e a sè acquistò in brevissimo tempo grandissima fama, e maravigliosamente onorò il fiorentino idioma.

Questo libro della commedia, secondo che ragionano alcuni, intitolò egli a tre solennissimi Italiani. La prima parte di quello, cioè l'Inferno, a Uguccion della Faggiuola, il quale allora in Toscana era signor di Pisa. La seconda, cioè il Purgatorio, al Marchese Moruello Malaspina. La terza, cioè il Paradiso, a Federigo III, re di Sicilia. Alcuni voglion dire, lui averlo intitolato tutto a messere Cane della Scala; ed io il credo piuttosto, per la maniera che tenne di man-

dar prima a lui quello che composto avea, che ad alcuno altro.

Compose ancora questo egregio autore nella venuta di Arrigo VII imperadore un libro in latina prosa, nel quale, in tre libri distinto, prova al bene esser del mondo dovere essere imperadore, e che Roma di ragione il titolo dello imperio possiede; ed ultimamente, che l'autorità dello imperio procede da Dio senza alcun mezzo. Gli argomenti del quale, perciò che usati furono in favore di Lodovico duca di Baviera, contro la chiesa di Roma, fu il detto libro, sedente Giovanni papa XXII, da messere Beltrando, cardinale del Poggetto, allora per la chiesa di Roma legato in Lombardia, dannato siccome contenente cose eretiche, e per lui proibito fu che studiare alcun non dovesse. E se un valoroso cavaliere fiorentino, chiamato Pino della Tosa, e messere Ostagio da Polenta, li quali amenduni appresso del Legato eran grandi, non avessero al furor del Legato obviato, egli arebbe nella città di Bologna insieme col libro fatto arder l'ossa di Dante: se giustamente o no Iddio il sa. Oltre a questi compose il nostro Dante egloghe assai belle, le quali furono intitolate e mandate da lui, per risposta di certi versi mandatigli, a maestro Giovanni del Virgilio. Compose ancora molte canzoni distese, e sonetti e ballate, oltre a quelle che nella sua *Vita Nuova* si leggono. E sopra a tre delle dette canzoni, come che intendimento avesse sopra tutte di farlo, compose un commento in fiorentin volgare, il quale nominò Convivio, assai bella e laudevole operetta. Appresso, già vicino alla sua morte, compose un libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *de Vulgari Eloquentia*, e como che per lo detto libretto apparisca lui avere in animo di distinguerlo e terminarlo in quattro libri, o che più non ne facesse, dalla morte soprappreso, o che perduti sieno gli altri, più non ne appariscono che i due primi.

In così fatte cose, quali di sopra narrate sono, consumò il chiarissimo uomo quella parte del suo tempo, la quale egli agli amorosi sospiri, alle pietose lagrime, alle sollecitudini private e pubbliche, e a' varj fluttuamenti della

iniqua fortuna potè involare; opere troppo più a Dio ed agli uomini accettevoli, che gli inganni, le fraudi, le menzogne, le rapine e i tradimenti, li quali la maggior parte degli uomini usa oggi, cercando per qualunque via un medesimo fine, cioè divenir ricchi, quasi nelle ricchezze ogni bene, ogni onore, ogni beatitudine stia. O menti sciocche! una brieve particola d'una ora separerà dal caduco corpo lo spirito, e tutte queste vituperevoli fatiche annullerà; ed il tempo nel quale ogni cosa si suol consumare, o senza indugio a niente recherà la memoria del ricco, o quella per alcuno spazio con gran vergogna di lui serverà. Il che del nostro Poeta non avverrà certo; anzi, come noi veggiamo degli strumenti bellici avvenire, che usandoli più chiari diventano ogni ora, così il suo nome, quanto più sarà stropicciato dal tempo, tanto più chiaro e più lucente diventerà.

Mostrato è sommariamente qual fosse l'origine e gli studj e la vita e i costumi, e quali sieno l'opere state dello splendido uomo Dante Alighieri, poeta chiarissimo, e con esse alcuna altra cosa, facendo trasgressione, secondo che conceduto m'ha colui che di ogni grazia è donatore: ma la mia fatica non è ancora al suo fine venuta, rammemorandomi una particella nel processo promessa restare a dichiarare, cioè il sogno della madre del nostro Poeta, quando gravida era di lui, e il significato di quello; nel quale se un pochetto mi distendessi, priego pazientemente il sofferino i lettori.

Dico adunque, che la madre del nostro Poeta essendo gravida di quella gravidezza, della quale esso poi al debito tempo nacque, dormendo le parve nel sonno vedere sè essere appiè d'uno altissimo alloro a lato a una chiara fontana, e quivi partorire un figliuolo, il quale le parea il più pascersi delle bacche che dello alloro cadeano, e bere desiderosamente dell' acqua di quella fontana; e da questo cibo nodrito, le parea che in picciol tempo crescesse e divenisse pastore; e nella vista grandissima vaghezza mostrasse d'aver delle frondi di quello alloro, le cui bacche l'avean nutricato; e sforzandosi d'aver di quelle avanti che ad esso

giunto fosse, le parea ch' egli cadesse; ed aspettando ella di vederlo levare, non lui, ma in luogo di lui le parea vedere un bellissimo paone esser levato; dalla qual maraviglia la gentil donna commossa, senza più avanti vedere, ruppe il dolce sonno. Nè tenne quello, che veduto avea, nascoso, comechè niun fosse, che quello per quel comprendesse che seguire ne dovea. Il che, poichè avvenuto è, più leggiermente conoscer si puote; siccome in appresso mi credo mostrare.

Opinione è degli astrolaghi e di molti filosofi naturali, per la virtù e influenza de' corpi superiori, gl' inferiori, quali che essi si sieno, e producersi e nutricarsi, e ciascuno, secondo la qualità della virtù infusa, essere più utile ad alcuna o alcune cose, che altrimente dell' altre: il che assai appare negli uomini, se le loro attitudini guarderemo. Perciò che noi tra molti ne vedremo alcuno che senza dottrina, senza maestro, senza alcuna dimostrazione, sospinto solamente da uno istinto naturale, divenire ottimo cantatore; e se quanti fabbri furon mai gli fosser d'intorno, non gli potrebbero insegnare tenere un martello in mano, non che formare una spada, e se è pure costretto, e per molta consuetudine dell' arte fabbrile alcuna cosa apparasse o facesse, come in suo arbitrio sarà, al natural suo intento, cioè al canto, si tornerà, sè da sè, già per la forza della sua libertà, non lasciasse il canto, e al martel si attenesse. Così alcuno altro nascerà a disegnare e ad intagliare sì disposto, che ogni piccola dimostrazione il farà in ciò in brevissimo tempo sommo maestro dove in qualunque altra leggiere arte fia durissima cosa ad introdurlo. Che dirò della varietà delle singolari disposizioni degli uomini, se non quello che il nostro Poeta medesimo ne dice;

Un ci nasce Solone, ed altro Serse;
Altri Melchisedech, ed altri quello
Che, volando per l'aere, il figlio perse.

Appare adunque varie costellazioni a varie cose disporre gli ingegni degli uomini; e per cio considerato chi fu Dante e quale la sua principale affezione, assai bene si conoscerà, il cielo nella sua natività esser disposto a dover producere

un poeta. E per ciò che lo alloro, come davanti avem mostrato, è quello albero, le cui fronde testimoniano nella coronazione la facoltà del poeta; meritamente dir possiamo, l'alloro dalla donna veduto significare la disposizione del cielo nella natività futura di Dante, e la precipua affezione e studio di colui che nascer dovea, siccome chiaramente n' ha dimostrato quello che appresso la natività di Dante è seguito. L'essersi colui che nato era, delle bacche, che dell' alloro cadevan, nutrito, assai chiaramente dimostra quali doveano essere gli studj di Dante; perciò che siccome il corpo si nutrica e cresce del cibo, così gl' ingegni degli uomini si nutricano ed aumentano degli studj; e le bacche, che i frutti sono dello alloro, non vogliono altro significare, che i frutti della poesia nati, li quali sono i libri da' poeti composti, e de' quali Dante senza dubbio ha nutrito ed aumentato il suo ingegno. Il chiarissimo fonte, del quale pareva alla donna che il suo figliuolo bevesse, niuna altra cosa credo che voglia significare, se non il copioso e abbondantissimo seno della filosofia, del quale ciò che comporre si vuole è di necessità che si prenda; e siccome il poto è ordinatore e disponitore nello stomaco del cibo preso, così la filosofia d'ogni cosa buona maestra verissima, colla sua dottrina è ottima componitrice di ogni cosa a debito fine. Nelle cui scuole, come di sopra mostrammo, acciò che sè e le sue invenzioni ordinar sapesse, ed intender compiutamente l'altrui, il nostro Poeta bevve più tempo digestivo e salutevole beveraggio. Appresso il parere pastor divenuto, la sublimità del suo ingegno ne mostra, per la quale in brieve tempo divenne tanto e tale, che non solamente bastevole fu a governar sè, ma eziandio a mostrare agli altri ingegni la sua dottrina. Sono, a mio giudizio, di pastori due maniere, corporali e spirituali. Li corporali similemente sono di due qualità, l'una delle quali sono quelli che per le selve e per gli prati le pecore, gli buoi e gli altri armenti pascendo menano; l'altra sono gl'Imperadori, i Re, i Padri delle famiglie, li quali con giustizia e pace hanno a conservare i popoli a lor commessi, ed a trovare onde vengano nei tempi opportuni i cibi a'

sudditi od a' figliuoli. Gli spirituali pastori similemente dire si possono di due maniere, delle quali è l'una quella di coloro, li quali pascono l'anima de' viventi di cibo spirituale, cioè della parola di Dio; e questi sono i prelati, i predicatori e i sacerdoti, nella cui custodia son commesse l'anime labili di qualunque sotto il governo a ciascuno ordinato dimora. L'altra è quella di coloro, li quali in alcuna scienzia ammaestrati prima, poi ammaestrano altrui leggendo o componendo; e di questa maniera di pastori vide la madre il suo figliuolo divenuto. Lo sforzarsi ad aver delle fronde assai manifesto ne mostra essere il desiderio della laureazione; perciò che ogni fatica aspetta premio, e il premio dallo avere alcuna cosa poetica composta è l'onore che per la corona dello alloro si riceve. Ma seguita, che cadere il vide, quando pur a ciò si sforzava; il quale cadere niuna altra cosa fu, se non quel cadimento che tutti facciamo senza levarci, cioè il morire: il che a lui avvenne quando già avea finito quelle, perchè meritamente la laureazion gli seguiva. Seguentemente dice, che in luogo di lui vide levarsi un paone; ove intender si dee, che dopo la morte di ciascuno a servare il nome suo appo i futuri surgono l'opere sue. E perciò in luogo d'Alessandro Macedonico, di Juda Maccabeo, di Scipione Affricano, abbiamo le lor vittorie e l'altre magnifiche opere. In luogo d'Aristotile, di Solone e di Virgilio, abbiamo i lor libri, le loro composizioni, eterne conservatrici de' nomi e della presenzia loro nel cospetto di que' che vivono. E così in luogo di Dante abbiamo la sua Commedia, la quale ottimamente si può conformare ad un paone. Il paone, secondo che comprender si può, ha queste proprietà che la sua carne è odorifera e incorruttibile; la sua penna è angelica, e in quella ha cento occhi; li suoi piedi son sozzi, e tacita l'andatura; ed oltre a ciò, ha sonora e orribile voce: le quali cose colla Commedia del nostro Poeta ottimamente si convengono. Dico adunque primieramente, che cercando in assai parti lo intrinseco senso della Commedia, e in assai lo intrinseco e lo estrinseco, si troverà esser semplice e immutabile verità, non di gentilizio puzzo spiacevole, ma odorifera di cris-

tiana soavità, ed in niuna cosa dalla religione di quella scordante. Dissi appresso, il paone avere angelica penna, e in quella cento occhi. Certo io non vidi mai alcuno angelo; ma udendo che voli, estimo che penne aver debba; e non sappiendone alcuna fra questi nostri augelli più bella, nè così peregrina, considerata la nobilità di loro, immagino che così la debbano aver fatta, e però non da queste loro, ma queste da quelle denomino; e intendo per quelle, delle quali questo paone si cuopre, la bellezza della pellegrina storia che appare nella lettura della Commedia; e il cambiare del colore di quella, secondo i varj mutamenti di questo uccello, niuna altra cosa esser sento, se non la varietà de' sensi che a quella, in una maniera ed in altra, leggendola, si posson dare. E in cento occhi chi non intenderà li cento canti di quella, ne' quali ella così è ordinata e distinta ed ornata, come ne' lor luoghi distinti mirabilmente si veggono gli occhi del paone? Sono e al paone i piè sozzi e l'andatura queta: le quali cose ottimamente alla Commedia del nostro autore si confanno; perciò che siccome sopra i piedi pare che tutto il corpo si sostenga, così *prima facie* pare che sopra il modo del parlare ogni opera in iscrittura composta si sostenga; e il parlare volgare, nel quale e sopra il quale ogni giuntura della Commedia si sostiene, a rispetto dell' alto e maestrevole stile letterale che usa ciascuno altro poeta, e senza dubbio sozzo. L'andare quieto e tacito significa l'umiltà dello stile, il quale nelle commedie di necessità si richiede, come color sanno che intendon che vuol dir Commedia. Ultimamente dico, che la voce del paone è sonora e orribile; la quale, come che la soavità delle parole del nostro Poeta paia e sia molta, nondimeno chi bene in alcune parti riguarderà, ottimamente conoscerà confarsi alla voce della Commedia, e massimamente dove con acerbissime invenzioni grida ne' vizj d' alcuni, oppur, distesamente procedendo, d'alcuni altri morde le colpe e gastiga i miseri peccatori. E niuna è più orrida voce di quella del castigante, e massimamente a colui che ha commesso, o a colui che a mandare i suoi appetiti ad effetto schiva l'ostacolo del riprensore. Per la

qual cosa e per l'altre di sopra mostrate assai appare, colui che fu, vivendo, pastore, dopo la morte esser divenuto paone, siccome creder si puote esser stato per divina spirazione nel sonno mostrato alla cara madre.

Questa esposizione del sonno della madre del nostro Poeta conosco essere assai superficialmente per me fatta; e questo per più cagioni. Primieramente, perchè per avventura la sofficienzia, che a tanta cosa si richiederebbe, non c'era: appresso, posto che stata ci fosse, piuttosto altro luogo per sè richiedeva che questo, ad altra materia congiunta. Ultimamente, quando la sofficienzia ci fosse stata, e la materia l'avesse patito, è ben fatto, più che detto sia, non esser detto da me, acciocchè ad altri più di me sofficiente e più vago di ciò alcun luogo si lasciasse di dire.

La mia piccioletta barca è pervenuta al porto, al quale ella dirizzò la proda partendosi dall' opposito lito; e come che il pileggio sia stato piccolo, e il mare basso e tranquillo, non di meno di ciò, che senza impedimento è venuta, ne son da render grazie a colui che felice vento ha prestato alle sue vele. Al quale con quella umiltà e divozione che io posso maggiore, non così grandi come si converrieno, ma quelle che io posso, rendo, benedicendo in eterno il nome suo.

Finito adì 22 *d'Ottobre* 1437.

DELL' INFERNO.

CANTO I.

ARGOMENTO.

Mostra il poeta che essendo smarrito in una oscurissima selva, ed impedito da alcune fiere di salire ad un colle, fu sopraggiunto da Virgilio; il quale gli promette di fargli vedere le pene dell' Inferno, dipoi il Purgatorio; e che in ultimo sarebbe da Beatrice condotto nel Paradiso. Ed egli seguitò Virgilio.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual' era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnuova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben, ch' i' vi trovai,
Dirò dell' altre cose, ch' i' v' ho [1] scorte.
I' non so ben ridir com' i' v' entrai,
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma po' ch' i' fui appiè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cor compunto;
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de'raggi [2] del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m' era durata
La notte, ch' i' passai con tanta pièta.
E come quei, che con [3] lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e [4] guata;
Così l' animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,

[1] Vedute. — [2] Del sole. — [3] Respiro affannoso. — [4] Guarda.

Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch' ebbi riposato 'l corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso:
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una [1] lonza leggiera e presta molto;
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto:
Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte volto.
Temp' era dal principio del mattino;
E 'l Sol montava in su con quelle stelle,
Ch' eran con lui, quando l' Amor divino
Mosse [2] da prima quelle cose belle;
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la [3] gaietta pelle,
L' ora del tempo, e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m' apparve d' un leone.
Questi parea, che contra me [4] venesse
Con la test' alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea, che l' aer ne temesse;
Ed una [5] lupa, che di tutte brame
Sembiava [6] carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di [7] gravezza
Con la paura ch' uscia di sua vista,
Ch' [8] i' perdei la speranza dell' altezza.
E quale è [9] quei, che volentieri acquista,
E giunge 'l tempo, che perder lo face,
Che 'n tutt' i suoi pensier piange, e s' attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi 'ncontro a poco a poco
Mi ripingeva là, dove 'l Sol tace.
Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto

[1] Pantera: per essa intende la libidine. — [2] Diede il moto la prima volta ai Cieli. — [3] Macchiate e di varj colori — [4] Venesse, per venisse. — [5] Per la lupa intende l' avarizia. — [6] Caricata. — [7] Dolenti, malcontente. — [8] Di giugnere alla cima — [9] L' avaro.

Chi per lungo silenzio parea [1] fioco
Quando vidi costui nel gran diserto ;
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
Risposemi : Non uom ; uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui.
Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi,
E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troja,
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.
Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte ;
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?
Oh ! sè' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi [2] lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore :
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi :
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio :
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l' uccide :
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s' [3] ammoglia,

[1] Chi ha la voce tenue. — [2] Lui per a lui. — [3] Il vizio dell' avarizia simboleggiato nella Lupa, si congiunge con altri vizj.

E più saranno ancora, infin che 'l [1] Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi [2] non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapienza, e amore, e virtute,
E [3] sua nazion sarà tra Feltro e Feltro:
Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di [4] ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde 'nvidia prima dipartilla.
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di quì per luogo eterno,
Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la [5] seconda morte ciascun grida:
E vederai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascierò nel mio partire.
Che quello 'mperador, che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge:
Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio:
O felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciocch' io fugga questo male, e peggio,

[1] Propriamente can da giungere, o levriere. Ma sotto questo nome intende il Poeta Can grande della Scala, Signore di Verona, altri dicono che voglia intendere Uguccione della faggiuola robusto e coraggioso Capitano di quei tempi. — [2] Per ogni sorte di metallo prezioso, come oro, ar gento, ec. — [3] Pretendono alcuni che voglia quì circoscrivere Verona patria di Cane posta tra Feltre città della Marca Trivigiana, e Monte Feltro Città della Legazione d'Urbino. — [4] Ferute, per ferite, — [5] Intende il poeta la morte dell' anima.

Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' io vegga la porta di san Pietro,
E color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

CANTO II.

ARGOMENTO.

In questo secondo Canto, dopo la invocazione, che sogliono fare i Poeti ne' principj de' loro Poemi, mostra che considerando le sue forze, dubitò, ch' elle non fossero bastanti al cammino da Virgilio proposto dello Inferno: ma confortato da Virgilio, finalmente prendendo animo, lui come duce, e maestro seguita.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai, che sono 'n terra
Dalle fatiche loro; ed io sol' uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra:
O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate:
O mente, che scrivesti ciò, ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo [1] parente,
Corruttibile [2] ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se [3] l' avversario d' ogni male
Cortese fu, pensando l' alto effetto,
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale [4];
Non pare indegno ad uomo d' intelletto:
Ch' ei fu dell' alma Roma, e di suo 'mpero
Nell' empireo Ciel per padre eletto:
La quale, e 'l quale, a voler dir lo vero,

[1] Enea.— [2] Vivo andò all' Inferno. — [3] Iddio. — [4] Il *chi* i Romani, il *quale* le virtù loro.

Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il Successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde gli dai tu vante;
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto.
Andovvi poi lo [1] Vas d' elezione,
Per recarne conforto a quella Fede,
Ch' è principio alla via di salvazione.
Ma io, perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri crede.
Perchè se del venire io m' abbandono,
Temo, che la venuta non sia folle.
Se' savio, e 'ntendi me' ch' io non ragiono.
E quale è quei, che disvuol ciò, che volle
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle,
Tal mi fec' io in quella oscura costa:
Perchè, pensando, consumai la 'mpresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltate offesa:
La qual molte fiate l' uomo ingombra,
Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand' ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti, perch' io venni, e quel che 'ntesi
Nel primo punto, che di te mi dolve.
Io era tra color, che son [2] sospesi;
E Donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la [3] Stella:
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà [4] quanto 'l moto lontana:
L' amico mio, e non [5] della ventura,

[1] S. Paolo Apostolo. — [2] Sospesi nel Limbo, nè salvi, nè dannati. — [3] Chi intende la stella Venere, chi il Sole. — [4] Quanto il mondo. — [5] L'amico mio sfortunato.

Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che vòlto è per paura:
E temo, che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel, ch' io ho di lui nel Cielo udito.
Or[1] muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò, che ha mestieri al suo campare,
L' aiuta sì, ch' io ne sia consolata.
I' son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno[2] di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui:
Tacette allora, e poi comincia' io:
O Donna di virtù, sola, per cui
L' umana spezie eccede[3] ogni contento
Da quel ciel, ch' ha minor li cerchi sui:
Tanto m' aggrada 'l tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi;
Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso, in questo centro,
Dall' ampio loco, ove tornar[4] tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' io non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose,
Ch' hanno potenza di fare altrui male:
Dell' altre no; chè non son[5] paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto 'ncendio non m' assale.
Donna è gentil nel Ciel, che si compiange
Di questo 'mpedimento, ov' io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa[6] chiese Lucia in suo dimando,
E disse: ora abbisogna il tuo fedele

[1] Muoviti al suo soccorso. — [2] Dal cielo. — [3] Avanza in perfezione ogni cosa contenuta sotto il cielo lunare. — [4] Ardentemente desideri. — [5] Da far paura. — [6] Cioè la Divina Clemenza chiese Lucia. Per Lucia intendi la Grazia illuminante.

Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia, nimica di ciascun crudele,
Si mosse, e venne al loco dov' io era,
Che mi sedea con l' antica Rachele:
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei, che t' amò tanto
Ch' uscìo per te della volgare schiera?
Non odi tu la [1] pietà del suo pianto,
Non vedi tu la morte, che 'l combatte
Su [2] la fiumana, ove 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch' onora te, e quei, ch' udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti, lagrimando, volse;
Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così, com' ella volse:
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cuore [3] allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del Cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t' impromette.
Quale i fioretti, dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo,
Tal mi fec' io di mia virtute stanca:
E tanto buono ardire al cuor mi corse,
Ch' io cominciai, come persona franca:
O pietosa colei, che mi soccorse,
E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole, che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cuor disposto
Sì al venir, con le parole tue,

[1] L'angoscia. — [2] Che vince l'ira dell'oceano. — [3] Alberghi.

Ch' io son tornato nel primo proposto.
Or va, ch' un sol volere è d' amendue :
Tu Duca, tu Signore, e tu Maestro :
Così gli dissi : e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

CANTO III.

ARGOMENTO.

Dante, seguendo Virgilio, perviene alla porta dell' Inferno, dove dopo aver lette le parole spaventose, che v' erano scritte, entrano ambidue dentro. Quivi intende da Virgilio ch' erano puniti i poltroni : e seguitando il loro cammino, arrivano al fiume detto Acheronte, nel quale trovano Caronte che tragetta le anime all' altra riva. Ma come Dante vi fu giunto, su la sponda del detto fiume s' addormentò.

Per me si va nella città dolente :
Per me si va nell' eterno dolore :
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto Fattore :
Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapienzia, e 'l primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se [1] non eterne, ed io eterno duro :
Lasciate ogni speranza voi, che 'ntrate.
Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta ;
Perch' io, Maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta ;
Qui si convien lasciare ogni sospetto :
Ogni viltà convien, che qui sia morta.
Noi sem [2] venuti al luogo, ov' io t' ho detto,
Che vederai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto [3].
E poichè la sua mano alla mia pose,
Con lieto volto, ond' io mi confortai,

[1] Cioè gli Angeli immortali. — [2] Siamo — [3] Cioè Dio, nel conoscere il quale svelatamente la beatitudine consiste.

Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
Risonavan, per l' aere senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre 'n quell' aria [1] senza tempo tinta,
Come la rena, quand a turbo spira.
Ed io, ch' avea d' error la testa cinta,
Dissi Maestro, che è quel, ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro,
Che visser senza infamia, e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli Angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciarli i Ciel, per non esser men belli:
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Ch' alcuna [2] gloria i rei avrebber d' elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar li fa sì forte?
Rispose: dicerolti molto breve,
Questi non hanno speranza di morte:
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che 'nvidiosi son d' ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa;
Misericordia e giustizia gli sdegna.
Non ragionar di lor, ma guarda, e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi pareva indegna [3]:
E dietro le venia sì lunga tratta
Di gente, ch' io non averei creduto,
Che Morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l' ombra di colui,

[1] Eternamente fosca. — [2] Niuna. — [3] Sdegnosa d' ogni dimora.

Che fece per viltate, il gran rifiuto [1].
Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest' era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti, ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi, e da vespe, ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi, ch' a riguardare oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d' un gran fiume:
Perch' io dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch' io sappia, quali sono, e qual costume,
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: le cose ti fien conte
Quando noi fermeremo i nostri passi
Su la trista riviera d' Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
In fino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: guai a voi, anime prave!
Non isperate mai veder lo cielo:
I' vegno, per menarvi all altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo, e 'n gielo:
E tu, che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti, che son morti:
Ma poi ch' e' vide, ch' io non mi partiva,
Disse: per altre vie, per altri porti [2]
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.
E 'l Duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole: e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,

[1] Celestino V che rinunziò al papato. — [2] Passi, spezie di barche.

Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote.
Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude,
Cangiar colore, e dibattero i denti,
Ratto [1] che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L' umana spezie, il luogo, il tempo, e 'l seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch' attende ciascun' uom, che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo, qualunque [2] s' adagia.
Come d' Autunno si levan le foglie,
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d' Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una,
Per cenni, com' augel per suo richiamo [3]
Così sen vanno su per l' onda bruna,
E avanti che sien di là discese,
Anche di quà nuova schiera s' aduna.
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli, che muoion nell' ira di Dio,
Tutti convengon quì d' ogni paese:
E pronti sono al trapassar del rio,
Chè la divina giustizia gli sprona,
Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona.
Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento:
E caddi, come l' uom, cui sonno piglia.

[1] Tosto. — [2] Va adagio. — [3] Qualunque cenno usato dal cacciatore per allettar gli uccelli.

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Destato il Poeta da un tuono, e seguendo oltre con la sua guida, discende nel Limbo, che è il primo cerchio dell' Inferno, dove trova l' anime di coloro, che erano collaggiù pel solo originale peccato. Indi è condotto da Virgilio, per discendere al secondo cerchio.

Ruppemi l' alto [1] sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi,
Come persona, che per forza è desta:
E l' occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco dov' io fossi.
Vero è, che 'n su la proda mi trovai
Della valle d' abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai.
Oscura, profond' era, e nebulosa
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo
Io non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò 'l Poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color [2] mi fui accorto,
Dissi: come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: l' angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipinge
Quella pietà che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospinge:
Così si mise, e così mi fe' 'ntrare
Nel primo cerchio, che l' abisso cinge.
Quivi, secondo che per ascoltare [3],
Non avea pianto, ma che [4] di sospiri,
Che l' aura eterna facevan tremare.
E ciò avvenia di duol senza martiri,

[1] Profondo. — [2] Della pallidezza di Virgilio. — [3] Per quanto si può ascoltare. — [4] Se non che.

Ch' avean le turbe, ch' eran molte, e grandi,
E d' infanti, e di femmine, e di viri.
Lo buon Maestro a me: tu non dimandi,
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più [1] andi
Ch' ei non peccaro: e s' egli hanno [2] mercedi
Non basta, perch' e' non ebber battesmo,
Ch' è porta della Fede, che tu credi;
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorar debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro [3] rio
Semo [4] perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.
Gran dūol mi prese al cor, quando lo 'ntesi:
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che 'n quel Limbo eran sospesi.
Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,
Comincia' io, per volere esser certo
Di quella Fede, che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei, che' 'ntese 'l mio parlar coverto,
Rispose: io era nuovo in questo stato;
Quando ci vidi venire un Possente [5]
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l' ombra del Primo Parente,
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista; e l' ubbidiente
Abraam Patriarca, e David Re;
Israele col Padre, e co' suoi nati,
E con Rachele per cui tanto fe':
Ed altri molti, e fecegli beati;
E vo', che sappi, che dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam d' andar, perch' ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.

[1] Vada. — [2] Se hanno fatto opere buone. — [3] Reità. — [4] Siamo. — [5] Gesù Cristo trionfante.

Non era lungi ancor la nostra via
Di quà dal sommo, quand' io vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincia [1]
Di lungi v' eravamo ancora un poco,
Ma non sì, ch' io non discernessi in parte,
Ch' orrevol [2] gente possedea quel loco.
O tu, ch' onori ogni scienza, ed arte;
Questi chi son, ch' hanno cotanta orranza [3],
Che dal modo degli altri gli diparte?
E quegli a me: l' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel Ciel, che sì gli avanza [4].
Intanto voce fu, per me, udita:
Onorate l' altissimo Poeta:
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
Poichè la voce fu restata, e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista, nè lieta.
Lo buon Maestro cominciommi a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre, sì come Sire.
Quegli è Omero poeta sovrano:
L' altro è Orazio satiro [5], che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l' ultimo è Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome [6], che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di [7] quel Signor dell' altissimo canto
Che sovra gli altri, com' aquila, vola.
Da ch' ebber ragionato 'nsieme alquanto,
Volsersi a me, con salutevol cenno:
E 'l mio Maestro sorrise di tanto:
E più d' onore ancora assai mi fenno,
Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto, tra cotanto senno.
Così n' andamno insino alla lumiera,

[1] Circondava. — [2] Onorevole. — [3] Onorevolezza. — [4] Gli fa superiori agli altri di questo luogo. — [5] Satirico. — [6] Di Poeta. — [7] Omero.

Parlando cose, che 'l tacere è bello,
Sì com' era 'l parlar colà dov' era.
Venimmo al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso 'ntorno d' un bel fiumicello.
Questo passammo, come terra dura:
Per sette porte intrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran, con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti,
In luogo aperto, luminoso, ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto, sopra 'l verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n' esalto.
Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni [1].
Vidi Cammilla, e la Pentesilea,
Dall' altra parte, e vidi 'l Re Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino.
Poichè innalzai un poco più le ciglia,
Vidi 'l Maestro di color che sanno [2],
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid' io e Socrate, e Platone,
Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito, che 'l mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora, e Tale [3],
Empedocles, Eraclito, e Zenone:
E vidi 'l buon accoglitor del quale [4],
Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
Tullio, e Livio, e Seneca morale:

[1] Neri e lucidi come quelli dello sparviere. — [2] Aristotile. — [3] Talete milesio. — [4] Per della qualità, cioè, proprietà, e virtù dell' erbe, piante, pietre.

Euclide geometra, e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna, e Galieno;
Averrois, che 'l gran comento feo[1].
Io non posso ritrar di tutti appieno,
Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta[2] compagnia in duo si scema[3]:
Per altra via mi mena 'l savio Duca,
Fuor della queta nell' aura che trema:
E vengo in parte, ove non è che luca[4].

CANTO V.

ARGOMENTO.

Perviene Dante nel secondo cerchio dello Inferno, all' entrar nel quale trova Minos, Giudice di esso Inferno, da cui è ammonito, ch' egli debba guardare nella guisa ch' ei v' entri. Quivi vede, che sono puniti i lussuriosi, la pena de' quali è l' essere tormentati di continuo da crudelissimi venti sotto oscuro e tenebroso aere. Fra questi tormentati riconosce Francesca da Rimino, per la pietà della quale, e insieme di Paolo cognato di lei, cadde in terra tramortito.

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men luogo cinghia[5],
E tanto più dolor, che pugne a guaio[6].
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia[7]:
Esamina le colpe nell' entrata:
Giudica, e manda, secondo ch' avvinghia.
Dico, che quando l' anima mal nata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata,
Vede qual luogo d' Inferno è da[8] essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

[1] Averroe Arabo, per avere interpretate le opere di Aristotile, detto il gran Commentatore. — [2] Senaria, di sei. — [3] In due parti dividendosi. — [4] Ove non è luce. — [5] Cinge. — [6] Da far guaire. — [7] Digrigna i denti. — [8] È dovuto ad essa.

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte :
  Vanno, a vicenda ciascuna al giudizio :
  Dicono, e odono, e poi son giù volte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
  Disse Minos a me, quando mi vide,
  Lasciando l' atto di cotanto ufizio,
Guarda com' entri, e di cui tu ti fide;
  Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
  E 'l Duca mio a lui : perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare :
  Vuolsi così colà, dove si puote
  Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note
  A farmisi sentire : or son venuto,
  Là, dove molto pianto mi percuote.
Io venni in luogo d' ogni luce muto
  Che mugghia, come fa mar, per tempesta,
  Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
  Mena gli spirti con la sua rapina [1];
  Voltando, e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina;
  Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento :
  Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi, ch' a così fatto tormento
  Sono dannati i peccator carnali,
  Che la ragion sommettono al talento [2].
E come gli stornei ne portan l' ali
  Nel freddo tempo a schiera larga e piena,
  Così quel fiato gli spiriti mali
Di quà, di là, di giù, di sù gli mena :
  Nulla speranza gli conforta mai;
  Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
  Facendo in aer di sè lunga riga,
  Così vid' io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga.
  Perch' io dissi : Maestro, chi son quelle
  Genti, che l' aer nero sì gastiga?

[1] Col turbinoso suo vortice. — [2] Genio, inclinazione.

La prima di color, di cui novelle
  Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta [1]
  Fu Imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
  Che libito [2] fe' licito in sua legge,
  Per torre il biasmo, in che era condotta.
Ell' è Semiramìs, di cui si legge,
  Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
  Tenne la terra, che 'l Soldan corregge.
L' altra è colei, che s' ancise amorosa [3],
  E ruppe fede al cener di Sicheo:
  Poi è Cleopatràs lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
  Tempo si volse: e vidi 'l grande Achille,
  Che con Amore al fine combatteo [4].
Vidi Paris, Tristano; e più di mille
  Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
  Ch' amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' i' ebbi il mio Dottore udito
  Nomar le donne antiche e i cavalieri,
  Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
Io cominciai: Poeta, volentieri
  Parlerei a que' duo, che 'nsieme vanno,
  E paion sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: vedrai, quando saranno
  Più presso a noi; e tu allor gli prega,
  Per quell' amor che i mena; e quei verranno.
Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega,
  Muovo la voce: o anime affannate,
  Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe, dal disio chiamate,
  Con l' ali aperte e ferme al dolce nido,
  Vengon per l' aere da voler portate:
Cotali uscir della schiera, ov' è Dido,
  A noi venendo per l' aere maligno,
  Sì forte fu l' affettuoso grido.
O [5] animal grazioso, e benigno,
  Che visitando vai, per l' aer perso; [6]

[1] Allora. — [2] Fece licito tutto ciò che piace. — [3] Didone. — [4] Capitò male. — [5] Corpo animato. — [6] Oscuro.

Noi, che tignemmo 'l mondo di sanguigno [1].
Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Da ch' hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel, ch' udire, e che parlar vi piace:
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentrechè 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina, dove 'l Po discende,
Per aver pace co' seguaci sui [2]
Amor, che al cor gentil ratto s' apprende;
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.
Amor, [3] che a nullo amato amar perdona,
Mi prese, del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona:
Amor condusse noi ad una morte;
Caina [4] attende chi vita ci spense:
Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch' io 'ntesi quell' anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Fin che 'l Poeta mi disse: che pense?
Quando risposi, cominciai: o lasso:
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,
E cominciai! Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette Amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui, che piange, e dice.

[1] Morimmo ammazzati. — [2] Per riposare le sue acque e dei molti fiumi che lo sieguono al mare. — [3] Che vuole che ogni amato riami. — [4] Luogo deputato nell' Inferno per quelli che uccidono.

Noi leggevamo un giorno, per diletto,
Di Lancilotto, come Amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel, che ci vinse,
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto [1] fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade
I' venni meno, come s' io morisse,
E caddi, come corpo morto cade.

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Trovasi il Poeta, poichè in sè stesso fu ritornato, nel terzo cerchio, ove sono puniti i golosi, la cui pena è l' esser fitti nel fango, e parimente tormentati da grandissima pioggia con grandine mescolata, in guardia di Cerbero; il quale latrando con tre bocche, di continuo gli offende ed affligge. Tra così fatti golosi trovando Ciacco, seco delle discordie di Fiorenza ragiona. Finalmente si parte per discendere nel quarto cerchio.

Al tornar della mente, che si chiuse,
Dinanzi alla pietà de' due cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' io mi muova,
E come ch' i' mi volga, e ch' io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda, e greve:
Regola, e qualità mai non l' è nuova.

[1] Il libro e l'autore che lo scrisse fecero tra noi la parte che fece Galeotto tra Lancilotto e Ginevra.

Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve,
  Per l' aer tenebroso si riversa:
  Pute la terra, che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele, e diversa,
  Con tre gole caninamente latra
  Sovra la gente, che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta, ed atra,
  E 'l ventre largo, e unghiate le mani:
  Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra
Urlar gli fa la pioggia come cani:
  Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:
  Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero il gran vermo,
  Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
  Non avea membro, che tenesse fermo.
E 'l Duca mio distese le sue spanne
  Prese la terra, e con piene le pugna,
  La gittò dentro alle bramose canne.
Qual' è quel cane, ch' abbaiando agugna,
  E si racqueta poichè 'l pasto morde,
  Che solo a divorarlo intende, e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
  Dello demonio Cerbero, che 'ntrona [1]
  L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre, ch' adona [2]
  La greve pioggia, e ponevam le piante,
  Sopra lor vanità [3], che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,
  Fuor ch' una, ch' a seder si levò ratto
  Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo Inferno tratto,
  Mi disse, riconoscimi, se sai:
  Tu fosti prima, ch' io disfatto, fatto.
Ed io a lei: l' angoscia, che tu hai,
  Forse ti tira fuor della mia mente
  Sì, che non par, ch' io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che 'n sì dolente
  Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
  Che s' altra è maggior, nulla è sì spiacente.

[1] Stordisce. — [2] Abbassa, doma. — [3] Ombre.

Ed egli a me : la tua Città, ch' è piena
D' invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi cittadini, mi chiamaste Ciacco :
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco :
Ed io anima trista non son sola,
Che tutte queste, a simil pena stanno,
Per simil colpa : e più non fe' parola.
Io gli risposi : Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita !
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della Città partita [1] :
S' alcun v' è giusto : e dimmi la cagione,
Perchè l' ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me : dopo lunga tenzone,
Verranno al sangue, e la parte selvaggia [2]
Caccerà l' altra, [3] con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre Soli e che l' altra sormonti,
Con la forza di tal, che testè piaggia [4].
Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l' altra, sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n' adonti.
Giusti son due, e non vi sono intesi :
Superbia, invidia, ed avarizia sono
Le tre faville, ch' hanno i cori accesi.
Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui : ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e 'l Tegghiaio, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
E gli altri, ch' a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch' io gli conosca,
Che gran disio mi stringe di sapere,
Se 'l Ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.

[1] Firenze partita nelle due fazioni de' Neri e de' Bianchi. [2] La fazione de' Bianchi. — [3] L'altra opposta de' Neri. — [4] Carlo di Valois, che ora usa lusinghevoli parole co' Fiorentini, o secondo altri; verrà tra poco in qualità di paciere.

E quegli : ei son tra l' anime più nere :
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo.
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti, ch' alla mente altrui mi rechi :
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi :
Guardomm' un poco, e poi chinò la testa :
Cadde con essa, a par degli altri ciechi [1].
E 'l Duca disse a me : più non si desta,
Di quà dal suon dell' angelica tromba;
Quando verrà lor nimica podesta [2] :
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne, e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura
Dell' ombre, e della pioggia, a passi lenti,
Toccando [3] un poco la vita futura :
Perch' io dissi : Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me : ritorna a tua scienza,
Che vuol quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di quà, essere aspetta [4].
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai, ch' io non ridico :
Venimmo al punto, dove si digrada [5] :
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

[1] Per non avere veduta la via delle virtù. — [2] L'Eterno Giudice. — [3] Ragionando un poco della vita futura. — [4] Sarà più tormentata che adesso. — [5] Si scende.

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Pervenuto Dante nel quarto cerchio, trova nell' entrata Pluto come guardiano e signore di esso cerchio. Quindi, per le parole di Virgilio avendo ottenuto di passare avanti, vede i prodighi, e gli avari puniti col volger l' uno contra l' altro gravissimi pesi. E di là passando nel quinto cerchio, trova nella palude Stige gli iracondi, e gli accidiosi, quelli percuotendosi, e molestandosi in varie guise, questi stando sommersi in essa palude, la quale avendo girata d' intorno, trovasi ultimamente appiè di un' alta torre.

Pape Satan, pape Satan aleppe [1],
  Cominciò Pluto, con la voce chioccia [2]:
  E quel Savio gentil, che tutto seppe,
Disse, per confortarmi: non ti noccia
  La tua paura, chè poder, ch' egli abbia,
  Non ti torrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
  E disse: taci, maladetto lupo:
  Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l' andare al cupo:
  Vuolsi nell' alto là ove Michele
  Fe' la vendetta del superbo strupo [3].
Quali dal vento le gonfiate vele
  Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca,
  Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca [4],
  Prendendo più della dolente ripa,
  Che 'l mal dell' universo tutto 'nsacca.
Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa [5]
  Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
  E perchè nostra colpa [6] sì ne scipa?
Come fa l' onda là sovra Cariddi,
  Che si frange con quella, in cui s' intoppa,

[1] Qui Satanasso è Imperatore. — [2] Rauca. — [3] Turma, degli Angeli ribelli. — [4] Ripa. — [5] Accumula, o secondo altri, può ristringere nella mente. — [6] Strazia.

Così convien che qui la gente [1] riddi.
Qui vid' io gente, più ch' altrove, troppa,
E d' una parte, e d' altra, con grand' urli,
Voltando pesi, per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: [2] perchè tieni, e perchè burli?
Così tornavan, per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro:
Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra.
Ed io, ch' avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra,
Che gente è questa, e se tutti fur cherci [3],
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: tutti quanti fur guerci
Sì della mente, in la vita primaia,
Che, con misura, nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l' abbaia,
Quando vengono ai duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaia.
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi, e Cardinali,
In cui usò avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovrei io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
In eterno verranno agli due cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro,
Col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.
Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual' ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa

[1] Giri a tondo, come nel ballo chiamato la *Ridda*. — [2] Perchè non spendi? perchè getti via? — [3] Chierici, Sacerdoti.

De' ben, che son commessi alla Fortuna,
Perchè l' umana gente si rabbuffa,
Chè tutto l' oro, ch' è sotto la Luna,
O che già fu di quest' anime stanche,
Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: o creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella, che v' offende!
Or vo', che tutti mia sentenza imbocche.
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani,
Di gente in gente, e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:
Perch' una gente impera, e l' altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, com' in erba l' angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei [1].
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien chi vicenda consegue [2].
Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce,
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode:
Con l' altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai maggior pièta:
Già ogni stella cade, che saliva,
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.
Noi ricidemmo 'l cerchio all' altra riva,

[1] Angeli. — [2] Tanta è l'affluenza dei soggetti alle variazioni della fortuna.

Sovr' una fonte, che bolle, e riversa,
Per un fossato, che da lei diriva.
L' acqua era buia molto più, che persa:
E noi in compagnia dell' onde bige [1]
Entrammo giù per una via diversa [2].
Una palude fa, ch' ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quand' è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.
Ed io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte, e con sembiante offeso.
Queste si percotean, non pur con mano,
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: figlio, or vedi
L' anime di color, cui vinse l' ira:
E anche vo', che tu per certo credi,
Che sotto l' acqua ha gente, che sospira,
E fanno pullular quest' acqua al summo,
Come l' occhio ti dice, u' che s' aggira.
Fitti nel limo dicon: tristi fummo
Nell' aere dolce, che dal Sol s' allegra,
Portando dentro accidioso fummo [3]:
Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest' inno si gorgoglian nella strozza,
Chè dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza,
Grand' arco tra la ripa secca, e 'l mezzo [4],
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo [5].

[1] Lungo il fiume. — [2] Orrida. — [3] Ira lenta. — [4] Fradicio, molle. — [5] Finalmente.

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Trovandosi ancora Dante nel quinto cerchio, come fu giunto al piè della torre, per certo segno di due fiamme, levato da Flegiàs, tragettatore di quel luogo, in una barchetta, e giù per la palude navigando, incontra Filippo Argenti di cui veduto lo strazio, seguitano oltre insino a tanto, che pervengono alla città di Dite, nella quale entrar volendo, da alcuni demonj è loro serrata la porta.

Io dico seguitando, ch' assai prima,
Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andar suso alla cima.
Per due fiammette, che vedemmo porre,
E un' altra da lungi render cenno,
Tanto, ch' a pena 'l potea l' occhio torre.
Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno,
Dissi : questo che dice? e che risponde
Quell' altro fuoco ; e chi son que', che 'l fenno?
Ed egli a me : su per le sucide onde
Già puoi scorgere quello, che s' aspetta,
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via per l' aere snella,
Com' i' vidi una nave piccioletta
Venir per l' acqua verso noi in quella [1],
Sotto 'l governo d' un sol galeoto,
Che gridava : or se' giunta, anima fella?
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,
Disse lo mio Signore, a questa volta :
Più non ci avrai, se non passando il loto [2].
Quale colui, che grande inganno ascolta,
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe' Flegiàs nell' ira accolta.
Lo Duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui;

[1] In quel mentre. — [2] Non ci avrai teco, se non mentre passeremo il fango.

E sol, quand' io fui dentro, parve carca.
Tosto che 'l Duca, ed io nel legno fui,
Segando se ne va l' antica prora
Dell' acqua, più che non suol con altrui.
Mentre noi correvam la morta gora [1],
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse : chi se' tu, che vieni anzi ora?
Ed io a lui : s' io vegno, non rimango;
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Rispose : vedi, che son un che piango.
Ed io a lui : con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani :
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani :
Perchè 'l Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo : via costà, con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse :
Baciommi 'l volto, e disse : alma sdegnosa,
Benedetta colei, che 'n te s' incinse.
Quei fu al mondo persona orgogliosa :
Bontà non è, che sua memoria fregi :
Così è l' ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran Regi,
Che qui staranno, come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!
Ed io : Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me : avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio :
Di tal disio converrà, che tu goda.
Dopo ciò poco [2] vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.
Tutti gridavano, a Filippo Argenti [3] :
Quel fiorentino spirito bizzarro [4],
In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro :

[1] La stagnante palude. — [2] Poco dopo ciò. — [3] Sottintendi dàmi addosso. — [4] Stizzoso.

Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
  Perch' io avanti intento l' occhio sbarro:
E 'l buon Maestro disse: omai, figliuolo,
  S' appressa la città, ch' ha nome Dite,
  Coi gravi [1] cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite [2]
  Là entro certo nella valle cerno
  Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero: ed ei mi disse: il fuoco eterno,
  Ch' entro l' affuoca, le dimostra rosse,
  Come tu vedi in questo basso 'nferno.
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
  Che vallan quella terra sconsolata:
  Le mura mi parean che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
  Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte
  Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.
Io vidi più di mille in su le porte
  Dal ciel piovuti, che stizzosamente
  Dicean, chi è costui, che, senza morte,
Va per lo regno della morta gente?
  E 'l savio mio Maestro fece segno
  Di voler lor parlar segretamente:
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
  E disser: vien tu solo, e quei sen vada,
  Che sì ardito entrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada:
  Pruovi, se sa, che tu qui rimarrai,
  Che scorto l' hai per sì buia contrada.
Pensa, lettore, s' io mi sconfortai,
  Nel suon delle parole maladette:
  Chè non credetti ritornarci mai.
O caro Duca mio, che più di sette
  Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
  D' alto periglio, che 'ncontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto
  E se l' andar più oltre m' è negato,
  Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
E quel Signor, che lì m' avea menato,

[1] Di colpa e di pena. — [2] Moschee, torri.

Mi disse : non temer, chè 'l nostro passo
Non ci può torre alcun, da Tal [1] n' è dato.
Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso
Conforta, e ciba di speranza buona :
Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce Padre, ed io rimango in forse :
Che 'l nò, e 'l sì nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello, ch' a lor porse :
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse [2]
Chiuser le porte quei nostri avversari
Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari [3].
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase [4]
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri,
Chi m' ha negate le dolenti case?
Ed a me disse : tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova,
Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova,
Che già l' usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si truova.
Sovr' essa vedestù la scritta morta :
E già di quà da lei discende l' erta,
Passando, per li cerchi, senza scorta,
Tal [5] che per lui ne fia la terra [6] aperta.

[1] Da Dio. — [2] Ritornò a gara. — [3] Lenti. — [4] Prive. — [5] Un Angelo mandato da Dio. — [6] La città di Dite.

CANTO IX.

ARGOMENTO.

Dopo alcuni impedimenti e lo aver veduto le Infernali Furie ed altri mostri, con lo aiuto d'un Angelo entra il Poeta nella città di Dite, dentro la quale trova esser puniti gli eretici dentro alcune tombe ardentissime; ed egli insieme con Virgilio passa oltre tra le sepolture e le mura della città.

Quel color, che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l Duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse [1].
Attento si fermò, com' uom, ch' ascolta:
Chè l' occhio nol potea menare a lunga
Per l' aer nero, e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non... tal ne s' offerse.
Oh quanto tarda a me, ch' altri qui giunga!
Io vidi ben, sì com' ei ricoperse
Lo cominciar con l' altro, che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' io traeva la parola tronca,
Forse a peggior sentenza, ch' e' non tenne.
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io; e quei: di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia 'l cammino alcun, per quale io vado.
Ver è, ch' altra fiata quaggiù fui.
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
Di poco [2] era di me la carne nuda
Ch' ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.

[1] Fece che Virgilio ricomponesse più presto il volto suo. — [2] Cioè: tempo.

Quell' è 'l più basso luogo, e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel, che tutto gira:
Ben so 'l cammin: però ti fa sicuro.
Questa palude, che gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira:
Ed altro disse ma non l' ho a mente;
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto,
Ver l' alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal, di sangue tinte,
Che membra femminili avean ed atto,
E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli, e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine [1]
Della Regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Quest' è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque [2] a tanto
Con l' unghie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch' i' mi strinsi al poeta, per sospetto [3]
Venga Medusa: sì 'l farem di smalto,
Gridavan tutte, riguardando in giuso:
Mal non vengiammo [4] in Teseo l' assalto.
Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso,
Che se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse 'l Maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.
E già venia su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavan amendue le sponde,

[1] Serve, ancelle. — [2] Intanto. — [3] Tema. — [4] Vendicammo.

Non altrimenti fatto, che d' un vento
  Impetuoso per gli avversi ardori,
  Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte, e porta fori;
  Dinanzi polveroso va superbo,
  E fa fuggir le fiere, e gli pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: or drizza 'l nerbo
  Del viso [1] su per quella schiuma antica
  Per indi, ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
  Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
  Fin ch' alla terra ciascuna s' abbica [2],
Vid' io più di mille anime distrutte
  Fuggir così dinanzi ad un, ch' al passo [3]
  Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aere grasso,
  Menando la sinistra innanzi spesso,
  E sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m' accorsi ch' egli era del Ciel Messo,
  E volsimi al Maestro; e quei fe' segno,
  Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
  Giunse alla porta, e con una verghetta
  L' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno.
O cacciati del Ciel, gente dispetta,
  Cominciò egli in su l' orribil soglia,
  Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
  A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
  E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata [4] dar di cozzo?
  Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
  Ne porta ancor pelato il mento, e 'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
  E non fe' motto a noi: ma fe' sembiante
  D' uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui, che gli è davante:
  E noi movemmo i piedi inver la terra,

[1] Il vigore della vista. — [2] S'ammucchia.— [3] Al passo del fiume, o secondo altri col proprio passo e non da nave portato. — [4] Destini.

Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v' entrammo, senza alcuna guerra:
Ed io, ch' avea di riguardar disio
La condizion, che tal fortezza serra,
Come fui dentro, l' occhio intorno invio.
E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo, e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì com' a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude, e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo [1]
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che 'l modo v' era più amaro:
Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte [2].
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri, e d' offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentir coi sospir dolenti:
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d' ogni setta; e molto
Più, che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto [3]:
E i monimenti son più e men caldi:
E poi ch' alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri, e gli alti spaldi [4].

[1] Diseguale. — [2] Verun' arte di fabbro richiede ferro più acceso. — [3] Cioè gli Arriani con Arrio, i Pelagiani con Pelagio. — [4] Tra le tombe e le mura della città.

CANTO X.

ARGOMENTO

Bramando Dante di vedere alcuni di quei dannati ne viene da Virgilio condotto a Farinata degli Uberti e a Cavalcante de' Cavalcanti. Farinata gli predice il suo esilio, e gli dimostra che i dannati possono aver notizia delle cose avvenire, ma non già delle presenti, se dalle anime che ivi vengono, lor non sono raccontate.

Ora sen va, per uno stretto calle,
Tra 'l muro della terra, e gli martiri,
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empj giri
Mi volvi, cominciai, come a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: tutti saran serrati,
Quando di Josaphat qui torneranno,
Coi corpi, che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l' anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda, che mi faci,
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
Ed al disio ancor, che tu mi taci.
Ed io: buon Duca, non tegno nascosto
A te mio cor se non per dicer poco,
E tu m' hai non pur ora a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare [1] in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natìo,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscìo

[1] Trattenerti alquanto.

D' una dell' arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più al Duca mio.
Ed ei mi disse: volgiti, che fai?
Vedi là Farinata, che s' è dritto:
Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.
Io avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s' ergea col petto, e con la fronte,
Come avesse lo inferno in gran dispitto [1].
E l' animose man del Duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: le parole tue sien conte [2].
Tosto ch' al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco; e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?
Io, ch' era d' ubbidir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi:
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso:
Poi disse: fieramente furo avversi
A me, e a' miei primi [3] ed a mia parte [4];
Sì che per due fiate gli dispersi.
S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte,
Risposi io lui, l' una, e l' altra fiata:
Ma i vostri non appreser ben quell' arte [5].
Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s' era inginocchion levata.
D' intorno mi guardò; come talento
Avesse di veder, s' altri era meco:
Ma, poi che 'l suspicar fu tutto spento,
Piangendo disse: se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno;
Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?
Ed io a lui: da me stesso non vegno:
Colui, ch' attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole, e 'l modo della pena
M' avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.

[1] Disprezzo. — [2] Manifeste e chiare. — [3] Antenati. — [4] Il partito ghibellino. — [5] Cioè di tornare.

Di subito drizzato gridò : come
  Dicesti: egli ebbe? non viv' egli ancora?
  Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s' accorse d' alcuna dimora,
  Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
  Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo, a cui posta [1]
  Restato m' era, non mutò aspetto,
  Nè mosse collo, nè piegò sua costa :
E se, continuando al primo detto,
  S' elli han quell' arte, disse, male appresa,
  Ciò mi tormenta più, che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
  La faccia della Donna, che qui regge [2]
  Che tu saprai quanto quell' arte pesa :
E se tu mai nel dolce mondo regge ;
  Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
  Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui : lo strazio, e 'l grande scempio,
  Che fece l' Arbia [3] colorata in rosso,
  Tale orazion fa far nel nostro tempio [4]
Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso,
  A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
  Senza cagion sarei con gli altri mosso :
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
  Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
  Colui, che la difese a viso aperto.
Deh se riposi mai vostra semenza,
  Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
  Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par, che voi veggiate, se ben odo,
  Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
  E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam come quei ch' ha mala luce,
  Le cose, disse che ne son lontano ;
  Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce [5] :
Quando s' appressano, o son, tutto è vano

[1] Richiesta. — [2] La luna. — [3] Fiume vicino a Monte Aperto, dove seguì la strage suddetta. — [4] I consigli si radunavano nelle chiese. — [5] Di tanto continua Iddio a darci lume.

Nostro 'ntelletto, e s' altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi io : direte ora a quel caduto,
Che 'l suo nato è coi vivi ancor congiunto.
E s' io fu' dianzi alla risposta muto,
Fat' ei saper, che 'l fei, perchè pensava
Già nell' error, che m' avete soluto.
E già 'l Maestro mio mi richiamava :
Perch' io pregai lo spirto più avaccio [1],
Che mi dicesse, chi con lui si stava.
Dissemi : qui con più di mille giaccio :
Quà entro è lo secondo Federico [2],
E 'l Cardinale [3], e degli altri mi taccio :
Indi s' ascose : ed io inver l' antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar, che mi parea nemico.
Egli si mosse : e poi così in andando,
Mi disse : perchè se' tu sì smarrito?
Ed io li soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel Saggio,
Ed ora attendi qui; e drizzò 'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella [4], il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede :
Lasciammo 'l muro, e gimmo inver lo mezzo,
Per un sentier, ch' ad una valle fiede,
Che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo.

[1] Piu in fretta. — [2] Federigo II. — [3] Ottaviano Ubaldini. — [4] Beatrice.

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Arriva il Poeta sopra l' estremità d' un' alta ripa del settimo cerchio, ove offeso molto dalla puzza che ne usciva, vede la sepoltura di Papa Anastagio eretico. E quivi fermatosi alquanto intende da Virgilio che ne' seguenti tre cerchi che hanno a vedere, è punito il peccato della violenza, della frau le, e della usura. Indi gli dimanda la cagione, per la quale dentro la città di Dite non sono puniti i lussuriosi, i golosi, gli avari, i prodighi, e gl' iracondi. Appresso gli chiede come la usura offenda Dio. Ne vanno alla fine i due Poeti verso il luogo, onde in esso settimo cerchio si discende.

In su l'estremità d' un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa :
E quivi per l' orribile soperchio
Del puzzo, che 'l profondo abbisso gitta
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grand' [1] avello, ov' io vidi una scritta,
Che diceva : Anastasio Papa [2] guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì, chè s' ausi in prima un poco il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo :
Così 'l Maestro : ed io, alcun compenso,
Dissi lui, trova, chè 'l tempo non passi
Perduto : ed egli : vedi ch' a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei, che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti :
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come, e perchè son costretti.
D' ogni malizia, ch' odio in Cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale

[1] Sepolcro. — [2] Equivoco fra Anastasio Papa e Anastasio Imperatore che fu realmente sedotto da Fotino.

O con forza, o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
Più spiace a Dio: e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto, e costrutto.
A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza; dico in loro, ed in lor cose,
Come udirai con aperta ragione.
Morte per forza, e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendi, e tollette dannose:
Onde omicidi, e ciascun, che mal fiere [1];
Guastatori, e predon tutti tormenta
Lo giron primo, per diverse schiere.
Puote uomo avere in se man violenta,
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien, che senza pro si penta.
Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza, e fonde la sua facultade [2],
E piange là, dove esser dee giocondo [3].
Puossi far forza nella Deitade,
Col cuor [4] negando, e bestemmiando quella,
E spregiando Natura, e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Soddoma, e Caorsa [5],
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
Può l' uomo usare in colui, che si fida,
E in quello, che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro [6] par, ch' uccida
Pur lo vincol d' amor, che fa Natura:
Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura [7],
Falsità, ladroneccio, e simonia,

[1] Ingiustamente ferisce altrui. — [2] Giuoca e dissipa il proprio avere. — [3] Nel modo dove per li suoi averi dovrebbe essere lieto. — [4] Dentro di sè simulando al di fuori pietà e religione. — [5] Cahors. — [6] Questo ultimo modo. — [7] Fa malie.

Ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l' altro modo quell' amor s' obblia,
Che fa Natura, e quel, ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
Dell' universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade, in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, e assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol, che 'l possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue,
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia [1]
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia,
Ed egli a me: perchè tanto delira,
Disse, lo 'ngegno tuo da quel, ch' e' suole;
Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion, che 'l Ciel non vuole;
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente, chi son quelli,
Che su di fuor [2] sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti; e perchè men crucciata
La divina Giustizia gli martelli.
O Sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che non men, che saver, dubbiar m' aggrata.
Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove di' ch' usura offende
La divina Bontade, e 'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi l' attende,
Nota non pure in una sola parte,

[1] Rossa, e infuocata di Dite. — [2] Fuor della Città di Dite.

Come Natura lo suo corso prende
Dal divino 'ntelletto, e da sua arte:
E se tu ben la tua Fisica note;
Tu troverai non dopo molte carte,
Che l' arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l Maestro fa il discente;
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due [1], se tu ti rechi a mente
Lo Genesi, dal principio convene
Prender sua vita, ed avanzar la gente.
E perchè l' usuriere altra via tiene,
Per sè Natura, e per la sua seguace [2],
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace:
Che i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
E 'l balzo via là oltre si dismonta [3].

CANTO XII.

ARGOMENTO.

Discendendo il Poeta con Virgilio nel settimo cerchio, dove sono puniti i violenti, per un luogo rovinoso ed aspro, trovò che v' era a guardia il Minotauro, il quale da Virgilio placato, si calano per quella rovina ed avvicinandosi al fondo, veggono una riviera di sangue, nella quale sono puniti i violenti contro il prossimo, i quali volendo uscir del sangue più di quello che per giudicio non è lor conceduto, sono saettati da una schiera di Centauri che vanno lungo essa riviera. E tre di questi si oppongono dal piè della rovina a i Poeti: Virgilio ottiene da uno di quelli di essere ambedue portati su la groppa oltra la riviera. E passandovi, Dante è informato della condizione di detta riviera, e delle anime che dentro vi son punite.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch' iv' er' anco,
Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.

[1] Dalla natura e dall' arte. — [2] L'arte. — [3] L'alta ripa lontano di qui si discende.

Qual' è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l' Adice percosse,
O per tremuoto, o per sostegno manco:
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna [1] via darebbe a chi su fosse:
Cotal di quel burrato era la scesa:
E 'n su la punta della rotta lacca
L' infamia di Creti [2] era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, sè stessa morse,
Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca.
Lo Savio mio in ver lui gridò: forse,
Tu credi, che qui sia 'l Duca d' Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma viensi per veder le vostre pene.
Qual' è quel toro, che si slaccia [3] in quella
Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma quà e là saltella;
Vid' io lo Minotauro far cotale:
E quegli accorto gridò; corri al varco:
Mentre ch' è 'n furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi,
Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco.
Io già pensando: e quei disse: tu pensi
Forse a questa rovina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial, ch' io ora spensi.
Or vo' che sappi, che l' altra fiata,
Ch' io discesi quaggiù nel basso 'nferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria se ben discerno
Che venisse Colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l' alta valle feda
Tremò sì, ch' io pensai, che l' universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte 'l mondo in caos converso:

[1] Niuna. — [2] Il Minotauro. — [3] In quel punto.

Ed in quel punto questa vecchia roccia,
Qui, ed altrove più fece riverso [1].
Ma ficca gli occhi a valle : chè s' approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle,
Qual, che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella, che tutto 'l piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta :
E tra 'l piè della ripa, ed essa in traccia [2]
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi, ed asticciuole prima elette :
E l' un gridò da lungi : a qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci [3], se non, l' arco tiro.
Lo mio Maestro disse : la risposta
Farem noi a Chiron costà di presso :
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò [4], e disse : quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso :
E quel di mezzo, ch' al petto si mira,
È il gran Chirone, che nudrio Achille :
Quell' altr' è Folo, che fu sì pien d' ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle :
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle [5].
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni : siete voi accorti,

[1] Precipizio. — [2] Uno dopo l'altro. — [3] Di costì. — [4] Toccò leggermente. — [5] Fece indietro i peli della barba che coprivano la bocca.

Che quel di retro muove ciò che tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon Duca, che già gli era al petto,
Ove le due nature son consorti,
Rispose: ben è vivo, e sì soletto
Mostrarli mi convien la valle buia:
Necessità 'l c' induce, e non diletto.
Tal [1] si partì da cantare alleluia,
Che ne commise quest' uficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuia [2]
Ma per quella virtù, per cu' io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo [3],
Che ne dimostri, là ove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Che non è spirto, che per l' aer vada.
Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: torna, e sì gli guida,
E fa cansar, s' altra schiera v' intoppa.
Or ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facean alte strida:
Io vidi gente sotto infino al ciglio:
E 'l gran Centauro disse: ei son tiranni,
Che dier nel sangue, e nell' aver di piglio.
Quivi si piangon gli spietati danni:
Quiv' è Alessandro, [4], e Dionisio fero,
Che fe' Cicilia [5] aver dolorosi anni:
E quella fronte, ch' ha 'l pel così nero,
È Azzolino; e quell' altro, ch' è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al Poeta: e quei disse;
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre 'l Centauro s' affisse
Sovr' una gente, che 'n fino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,

[1] Beatrice. — [2] Furace, ladra. — [3] Appresso. — [4] Alessandro Fereo tiranno della Tessaglia. — [5] Sicilia.

Dicendo: colui [1] fesse in grembo a Dio
Lo cuor, che 'n su Tamigi ancor si cola [2].
Poi vidi genti, che di fuor del rio
Tenean la testa, e ancor tutto 'l casso [3].
E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Siccome tu da questa parte vedi
Lo bulicame, che sempre si scema,
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest' altra più e più giù prema
Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge,
Ove la tirannia convien che gema.
La divina Giustizia di quà punge
Quell' Attila, che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto, ed in eterno munge
Le lagrime, che col bollor disserra [4]
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

[1] Guido conte di Monforte, in chiesa ammazzò Arrigo, nipote d'Arrigo III re d'Inghilterra. — [2] Onora. — [3] Torace, la cassa del petto. — [4] Spreme le lagrime alle quali col bollore apre la porta.

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Entra Dante nel secondo girone, ove sono puniti quegli che sono stati violenti contra loro stessi; e quegli altri che hanno usata la violenza in ruina de' lor propri beni. I primi trova trasformati in nodosi ed aspri tronchi, sopra i quali le Arpie fanno nido. I secondi vengono seguitati da nere e bramose cagne; tra' quali conosce Lano sanese e Jacopo padovano. Ma prima ragiona con Pietro dalle Vigne, da cui intende la cagione della sua morte, e come le anime si trasformano in quei tronchi: ed ultimamente da un Fiorentino alcuni calamitosi avvenimenti de' Fiorentini, e perchè egli nella propria casa avesse se medesimo appiccato.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
  Quando noi ci mettemmo per un bosco,
  Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco;
  Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
  Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
  Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
  Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
  Che cacciar delle Strofade [1] i Troiani,
  Con tristo annunzio di futuro danno.
Ali hanno late, e colli, e visi umani,
  Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
  Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E 'l buon Maestro: prima che più entre,
  Sappi, che se' nel secondo girone,
  Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil sabione.
  Però riguarda bene se vederai
  Cose, che daran fede al mio sermone.
Io sentia da ogni parte tragger guai,
  E non vedea persona, che 'l facesse:

[1] Isole del mare Ionio.

Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
Io credo, ch' ei credette, ch' io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse:
Però, disse 'l Maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante,
Li pensier, ch' hai, si faran tutti monchi.
Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramuscel da un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò, perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar, perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi;
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.
Come d' un stizzo verde, che arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole, e sangue: ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti, come l' uom, che teme.
S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l Savio mio, anima lesa,
Ciò ch' ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa:
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa.
Ma dilli, chi tu fosti, sì, che 'n vece
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco; sì col dolce dir m' adeschi,
Ch' i' non posso tacere: e voi non gravi [1],
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando, e disserando, sì soavi,
Che dal segreto [2] suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai [3] al glorioso ufizio

[1] Non vi sia grave. — [2] Confidenza. — [3] Serbai, mantenni. — Fu questi Pier delle Vigne cancelliere di Federico II.

Tanto, ch' io ne perdei lo sonno e' polsi.
La meretrice [1], che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti [2],
Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio per disdegnoso gusto
Credendo, col morir, fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto [3].
Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio Signor, che fu d' onor sì degno:
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.
Un poco attese, e poi: da ch' ei si tace,
Disse 'l Poeta a me, non perder l' ora,
Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.
Ond' io a lui: dimandal tu ancora
Di quel che credi ch' a me soddisfaccia:
Ch' io non potrei, tanta pietà m' accora.
Però ricominciò: se l' uom [4] ti faccia
Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato; ancor ti piaccia
Di dirne, come l' anima si lega
In questi nocchi [5]: e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega [6].
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce;
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce
Dal corpo, ond' ella stessa s' è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l' è parte scelta [7];
Ma là, dove fortuna la balestra:
Quivi germoglia, come gran di spelta.

[1] L'invidia. — [2] Puttaneschi, maligni. — [3] Fui ingiusto verso di me che era innocente. — [4] Così l'uom (Dante) ti faccia, ec. — [5] Tronchi nodosi. — [6] Si sprigiona. — [7] Il delitto essendo in tutti eguale, eguale per tutti è la pena.

Surge in vermena, ed in pianta silvestra:
L' Arpie pascendo poi delle sue foglie
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l' altre [1], verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch' alcuna sen rivesta:
Che non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch' altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d' un romor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
Sente 'l porco, e la caccia alla sua posta [2],
Ch' ode le bestie, e le frasche stormire.
Ed ecco due dalla sinistra costa
Nudi, e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompieno ogni rosta [3].
Quel dinanzi: ora accorri, accorri, Morte;
E l' altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava, Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poichè forse gli fallia la lena,
Di sè e d' un cespuglio fece groppo.
Diritro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose, e correnti,
Come veltri, ch' uscisser di catena.
In quel, che s' appiattò, miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano,
Poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia Scorta per mano,
E menommi al cespuglio, che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano.
O Iacopo, dicea, da sant' Andrea,
Che t' è giovato di me fare schermo [4]?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l Maestro fu sovr' esso fermo,
Disse: chi fusti, che per tante punte,

[1] Anime. — [2] Al sito in cui si stà. — [3] I rami in cui s'incontravano. — [4] Far tua difesa.

Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: o anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte;
Raccoglietele al piè del tristo cesto;
Io fui della città [1], che nel Battista
Cangiò 'l primo padrone: ond' ei per questo
Sempre con l'arte sua la farà trista.
E se non fosse, che 'n sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin, che poi la rifondarno,
Sovra 'l cener, che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno;
Io fei giubbetto [2] a me delle mie case.

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

Giungono i due Poeti al principio del terzo girone, il quale è una campagna di cocente arena, ove sono punite tre condizioni e qualità di violenti, cioè contra Iddio, contra la natura e contra l'arte. La lor pena è l' esser tormentati da fiamme ardentissime che loro eternamente piovono addosso. Quivi tra' violenti contra Iddio vede Capaneo. Poi trova un fiumicello di sangue, ed indi una statua, dalle cui lagrime nasce il detto fiumicello insieme con gli altri tre infernali fiumi. Infine attraversano il campo dell' arena.

Poichè la carità del natìo loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendelle a colui, ch' era già fioco:
Indi venimmo al fine, onde si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di Giustizia orribil' arte.
ben manifestar le cose nuove
Dico che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.

[1] Firenze, che prese a protettore San Giovanni Battista luogo di Marte. — [2] Forca.

La dolorosa selva l' è ghirlanda
  Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
  Quivi fermammo i piedi a randa a randa [1]
Lo spazzo era una rena arida e spessa,
  Non d' altra foggia fatta, che colei [2],
  Che fu da' piè di Caton già soppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu dei
  Esser temuta da ciascun, che legge
  Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D' anime nude vidi molte gregge,
  Che piangean tutte assai miseramente,
  E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente:
  Alcuna si sedea tutta raccolta,
  Ed altra andava continuamente.
Quella, che giva intorno, era più molta,
  E quella men, che giaceva al tormento,
  Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento
  Piovean di fuoco dilatate falde,
  Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
  D' India vide sovra lo suo stuolo
  Fiamme cadere infino a terra salde,
Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo
  Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
  Me' si stingueva, mentre ch' era solo:
Tale scendeva l' eternale ardore:
  Onde la rena s' accendea, com' esca
  Sotto 'l focile a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca
  Delle misere mani, or quindi, or quinci,
  Iscotendo da se l' arsura fresca.
Io cominciai: Maestro, tu, che vinci
  Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
  Ch' all' entrar della porta incontro uscinci:
Chi è quel grande, che non par che curi
  Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto
  Sì, che la pioggia non par che 'l maturi?

[1] Rasente alla selva. — [2] L'arena della Libia.

E quel medesmo, che si fue accorto,
 Ch' io dimandava 'l mio Duca di lui,
 Gridò, quale i' fu' vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
 Crucciato prese la folgore acuta,
 Onde l' ultimo dì [1] percosso fui,
O s' egli stanchi gli altri a muta a muta,
 In Mongibello alla fucina negra,
 Gridando: buon Vulcano, aiuta aiuta;
Sì com' el fece alla pugna di Flegra,
 E me saetti di tutta sua forza,
 Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora 'l Duca mio parlò di forza
 Tanto, ch' io non l' avea sì forte udito,
 O Capaneo, in ciò che non s' ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
 Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
 Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
 Dicendo: quel fu l' un de' sette Regi,
 Ch' assiser Tebe; ed ebbe, e par ch' egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi:
 Ma, com' io dissi lui, gli suoi dispetti
 Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
 Ancor li piedi nella rena arsiccia:
 Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.
Tacendo divenimmo, là 've spiccia,
 Fuor della selva un picciol fiumicello,
 Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame [2] esce 'l ruscello,
 Che parton poi tra lor le peccatrici [3];
 Tal per la rena giù sen giva quello.
Lo fondo suo, ed ambo le pendici
 Fatt' eran pietra, e i margini da lato:
 Perch' io m' accorsi, che 'l passo era lici [4].
Tra tutto l' altro, ch' io t' ho dimostrato,
 Posciachè noi entrammo per la porta,
 Lo cui sogliare a nessuno è negato,

[1] Cioè, di sua vita. — [2] Di Viterbo. — [3] Meretrici. — [4] Lì.

Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
  Notabile, com' è 'l presente rio,
  Che sopra se tutte fiammelle ammorta [1].
Queste parole fur del Duca mio:
  Perch' io 'l pregai, che mi largisse 'l pasto,
  Di cui largito m' aveva 'l disio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
  Diss' egli allora, che s' appella Creta,
  Sotto 'l cui Rege fu già 'l mondo casto [2]
Una montagna v' è, che già fu lieta
  D' acqua, e di frondi, che si chiama Ida,
  Ora è diserta, come cosa vieta [3].
Rea la scelse già per cuna fida
  Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio,
  Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio [4],
  Che tien volte le spalle inver Damiata,
  E Roma guarda sì, come suo speglio.
La sua testa è di fin' oro formata,
  E puro argento son le braccia, e 'l petto,
  Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
  Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
  E sta 'n su quel, più che 'n sull' altro eretto.
Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
  D' una fessura, che lagrime goccia,
  Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
  Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta:
  Poi sen va giù per questa stretta doccia
Infin là, ove più non si dismonta [5]:
  Fanno Cocito: e qual sia quello stagno,
  Tu 'l vederai: però qui non si conta.
Ed io a lui: se 'l presente rigagno
  Si deriva così dal nostro mondo,
  Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Ed egli a me: tu sai, che 'l luogo è tondo,

[1] Smorza e spegne. — [2] Sotto il cui Re Saturno fu il mondo pudico. — [3] Vecchia. — [4] Un gran vecchione, il Tempo. — [5] Al fondo dell' Inferno.

E tutto che tu sii venuto molto,
Pur a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto [1].
Perchè se cosa n' apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si truova
Flegetonte, e Letè, chè dell' un taci,
E l' altro di', che si fa d' esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose: ma 'l bollor dell' acqua rossa [2]
Dovea ben solver l' una, che tu faci.
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là dove vanno l' anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: omai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa che diretro a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

CANTO XV.

ARGOMENTO.

Seguitando il cammino pel medesimo girone, in modo che più non si poteva vedere, e allontanatisi dal bosco, incontrano una schiera di tormentate anime; e queste sono i violenti contro natura, tra' quali conobbe Dante, Brunetto Latini suo maestro, a cui fa predire il suo esilio.

Ora cen porta l' un de' duri margini,
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia [3]
Sì, che dal fuoco salva l' acqua, e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante, e Bruggia
Temendo 'l fiotto [4], che in ver lor s' avventa,
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia.
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville, e lor castelli,

[1] Non sei ancora giunto al punto sotto quello, onde incominciasti la discesa. — [2] Flegetonte in greco suona bruciante. — [3] Adombra, soprasta. — [4] Flutto.

Anzi che Chiarentana [1] il caldo senta;
A tale imagine eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi,
Quando incontrammo d' anime una schiera,
Che venia lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova Luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese,
Per lo lembo [2], e gridò : qual maraviglia?
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio 'ntelletto :
E chinando la mano alla sua faccia
Risposi : siete voi qui, ser Brunetto?
E quegli : o figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna in dietro, e lascia 'ndar la traccia.
Io dissi lui : quanto posso, ven' preco.
E se volete, che con voi m' asseggia,
Faròl, se piace a costui, chè vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Senza arrostarsi [3], quando 'l fuoco il feggia [4].
Però va oltre : i' ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada,
Per andar par di lui : ma 'l capo chino
Tenea, com' uom, che riverente vada.
Ei cominciò : qual fortuna, o destino

[1] Quella parte dell' Alpi dove nasce la Brenta, e d'onde le nevi riscaldate dal sole scendono in torrenti. — [2] L' estremità della veste. — [3] Sventolarsi. — [4] Ferisca.

Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi, che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,
Avanti che l' età mia fosse piena [1].
Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m'apparve, ritornand' io, in quella [2],
E riducemi a ca [3] per questo calle.
Ed egli a me: su te segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto;
Se ben m' accorsi nella vita bella:
E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l Cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.
Ma quello ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà per tuo ben far nimico:
Ed è ragion: chè tra gli lazzi [4] sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi [5];
Gente avara, invidiosa, e superba:
Da' lor costumi fa', che tu ti forbi [6].
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l' una parte, e l' altra [7] avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta;
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando [8]
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando.
Che in la mente m' è fitta, ed or m' accuora
La cara e buona imagine paterna

[1] Ch'io compissi gli anni trentacinque. — [2] Valle — [3] Casa. — [4] Aspri. — [5] Ciechi. — [6] Ti mondi. — [7] I Neri e i Bianchi. — [8] Se il cielo avesse esaudite le mie preghiere.

Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
Mi 'nsegnavate, come l' uom s' eterna:
E quant' io l' abbia in grado; mentr' io vivo
Convien, che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso, scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A Donna [1], che 'l saprà, s' a lei arrivo.
Tanto vogl' io, che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra [2]
Ch' alla Fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri Fortuna la sua ruota,
Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Lo mio Maestro allora in su la gota
Destra si volse 'ndietro, e riguardommi:
Poi disse: ben ascolta, chi la nota [3];
Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando, chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: saper d' alcuno è buono:
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Chè 'l tempo saria corto a [4] tanto suono.
In somma sappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi, e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci [5].
Prisciam sen va con quella turba grama,
E Francesco d' Accorso anco; e vedervi,
S' avessi avuto di tal tigna [6] brama,
Colui potei, che dal Servo de' servi [7]
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione [8],
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi: ma 'l venir, e 'l sermone
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio:

[1] Beatrice. — [2] Rimproveri. — [3] Utilmente ascolta colui che ben nota la sentenza de' savi, cioè: *superanda omnis fortuna ferendo est.* — [4] A sì lunga narrazione. — [5] Lordi di un medesimo peccato di Sodomia. — [6] Noia. — [7] Il papa. — [8] Fu trasferito dal vescovado di Firenze al vescovado di Vicenza.

Siati raccomandato 'l mio Tesoro [1]
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro,
Che corrono a Verona 'l drappo verde,
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui, che perde.

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Pervenuto Dante quasi al fine del terzo ed ultimo girone intanto che egli udiva il rimbombo del fiume che cadeva nell' ottavo cerchio, s' incontra in alcune anime di soldati che erano stati infettati dal vizio detto di sopra. Indi giunti ad una profondissima cavità, Virgilio vi trasse dentro una corda, di che Dante era cinto, e videro venir nuotando per l'aria una mostruosa ed orribile figura.

Già era in loco, ove s' udia 'l rimbombo
Dell' acqua, che cadea nell' altro giro,
Simile a quel, che l' arnie [2] fanno rombo,
Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo d' una torma, che passava,
Sotto la pioggia dell' aspro martiro.
Venian ver noi : e ciascuna gridava,
Sostati [3] tu, che all' abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava [4].
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch' io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio Dottor s' attese,
Volse 'l viso ver me; e, ora aspetta,
Disse : a costor si vuole esser cortese :
E se non fosse il fuoco, che saetta
La natura del luogo, i' dicerei,
Che meglio stesse a te, ch' a lor la fretta [5].

[1] Libro così intitolato. — [2] Le cassette da pecchie. — [3] Fermati. — [4] Firenze. — [5] Toccherebbe a te, l'affrettarti ad incontrarle.

Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L' antico verso, e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di sè tutti e trei.
Qual soleano i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa, e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti:
Così rotando ciascuna il visaggio,
Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
Faceva ai piè continuo viaggio,
E, se miseria d' esto loco sollo [1]
Rende in dispetto [2] noi, e nostri preghi,
Cominciò l' uno, e 'l tinto aspetto e brollo [3];
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne, chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno, freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo, e dipelato vada,
Fu di grado maggior, che tu non credi:
Nepote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai, e con la spada.
L' altro, ch' appresso me la rena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita:
Ed io, che posto son con loro in croce [4],
Jacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie, piu ch' altro, mi nuoce.
S' i' fussi stato dal fuoco coverto [5],
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo, che 'l Dottor l' avria sofferto;
Ma perch' i' mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia [6];
Tosto che questo mio Signor mi disse

[1] Non assodato. — [2] Rende spregievoli. — [3] Nero e scorticato. — [4] All' istesso tormento. — [5] Difeso. — [6] Che tardi mi partirà tutta dall' animo.

Parole, per le quali io mi pensai,
Che, qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono: e sempre mai
L' ovra di voi, e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai.
Lascio lo fele [1], e vo pei dolci pomi,
Promessi a me per lo verace Duca:
Ma fino al centro pria convien che tomi [2].
Se lungamente l' anima conduca [3]
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, di', se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n' è gito fuora?
Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco [4], e va là coi compagni,
Assai ne crucia con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni
Orgoglio, e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni:
Così gridai colla faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatar l' un l' altro, come al ver si guata.
Se l' altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta!
Però se campi d' esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: i' fui,
Fa che di noi alla gente favelle:
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un *ammen* non saria potuto dirsi
Tosto così, com' ei furo spariti:
Perchè al Maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che 'l suon dell' acqua n' era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.

[1] Il vizio. — [2] Scenda. — [3] Così tu viva lungamente. —
[4] Da poco tempo in quà essendo egli morto testè.

Come quel fiume, ch' ha proprio cammino,
Prima da Monte Veso in ver levante,
Dalla sinistra costa d'Apennino;
Che si chiama Acquacheta suso avante,
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,[1]
Rimbomba là sovra San Benedetto
Dall' alpe, per cadere ad una scesa,
Dove dovria per mille esser ricetto [2];
Così giù d' una riva discoscesa
Trovammo risonar quell' acqua tinta,
Sì che 'n poc' ora avria l' orecchia offesa:
Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l Duca m' avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond' ei si volse inver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda,
La gittò giuso in quell' alto burrato.
E pur convien, che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
Che 'l Maestro con l' occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l' opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: tosto verrà di sopra
Ciò ch' io attendo, e che 'l tuo pensier sogna [3],
Tosto convien ch' al tuo viso si scuopra.
Sempre a quel ver, ch' ha faccia di menzogna
De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote;
Però che senza colpa fa vergogna:
Ma qui tacer nol posso: e per le note
Di questa commedìa, Lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote [4],

[1] Chiamandosi non più Acquacheta, ma il Montone. — [2] Essendo la Badia di San Benedetto per la sua ricchezza capace di moltissimi monaci. — [3] Vede quasi per sogno. — [4] Così elle ottengano lungamente stima e laude fra gli uomini.

Ch' io vidi per quell' aere grosso e scuro
Venir, notando, una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro [1],
Sì come torna colui, che va giuso
Talora a solver l' ancora, ch' aggrappa
O scoglio, od altro, che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Descrive il Poeta la forma di Gerione. Poi segue, che discesi ambedue su la riva che divide il settimo cerchio dall' ottavo, e giunti ad esso Gerione, Virgilio rimanendo con esso lui, Dante seguita alquanto più oltre per aver contezza della terza maniera de' violenti, ch' erano quegli che usano la violenza contra l'arte. Infine tornandosi a Virgilio, discendono per aria nell' ottavo cerchio sul dosso di Gerione.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe muri ed armi:
Ecco colei, che tutto il mondo appuzza [2]:
Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi,
Ed accennolle, che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza imagine di froda
Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto:
Ma in su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d' uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d' un serpente tutto l' altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l' ascelle:
Lo dosso, e 'l petto, ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle,
Con più color sommesse e soprapposte
Non fer ma' in drappo Tartari, nè Turchi,

[1] Da far maraviglia a qual sia core più imperturbabile. —
[2] Ammorba e corrompe.

Nè fur tai tele per Aragne imposte [1]
Come tal volta stanno a riva i burchi [2],
Che parte sono in acqua, e parte in terra,
E come là tra li tedeschi lurchi [3],
Lo bevero [4] s' assetta a far sua guerra [5];
Così la fiera pessima si stava
Su l' orlo, che di pietra il sabbion serra.
Nel vano [6] tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca,
Ch' a guisa di scorpion la punta armava.
Lo Duca disse: or convien che si torca
La nostra via un poco, infino a quella
Bestia malvagia, che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cessar [7] la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo [8]
Quivi 'l Maestro: acciocchè tutta piena
Esperienza d' esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena [9].
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorrien con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Nei quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun: ma io m' accorsi,

[1] Poste nel telaio. — [2] Spezie di navilj. — [3] Golosi, bevitori e gran mangiatori. — [4] Il castoro. — [5] Cioè, ai pesci di che si ciba. — [6] Nell' aere. — [7] Evitare. — [8] Dove era il precipizio. — [9] Condizione.

Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
  Ch' avea certo colore, e certo segno,
  E quindi par che 'l loro occhio si pasca.
E com' io riguardando tra lor vegno,
  In una borsa gialla vidi azzurro,
  Che di lione avea faccia, e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
  Vidine un' altra, più che sangue, rossa,
  Mostrare un' oca bianca, più che burro.
Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa
  Segnato avea lo suo sacchetto bianco:
  Mi disse: che fai tu in questa fossa?
Or te ne va: e perchè se' viv' anco,
  Sappi, che 'l mio vicin Vitaliano
  Sederà qui dal mio sinistro fianco,
Con questi Fiorentin son Padovano:
  Spesse fiate m' intronan gli orecchi,
  Gridando: vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca con tre becchi:
  Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
  La lingua, come bue, che 'l naso lecchi.
Ed io temendo, nol più star crucciasse
  Lui, che di poco star m' avea ammonito;
  Tornai indietro dall' anime lasse.
Trovai il Duca mio, ch' era salito
  Già su la groppa del fiero animale,
  E disse a me; or sie forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
  Monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,
  Sì che la coda non possa far male.
Qual' è colui, ch' ha sì presso 'l riprezzo [1]
  Della quartana, ch' ha già l' unghie smorte,
  E trema tutto, pur guardando il rezzo [2]:
Tal divenn' io alle parole porte:
  Ma vergogna mi fer le sue minacce,
  Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.
I' m' assettai in su quelle spallacce:
  Sì volli dir, ma la voce non venne
  Com' io credetti: fa' che tu m' abbracce.

[1] Ribrezzo. — [2] Continuando a stare all' ombra.

Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne
Ad alto [1] forte, tosto ch' io montai,
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne:
E disse: Gerion, muoviti omai:
Le ruote larghe [2], e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma, che tu hai.
Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse:
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
Là 'v' era 'l petto, la coda rivolse,
E quella tesa, com' anguilla, mosse,
E con le branche l' aere a se raccolse.
Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Perchè 'l ciel come pare ancor [3], si cosse:
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui; mala via tieni,
Che fu la mia [4], quando vidi, ch' io era
Nell' aere d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta fuor che della fiera.
Ella sen va notando lenta lenta:
Ruota, e discende, ma non me n' accorgo,
Se no ch' al viso e disotto mi venta.
Io sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio;
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio [5]:
Perocch' io vidi fuochi, e sentì' pianti;
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, che no 'l vedea davanti,
Lo scendere, e 'l girar per li gran mali,
Che s' appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon, ch' è stato assai su l' ali,
Che senza veder logoro [6], o uccello,
Fa dire al falconiere; oimè tu cali:
Discende lasso, onde si muove snello

[1] Luogo più alto, nelle cerchia superiori. — [2] Cioè i giri sieno larghi. — [3] Intende della via lattea. — [4] Paura. — [5] Più timoroso del precipizio. — [6] Pezzo di cuoio con penne fatto a modo di ala, con che si richiama il falcone.

Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello:
Così ne pose al fondo Gerione,
A piede a piè della stagliata rocca,
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Descrive il Poeta il sito e la forma dell' ottavo cerchio, il cui fondo divide in dieci bolge, nelle quali si puniscono dieci maniere di fraudolenti. Ed in questo canto ne tratta solamente di due: l' una è di coloro che hanno ingannato alcuna femmina inducendola a soddisfare o a sè medesimi, o ad altrui; e pongli nella prima bolgia, nella quale per pena sono sferzati da' Demonj: l' altra è degli adulatori; e questi sono costretti a starsi dentro a un puzzolente sterco.

Luogo è in Inferno detto Malebolge
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia, che d' intorno 'l volge.
Nel dritto mezzo [1] del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo conterà l' ordigno.
Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,
Tra 'l pozzo e 'l piè dell' altra ripa dura
E ha distinto in dieci valli [2] il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' ei son rende figura:
Tale immagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze da' lor sogli,
Alla ripa di fuor son ponticelli,
Così da imo della roccia scogli
Movien, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.

[1] Nel mezzo appunto. -- [2] Bastioni, dal latino *vallum*.

In questo luogo dalla schiena scossi
Di Gerion trovammoci: e 'l Poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pièta,
Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman, per l' esercito molto,
L' anno del giubbileo, su per lo ponte,
Hanno a passar la gente modo tolto [1]:
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro:
Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ah come facean lor levar le berze [2]
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati: ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno [3].
Perciò a figurarlo gli occhi affissi:
E 'l dolce Duca meco si ristette,
Ed assentì, ch' alquanto indietro io gissi:
E quel frustato celar si credette,
Bassando 'l viso, ma poco gli valse:
Ch' io dissi: tu, che l' occhio a terra gette;
Se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: mal volentier lo dico:
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
fui colui, che la Ghisola bella

[1] Hanno preso provvedimento. — [2] Alzar le gambe e correr presto. — [3] Non è la prima volta che lo vedo. — [4] Fattezze.

Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur' io qui piango Bolognese :
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
A dicer sipa [1] tra Savena e 'l Reno :
E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse via
Ruffian, qui non son femmine da conio [2].
Io mi raggiunsi con la Scorta mia :
Poscia con pochi passi divenimmo,
Dove uno scoglio de la ripa uscia.
Assai leggermente quel salimmo,
E, volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo, là dov' ei vaneggia [3]
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo Duca disse : attienti, e fa che feggia [4]
Lo viso in te di quest' altri mal nati
Ai quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente schiaccia.
E 'l buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse : guarda quel grande, che viene,
E per dolor [5] non par lagrima spanda,
Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Jason, che per cuore e per senno,
Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l' isola di Lenno,
Poi che l' ardite femmine spietate,
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni, e con parole ornate

[1] Tanti uomini non sono ora in Bologna, che sappiano dire *sipa*. I Bolognesi dicono *sipa* in vece di *sia*. — [2] Venali. — [3] È voto, fa arco e ponte. — [4] Ferisca. — [5] Per quanto senta dolore.

Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima tutte l'altre avea ingannate.
Lasciolla quivi gravida, e soletta;
Tal colpa a tal martiro lui condanna:
E anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va, chi da tal parte [1] inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color, che 'n sè assanna [2].
Già eravam, là 've lo stretto calle
Con l'argine secondo s' incrocicchia,
E fa di quello ad un altr' arco spalle.
Quindi sentimmo gente, che si nicchia [3]
Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d' una muffa,
Per l'alito di giù, che vi s' appasta,
Che con gli occhi, e col naso facea zuffa [4].
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Luogo a veder, senza montare al dosso
Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati [5] parea mosso:
E mentre ch' io laggiù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea, s' era laico, o cherco.
Quei mi sgridò: perchè se' tu sì 'ngordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti:
Ed io a lui: perchè se ben ricordo
Gia t' ho veduto, coi capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t' adocchio più, che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca [6]:
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca [7]:
Appresso ciò lo Duca: fa' che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più avante,

[1] Con promesse di nozze. — [2] Serra e tormenta. — [3] Con sommessa voce si lamenta. — [4] Offendeva la vista e l'odorato. — [5] Cessi, pozzi neri, comodi. — [6] Capo. — [7] Sazia.

Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l'unghie merdose,
Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante:
Taida è la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: ho io grazie
Grandi appo te? anzi maravigliose:
E quinci sien le nostre viste sazie.

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Vengono i Poeti alla terza bolgia, dove sono puniti i simoniaci. La pena de' quali è l'esser fitti con la testa in giù in certi fori, nè altro vi appar di fuori che le gambe, le cui piante sono accese di fiamme ardenti. Poi al fondo della bolgia trova Dante Papa Nicolò III, e di lui e di altri Pontefici biasima le cattive opere. (Benchè altri scrivano, che Niccolò III, di casa Orsini, fosse un degno Pontefice.) In fine, per la stessa via onde era disceso, è portato da Virgilio dalla bolgia sopra l'arco, che risponde al fondo della quarta bolgia.

O Simon mago, o miseri seguaci [1],
Che le cose di Dio, che di bontate
Déono essere spose, e voi rapaci,
Per oro e per argento adulterate:
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
Montati dello scoglio in quella parte,
Ch'appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.
O somma Sapienza, quant'è l'arte,
Che mostri in Cielo, in terra, e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
I' vidi per le coste, e per lo fondo,
Piena la pietra livida di fori
D'un largo tutti [2], e ciascuno era tondo,
Non mi parien meno ampi, nè maggiori,

[1] Di lui, simoniaci. — [2] Tutti di una medesima larghezza.

Che quei, che son nel mio bel san Giovanni
  Fatti per luogo de' battezzatori [1].
L' uno degli quali, ancor non è molt' anni,
  Rupp' io per un, che dentro v' annegava;
  E questo fia suggel, ch' ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
  D' un peccatore li piedi, e delle gambe
  In fino al grosso, l' altro dentro stava.
Le piante erano accese a tutti intrambe [2]:
  Perchè sì forte guizzavan le giunte,
  Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
  Muoversi pur su per l' estrema buccia,
  Tal' era lì da' calcagni alle punte [3].
Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
  Guizzando, più che gli altri suoi consorti,
  Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: se tu vuoi, ch' i' ti porti
  Laggiù per quella ripa, che più giace [4],
  Da lui saprai di sè, e de' suoi torti.
Ed io: tanto m' è bel, quanto a te piace:
  Tu se' Signore, e sai, ch' io non mi parto
  Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l' argine quarto:
  Volgemmo, e discendemmo a mano stanca [5]
  Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon Maestro ancor dalla sua anca
  Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
  Di quei, che sì piangeva con la zanca [6].
O qual che se', che 'l di su tien di sotto
  Anima trista, come pal commessa,
  Comincia' io a dir, se puoi, fa' motto.
Io stava, come 'l frate, che confessa
  Lo perfido assassin, che poi, ch' è fitto [7],

[1] Battisterj. — [2] Ambedue le piante. — [3] In tutta la suola del piede. — [4] Che è più profonda, o che per esser men ripida permette più agevole la scesa. — [5] Sinistra. — [6] Dava segni di estremo dolore col guizzamento delle gambe. — [7] Secondo l' antico costume di sotterrare gli assassini vivi col capo all' in giù, che lo dicevano propaginare.

Richiama lui perchè la morte cessa [1].
Ed ei gridò : se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella Donna [2], e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io, quai son color, che stanno
Per non intender ciò, ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse : dilli tosto,
Non son colui, non son colui, che credi.
Ed io risposi, come a me fu imposto :
Perchè lo spirto tutti storse i piedi :
Poi sospirando, e con voce di pianto
Mi disse : dunque che a me richiedi?
Se di saper ch' io sia, ti cal [3] cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi, ch' io fui vestito del gran manto :
E veramente fui figliuol dell' Orsa [4],
Cupido sì, per avanzar gli Orsatti,
Che su l' avere, e qui me misi in borsa,
Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì quando
Verrà colui, ch' io credea, che tu fossi,
Allor ch' io feci 'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato coi piè rossi [5] :
Che dopo lui verrà di più laid' opra,
Di ver ponente un pastor senza legge [6]
Tal che convien, che lui e me ricuopra.
Nuovo Iason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei : e come a quel fu molle [7]

[1] Sia sospesa. — [2] Per via di frodi sposarti alla suprema dignità della Chiesa. — [3] Ti preme. — [4] Niccolò III, della famiglia Orsini di Roma. — [5] Starà qui minor tempo ch'io non vi stetti. — [6] Dalla Guascogna, verrà un pastore non legittimo, Clemente V. — [7] Favorevole.

Suo Re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s' i' mi fui qui troppo folle:
Ch' io pur risposi lui, a questo metro [1]:
Deh or mi di' quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese, se non: viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro, o argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perdè l' anima ria [2].
Però ti sta, che tu se' ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito:
E se non fosse, ch' ancor lo mi vieta
La riverenzia delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
Di voi Pastor s' accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l' acque
Puttaneggiar co' Regi a lui fu vista:
Quella, che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v' avete Dio d' oro, e d' argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?
Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco Patre!
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira, o coscienzia, che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote [3].
Io credo ben, ch' al mio Duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s' ebbe al petto,

[1] Modo. — [2] Giuda. — [3] Gambe.

Rimontò per la via, onde discese:
Nè si stancò d' avermi a sè ristretto,
Sin men' portò sovra 'l colmo dell' arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco
Soave [1] per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco.
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

CANTO XX.

ARGOMENTO.

In questo canto tratta il divino Poeta della pena di coloro, che presero, vivendo, presunzione di predire le cose avvenire; la qual pena è l' avere il viso e la gola volti al contrario verso le reni; ed in questa guisa, perchè è tolto loro il poter vedere innanzi, camminano all' indietro. Tra questi trova Manto Tebana, da cui narra avere avuto origine la celebre città di Mantova. E sono questi così fatti indovini posti nella quarta bolgia.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch' è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d' angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo, e lagrimando al passo,
Che fanno le letane in questo mondo [2].
Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso
Chè dalle reni era tornato 'l volto,
E indietro venir li convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasìa [3]

[1] Caro. — [2] A quel passo lento e posato che fanno le nostre processioni, in cui si cantano le Litanie. — [3] Paralisia.

Si travolse così alcun del tutto:
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com' io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra immagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso:
Certo io piangea, poggiato a un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia Scorta
Mi disse: ancor se' tu degli altri sciocchi!
Quì vive la pietà quand' è ben morta [1].
Chi è più scellerato di colui,
Ch' al giudicio divin passion porta [2]?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S' aperse agli occhi de' Teban la terra,
Perchè gridavan tutti: dove rui [3],
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle,
Fino a Minos, che ciascheduno afferra [4].
Mira, ch' ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante:
E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti, con la verga,
Che riavesse le maschili penne [5].
Aronta è quei, ch' al ventre gli s' atterga [6]
Che ne' monti di Luni, dove ronca [7]
Lo Carrarese, che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora: onde a guardar le stelle,

[1] Quì, è pietà il non aver pietà. — [2] Che soffre patimento nel mirare gli effetti della divina giustizia; ma piuttosto, chi è più scellerato dell' indovino che vuole penetrare i decreti di Dio. — [3] Precipiti. — [4] Dalla cui potestà nessuno fugge. — [5] Le membra maschili. — [6] Accosta il tergo al ventre di lui. — [7] Coltiva la terra; propriamente è nettare i campi dall' erbe inutili.

E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella, che ricuopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le treccie sciolte,
Ed ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte,
Poscia si pose là, dove nacqu' io;
Onde un poco mi piace, che m' ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscìo,
E venne serva la città di Baco [1],
Questa gran tempo per lo mondo gìo.
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell' alpe, che serra Lamagna,
Sovra Tiralli [2], ed ha nome Benaco;
Per mille fonti credo, e più si bagna,
Tra Garda, e val Camonica, Pennino
Dell' acqua, che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là, dove 'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino [3].
Siede Peschiera, bello e forte arnese,
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Onde la riva intorno più discese.
Ivi convien, che tutto quanto caschi
Ciò, che 'n grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
Tosto che l' acqua a correr mette co [4]
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Pò.
Non molto ha corso, che truova una lama [5],
Nella qual si distende, e la 'mpaluda,
E suol di state talora esser grama [6].
Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura, e d' abitanti nuda.

[1] Tebe dove nacque Bacco. — [2] Dividendola dall' Italia sopra 'l Tirolo contado d'Alemagna. — [3] Il punto comune, ove i tre Vescovi possono benedire stando ciascuno nella sua diocesi, è quello ove le acque del fiume Tignalga sboccano nel lago di Garda. — [4] Capo, cioè sbocca a correre. — [5] Bassezza, cavità di terreno. - [6] Mal sana.

Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
 Ristette co' suoi servi a far sue arti [1],
 E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
 S' accolsero a quel luogo, ch' era forte
 Per lo pantan, ch'aveà da tutte parti.
Fer la città sovra quell' ossa morte;
 E per colei, che 'l luogo primo elesse,
 Mantova l' appellar senz' altra sorte [2].
Già fur le genti sue dentro più spesse,
 Prima che la mattìa da Casalodi,
 Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t' assenno [3], che se tu mai odi
 Originar la mia terra altrimenti,
 La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
 Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
 Che gli altri mi sarien carboni spenti.
Ma dimmi della gente, che procede,
 Se tu ne vedi alcun degno di nota:
 Chè solo a ciò la mia mente rifiede [4].
Allor mi disse: quel, che dalla gota
 Porge la barba in su le spalle brune,
 Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Sì, ch' appena rimaser per le cune,
 Augure, e diede 'l punto con Calcanta
 In Aulide a tagliar la prima fune [5].
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
 L' alta mia Tragedia in alcun loco.
 Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
Quell' altro, che ne' fianchi è così poco [6],
 Michele Scotto fu, che veramente
 Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti: vedi Asdente,
 Ch' avere atteso al cuoio e allo spago
 Ora vorrebbe, ma tardi si pente.

[1] Cioè magiche. — [2] Augurio, o altra superstiziosa osservanza, quali furono praticate nella fondazione di altre città. — [3] Ti avverto. — [4] Mira. — [5] Cioè alle navi e far vela. — [6] Smilzo.

Vedi le triste, che lasciaron l' ago,
La spuola e 'l fuso, e fecersi indovine
Fecer malìe con erbe e con immagno.
Ma vieni omai: chè già tiene 'l confine
D' amendue gli emisperi, e tocca l' onda,
Sotto Sibilia [1], Caino e le spine [2].
E già iernotte fu la Luna tonda [3]:
Ben ti dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava ed andavamo introcque.

CANTO XXI.

ARGOMENTO.

In questo canto descrivesi la quinta bolgia, nella quale si puniscono i barattieri, che è il tuffarsi costoro in un lago di bollente pece. E sono guardati da' demonj, ai quali, lasciando discosto Dante, s' appresenta Virgilio, ed ottenuta licenza di passare oltre, ambi nel fine si mettono in cammino.

Così di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia commedìa cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando
Ristemmo, per veder l' altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani:
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' Arzanà [5] de' Veneziani
Bolle l' inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani,
Chè navicar non ponno; e 'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel, che più viaggi fece:
Chi ribatte da proda, e chi da poppa:
Altri fa remi, ed altri volge sarte,
Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa:

[1] Siviglia. — [2] Il volgo credeva le macchie della luna essere Caino con una forcata di spine, perciò intendi: la luna stà per tramontare. — [3] Piena. — [4] Frattanto. — [5] Arsenale.

Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
Bollìa laggiuso una pegola spessa,
Che 'nviscava la ripa d' ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma che [1] le bolle, che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo Duca mio, dicendo : guarda, guarda,
Mi trasse a sè del luogo, dov' io stava.
Allor mi volsi come l' uom, cui tarda
Di veder quel, che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
Chè,per veder, non indugia 'l partire :
E vidi dietro a noi un diavol nero,
Correndo, su per lo scoglio venire.
Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ali aperte, e sovra i piè leggiero!
L' omero suo, ch' era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l' anche,
Ed ei tenea de' piè [2] ghermito il nerbo.
Del nostro ponte disse : o Malebranche,
Ecco un degli anzian di santa Zita [3]
Mettetel sotto, ch' i' torno per anche [4]
A quella terra, che n' è ben fornita :
Ogni uom v' è barattier, fuor che Buonturo :
Del no per li donar vi si fa *ita*.[5]
Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto,
Con tanta fretta a seguitar lo furo [6] :
Quei s' attuffò, e tornò su convolto :
Ma i demon, che del ponte avean coverchio
Gridar : qui non ha luogo il santo Volto [7] :
Qui si nuota altrimenti, che nel Serchio [8] :
Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.

[1] Se non che. — [2] Teneva afferrati i piedi. — [3] Uno de' Magistrati della città divota di S. Zita, cioè di Lucca. — [4] Altri. — [5] *Ita*, sì. — [6] Ladro. — [7] Del Redentore che si conserva e venera in Lucca. — [8] Fiume presso Lucca.

Poi l' addentar con più di cento raffi :
  Disser : coverto convien, che qui balli,
  Sì che, se puoi, nascosamente [1] accaffi.
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
  Fanno attuffare in mezzo la caldaia
  La carne con gli uncin, perchè non galli [2].
Lo buon Maestro : acciocchè non si paia,
  Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
  Dopo uno scheggio, che alcun schermo t' haia [3].
E per nulla offension, che mi sia fatta,
  Non temer tu, ch' i' ho le cose conte [4]
  Perchè altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal co del ponte,
  E com' ei giunse in su la ripa sesta,
  Mestier gli fu d' aver sicura fronte.
Con quel furore, e con quella tempesta,
  Ch' escono i cani addosso al poverello,
  Che di subito chiede, ove s' arresta;
Usciron quei di sotto 'l ponticello,
  E volser contra lui tutti i roncigli;
  Ma ei gridò nessun di voi sia fello.
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
  Traggasi avanti l' un di voi, che m' oda,
  E poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridaron : vada Malacoda :
  Perch' un si mosse, e gli altri stetter fermi,
  E venne a lui dicendo, che t' approda [5]?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
  Esser venuto, disse 'l mio Maestro,
  Sicuro già da tutti i vostri schermi
Senza voler divino, e fato [6] destro?
  Lasciami andar, chè nel Cielo è voluto,
  Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l' orgoglio sì caduto,
  Che si lasciò cascar l' uncino ai piedi,
  E disse agli altri : omai non sia feruto.
E 'l Duca mio a me : o tu, che siedi
  Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,

[1] Rapisca l' altrui. — [2] Galleggi. — [3] Abbia. — [4] Cognite. — [5] Che ti giova ch' io venga qua? — [6] Propizio.

Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch' io mi mossi, ed a lui venni ratto :
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temei che non tenesser patto.
E così vid' io già temer li fanti,
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.
Io m' accostai con tutta la persona,
Lungo 'l mio Duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch' era non buona.
Ei chinavan gli raffi, e : vuoi ch' i' 'l tocchi,
Diceva l' un con l' altro, in sul groppone?
E rispondean : sì, fa che gliele accocchi.
Ma quel demonio, che tenea sermone
Col Duca mio, si volse tutto presto,
E disse : posa, posa, Scarmiglione.
Poi disse a noi : più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà; perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto :
E se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta :
Presso è un' altro scoglio, che via face.
Ier, più oltre cinqu' ore, che quest' otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compier, [1] che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei,
A riguardar s' alcun se ne sciorina [2];
Gite con lor, ch' e' non saranno rei [3].
Tratti avanti, Alichino, e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto [4], e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo :
Cercate intorno le bollenti pane [5] :
Costor sien salvi insino all' altro scheggio,
Che tutto intero va sovra le tane.
O mè! Maestro, che è quel, ch' io veggio,

[1] Dalla morte di Cristo. — [2] Esce fuori. — [3] Molesti. — [4] Con zanne. — [5] Panie.

Diss' io? deh senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' i' per me non la cheggio.
Se tu se' sì accorto, come suoli,
Non vedi tu, ch' ei digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me : non vo' che tu paventi :
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' ei fanno ciò per li lesi dolenti.
Per l' argine sinistro volta dienno :
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca, per cenno,
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Avendo nel canto di sopra Dante trattato di coloro che venderono la lor repubblica, in questo segue, di quegli che trovandosi in onorato grado appresso il loro signore venderono la sua grazia. Descrivendo adunque la forma della pena, fa particolar menzione di uno, il quale gli dà contezza degli altri; ed. infine racconta l' astuzia usata da quello spirito nell' ingannar tutti i demonj.

Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E tal volta [1] partir per loro scampo;
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir [2] gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi, e con cenni di castella [3],
E con cose nostrali, e con istrane :
Nè già con sì diversa cennamella [4]
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra, o di stella.
Noi andavam con li dieci dimoni :
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa

[1] Far la ritirata. — [2] Fare scorrerie. — [3] Fumate di giorno, fuochi di notte. — [4] Istromento da fiato.

Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa, [1]
Per veder della bolgia ogni contegno [2],
E della gente, ch' entro v' era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar con l' arco della schiena,
Che s' argomentin [3] di campar lor legno [4],
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E nascondeva in men che non balena.
E com' all' orlo dell' acqua d' un fosso
Stanno i ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l' altro grosso,
Sì stavan d' ogni parte i peccatori:
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche 'l cuor mi s' accapriccia,
Uno aspettar così, com' egl' incontra [5],
Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia.
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglìò le 'mpegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti 'l nome,
Sì li notai, quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come [6],
O Rubicante, fa' che tu gli metti
Gli unghioni addosso sì, che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: Maestro mio, fa', se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.
Lo Duca mio gli s' accostò allato;
Domandollo ond' ei fosse: e quei rispose,
Io fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose,
Che m' avea generato d' un ribaldo,
Distruggitor di sè, e di sue cose.
Poi fui famiglio del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,

[1] Attenzione. — [2] Condizione. — [3] Dispongano. — [4] Dalla tempesta. — [5] Accade. — [6] Tra di sè si chiamavano.

Di che rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscìa,
D' ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe' sentir come l' una sdrucìa.
Tra male gatte era venuto 'l sorco:
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: state in là, mentr' io lo 'nforco [1]:
Ed al Maestro mio volse la faccia:
Dimanda, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.
Lo Duca: dunque or di' degli altri rii:
Conosci tu alcun che sia Latino
Sotto la pece? e quegli: io mi partii
Poco è, da un che fu di là vicino:
Così foss' io ancor con lui coverto,
Ch' io non temerei unghia, nè uncino.
E Libicocco: troppo avem sofferto,
Disse: e presegli 'l braccio col runciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
Giù dalle gambe: onde 'l Decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio [2].
Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui, ch' ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l Duca mio, senza dimoro,
Chi fu colui, da cui mala partita
Di' che facesti, per venire a proda?
Ed ei rispose: fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
Ch' ebbe i nemici di suo donno [3] in mano,
E fe' lor sì, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Sì com' e' dice: e negli altri ufici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro: ed a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche [4].
O me! vedete l' altro, che digrigna:

[1] Tengo. — [2] Viso. — [3] Signore. — [4] Non si stancano mai di parlare della Sardegna.

Io direi anche; ma i' temo, ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran proposto [1] volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse ! fatti 'n costà, malvagio uccello.
Se voi volete o vedere, o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi, o Lombardi, io ne farò venire.
Ma stien le male branche un poco in cesso,
Sì che non teman delle lor vendette :
Ed io seggendo in questo luogo stesso,
Per un, ch' io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò [2], com' è nostr' uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando 'l capo, e disse : odi malizia,
Ch' egli ha pensato, per gittarsi giuso.
Ond' ei, ch' avea lacciuoli [3] a gran divizia,
Rispose : malizioso son io troppo,
Quand' io procuro a miei maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e di rintoppo [4]
Agli altri, disse a lui : se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l' ali :
Lascisi 'l collo [5], e sia la ripa scudo
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;
Quel primo, ch' a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, e in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse :
Di che ciascun di colpo [6] fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto,
Però si mosse, e gridò : tu se' giunto.
Ma poco i valse, chè l' ali al sospetto [7]
Non potero avanzar : quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto :

[1] Barbariccia capo della decina. — [2] Fischierò. — [3] Ripieghi d' astuzia e di frode. — [4] Di rincontro. — [5] La sommità. — [6] Di botto, immantinente. — [7] Paura.

Non altrimenti l' anitra di botto,
  Quando 'l falcon s' appressa, giù s' attuffa,
  Ed ei ritorna su crucciato e rotto [1].
Irato Calcabrina della buffa,
  Volando dietro gli tenne, invaghito,
  Che quei [2] campasse, per aver la zuffa:
E come 'l barattier fu disparito,
  Così volse gli artigli al suo compagno,
  E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
Ma l' altro fu bene sparvier [3] grifagno
  Ad artigliar ben lui, ed amendue
  Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermitor [4] subito fue:
  Ma però di levarsi era niente [5],
  Sì aveano inviscate l' ali sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente,
  Quattro ne fe' volar dall' altra costa,
  Con tutti i raffi, e assai prestamente
Di qua di là discesero alla posta:
  Porser gli uncini verso gl' impaniati,
  Ch' eran già cotti dentro dalla crosta,
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

[1] Stanco. — [2] Ciampolo. — [3] Valoroso e ardito. — [4] Fu cagione che si sciogliessero. — [5] Nissun modo.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

In questo canto tratta il nostro Poeta della sesta bolgia, nella quale pone gl' ipocriti: la pena de' quali è l' esser vestiti di gravissime cappe e cappucci di piombo dorati di fuori, e di gir sempre d' intorno la bolgia. E tra questi trova Catalano e Loderingo frati bolognesi. Ma prima poeticamente descrive la persecuzion che egli ebbe da i demonj, e come fu salvato da Virgilio.

Taciti, soli, e senza compagnia
N' andavam l' un dinanzi, e l' altro dopo,
Come i frati Minor vanno per via.
Volto era in su la favola d' Isopo
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov' ei parlò della rana, e del topo:
Chè più non si pareggia mo ed issa [1],
Che l' un con l' altro [2] fa, se ben s' accoppia
Principio e fine, con la mente fissa:
E come l' un pensier dall' altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.
I' pensava così: questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch' assai credo, che lor noi.
Se l' ira sovra 'l mal voler s' aggueffa [3],
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre, ch' egli acceffa [4].
Già mi sentia tutto arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento;
Quando i' dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostamente, io pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
Io gl' immagino sì, che già gli sento.
E quei: s' io fossi d' impiombato vetro,
L' immagine di fuor tua non trarrei

[1] Mo, ed issa, due particelle del medesimo significato, ora. — [2] La favola d'Esopo col caso dei due demonj. — [3] S'aggiunge. — [4] Prende col ceffo.

Più tosto a me, che quella dentro impetro [1].
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
Con simil atto, e con simile faccia,
Sì che d' entrambi un sol consiglio fei.
S' egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l' immaginata caccia.
Già non compìo di tal consiglio rendere,
Ch' io gli vidi venir con l' ali tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre, ch' al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese:
Che prende 'l figlio, e fugge, e non s' arresta,
Avendo più di lui, che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta:
E giù dal collo della ripa dura
Supin [2] si diede alla pendente roccia,
Che l' un de' lati all' altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia [3],
A volger ruota di mulin terragno [4],
Quand ella più verso le pale approccia,
Come 'l Maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto,
Come suo figlio e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto;
Chè l' alta Provvidenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia [5],
Che per li monaci in Colegna fassi.

[1] Se io fossi uno specchio non riceverei l'immagine dell'esterne tue forme più presto di quello ch' io ricevo l'immagine dell' animo tuo. — [2] Colla persona volta all' insù. [3] Canale. — [4] Fatto in terra. — [5] Di quel taglio, di quelle foggia.

Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia:
  Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
  Che Federigo le mettea di paglia [1].
O in eterno faticoso manto!
  Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
  Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
  Venia sì pian, che noi eravam nuovi
  Di compagnia ad ogni muover d' anca.
Perch' io al Duca mio: fa' che tu trovi
  Alcun, ch' al fatto, o al nome si conosca.
  E gli occhi, sì andando, intorno muovi:
Ed un, che 'ntese la parola Tosca,
  Dirietro a noi gridò: tenete i piedi,
  Voi, che correte sì per l' aura fosca:
Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi:
  Onde 'l Duca si volse, e disse: aspetta,
  E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
  Dell' animo col viso d' esser meco:
  Ma tardavagli 'l carco, e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco
  Mi rimiraron senza far parola:
  Poi si volsero 'n sè [2], e dicean seco:
Costui par vivo all' atto della gola:
  E s' ei son morti, per qual privilegio
  Vanno scoverti della grave stola?
Poi dissermi: o Tosco, ch' al collegio
  Degl' ipocriti tristi se' venuto,
  Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: io fui nato e cresciuto
  Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa [3],
  E son col corpo, ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
  Quant' io veggio dolor, giù per le guance,
  E che pena è in voi, che sì sfavilla?
E l' un rispose a me: Le cape rance [4]

[1] Quelle che Federigo II metteva agli incolpati di lesa maestà sarebbero parute di paglia in paragone di queste. — [2] L'uno verso l'altro. — [3] Nella città di Firenze. — [4] Color d'arancio, dorate.

Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un uom solingo [1]
Per conservar sua pace, e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo [2].
Io cominciai: o frati, i vostri mali...
Ma più non dissi: ch' agli occhi mi corse
Un crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri:
E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
Mi disse: quel confitto, che tu miri,
Consigliò [3] i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato, e nudo è per la via,
Come tu vedi; ed è mestier, ch' el senta
Qualunque passa, com' ei pesa pria:
Ed a tal modo il suocero [4] si stenta
In questa fossa, e gli altri dal concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sovra colui, ch' era disteso in croce
Tanto vilmente nell' eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
S' alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambedue possiamo uscirci
Senza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci [5].
Rispose adunque: più che tu non speri,
S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri;
Salvo ch' a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Chè giace in costa, e nel fondo soperchia.

[1] Lontano da ogni amore di parte. — [2] Le case de' Ghibellini arse nel Gardingo. — [3] Caifasso. — [4] Anna suocero di Caifasso. — [5] Ad agevolarci la partenza.

Lo Duca stette un poco a testa china,
Poi disse: mal contava la bisogna [1]
Colui, che i peccator di là uncina.
E 'l frate: io udi' già dire a Bologna
Del diavol vizii assai, tra i quali udi',
Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso 'l Duca a gran passo sen gì
Turbato un poco d' ira nel sembiante:
Ond' io dagl' incarcati [2] mi parti',
Dietro alle poste delle care piante.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

Con molta difficoltà esce Dante con la fida scorta del suo Maestro Virgilio dalla sesta bolgia. Vede poi, che nella settima sono puniti i ladri da velenose e pestifere serpi. E tra questi ladri trova Gianni Fucci da Pistoia, il quale predice alcuni mali della città di Pistoia, e de' suoi Fiorentini.

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l Sole i crin sotto l' Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì [3] sen vanno:
Quando la brina in su la terra assempra [4]
L' immagine di sua sorella bianca [5],
Ma poco dura alla sua penna tempra [6],
Lo villanello, a cui la roba manca [7],
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca:
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin, che non sa che si faccia:
Poi riede, e la speranza ringavagna [8]
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d' ora, e prende suo vincastro [9],

[1] Malamente l'insegnava il cammino. — [2] Carichi delle cappe di piombo. — [3] Verso l'equinozio. — [4] Rassomiglia. — [5] La neve. — [6] Presto si strugge e sparisce. — [7] Onde pascere le pecorelle sue. — [8] Ripiglia. — [9] Verga, bacchetta.

E fuor le pecorelle a pascer caccia.
Così mi fece sbigottir lo Mastro,
Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro:
Chè come noi venimmo al guasto ponte,
Lo Duca a me si volse con quel piglio [1]
Dolce, ch' io vidi in prima appiè del monte.
Le braccia aperse; dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei, che adopera ed istima,
Chè sempre par, che 'nnanzi si proveggia,
Così, levando me su ver la cima
D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo: sovra quella poi t' aggrappa:
Ma tenta pria, s' è tal, ch' ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa,
Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto [2],
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse, che da quel precinto,
Più che dall' altro, era la costa corta,
Non so di lui: ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge inver la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta;
Che l' una costa surge, e l' altra scende:
Noi pur venimmo infine in su la punta,
Onde l' ultima pietra si scoscende.
La lena m' era del polmon sì munta
Quando fui su, ch' io non potea più oltre,
Anzi m' assisi nella prima giunta.
Omai convien, che tu così ti spoltre [3]:
Disse 'l Maestro: chè seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Senza la qual, chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fummo in aere ed in acqua la schiuma:
E però leva su, vinci l' ambascia

[1] Aspetto. — [2] Dalle mani di Virgilio. — [3] Cacci la poltroneria

Con l' animo, che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s' accascia [1].
Più lunga scala convien che si saglia:
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m' intendi; or fa' sì che ti vaglia [2].
Levammi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch' io non mi sentia;
E dissi: va', ch' i' son forte ed ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era ronchioso, stretto, e malagevole,
Ed erto più assai, che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole:
Onde una voce uscìo, dall' altro fosso,
A parole formar disconvenevole [3].
Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell' arco già che varca quivi:
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
Io era volto in giù: ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l' oscuro:
Perch' io: Maestro, fa' che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro:
Chè com' i' odo quinci e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l' opera, tacendo.
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
Ove s' aggiunge con l' ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa [4].
Più non si vanti Libia con sua rena:
Chersi, chelidri, iaculi, e faree
Produce, e cencri con anfesibena,
Nè tante pestilenzie, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
Nè con ciò, [5] che di sopra 'l mar Rosso ee [6].

[1] S'abbandona. — [2] Supplisci: il mio consiglio. — [3] Non atta. — [4] Guasta e sciupa. — [5] L'Egitto. — [6] È.

Tra questa cruda, e tristissima copia
Correvan genti nude, e spaventate,
Senza sperar pertugio, o elitropia [1].
Con serpi le man dietro avean legate.
Quelle ficcavan per li ren la coda,
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
S' avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle s' annoda.
Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
Com' ei s' accese, ed arse, e cener tutto
Convenne, che cascando, divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse, e per sè stessa
In quel medesmo ritornò di butto [2]:
Così per li gran savj si confessa,
Che la fenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba, nè biada in sua vita non pasce:
Ma sol d' incenso lagrime, e d' amomo,
E nardo, e mirra son l' ultime fasce.
E quale è quelli che cade, e non sa como [3],
Per forza di demon, ch' a terra il tira,
O d' altra oppilazion [4] che lega l' uomo,
Quando si leva, ch' intorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia,
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira:
Tal' era 'l peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quanto è severa!
Che cotai colpi per vendetta croscia [5].
Lo Duca il dimandò poi, chi egli era:
Perch' ei rispose: Io piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul [6], ch' io fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
Ed io al Duca: dilli, che non mucci [7],

[1] Pertugio da nascondervisi, o elitropia per farsi invisibile. — [2] Subito, di botto. — [3] Come. — [4] Serramento degli spiriti vitali. — [5] Scarica. — [6] Bastardo. — [7] Burli.

E dimanda, qual colpa quaggiù 'l pinse :
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci [1].
E 'l peccator, che intese, non s' infinse,
Ma drizzò verso me l' animo, e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse :
Poi disse : più mi duol, che tu m' hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto :
Io non posso negar quel che tu chiedi :
In giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi :
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi :
Pistoia in pria di Neri si dimagra [2],
Poi Firenze rinnuova genti e modi [3].
Tragge Marte vapor di val di Magra,
Ch' è di torbidi nuvoli involuto;
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto :
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto :
E detto l' ho, perchè doler ten' debbia.

[1] Iracondo e sanguinario. — [2] Scacciandone in gran numero. — [3] Ammettendo i Neri prima esuli in luogo de' Bianchi.

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

Dopo essersi il Fucci sdegnato contra Iddio, se ne fugge. Appresso Dante vede Caco in forma di Centauro con infinita copia di bisce su la groppa, ed un dragone alle spalle. Nel fine incontra tre spiriti fiorentini, due de' quali innanzi a lui maravigliosamente si trasformano.

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando : togli Dio, ch' a te le squadro [1].
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch' una gli s' avvolse allora al collo,
Come dicesse : non vo', che più diche :
Ed un' altra alle braccia, e rilegollo
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo [2].
Ahi Pistoia, Pistoia, chè non stanzi [3]
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo [4] avanzi.
Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri,
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel, che cadde a Tebe giù de' muri.
El si fuggì, che non parlò più verbo :
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando, ov' è, ov' è l' acerbo?
Maremma non cred' io, che tante n' abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infino, ove comincia nostra labbia. [5]
Sopra le spalle dietro dalla coppa [6]
Con l' ali aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s' intoppa.
Lo mio Maestro disse : quegli è Caco,
Che sotto 'l sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino,

[1] Faccio. — [2] Fare alcun movimento. — [3] Risolvi. — [4] I tuoi antenati. — [5] Nostra umana forma. — [6] Nuca.

Per lo furar frodolente ch' ei fece
Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino:
Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene die' cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io, nè 'l Duca mio s' accorse,
Se non, quando gridar: chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
E intendemmo pure ad essi poi.
Io nolli conoscea: ma ei seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l' un nomare all' altro convenette [1]
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch' io, acciocchè 'l Duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu se' or, Lettore, a creder lento
Ciò, ch' io dirò, non sarà maraviglia:
Che io, che 'l vidi, appena il mi consento [2]
Com' io tenea levate in lor le ciglia;
Ed un serpente con sei piè si lancia,
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese:
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tr' amendue,
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s' appiccar come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore:
Nè l' un, nè l' altro già parea quel ch' era.
Come procede innanzi dall' ardore,
Per lo papiro suso un color bruno,
Chè non è nero ancora, e 'l bianco muore.

[1] Accadde come suol talora accadere, che un di costoro ebbe occorrenza di dover nominare l' altro. — [2] Me lo credo.

Gli altri due riguardavano, e ciascuno
Gridava : o me, Agnel, come ti muti!
Vedi, che già non se' nè duo, nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n' apparver due figure miste,
In una faccia, ov' eran due perduti.
Fersi le braccia due di quattro liste [1] :
Le cosce con le gambe, il ventre, e 'l casso
Divenner membra, che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era casso [2] :
Due, e nessun l' immagine perversa
Parea, e tal sen gìa con lento passo.
Come 'l ramarro sotto la gran fersa [3]
Ne' dì canicular cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa :
Così parea, venendo, verso l' epe [4]
Degli altri due un serpentello acceso,
Livido e nero, come gran di pepe.
E quella parte [5] donde prima è preso
Nostro alimento, all' un di lor trafisse
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò : ma nulla disse :
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno, o febbre l' assalisse.
Egli [6] il serpente, e quei lui riguardava :
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
Fummavan forte, e 'l fummo s' incontrava.
Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello, e di Nassidio,
Ed attenda ad udir quel ch' or si scocca [7].
Taccia di Cadmo, e d' Aretusa Ovidio;
Che se quello in serpente, e quella in fonte
Converte, poetando, i' non lo 'nvidio :
Chè duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì che amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.

[1] Perchè alle due braccia dell' uomo si erano unite le due gambe del serpente. — [2] Cancellato — [3] La ferza del sole. — [4] Pancie. — [5] Il bellico. — [6] Il serpentello. — [7] Si manifesta.

Insieme si risposero a tai norme,
  Che 'l serpente la coda in forca fesse,
  E 'l feruto ristrinse insieme l' orme [1].
Le gambe con le cosce seco stesse
  S' appiccar sì, che in poco la giuntura
  Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura,
  Che si perdeva là [2], e la sua pelle
  Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l' ascelle,
  E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
  Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro insieme attorti
  Diventaron lo membro, che l' uom cela,
  E 'l misero del suo n' avea due porti [3].
Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela
  Di color nuovo, e genera 'l pel suso
  Per l' una parte, e dall' altra il dipela,
L' un si levò, e l' altro cadde giuso,
  Non torcendo però le lucerne [4] empie,
  Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch' era dritto, il trasse 'n ver le tempie,
  E di troppa materia, che 'n là venne,
  Uscir gli orecchi delle gote scempie:
Ciò che non corse indietro e si ritenne,
  Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
  E le labbra ingrossò quanto convenne:
Quel, che giaceva, il muso innanzi caccia,
  E gli orecchi ritira per la testa,
  Come face le corna la lumaccia:
E la lingua, che aveva unita e presta,
  Prima a parlar, si fende, e la forcuta
  Nell' altro si richiude, e 'l fummo resta.
L' anima, ch' era fiera divenuta,
  Si fugge sufolando per la valle
  E l' altro dietro a lui parlando sputa [5].

[1] I piedi. — [2] La coda prendeva la figura dei piedi umani, la quale *si perdeva là* cioè nell' uomo. — [3] Sporti due per formare le gambe serpentine deretane. — [4] Gli occhi. — [5] Parla con ira e con la bava alla bocca.

Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all' altro : i' vo', che Buoso corra,
Com' ho fatt' io, carpon per questo calle.
Così vid' io la settima [1] zavorra
Mutare, e trasmutare, e qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra [2].
Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l' animo smagato[3],
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato;
Ed era quei, che sol de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato :
L' altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO.

Vengono i Poeti all' ottava bolgia, nella quale veggono infinite fiamme di fuoco : ed intende Dante da Virgilio, che in quelle erano puniti i fraudolenti consiglieri, e che ciascuna conteneva un peccatore, fuor che una, che facendo di se due corna, ve ne conteneva due : e questi erano Diomede ed Ulisse.

Godi, Firenze, poi che se' sì grande,
Che per mare, e per terra batti l' ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
Tra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini : onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo,
Di quel [4], che Prato, con ch' altri t' agogna :
E se già fosse, non saria per tempo [5] :
Così foss' ei da che pure esser dee :
Chè più mi graverà, com' più m' attempo [6].

[1] Bolgia, o la gente posta in fondo della settima bolgia. — [2] Alcun poco s'allontana dall' usata brevità. — [3] Smarrito. — [4] Quel danno il quale non che gli altri popoli, ma Prato stesso ti desidera. — [5] Troppo presto. — [6] Invecchio.

Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che n' avean fatte i borni [1] a scender pria,
Rimontò 'l Duca mio, e trasse mee [2].
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge, e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi,
E più lo 'ngegno affreno, ch' io non soglio;
Perchè non corra, che [3] virtù nol guidi:
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi.
Quante [4] il villan, ch' al poggio si riposa,
Nel tempo, che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà, dove vendemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi,
Tosto che fui là 've 'l fondo parea [5].
E qual colui, che si vengiò con gli orsi,
Vide 'l carro d' Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
Chè nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro, che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire:
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, chè nessuna mostra il furto [6].
Ed ogni fiamma un peccatore invola,
Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
Sì che s' io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto.
E 'l Duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: dentro dai fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti

[1] I rocchi che sporgevano dall' argine. — [2] Me. — [3] Ove. —
[4] *Quante* si riferisce a lucciole. — [5] Si potea discernere. —
[6] Ciò che tien dentro celato.

Son io più certo: ma già m' era avviso,
Che così fusse: e già voleva dirti,
Chi è 'n quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteòcle col fratel fu miso?
Risposemi: là entro si martìra
Ulisse, e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron, com' all' ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme
L' aguato del caval, che fe' la porta,
Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme.
Piangevisi entro l' arte [1], perchè morta
Deidamia ancor si duol d' Achille,
E del Palladio pena vi si porta.
S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, Maestro, assai ten priego,
E ripriego, che 'l priego vaglia mille,
Che non mi facci dell' attender niego [2]
Fin chè la fiamma cornuta quà vegna:
Vedi, che del desìo ver lei mi piego.
Ed egli a me: la tua preghiera è degna
Di molta lode: ed io però l' accetto:
Ma fa', che la tua lingua si sostegna [3].
Lascia parlare a me: ch' io ho concetto
Ciò che tu vuoi: ch' e' sarebbero schivi,
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi.
O voi, che siete due dentro ad un fuoco,
S' io meritai di voi, mentre ch' io vissi,
S' io meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete: ma l' un di voi dica,
Dove per lui perduto a morir gissi [4].
Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi, mormorando,

[1] Adoperata da Ulisse, per indurre Achille ad abbandonare Deidamia. — [2] Non mi nieghi d'aspettare. — [3] Si astenga dal parlare. — [4] Dove smarrito se ne andò a morire.

Pur come quella, cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua, che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: quando
Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d' un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse:
Nè dolcezza di figlio, nè la pièta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro da me l' ardore,
Ch' io ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizj umani, e del valore:
Ma misimi per l' alto mare aperto,
Sol con un legno, e con quella compagna [1]
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L' un lito, e l' altro [2] vidi infin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l' isola de' Sardi,
E l' altre, che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi [3];
Acciocchè l' uom più oltre non si metta;
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall' altra già m' avea lasciata Setta.
O frati [4], dissi, che per cento milia [5]
Perigli siete giunti all' occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch' è del rimanente [6],
Non vogliate negar l' esperienza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute, e conoscenza.
Li miei compagni fec' io sì acuti [7]
Con quest' orazion picciola, al cammino,
Ch' appena poscia gli avrei tenuti:

[1] Compagnia. — [2] Dell' Europa e dell' Affrica. — [3] Le sue Colonne. — [4] Fratelli. — [5] Mille. — [6] Alla vostra corta vita. — [7] Pronti.

E volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ali al folle volo,
Sempre acquistando dal lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto dalla Luna [1],
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo,
Quando n' apparve una montagna bruna,
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n'aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto [2].
Tre volte il fe' girar con tutte l' acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

Trattando il Poeta nel presente canto della medesima pena, segue, che si volse a un' altra fiamma, nella quale era il conte Guido da Montefeltro, il quale gli racconta chi egli è, e perchè a quella pena è condannato.

Già era dritta in su la fiamma, e queta,
Per non dir più, e già da noi sen gia
Con la licenza del dolce Poeta.
Quando un' altra, che dietro a lei venia,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon, che fuor n' uscia.
Come 'l bue Cicilian [3], che mugghiò prima
Col pianto di colui, e ciò fu dritto [4],
Che l' avea temperato con sua lima:

[1] Erano scorsi cinque mesi. — [2] La parte anteriore. — [3] Il toro di Falaride. — [4] Giusto.

Mugghiava con la voce dell' afflitto,
  Sì che con tutto, ch' ei fosse di rame,
  Pure el pareva dal dolor trafitto:
Così, per non aver via, nè forame,
  Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio
  Si convertivan le parole grame [1].
Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio,
  Su per la punta, dandole quel guizzo,
  Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: o tu, a cui io drizzo
  La voce, e che parlavi mo Lombardo,
  Dicendo issa ten va, più non t' aizzo:
Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
  Non t' incresca restare a parlar meco:
  Vedi, che non incresce a me, ed ardo.
Se tu pur mo in questo mondo ceco
  Caduto se' di quella dolce terra
  Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi, se i Romagnuoli han pace o guerra:
  Ch' io fui de' monti là intra Urbino
  E 'l giogo, di che Tever si disserra.
Io era ingiuso ancora attento, e chino,
  Quando 'l mio Duca mi tentò di costa [2]
  Dicendo: parla tu, questi è Latino.
Ed io, ch' avea già pronta la risposta,
  Senza 'ndugio a parlare incominciai:
  O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
  Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni [3],
  Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna stà, come stata è molti anni:
  L' aquila da Polenta la si cova,
  Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La terra, che fe' già la lunga prova [4],
  E di Franceschi sanguinoso mucchio,

[1] Le parole dell' afflitto non trovando prima nella fiamma, forame onde uscirne, si convertivano nel mormorio che fa la fiamma mossa dal vento. — [2] Mi urtò nel fianco. — [3] Che stan sempre macchinando guerra. — [4] Forlì che sostenne il lungo assedio.

Sotto le branclie verdi si ritrova.
E 'l Mastin vecchio, e 'l nuovo da Verruchio [1],
Che fecer di Montagna il mal governo [2],
Là dove soglion, fan de' denti succhio.
La città di Lamone, e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno [3]:
E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella sie' tra 'l piano, e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se' ti priego, che ne conte:
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte [4].
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi die' cotal fiato:
S' io credessi, che mia risposta fosse
A persona, che mai tornasse al mondo;
Questa fiamma staria senza più scosse.
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non ritornò alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo.
I' fui uom d' arme, e po' fui cordigliero [5],
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse 'l Gran prete [6], a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come e quare voglio, che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
Che la madre mi die', l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti, e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono [7] uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte

[1] Malatesta padre, e Malatestino suo figliuolo di Rimini, chiamato Mastini, perchè tiranneggiavano quella città. — [2] Che fecer crudelmente morire Montagna. — [3] Facilmente muta fazione in breve tempo. — [4] Così il tuo nome rimanga lungamente in riputazione. — [5] Francescano. — [6] Papa Bonifazio VIII. — [7] La fama della mia astuzia.

Di mia età, dove ciascun dovrebbe
  Calar le vele, e raccoglier le sarte;
Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe,
  E pentuto, e confesso mi rendei,
  Ahi miser lasso! e giovato sarebbe,
Lo principe de' nuovi Farisei,
  Avendo guerra presso a Laterano [1],
  E non co' Saracin, nè con Giudei,
Chè ciascun suo nimico era Cristiano,
  E nessuno era stato a vincere Acri,
  Nè mercatante in terra di Soldano:
Nè sommo uficio, nè ordini sacri
  Guardò in sè, nè in me quel capestro [2],
  Che solea far i suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
  Dentro Siratti a guarir della lebbre,
  Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre [3]:
  Domandommi consiglio, ed io tacetti,
  Perchè le sue parole parver ebbre:
E poi mi disse: tuo cuor non sospetti:
  Fin' or t' assolvo, e tu m' insegni fare,
  Sì come Penestrino in terra getti.
Lo Ciel poss' io serrare, e disserrare,
  Come tu sai: però son due le chiavi,
  Che 'l mio antecessor non ebbe care [4].
Allor mi pinser gli argomenti gravi,
  Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio [5]:
  E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio;
  Lunga promessa con l' attender corto
  Ti farà trionfar nell' alto seggio.
Francesco venne poi, com' io fui morto,
  Per me: ma un de' neri Cherubini
  Gli disse: nol portar, non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
  Perchè diede 'l consiglio frodolente,

[1] Co' i Colonnesi Ghibellini. — [2] L'abito di S. Francesco. — [3] Dell' odio che egli portava ai Colonnesi generato da superbia. — [4] San Celestino che le rinunziò. — [5] Che fosse peggio il tacere che non il parlare.

Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
Ch' assolver non si può chi non si pente:
Nè pentere e volere insieme puossi
Per la contraddizion che nol consente.
O me dolente! come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi; forse
Tu non pensavi, ch' io loico fossi.
A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro,
E, poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: questi è de' rei del fuoco furo:
Perch' io là dove vedi, son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo, e dibattendo 'l corno aguto.
Noi passammo oltre ed io, e 'l Duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco,
Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio
A quei, che scommettendo acquistan carco [1].

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Arrivano i Poeti alla nona bolgia, dove sono puniti i seminatori degli scandali, delle scisme e delle eresie: la pena de' quali è lo aver divise le membra. E tra quegli trova Macometto Bertram dal Bornio ed alcuni altri.

Chi poria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue, e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, [2] per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone, e per la mente,
Ch' hanno a tanto comprender poco seno [3].
Se s' adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata [4] terra

[1] Seminando discordie tra parenti o amici caricano la coscienza di grave colpa. — [2] Narrandole in prosa e anche più volte. — [3] Capacità. — [4] Soggetta a rivolgimenti di fortuna.

Di Puglia fu del suo sangue dolente,
Per li Romani e per la lunga guerra,
Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra:
Con quella, che sentio di colpi doglie,
Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo:
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse [1], d' agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia [2] per mezzul perdere, o lulla,
Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento in sin dove si trulla [3]:
Tra le gambe pendevan le minugia [4]:
La corata pareva, e 'l tristo sacco,
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
Dicendo; or vedi, come io mi dilacco:
Vedi come storpiato è Maometto:
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo, e di scisma
Fur vivi: e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro, che n' accisma [5]
Sì crudelmente al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada;
Perocchè le ferite son richiuse,
Prima ch' altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse,
Forse, per indugiar d' ire alla pena,
Ch' è giudicata in su le tue accuse?

[1] Qualunque degli uomini che furono in quelle battaglie, mostrasse suoi membri forati e mozzi. — [2] Botte. — [3] Dal mento all' ano. — [4] Budella. — [5] Fende.

Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
Rispose 'l mio Maestro, a tormentarlo:
Ma per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
E quest' è ver così, com' io ti parlo.
Più fur di cento, che quando l' udiro,
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando 'l martiro.
Or di' a fra Dolcin dunque, che s' armi [1],
Tu, che forse vedrai il Sole in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta [2] di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch' altrimenti acquistar non saria leve.
Poichè l' un piè, per girsene, sospese,
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola,
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
E non avea [3] ma ch' un' orecchia sola;
Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia,
E disse: o tu cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna:
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercelli a Marcabò dichina.
E fa' sapere a' due miglior di Fano,
A messer Guido, ed anche ad Angiolello,
Che, se l' antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d' un tiranno fello.
Tra l' Isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,

[1] S' armi di vivanda, si provegga di viveri. — [2] Cerchiamento, serramento. — [3] Fuorchè.

Non da pirati, non da gente argolica.
Quel traditor, che [1] vede pur con l' uno,
E tien la terra [2], che tal' è qui meco,
Vorrebbe di vederla esser digiuno [3],
Farà venir a parlamento seco:
Poi farà sì, ch' al vento di Focara,
Non [4] sarà lor mestier voto, nè preco.
Ed io a lui: dimostrami, e dichiara,
Se vuoi, ch' io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara
Allor pose la mano alla mascella
D' un suo compagno, e la bocca gli aperse,
Gridando; questi è desso, e non favella:
Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando, che 'l fornito
Sempre, con danno l' attender sofferse [5].
O quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, ch' a dicer fu così ardito!
Ed un, ch' avea l' una e l' altra man mozza,
Levando i moncherin [6] per l' aura fosca
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: ricorderatti anche del Mosca,
Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta [7],
Che fu 'l mal seme per la gente Tosca:
Ed io v' aggiunsi; e morte di tua schiatta:
Perch' egli accumulando duol con duolo
Sen gìo, come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch' io avrei paura
Senza più pruova di contarla solo,
Se non che conscienzia m' assicura,
La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l' osbergo del sentirsi pura.

[1] Il prenominato Malatestino cieco d' un occhio. — [2] Rimini. — [3] Non vorrebbe mai aver veduto. — [4] Poichè saranno sommersi dal traditore. — [5] Curio esule da Roma tolse a Cesare ogni dubbio di passare il Rubicone dicendo: *nocuit semper differre paratis.* — [6] Le braccia mozze. — [7] Cosa fatta ha poi fine, s'aggiusta poi, non si manca riparo.

Io vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
E 'l capo tronco tenea per le chiome,
Pesol con mano, a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicea : o me!
Di sè faceva a sè stesso lucerna;
Ed eran due in uno, e uno in due :
Com' esser può, quei sa, che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto, con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
Che furo : or vedi la pena molesta
Tu, che spirando vai veggendo i morti :
Vedi s' alcuna è grande, come questa :
E perchè tu di me novella porti,
Sappi, ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli,
Che diedi al Re Giovanni i ma' conforti [1].
Io feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli ;
Achitofel non fe' più d' Absalone,
E di David co' malvagi pungelli [2].
Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio [3], ch' è 'n questo troncone.
Così s' osserva in me lo contrappasso [4].

[1] Consigli. — [2] Istigazioni che fecero ribellare Absalone contro il suo padre David. — [3] Dalla midolla spinale. — [4] La legge del taglione.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

Giunto il poeta nostro sopra il ponte che soprastava alla decima bolgia, sente diversi lamenti de' tristi e falsarj alchimisti che in quella erano puniti; ma per lo buio dell' aere non avendo potuto vedere alcuno, disceso di là dal ponte lo scoglio, vide che essi erano crucciati da infinite pestilenze e morbi. Tra questi introduce a parlar Griffolino d' Arezzo e Capocchio da Siena.

La molta gente, e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse: che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge [1]
Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventidue la valle volge:
E già la Luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo poco omai, che n' è concesso,
Ed altro è da veder, che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion perch' io guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso [2].
Parte [3] sen gìa: ed io retro gli andava,
Lo Duca già faccendo la risposta,
E soggiungendo: dentro a quella cava,
Dov' io teneva gli occhi sì a posta,
Credo ch' un spirto del mio sangue pianga
La colpa [4], che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l Maestro: non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello;
Attendi ad altro: ed ei là si rimanga;
Ch' io vidi lui appiè del ponticello

[1] Si affissa e quasi si appoggia. — [2] Permesso. — [3] Intanto. — [4] Di seminar discordie.

Mostrarti, e minacciar forte col dito,
E udìl nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui, che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là, sì fu partito.
O Duca mio, la violenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss' io;
Per alcun, che dell' onta sia consorte [1],
Fece lui disdegnoso: onde sen gìo
Senza parlarmi, sì com' io stimo:
Ed in ciò m' ha ei fatto a sè più pio [2].
Così parlammo insino al luogo primo,
Che dello scoglio [3] l' altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l' ultima chiostra [4]
Di Malebolge, sì che i suoi conversi [5]
Potean parere alla veduta nostra,
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali:
Ond' io gli orecchi con le man copersi.
Qual dolor fora [6], se degli spedali
Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma, e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre [7]:
Tal' era quivi: e tal puzzo n' usciva,
Qual suole uscir dalle marcite membre.
Noi discendemmo in su l' ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva,
Giù ver lo fondo dove la ministra
Dell' alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator, che qui registra.
Non credo, ch' a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aere sì pien di malizia,
Che gli animali infino al picciol vermo
Cascaron tutti; e poi le genti antiche,

[1] Alcuno della nostra famiglia. — [2] Mi ha mosso più a pietà. — [3] Dallo scoglio. — [4] L' ultima chiusa valle. — [5] Abitanti, o secondo altri, termini. — [6] Sarebbe. — [7] Insieme.

Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche;
Ch' era a veder per quella oscura valle,
Languir gli spirti per diverse biche.[1]
Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
L' un dell' altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava [2] per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone,
Guardando, ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a sè poggiati,
Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo ai piè di schianze [3] maculati:
E non vidi giammai menare stregghia [4]
Da ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui, che mal volentier vegghia,
Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso.
E si traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d' altro pesce, che più larghe l' abbia.
O tu, che con le dita ti dismaglie,
Cominciò 'l Duca mio a un di loro,
E che fai d' esse talvolta tanaglie,
Dimmi, s' alcun Latino è tra costoro,
Che son quinc' entro, se [5] l' unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Qui amendue, rispose l' un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E 'l Duca disse: io son un, che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l' Inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri, che l' udiron di rimbalzo.
Lo buon Maestro a me tutto s' accolse

[1] Mucchi. — [2] Di giacente facevasi carpone. — [3] Croste e bolle già seccate. — [4] Streglia. — [5] Così.

Dicendo; di' a lor ciò, che tu vuoli:
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:
Se la vostra memoria non s' imboli [1]
Nel primo mondo dall' umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti Soli,
Ditemi chi voi siete, e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
Io fui d' Arezzo, ed Albero da Siena,
Rispose l' un, mi fe' mettere al fuoco;
Ma quel [2], perch' io morì, qui non mi mena.
Ver' è ch' io dissi a lui parlando a giuoco,
Io mi saprei levar per l' aere a volo:
E quei, ch' avea vaghezza [3], e senno poco,
Volle, ch' io gli mostrassi l' arte, e solo,
Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l' avea per figliuolo:
Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me per alchimia, che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece.
Ed io dissi al Poeta: or fu giammai
Gente sì vana [4], come la sanese?
Certo non la francesca sì d' assai.
Onde l' altro lebbroso, che m' intese,
Rispose al detto mio: tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese,
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell' orto, dove tal seme s' appicca [5];
E tranne la brigata, in che disperse
Caccia d' Ascian la vigna, e la gran fronda,
E l'Abbagliato suo senno proferse.
Ma perchè sappi, chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda;
Sì vedrai, ch' io son l' ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia,

[1] Così la vostra memoria non s' involi, non si perda. — [2] Motivo. — [3] Curiosità. — [4] Di poco senno. — [5] Inventò a Siena l'usanza di metter garofani ne' fagiani.

E ten dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' io fui di natura buona scimia [1].

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Tratta il Poeta in questo trentesimo canto di tre altre maniere di falsificatori. Di quegli ch' hanno finto sè essere altri; la cui pena è di correre e di morder coloro che hanno falsificate le monete, che sono della seconda maniera; ed hanno per pena l' essere idropici e sempre stimolati da sete. L' ultima è di coloro che hanno falsificato il parlare : e questi giacendo l' uno sopra l' altro, sono offesi d' ardentissima febbre. Infine introduce a contendere insieme uno maestro Adamo, e Sinone da Troia.

Nel tempo, che Giunone era crucciata
  Per Semelè contra 'l sangue tebano,
  Come mostrò già una ed altra fiata;
Atamante divenne tanto insano,
  Che veggendo la moglie con due figli
  Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò : tendiam le reti, sì ch' io pigli
  La lionessa, e i lioncini al varco;
  E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un, ch' avea nome Learco,
  E rotollo, e percosselo ad un sasso,
  E quella s' annegò con l' altro incarco :
E quando la fortuna volse in basso
  L' altezza de' Troian, che tutto ardiva,
  Sì che 'nsieme col regno il Re fu casso,
Ecuba trista, misera e cattiva,
  Poscia che vide Polisena morta,
  E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
  Forsennata latrò, sì come cane;
  Tanto dolor le fe' la mente torta.
Ma nè di Tebe furie, nè Troiane

[1] Buono imitatore.

Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant' io vidi in due ombre smorte e nude,
Che mordendo correvan di quel modo,
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.
L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo [1] l' assannò, sì che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l' Aretin, che rimase tremando,
Mi disse : quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss' io lui, se l' altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me : quell' è l' anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma,
Come l' altro, che 'n là sen va, sostenne [2],
Per guadagnar la donna della torma [3],
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i due rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
I' vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaia
Tronca dal lato, che l' uomo ha forcuto [4].
La grave idropisia, che sì dispaia
Le membra con l' umor, che mal converte [5],
Che 'l viso non risponde alla ventraia,
Faceva lui tener le labbra aperte,
Come l' etico fa, che per la sete
L' un verso 'l mento, e l' altro in su riverte.

[1] Quell' osso o cartilagine che il volgo chiama il *pomo di Adamo*, ma piuttosto : « là ove il cervel s'aggiunge colla nuca. » — [2] Tolse l'impegno di contraffare Buoso Donati. — [3] Nome della cavalla promessa da Simon Donati. — [4] Se il suo corpo fosse stato tronco presso l'inforcatura delle coscie. — [5] In cattiva sostanza converte.

O voi, che senza alcuna pena siete
E non so io perchè, nel mondo gramo,
Diss' egli a noi: guardate, ed attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel ch' i' volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l'immagine lor via più m' asciuga,
Che 'l male, ond' io nel volto mi discarno:
La rigida giustizia, che mi fruga [1];
Tragge cagion del luogo, ov' io peccai,
A metter più gli miei sospiri [2] in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista [3],
Perch' io il corpo suso arso lasciai.
Ma s' i' vedessi qui l' anima trista
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate [4],
Per fonte. Branda [5] non darei la vista.
Dentro ci è l'una già, se l' arrabbiate
Ombre, che vanno intorno dicon vero:
Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' io potessi in cent' anni andare un' oncia [6],
Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E men d'un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a battere i fiorini,
Ch' avevan tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: chi son li due tapini,
Che fuman, come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?

[1] Mi punge, mi tormenta. — [2] Farmi sospirar più spesso. — [3] Il fiorino d'oro che aveva da una parte S. Giovanni Battista, e dall' altra un fiore di giglio. — [4] Fratello. — [5] Limpida fonte del Casentino. — [6] La duodecima parte del braccio.

Qui li trovai, e poi volta non dierno [1];
  Rispose, quando piovvi in questo greppo,
  E non credo, che dieno in sempiterno.
L' una è la falsa, che accusò Giuseppo,
  L' altro è 'l falso Sinon Greco da Troia:
  Per febbre acuta gittan tanto leppo [2].
E l' un di lor, che si recò a noia
  Forse d' esser nomato sì oscuro,
  Col pugno gli percosse l' epa croia [3]:
Quella sonò, come fosse un tamburo:
  E mastro Adamo gli percosse 'l volto
  Col braccio suo, che non parve men duro,
Dicendo a lui: ancor che mi sia tolto
  Lo muover, per le membra, che son gravi,
  Ho io il braccio a tal mestier disciolto:
Ond' ei rispose: quando tu andavi
  Al fuoco [4], non l' avei tu così presto:
  Ma sì e più l' avei, quando coniavi.
E l' idropico: tu di' ver di questo:
  Ma tu non fosti sì ver testimonio,
  Là 've del ver fosti a Troia richiesto.
S' io dissi falso, e tu falsasti 'l conio,
  Disse Sinone, e son qui per un fallo;
  E tu per più, ch' alcun altro dimonio [5]
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
  Rispose quei, ch' aveva infiata l' epa:
  E sieti reo [6], chè tutto 'l mondo sallo.
A te sia rea la sete, onde ti crepa,
  Disse 'l Greco, la lingua, e l' acqua marcia,
  Che 'l ventre innanzi gli occhi sì t' assiepa [7].
Allora il monetier: così si squarcia
  La bocca tua a parlar mal, come suole;
  Che s' io ho sete, ed umor mi rinfarcia,
Tu hai l' arsura, e 'l capo che ti duole;
  E per leccar lo specchio di Narcisso,
  Non vorresti a invitar molte parole.

[1] Non si mossero. — [2] Fumo puzzolente. — [3] La pancia dura, e inferma secondo altri. — [4] Al supplizio del fuoco. — [5] Dannato. — [6] Amaro, cruccioso. — [7] Ti fa impedimento innanzi agli occhi sì che non puoi veder le altre tue membra.

Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
  Quando 'l Maestro mi disse; or pur mira,
  Che per poco è, che teco non mi risso.
Quand' io 'l sentì' a me parlar con ira,
  Volsimi verso lui con tal vergogna,
  Ch' ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei che suo dannaggio sogna,
  Che sognando desidera sognare,
  Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna,
Tal mi fec' io non potendo parlare,
  Che disiava scusarmi, e scusava
  Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
  Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato:
  Però d' ogni tristizia ti disgrava:
E fa' ragion [1], ch' io ti sia sempre allato.
  Se più avvien, che fortuna t' accoglia,
  Dove sien genti in simigliante piato [2]:
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

Discendono i Poeti nel nono cerchio, distinto in quattro giri, dove si puniscono quattro specie di traditori: ma in questo canto Dante dimostra solamente che trovò d'intorno al cerchio alcuni giganti; tra quali ebbe contezza di Nembrot, di Fialte e di Anteo; da cui furono ambi calati e posti giù nel fondo di esso cerchio.

Una medesma lingua pria mi morse,
  Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
  E poi la medicina mi riporse:
Così od' io che soleva la lancia
  D' Achille e del suo padre esser cagione
  Prima di trista, e poi di buona mancia [3].
Noi demmo 'l dosso' al misero vallone

[1] Conto. — [2] Litigio: qui chiassata. — [3] Di ferita e di rimedio.

Su per la ripa, che 'l cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte, e men che giorno,
Sì che 'l viso [1] m' andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno,
Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che contra sè la sua via seguitando
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco [2]:
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta [3],
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri:
Ond' io; Maestro, di', che terra è questa?
Ed egli a me: però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri [4].
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s' inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi [5].
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano,
Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' ombelico in giuso tutti quanti.
Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò, che cela 'l vapor, che l' aere stipa:
Così forando l' aura grossa e scura,
Più e più appressando inver la sponda,
Fuggimmi errore, e crescemmi paura:
Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona;
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia

[1] La vista. — [2] Drizzò tutti ad un luogo gli occhi miei i quali facevano la stessa via del suono ma contro di lui. — [3] L'impresa di cacciare i Mori dalla Spagna. — [4] Erri. — [5] Affretta il passo.

Giove del cielo ancora, quando tuona.
Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
Le spalle, e 'l petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte:
E s'ella d' elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene:
Chè dove l' argomento della mente [1]
S' aggiunge al mal volere, ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di san Pietro a Roma;
Ed a sua proporzione eran l' altr' ossa:
Sì che la ripa, ch' era perizoma [2]
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s'averian dato mal vanto:
Perocch' io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov' uom s' affibbia 'l manto.
Rafel maì amech zabì almi [3],
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l Duca mio ver lui: anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand' ira, od altra passion ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga [4],
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti doga [5].
Poi disse a me: egli stesso s' accusa:
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto [6],
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Chè così è a lui ciascun linguaggio,

[1] La forza dell' ingegno. — [2] Il collo del pozzo che serviva ai Giganti come di calzoni. — [3] Guazzabuglio di linguaggi fatto ad arte, e senza significato. — [4] Correggia. — [5] Ti Fascia. — [6] Malvagio pensiero.

Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio,
Volti a sinistra, ed al trar d' un balestro
Trovammo l' altro assai più fiero e maggio [1].
A cinger lui qual che fosse il maestro,
Non so io dir : ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro [2], e dietro 'l braccio destro,
D' una catena, che 'l tenea avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll' esser sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio Duca, ond' egli ha cotal merto :
Fialte ha nome : e fece le gran pruove
Quando i giganti fer paura ai Dei :
Le braccia, ch' ei menò, giammai non muove,
Ed io a lui : s' esser puote, io vorrei,
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei :
Ond' ei rispose : tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo [3].
Quel, che tu vuoi veder più là è molto,
Ed è legato, e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte;
Come Falte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai, la morte,
E non v' era mestier più che la dotta [4]
S' io non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle [5]
Senza la testa uscia fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria reda [6],
Quand' Annibal co' suoi diede le spalle,

[1] Maggiore. — [2] Il braccio sinistro. — [3] D'ogni male, dell' inferno. — [4] Paura. — [5] Misura che equivale ad un metro e 19 centimetri. — [6] Lo mise in possesso di gloria.

Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche;
Ch' era a veder per quella oscura valle,
Languir gli spirti per diverse biche.[1]
Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
L' un dell' altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava [2] per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone,
Guardando, ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a sè poggiati,
Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo ai piè di schianze [3] maculati:
E non vidi giammai menare stregghia [4]
Da ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui, che mal volentier vegghia,
Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso.
E si traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d' altro pesce, che più larghe l' abbia.
O tu, che con le dita ti dismaglie,
Cominciò 'l Duca mio a un di loro,
E che fai d' esse talvolta tanaglie,
Dimmi, s' alcun Latino è tra costoro,
Che son quinc' entro, se [5] l' unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Qui amendue, rispose l' un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E 'l Duca disse: io son un, che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l' Inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri, che l' udiron di rimbalzo.
Lo buon Maestro a me tutto s' accolse

[1] Mucchi. — [2] Di giacente facevasi carpone. — [3] Croste e bolle già seccate. — [4] Streglia. — [5] Così.

Dicendo; di' a lor ciò, che tu vuoli:
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:
Se la vostra memoria non s' imboli [1]
Nel primo mondo dall' umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti Soli,
Ditemi chi voi siete, e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
Io fui d' Arezzo, ed Albero da Siena,
Rispose l' un, mi fe' mettere al fuoco;
Ma quel [2], perch' io morì, qui non mi mena.
Ver' è ch' io dissi a lui parlando a giuoco,
Io mi saprei levar per l' aere a volo:
E quei, ch' avea vaghezza [3], e senno poco,
Volle, ch' io gli mostrassi l' arte, e solo,
Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l' avea per figliuolo:
Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me per alchimia, che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece.
Ed io dissi al Poeta: or fu giammai
Gente sì vana [4], come la sanese?
Certo non la francesca sì d' assai.
Onde l' altro lebbroso, che m' intese,
Rispose al detto mio: tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese,
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell' orto, dove tal seme s' appicca [5];
E tranne la brigata, in che disperse
Caccia d' Ascian la vigna, e la gran fronda,
E l'Abbagliato suo senno proferse.
Ma perchè sappi, chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda;
Sì vedrai, ch' io son l' ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia,

[1] Così la vostra memoria non s' involi, non si perda. — [2] Motivo. — [3] Curiosità. — [4] Di poco senno. — [5] Inventò a Siena l'usanza di metter garofani ne' fagiani.

E ten dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' io fui di natura buona scimia [1].

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Tratta il Poeta in questo trentesimo canto di tre altre maniere di falsificatori. Di quegli ch' hanno finto sè essere altri; la cui pena è di correre e di morder coloro che hanno falsificate le monete, che sono della seconda maniera; ed hanno per pena l' essere idropici e sempre stimolati da sete. L' ultima è di coloro che hanno falsificato il parlare: e questi giacendo l' uno sopra l' altro, sono offesi d' ardentissima febbre. Infine introduce a contendere insieme uno maestro Adamo, e Sinone da Troia.

Nel tempo, che Giunone era crucciata
Per Semelè contra 'l sangue tebano,
Come mostrò già una ed altra fiata;
Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie con due figli
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lionessa, e i lioncini al varco;
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un, ch' avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso,
E quella s' annegò con l' altro incarco:
E quando la fortuna volse in basso
L' altezza de' Troian, che tutto ardiva,
Sì che 'nsieme col regno il Re fu casso,
Ecuba trista, misera e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò, sì come cane;
Tanto dolor le fe' la mente torta.
Ma nè di Tebe furie, nè Troiane

[1] Buono imitatore.

Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant' io vidi in due ombre smorte e nude,
Che mordendo correvan di quel modo,
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.
L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo [1] l' assannò, sì che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l' Aretin, che rimase tremando,
Mi disse : quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss' io lui, se l' altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me : quell' è l' anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma,
Come l' altro, che 'n là sen va, sostenne [2],
Per guadagnar la donna della torma [3],
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i due rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
I' vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaia
Tronca dal lato, che l' uomo ha forcuto [4].
La grave idropisia, che sì dispaia
Le membra con l' umor, che mal converte [5],
Che 'l viso non risponde alla ventraia,
Faceva lui tener le labbra aperte,
Come l' etico fa, che per la sete
L' un verso 'l mento, e l' altro in su riverte.

[1] Quell' osso o cartilagine che il volgo chiama il *pomo di Adamo*, ma piuttosto : « là ove il cervel s'aggiunge colla nuca. » — [2] Tolse l'impegno di contraffare Buoso Donati. — [3] Nome della cavalla promessa da Simon Donati. — [4] Se il suo corpo fosse stato tronco presso l'inforcatura delle coscie. — [5] In cattiva sostanza converte.

O voi, che senza alcuna pena siete
  E non so io perchè, nel mondo gramo,
  Diss' egli a noi: guardate, ed attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
  Io ebbi vivo assai di quel ch' i' volli,
  Ed ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
  Del Casentin discendon giuso in Arno,
  Facendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
  Chè l'immagine lor vie più m' asciuga,
  Che 'l male, ond' io nel volto mi discarno:
La rigida giustizia, che mi fruga [1];
  Tragge cagion del luogo, ov' io peccai,
  A metter più gli miei sospiri [2] in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
  La lega suggellata del Batista [3],
  Perch' io il corpo suso arso lasciai.
Ma s' i' vedessi qui l' anima trista
  Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate [4],
  Per fonte. Branda [5] non darei la vista.
Dentro ci è l'una già, se l' arrabbiate
  Ombre, che vanno intorno dicon vero:
  Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
  Ch' io potessi in cent' anni andare un' oncia [6],
  Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
  Con tutto ch' ella volge undici miglia,
  E men d'un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
  Ei m' indussero a battere i fiorini,
  Ch' avevan tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: chi son li due tapini,
  Che fuman, come man bagnata il verno,
  Giacendo stretti a' tuoi destri confini?

[1] Mi punge, mi tormenta. — [2] Farmi sospirar più spesso. — [3] Il fiorino d'oro che aveva da una parte S. Giovanni Battista, e dall' altra un fiore di giglio. — [4] Fratello. — [5] Limpida fonte del Casentino. — [6] La duodecima parte del braccio.

Qui li trovai, e poi volta non dierno [1];
Rispose, quando piovvi in questo greppo,
E non credo, che dieno in sempiterno.

L' una è la falsa, che accusò Giuseppo,
L' altro è 'l falso Sinon Greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo [2].

E l' un di lor, che si recò a noia
Forse d' esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l' epa croia [3]:

Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col braccio suo, che non parve men duro,

Dicendo a lui: ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra, che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto:

Ond' ei rispose: quando tu andavi
Al fuoco [4], non l' avei tu così presto:
Ma sì e più l' avei, quando coniavi.

E l' idropico: tu di' ver di questo:
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troia richiesto.

S' io dissi falso, e tu falsasti 'l conio,
Disse Sinone, e son qui per un fallo;
E tu per più, ch' alcun altro dimonio [5]

Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei, ch' aveva infiata l' epa:
E sieti reo [6], chè tutto 'l mondo sallo.

A te sia rea la sete, onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua, e l' acqua marcia,
Che 'l ventre innanzi gli occhi sì t' assiepa [7].

Allora il monetier: così si squarcia
La bocca tua a parlar mal, come suole;
Che s' io ho sete, ed umor mi rinfarcia,

Tu hai l' arsura, e 'l capo che ti duole;
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.

[1] Non si mossero. — [2] Fumo puzzolente. — [3] La pancia dura, e inferma secondo altri. — [4] Al supplizio del fuoco. — [5] Dannato. — [6] Amaro, cruccioso. — [7] Ti fa impedimento innanzi agli occhi sì che non puoi veder le altre tue membra.

Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
  Quando 'l Maestro mi disse; or pur mira,
  Che per poco è, che teco non mi risso.
Quand' io 'l senti' a me parlar con ira,
  Volsimi verso lui con tal vergogna,
  Ch' ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei che suo dannaggio sogna,
  Che sognando desidera sognare,
  Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna,
Tal mi fec' io non potendo parlare,
  Che disiava scusarmi, e scusava
  Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
  Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato:
  Però d' ogni tristizia ti disgrava:
E fa' ragion [1], ch' io ti sia sempre allato.
  Se più avvien, che fortuna t' accoglia,
  Dove sien genti in simigliante piato [2]:
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

Discendono i Poeti nel nono cerchio, distinto in quattro giri, dove si puniscono quattro specie di traditori: ma in questo canto Dante dimostra solamente che trovò d'intorno al cerchio alcuni giganti; tra quali ebbe contezza di Nembrot, di Fialte e di Anteo; da cui furono ambi calati e posti giù nel fondo di esso cerchio.

Una medesma lingua pria mi morse,
  Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
  E poi la medicina mi riporse:
Così od' io che soleva la lancia
  D' Achille e del suo padre esser cagione
  Prima di trista, e poi di buona mancia [3].
Noi demmo 'l dosso' al misero vallone

[1] Conto. — [2] Litigio: qui chiassata. — [3] Di ferita e di rimedio.

Su per la ripa, che 'l cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte, e men che giorno,
Sì che 'l viso [1] m' andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno,
Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che contra sè la sua via seguitando
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco [2]:
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta [3],
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri:
Ond' io; Maestro, di', che terra è questa?
Ed egli a me: però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri [4].
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s' inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi [5].
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano,
Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' ombelico in giuso tutti quanti.
Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò, che cela 'l vapor, che l' aere stipa:
Così forando l' aura grossa e scura,
Più e più appressando inver la sponda,
Fuggimmi errore, e crescemmi paura:
Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona;
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia

[1] La vista. — [2] Drizzò tutti ad un luogo gli occhi miei i quali facevano la stessa via del suono ma contro di lui. — [3] L'impresa di cacciare i Mori dalla Spagna. — [4] Erri. — [5] Affretta il passo.

Giove del cielo ancora, quando tuona.
Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
Le spalle, e 'l petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte:
E s'ella d' elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene:
Chè dove l' argomento della mente [1]
S' aggiunge al mal volere, ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di san Pietro a Roma;
Ed a sua proporzione eran l' altr' ossa:
Sì che la ripa, ch' era perizoma [2]
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s'averian dato mal vanto:
Perocch' io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov' uom s' affibbia 'l manto.
Rafel maì amech zabì almi [3],
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l Duca mio ver lui: anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand' ira, od altra passion ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga [4],
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti doga [5].
Poi disse a me: egli stesso s' accusa:
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto [6],
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Che così è a lui ciascun linguaggio,

[1] La forza dell' ingegno. — [2] Il collo del pozzo che serviva ai Giganti come di calzoni. — [3] Guazzabuglio di linguaggi fatto ad arte, e senza significato. — [4] Correggia. — [5] Ti Fascia. — [6] Malvagio pensiero.

Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio,
Volti a sinistra, ed al trar d' un balestro
Trovammo l' altro assai più fiero e maggio [1].
A cinger lui qual che fosse il maestro,
Non so io dir : ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro [2], e dietro 'l braccio destro,
D' una catena, che 'l tenea avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll' essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio Duca, ond' egli ha cotal merto :
Fialte ha nome : e fece le gran prove
Quando i giganti fer paura ai Dei :
Le braccia, ch' ei menò, giammai non muove,
Ed io a lui : s' esser puote, io vorrei,
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei :
Ond' ei rispose : tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo [3].
Quel, che tu vuoi veder più là è molto,
Ed è legato, e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte;
Come Falte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai, la morte,
E non v' era mestier più che la dotta [4]
S' io non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle [5]
Senza la testa uscia fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria reda [6],
Quand' Annibal co' suoi diede le spalle,

[1] Maggiore. — [2] Il braccio sinistro. — [3] D'ogni male, dell' inferno. — [4] Paura. — [5] Misura che equivale ad un metro e 19 centimetri. — [6] Lo mise in possesso di gloria.

Recasti già mille lion per preda,
  E che se fossi stato all' alta guerra
  De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda,
Ch' avrebber vinto i figli della Terra;
  Mettine giuso, e non ten venga schifo,
  Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
  Questi può dar di quel che qui si brama [1]:
  Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama:
  Ch' ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
  Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
Così disse 'l Maestro: e quegli in fretta
  Le man distese, e prese il Duca mio,
  Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio quando prender si sentìo,
  Disse a me: fatti 'n qua sì, ch' io ti prenda:
  Poi fece sì, ch' un fascio er' egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda [2]
  Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
  Sovr' essa sì, ch' ella in contrario penda:
Tal parve Anteo a me che stava a bada
  Di vederlo chinare, e fu talora,
  Ch' i' avrei volut' ir per altra strada.
Ma lievemente al fondo che divora
  Lucifero con Giuda, ci posò:
  Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò.

[1] Cioè notizia de' viventi. — [2] Torre pendente in Bologna.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

Tratta il Poeta nostro in questo canto della prima ed in parte della seconda delle quattro sfere, nelle quali divide questo nono ed ultimo cerchio. E nella prima, detta Caina, trova Messer Alberto Camicion de' Pazzi, il quale gli dà contezza d' altri peccatori che nella medesima erano puniti. Nella seconda, chiamata Antenora, trova M. Bocca Abati, il quale gli mostra alcuni altri.

S' io avessi le rime ed aspre e chiocce [1],
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan [2] tutte l' altre rocce,
Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente: ma perch' io non l' abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco:
Chè non è 'mpresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua, che chiami mamma e babbo.
Ma quelle Donne [4] aiutin il mio verso,
Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe! [5]
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del Gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,
Dicere udimmi; guarda come passi:
Fa' sì, che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.
Perch' io mi volsi, e vidimi davante,
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro, e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Ostericchi,

[1] Rauche. — [2] S'appoggiano. — [3] Gioco. — [4] Le Muse. — [5] Capre.

Ne 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
Com' era quivi: che se Tabernicchi
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricchi [1].
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana [2],
Livide, infin là, dove appar vergogna [3],
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna [4].
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e da gli occhi 'l cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete; e quei piegaro i colli,
E poi ch' ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra [5], e 'l gielo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli:
Con legno legno spranga [6] mai non cinse
Forte così: ond' ei, come duo becchi,
Cozzaro insieme, tant' ira gli vinse.
Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giùe
Disse, perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.
D' un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina:
Non quelli, a cui fu rotto il petto, e 'l ombra

[1] Suono che fa il ghiaccio quando si spezza. — [2] D' estate, che nella mietitura si raccoglie la spiga dalla contadina che poi se la sogna. — [3] La faccia. Altri spiega le parti vergognose. — [4] Battendo i denti. — [5] Degli occhi, cioè le palpebre. — [6] Fascia di ferro.

Con esso un colpo, per la man d' Artù [1]:
Non Focaccia: non questi, che m' ingombra
Col capo sì, ch' io non veggio oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se', ben sa' omai, chi fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' io sono il Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin, che mi scagioni [2].
Poscia vid' io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre de' gelati guazzi.
E mentre ch' andavamo in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si raduna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo:
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so: ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta,
Sì ch' io esca d' un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo Duca stette: ed io dissi a colui,
Che bestemmiava duramente ancora,
Qual se' tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l' Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che se vivo fossi, troppo fora?
Vivo son io; e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' io metta 'l nome tuo tra l' altre note.
Ed egli a me: del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna:
Chè mal sai lusingar per questa lama [4].
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: e' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna:

[1] Fu rotta dal solar raggio quell' ombra che il petto faceva sopra il suolo. — [2] Scusi, avendo egli colpe più gravi delle mie. — [3] Paonazzi. — [4] In questa valle.

Ond' egli a me : perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi [1].
Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti,
Quando un altro gridò, Che hai tu Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri ? qual Diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo', che tu favelle,
Malvagio traditor : ch' alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose : e ciò che tu vuoi, conta :
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Di quel, ch' ebbe or così la lingua pronta :
Ei piange qui l' argento de' Franceschi [2] :
Io vidi, potrai dir, quel da Duera,
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato, altri chi v' era,
Tu hai dallato quel di Beccaria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera [3].
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone, e Tebaldello,
Ch' aprì Faenza, quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello,
Ch' io vidi due ghiacciati in una buca,
Sì che l' un capo all' altro era cappello :
E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all' altro pose,
Là 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo sì rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio e l' altre cose.
O tu, che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui, che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno [4],
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,

[1] Caschi. — [2] Dei Francesi. — [3] La gola. — [4] Con tal patto.

Nel mondo suso ancor io te ne cangi [1],
Se quella, con ch' io parlo, non si secca.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO.

In questo canto racconta il Poeta la crudel morte del conte Ugolino e de' figliuoli. Tratta poi della terza sfera, detta Tolommea, nella quale si puniscono coloro che hanno tradito loro benefattori; e tra questi trova frate Alberigo.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, ch' egli avea diretro guasto:
Poi cominciò: tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor, che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den [2] seme,
Che frutti infamia al traditor, ch' io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
Io non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù: ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' io t' odo.
Tu dei saper, ch' io fui 'l Conte Ugolino,
E questi l' Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò, perch' i [3] son tal vicino.
Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda [4],
La qual per me ha 'l titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame

[1] Te ne contraccambi e rimuneri, lodando te ed infamando il traditore. — [2] Debbono. — [3] Gli, a lui. — [4] Luogo chiuso ove si tengono gli uccelli a mudare, o il nome proprio della torre.

Più lune già; quand' io feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno [1],
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studiose, e conte [2]
Gualandi con Sismondi, e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l' agute sane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch' erano meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò, ch' al mio cuor s' annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l' ora s' appressava,
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava [3]
Ed io senti' chiavar [4] l' uscio di sotto
All' orribile torre: ond' io guardai
Nel viso a' mie' figliuoi senza far motto:
Io non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan elli: ed Anselmuccio mio
Disse; tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro Sol nel mondo uscìo.
Com' un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi:
E quei pensando, ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: padre: assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti

[1] Costui che io rodo mi pareva che fosse capo e signore di una turba di gente. — [2] Sollecite e ammaestrate a simile caccia. — [3] Avendo ancora i figli presagito sognando la disgrazia. — [4] Serrar con chiave o inchiodare.

Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetaimi allor, per non fargli più tristi:
Quel dì, e l' altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
Posciacchè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo, Padre mio, chè non m' aiuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì, e 'l sesto: ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E tre dì gli chiamai, poichè fur morti:
Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno [1].
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove 'l sì suona;
Poichè i vicini a te punir son lenti,
Muovansi la Capraia e la Gorgogna [2],
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli anneghi in te ogni persona:
Che se 'l Conte Ugolino aveva voce [3]
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe! Uguccione, e 'l Brigata,
E gli altri due, che 'l canto suso appella [4].
Noi passamm' oltre, dove la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E 'l duol, che truova 'n su gli occhi rintoppo [5],
Si volve in entro a far crescer l' ambascia;
Chè le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.

[1] Sottintendi: a farmi morire. — [2] Due isolette nel mar Tirreno vicine alla foce di Arno. — [3] Fama. — [4] Anselmuccio e Gaddo, v. 50 e 68. — [5] La lagrima che trova sugli occhi intoppo d' un' altra lagrima.

Ed avvegna chè, sì come d' un callo,
  Per la freddura ciascun sentimento
  Cessato avesse del mio viso stallo [1];
Già mi parea sentire alquanto vento:
  Perch' io, Maestro mio, questo chi muove?
  Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond' egli a me: avaccio [2] sarai, dove
  Di ciò ti farà l' occhio la risposta;
  Veggendo la cagion, che 'l fiato piove [3].
Ed un de' tristi della fredda crosta
  Gridò a noi: o anime crudeli
  Tanto, che data v' è l' ultima posta [4],
Levatemi dal viso i duri veli,
  Sì ch' io sfoghi 'l dolor, che 'l cuor m' impregna,
  Un poco pria, che 'l pianto si raggeli.
Perch' io a lui; se vuoi ch' i' ti sovvegna,
  Dimmi chi se'; e s' io non ti disbrigo,
  Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: io son frate Alberigo:
  Io son quel dalle frutta del mal orto,
  Che qui riprendo dattero per figo [5].
O, dissi lui, or se' tu ancor morto?
  Ed egli a me: come 'l mio corpo stea
  Nel mondo su, nulla scienza porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
  Che spesse volte l' anima ci cade
  Innanzi, ch' Atropos mossa le dea [6].
E perchè tu più volentier mi rade
  Le 'nvetriate lagrime dal volto,
  Sappi che tosto che l' anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
  Da un dimonio, che poscia il governa,
  Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna:
  E forse pare ancor lo corpo suso
  Dell' ombra, che di qua dietro mi verna [7]:
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:

[1] Tolto si fosse dal mio viso. — [2] Or ora. — [3] Manda. — [4] Il posto più cupo dell' abisso. — [5] Pel male da me fatto nel mondo ricevo male maggiore quaggiù. — [6] Le dia mossa, la spinga in questo abisso. — [7] Sta nel ghiaccio.

Egli è ser Branca d'Oria, e son più anni
  Poscia passati, ch' ei fu sì racchiuso.
I' credo, diss' io lui, che tu m' inganni :
  Chè Branca d' Oria non morì unquanche,
  E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
  Là dove bolle la tenace pece,
  Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò un diavol in sua vece
  Nel corpo suo, e d' un suo prossimano [1],
  Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
  Aprimi gli occhi : ed io non gliele apersi,
  E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
  D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
  Perchè non siete voi del mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
  Trovai un tal di voi, che per sua opra
  In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

CANTO XXXIV.

ARGOMENTO.

In questo ultimo canto si tratta della quarta ed ultima sfera del nono ed ultimo cerchio, dove si puniscono pur tutti coloro che hanno fatto tradimento a' loro benefattori; e sono tutti coperti dal ghiaccio; e nel mezzo di essa vi è posto Lucifero : per lo dosso del quale descrive come salirono a riveder le stelle.

Vexilla Regis prodeunt Inferni
  Verso di noi : però dinanzi mira,
  Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discerni.
Come quando una grossa nebbia spira,
  O quando l' emisperio nostro annotta,
  Par da lungi un mulin che 'l vento gira,

[1] Congiunto.

Veder mi parve un tal dificio [1] allotta:
  Poi per lo vento mi ristrinsi retro
  Al Duca mio, chè non v' era altra grotta.[2]
Già era, e con paura il metto in metro,
  Là dove l' ombre tutte eran coverte,
  E trasparean come festuca in vetro.
Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
  Quella col capo, e quella con le piante;
  Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
  Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi
  La creatura, ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi,
  Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
  Ove convien, che di fortezza t' armi.
Com' io divenni allor gelato e fioco,
  Nol dimandar, Lettor, ch' i' non lo scrivo,
  Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
Io non mori', e non rimasi vivo:
  Pensa oramai per te, s' hai fior [3] d' ingegno,
  Qual' io divenni, d' uno e d' altro privo [4].
Lo 'mperador del doloroso regno
  Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia:
  E più con un gigante i' mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
  Vedi oggimai, quant' esser dee quel tutto,
  Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel, com' egli è ora brutto,
  E contra 'l suo fattore alzò le ciglia:
  Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia,
  Quando vidi tre facce alla sua testa!
  L' una dinanzi, e quella era vermiglia:
L' altre eran due, che s' aggiungien a questa,
  Sovr' esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
  E si giungieno al luogo della cresta:
E la destra parea tra bianca e gialla:
  La sinistra a vedere era tal, quali
  Vengon di là ove 'l Nilo s' avvalla [5].

[1] Edificio. — [2] Da ripararmi. — [3] Un tantino. — [4] Di morte e di vita. — [5] Gli Etiopi.

Sotto ciascuna uscivan due grand' ali,
Quanto si conveniva a tant' uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo: e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s' aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla [1]
Sì che tre ne facea così dolenti
A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso 'l graffiar, chè tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla [2].
Quell' anima lassù ch' ha maggior pena,
Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri due, ch' hanno 'l capo di sotto,
Quel che pende dal nero ceffo, è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto:
E l' altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge, ed oramai
È da partir, che tutto avem veduto.
Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai [3]
Ed ei prese di tempo e di luogo poste:
E quando l' ali furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia
Tra 'l folto pelo, e le gelate croste.
Quando noi fummo là, dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
Lo Duca con fatica e con angoscia,
Volse la testa, ov' egli avea le zanche,
E aggrappossi al pel, come uom che sale,
Sì che in Inferno io credea tornar anche.
Attienti ben, chè per cotali scale,

[1] Quell' ordigno di due legni congegnati quasi a foggia di mascella, col quale s' infrangono i lini e le canape. — [2] Spogliata, scorticata. — [3] Abbracciai.

Disse 'l Maestro ansando, com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor, per lo foro d' un sasso,
E pose me in su l' orlo a sedere:
Appresso porse a me l' accorto passo.
Io levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero, com' io l' avea lasciato,
E vidigli le gambe in su tenere.
E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede,
Qual' era il punto, ch' io avea passato.
Levati su, disse 'l Maestro, in piede:
La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,
E già il Sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio [1]
Là 'v eravam, ma natural burella [2],
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio [3].
Prima, ch' io dell' abisso mi divella,
Maestro mio, diss' io, quando fui dritto,
A trarmi d' errò un poco mi favella:
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come 'n sì poc' ora,
Da sera a mane, ha fatto il Sol tragitto?
Ed egli a me: tu immagini ancora
D' esser di là dal centro, ov' io mi presi
Al pel del vermo reo, che 'l mondo fora [4].
Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto,
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi [5]:
E se' or sotto l' emisperio giunto,
Ch' è opposito a quel, che la gran secca
Coverchia e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l' uom che nacque e visse senza pecca [6]:
Tu hai li piedi in su picciola spera,
Che l' altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man [7], quando di là è sera:

[1] Luminosa e piana. — [2] Luogo scuro, come di prigion segreta. — [3] Scarsezza. — [4] Traversa e trafora il centro. — [5] Il centro de' gravi. — [6] Crocifisso il Redentore. — [7] Mattina.

E questi, che ne fe' scala col pelo,
Fitto è ancora, sì come prim' era.
Da questa parte cadde giù dal cielo:
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all' emisperio nostro: e forse
Per fuggir lui, lasciò qui il luogo voto
Quella, ch' appar di qua, e su ricorse.
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D' un ruscelletto, che quivi discende
Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso,
Col corso, ch' egli avvolge, e poco pende [1].
Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
E senza cura aver d' alcun riposo
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto, ch' io vidi delle cose belle,
Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

[1] Il qual sasso va girando intorno con le sue acque con agevole discesa.

DEL PURGATORIO.

CANTO I.

ARGOMENTO.

Racconta il Poeta in questo primo canto, come egli trovò l' ombra di Catone Uticense; dal quale informato di quanto aveva da fare, prese con Virgilio la via verso la marina; e lavato che Virgilio gli ebbe il viso di rugiada, e giunti al lito del mare, lo recinse d' uno schietto giunco, come gli era stato imposto da Catone.

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele:
E canterò di quel secondo regno,
Ove l' umano spirito si purga,
E di salire al Ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poi che vostro sono,
E qui Calliopea alquanto surga,
Seguitando 'l mio canto con quel suono
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono [1].
Dolce color d' oriental zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch' io uscì' fuor dell' aura morta,
Che m' avea contristati gli occhi e 'l petto.
Lo bel pianeta, ch' ad amar conforta [2],
Faceva tutto rider l'oriente,
Velando i Pesci, ch' erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle

[1] Le nove figliuole di Pierio provocarono le muse a cantare a prova con loro, e vinte cangiate furono in gazze. — [2] La stella di Venere.

Non viste mai, fuor ch' alla prima gente [1].
Goder pareva 'l Ciel di lor fiammelle.
O settentrional vedovo sito,
Poi che privato se' di mirar quelle!
Com' io da loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all' altro polo,
Là onde 'l Carro già era sparito,
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba, e di pel bianco mista
Portava a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea, come 'l Sol fosse davante [2].
Chi siete voi, che, contro 'l cieco fiume,
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' ei, movendo quell' oneste piume.
Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte,
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d' abisso così rotte?
O è mutato in Ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?
Lo Duca mio allor mi die' di piglio,
E con parole, e con mani, e con cenni,
Reverenti mi fe' le gambe, e 'l ciglio:
Poscia rispose lui: Da me non venni:
Donna scese dal Ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch' è tuo voler, che più si spieghi
Di nostra condizion, com' ella è vera,
Esser non puote 'l mio [3], ch' a te si nieghi.
Questi non vide mai l' ultima sera [4].
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.

[1] Adamo ed Eva nel Paradiso Terrestre. — [2] Gli battesse in faccia, o piuttosto, quasi come un sole dinanzi a' miei occhi. — [3] Volere. — [4] La morte.

Sì com' io dissi, fui mandato ad esso
  Per lui campare e non v' era altra via
  Che questa, per la quale io mi son messo.
Mostrat' ho lui tutta la gente ria,
  Ed ora intendo mostrar quegli spirti,
  Che purgan sè sotto la tua balìa.
Com' io l' ho tratto, saria lungo a dirti.
  Dell' alto scende virtù che m' aiuta
  Conducerlo a vederti, e ad udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
  Libertà va cercando, ch' è sì cara,
  Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai: che non ti fu per lei amara
  In Utica la morte, ove lasciasti
  La veste, ch' al gran dì sarà sì chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti:
  Che questi vive, e Minos me non lega:
  Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega [1],
  O santo petto, che per tua la tegni:
  Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuo' sette regni:
  Grazie riporterò di te a lei,
  Se d' esser mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei,
  Mentre ch' io fui di là, diss' egli allora,
  Che quante grazie volle da me fei.
Or, che di là dal mal fiume [2] dimora,
  Più muover non mi può per quella legge,
  Che fatta fu, quand' io me n' usci' fuora.
Ma se Donna del Ciel ti muove e regge,
  Come tu di' : non c' è mestier lusinga [3]:
  Bastiti ben che per lei mi richegge.
Va dunque, e fa' che tu costui ricinga
  D' un giunco schietto [4], e che gli lavi 'l viso,
  Sì ch' ogni sucidume quindi stinga:
Chè non si converrìa l' occhio sorpriso

[1] Che sta in quell' aria supplichevole, colla quale ti piegò a riprendertela per moglie. — [2] Acheronte. — [3] Preghiera accompagnata da lodi. — [4] Cinga di un giunco senza foglie.

D' alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, ch' è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo [1]
Laggiù colà dove la batte l' onda,
Porta de' giunchi sovra 'l molle limo.
Null' altra pianta, che facesse fronda,
O che 'ndurasse, vi puote aver vita;
Però ch' alle percosse non seconda [2].
Poscia non sia di qua vostra reddita [3]:
Lo Sol vi mostrerà, che surge omai;
Prendete 'l monte a più lieve salita:
Così sparì: ed io su mi levai,
Senza parlare, e tutto mi ritrassi
Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
Volgianci indietro, che di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.
L' alba vincea già l'ora mattutina,
Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano,
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano,
Com' uom che torna alla smarrita strada,
Che 'nfino ad essa li pare ire invano.
Quando noi fummo, dove la rugiada
Pugna col Sole, e, per essere in parte
Ove adorezza [4], poco si dirada [5]:
Ambo le mani in su l' erbetta sparte
Soavemente 'l mio Maestro pose:
Ond' io, che fui accorto di su' arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color, che l' Inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto,
Che mai non vide navigar sue acque
Uomo, che di tornar sia poscia sperto,
Quivi mi cinse, sì com' altrui [6] piacque:
O maraviglia! chè qual egli scelse

[1] Nel più basso luogo. — [2] Non cede e si piega, come il giunco alle percosse dell' onda. — [3] Ritorno. — [4] Dov' è rezzo, ombra. — [5] Si dilegua, si strugge. — [6] A Catone.

L' umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là onde la svelse.

CANTO II.

ARGOMENTO.

Trattasi che i due Poeti videro venire al lito un vascello di anime, condotte da un Angelo a purgarsi: tra le quali fu riconosciuto da Casella suo amico, che trattenendo Dante col suo canto, sopraggiunge l' ombra di Catone, il quale riprende l' anime di negligenza.

Già era il Sole all' orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Gerusalem col suo più alto punto:
E la Notte, ch' opposita a lui cerchia,
Uscìa di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man, quando soverchia [1]:
Sì che le bianche, e le vermiglie guance,
Là dov' io era, della bella Aurora
Per troppa etate divenivan rance [2].
Noi eravam lunghesso 'l mare ancora,
Come gente, che pensa suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora:
Ed ecco, qual suol presso [3] del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sovra 'l suol marino:
Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia [4],
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l muover suo nessun volar pareggia:
Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
L' occhio, per dimandar lo Duca mio,
Rividil più lucente, e maggior fatto.
Poi d' ogni parte ad esso m' apparìo
Un non sapea che, bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n' uscìo.

[1] Si fa più lunga del giorno. — [2] Di colore rancio. — [3] Sull' appressare. — [4] Così possa io vederlo ancora un' altra volta.

Lo mio Maestro ancor non fece motto,
  Mentre che i primi bianchi aperser l' ali:
  Allor, che ben conobbe 'l galeotto [1],
Gridò: Fa', fa', che le ginocchia cali:
  Ecco l' Angel di Dio: piega le mani:
  Oma' vedrai di sì fatti uficiali.
Vedi, che sdegna gli argomenti [2] umani;
  Sì che remo non vuol, nè altro velo,
  Che l' ali sue tra liti sì lontani.
Vedi, come l' ha dritte verso 'l cielo,
  Trattando l' aere con l' eterne penne,
  Che non si mutan, come mortal pelo.
Poi come più e più verso noi venne
  L' uccel divino, più chiaro appariva:
  Perchè l' occhio da presso nol sostenne ·
Ma china' 'l giuso: e quei sen venne a riva
  Con un vasello [3] snelletto e leggiero,
  Tanto che l' acqua nulla ne 'nghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero,
  Tal che parea beato per iscritto;
  E più di cento spirti entro sediero:
In exitu Israel de Egitto
  Cantavan tutti 'nsieme ad una voce,
  Con quanto di quel salmo è poi scritto.
Poi fece il segno lor di santa Croce:
  Ond' ei si gittar tutti in su la piaggia,
  Ed el sen gì, come venne, veloce.
La turba, che rimase lì, selvaggia [4]
  Parea del loco, rimirando intorno;
  Come colui, che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno
  Lo Sol, ch' avea con le saette conte [5]
  Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno:
Quando la nuova gente alzò la fronte
  Ver noi, dicendo a noi; Se vo' sapete,
  Mostratene la via di gire al monte
E Virgilio rispose: voi credete
  Forse che siamo sperti d' esto loco:
  Ma noi sem peregrin, come voi siete:

[1] Nocchiero. — [2] Mezzi, istrumenti. — [3] Vascello. — [4] Incsperta. — [5] Chiare, rilucenti all' occhio.

Dianzi venimmo innanzi a voi un poco
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che lo salire omai ne parrà giuoco.
L' anime, che si fur di me accorte
Per lo spirare, ch' io era ancora vivo,
Maravigliando diventaro smorte:
E come a messaggier, che porta olivo,
Tragge la gente, per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo:
Così al viso mio s' affissar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d' ire a farsi belle.
Io vidi una di loro trarsi avante,
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Che mosse me a far il simigliante.
Oi ombre vane, fuor che nell' aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi:
Perchè l' ombra sorrise, e si ritrasse,
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse, ch' io posasse:
Allor conobbi chi era, e pregai,
Che, per parlarmi, un poco s' arrestasse.
Risposemi: Così, com' io t' amai
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta:
Però m' arresto: ma tu perchè vai?
Casella mio, per tornare altra volta
Là dove io son [1], fo io questo viaggio:
Diss' io, ma a te com' era tanta terra tolta [2]?
Ed egli a me: Nessun m' è fatto oltraggio,
Se quei, che leva e quando, e cui gli piace,
Più volte m' ha negato esto passaggio;
Chè di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi [3] egli ha tolto,
Chi ha voluto entrar con tutta pace.
Ond' io ch' er'ora alla marina volto,

[1] Nel mondo che attualmente è mia stanza. — [2] Come t'era negata regione tanto desiderabile. — [3] S'allude alle preghiere fatte nel giubbileo, che tre mesi prima era stato pubblicato da Bonifacio VIII.

Dove l' acqua di Tevere s' insala,
Benignamente fu' da lui ricolto.
A quella foce ha egli or dritta l' ala [1] :
Perocchè sempre quivi si ricoglie,
Quale verso Acheronte non si cala.
Ed io : Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all' amoroso canto,
Che mi solea quietar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L' anima mia, che con la sua persona,
Venendo qui, è affannata tanto.
Amor, che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio Maestro, ed io, e quella gente,
Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
Com' a nessun toccase altro la mente.
Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note : ed ecco il veglio onesto,
Gridando, Che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenzia, quale stare è questo?
Correte al monte, a spogliarvi lo scoglio [2],
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti senza mostrar l' usato orgoglio,
Se cosa appare, ond' elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura :
Così vid' io quella masnada fresca [3]
Lasciare 'l canto, e gire 'nver la costa,
Com' uom, che va, nè sa dove riesca :
Nè la nostra partita fu men tosta.

[1] Ha sempre rivolto il suo cammino alla foce del Tevere.
-- [2] La scorza. — [3] Compagnia giunta di fresco.

CANTO III.

ARGOMENTO.

Partitisi i due Poeti, si volgono per salire il monte, il quale veggendo malagevole oltre modo da potere ascendervi, stando fra sè stessi dubbiosi, da alcune anime è lor detto, che tornando a dietro troveranno più lieve salita. Il che essi fanno; e poi Dante ragiona con Manfredi.

Avvegnachè la subitana fuga
  Dispergesse co'or per la campagna,
  Rivolti al monte, ove ragion ne fruga [1]:
Io mi ristrinsi alla fida compagna [2]:
  E come sare' io senza lui corso?
  Chi m' avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da sè stesso rimorso [3]:
  O dignitosa coscienza e netta,
  Come t' è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
  Che l' onestade ad ogni atto dismaga [4],
  La mente mia, che prima era ristretta,
Lo 'ntento rallargò, sì come vaga [5];
  E diedi 'l viso mio incontro al poggio,
  Che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga [6].
Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,
  Rotto m' era dinanzi alla figura,
  Chè aveva in me de' suoi raggi l' appoggio [7].
Io mi volsi dallato con paura
  D' esser abbandonato; quand' io vidi
  Solo dinanzi a me la terra oscura:
E 'l mio conforto: Perchè pur diffdi,
  A dir mi cominciò tutto rivolto,
  Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?

[1] La Giustizia divina ne castiga. — [2] Compagnia.— [3] Pentito. — [4] Disconviene alla maestà della persona. — [5] Si volse a riguardare molte altre cose di che era desiderosa. — [6] Più in alto si leva. — [7] Il raggio del sole che dietro fiammeggiava rosso, era dinanzi rotto dall' ombra fatto alla figura del corpo mio, nel quale feriva.

Vespero è già colà, dove sepolto
  È 'l corpo, dentro al quale io facea ombra :
  Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto :
Omai, se innanzi a me nulla s' adombra,
  Non ti maravigliar, più che de' cieli,
  Che l' uno all' altro raggio non ingombra [1].
A sofferir tormenti, e caldi, e gieli
  Simili corpi la virtù dispone,
  Che come fa, non vuol, ch' a noi si sveli.
Matto è chi spera, che nostra ragione
  Possa trascorrer la 'nfinita via,
  Che tiene una Sustanzia in tre Persone
State contenti, umana gente, al quia [2] :
  Chè se potuto aveste veder tutto,
  Mestier non era partorir Maria :
E disiar vedeste senza frutto
  Tai, che sarebbe lor disio quetato,
  Ch' eternalmente è dato lor per lutto :
I' dico d' Aristotile, e di Plato,
  E di molti altri : e qui chinò la fronte;
  E più non disse, e rimase turbato.
Noi divenimmo in tanto appiè del monte :
  Quivi trovammo la roccia sì erta,
  Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbìa, la più diserta,
  La più romita via è una scala
  Verso di quella, agevole ed aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
  Disse 'l Maestro mio, fermando 'l passo,
  Sì che possa salir chi va senz' ala?
E mentre che, tenendo 'l viso basso,
  Esaminava del cammin la mente,
  Ed io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m' appari una gente
  D' anime, che moviéno i piè ver noi,
  E non pareva, sì venivan lente.
Leva diss' io al Maestro, gli occhi tuoi :
  Ecco di quà chi ne dara consiglio,
  Se tu da te medesmo aver nol puoi.

[1] Non impedisce all' altro raggio di passar oltre. — [2] State rinetuti al cercare il perchè delle cose.

Guardommi allora, e con libero piglio [1]
Rispose: Andiamo in là, ch' ei vengon piano,
E tu ferma la speme [2], dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
I' dico dopo i nostri mille passi
Quant' un buon gittator trarria con mano
Quando si strinser tutti ai duri massi
Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti:
Com' a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace,
Ch' io credo, che per voi tutti s' aspetti,
Ditene dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l' andare in suso:
Che 'l perder tempo a chi più sa, più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
Timidette atterrando l' occhio, e 'l muso,
E ciò che fa la prima l' altre fanno,
Addossandosi a lei, s' ella s' arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:
Sì vid' io muovere, a venir, la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell' andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra, dal mio destro canto,
Sì che l' ombr' era da me alla grotta,
Ristaro, e trasser sè indietro alquanto,
E tutti gli altri, che venieno appresso,
Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.
Senza vostra dimanda io vi confesso,
Che quest' è corpo uman, che voi vedete,
Perchè 'l lume del Sole in terra è fesso:
Non vi maravigliate; ma credeto,
Che non senza virtù, che dal Ciel vegna,
Cerca di soverchiar questa parete [3].
Così 'l Maestro: e quella gente degna,
Tornate, disse: intrate innanzi [4] dunque,

[1] Aspetto. — [2] Conferma la speranza. — [3] Di sormontar questa costa. — [4] Entrate in nostra compagnia e andate innanzi.

Coi dossi delle man facendo insegna [1]
Ed un di loro incominciò : Chiunque
Tu se', così andando volgi 'l viso :
Pon mente, se di là mi vedesti unque.
Io mi volsi ver lui, e guardai 'l fiso :
Biondo era, e bello, e di gentile aspetto :
Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.
Quando mi fui umilmente disdetto
D' averlo visto mai, ei disse : Or vedi ;
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto :
Poi disse sorridendo : Io son Manfredi
Nipote di Gostanza Imperadrice :
Ond' io ti prego, che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Cicilia, e d' Aragona,
E dichi a lei il ver, s' altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di duo punte mortali io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei :
Ma la Bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se 'l Pastor di Cosenza, ch' alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia [2],
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora [3].
Or le bagna la pioggia ; e muove 'l vento
Di fuor del regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento [4].
Per lor maladizion [5] sì non si perde,
Che non possa tornar l' eterno amore,
Mentre, che la speranza ha fior del verde.
Ver' è, che quale in contumacia muore
Di Santa Chiesa, ancor ch' al fin si penta,

[1] Segno. — [2] Avesse ben letta nelle divine scritture questa pagina in cui sta scritto : Dio è sempre pronto a perdonare al peccatore che a lui si converte. — [3] Mucchio di sassi. — [4] Senza onoranza di lumi. — [5] La scomunica de' papi.

Star li convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta,
In sua presunzion [1], se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla buona Gostanza,
Come m' hai visto, ed anco esto divieto:
Chè qui per quei di là molto s' avanza [2].

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Narra Dante in questo canto come dalla comitativa d'anime nella quale era lo scommunicato Manfredi, essendogli mostrato uno strettissimo calle, pel medesimo egli con Virgilio salì al balzo, dove trattenevansi quelli che in vita negligenti furono ad abbracciare la penitenza: e come tra costoro trovò Belacqua.

Quando per dilettanze, ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L' anima bene ad essa si raccoglie,
Par, ch' a nulla potenzia più intenda [3]:
E questo è contra quello error che crede
Ch' un' anima sopr' altra in noi s' accenda.
E però, quando s' ode cosa o vede,
Che tenga forte a sè l' anima volta,
Vassene 'l tempo, e l' uom non se n' avvede:
Ch' altra potenzia è quella, che l' ascolta [4];
Ed altra è quella, ch' ha l' anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperienzia vera,
Udendo quello spirto, ed ammirando;
Chè ben cinquanta gradi salit' era
Lo Sole: ed io non m' era accorto, quando

[1] Star gli conviene fuori del purgatorio uno spazio di tempo trenta volte maggiore di quello nel quale visse in contumacia di S. chiesa. — [2] Per le preghiere de' vivi molto si guadagna. — [3] Quando l'anima si concentra in alcuna sua virtù o potenza, preoccupata da diletto o da dolore, pare che non intenda più a nessun'altra virtù o potenza sua. — [4] Ascolta la cosa che tenga forte a sè rivolta l'anima.

Venimmo dove quell' anime ad una
  Gridaro a noi : qui è vostro dimando [1].
Maggiore aperta [2] molte volte impruna [3]
  Con una forcatella di sue spine,
  L' uom della villa, quando l' uva imbruna,
Che non era lo calle, onde saline.
  Lo Duca mio ed io appresso soli,
  Come da noi la schiera si partìne.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli :
  Montasi su Bismantova in cacume [4]
  Con esso i piè : ma qui convien, ch' uom voli,
Dico con l' ali snelle e con le piume
  Del gran disio diretro a quel condotto,
  Che speranza mi dava, e facea lume.[5]
Noi salevam per entro 'l sasso rotto,
  E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
  E piedi e man voleva 'l suol di sotto [6].
Quando noi fummo in su l' orlo supremo
  Dell' alta ripa alla scoperta piaggia,
  Maestro mio, diss' io che via faremo?
Ed egli a me : nessun tuo passo caggia [7] :
  Pur suso al monte dietro a me acquista,
  Fin che n' appaia alcuna scorta saggia.
Lo sommo er' alto, che vincea la vista,
  E la costa superba più assai,
  Che da mezzo quadrante al centro lista [8].
Io era lasso; quando cominciai :
  O dolce padre, volgiti, e rimira,
  Com' io rimango sol, se non ristai.
Figliuol mio, disse, infin quivi tira,
  Additandomi un balzo poco in sue,
  Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue,
  Ch' io mi sforzai, carpando appresso lui,
  Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.

[1] Il passo, più agiato da salire, che ci domandaste. — [2] Apertura. — [3] Chiude con pruni. — [4] Fino su la più alta cima. — [5] Dietro a Virgilio che mostravami il cammino. — [6] Bisognava camminare colle mani e co' piedi. — [7] Non porre il piede in fallo. — [8] L'acclività di essa costa rispetto al piano orizzontale era assai maggiore di 45 gradi.

A seder ci ponemmo ivi amendui
Volti a levante, ond' eravam saliti,
Chè suole a riguardar giovare altrui [1].
Gli occhi prima dirizzai a' bassi liti,
Poscia gli alzai al Sole, ed ammirava,
Che da sinistra n' eravam feriti.
Ben s' avvide 'l Poeta, che io restava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed Aquilone intrava [2].
Ond' egli a me : se Castore, e Polluce
Fossero 'n compagnia di quello specchio [3],
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti 'l Zodiaco rubecchio [4]
Ancora all' Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto [5] immagina Sion
Con questo monte in su la terra stare,
Sì ch' amendue hann' un sol orizon,
E diversi emisperi [6] : onde è la strada,
Che, mal, non seppe carreggiar Feton.
Vedrai com' a costui convien che vada
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, Maestro mio, diss' io, unquanco
Non vid' io chiaro, sì com' io discerno,
Là dove mio 'ngegno parea manco :
Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcun' arte [7],
E che sempre riman tra 'l Sole e'l verno,
Per la ragion, che di', quinci si parte
Verso settentrion, quando gli Ebrei

[1] Suol dilettare per la consolazione di vedere la difficoltà superata. — [2] Stupendosi Dante, che il sole stesso tra quel luogo, dov' era con Virgilio e la tramontana, o aquilone : perocchè in Europa gli era sempre accaduto di vedere il contrario, cioè se stesso tra 'l Sole e aquilone. — [3] Il Sole. — [4] Rosseggiante. Altri spiega : somigliante ad una rota dentata. — [5] Tutto raccolto in te stesso. — [6] Talmente che uno è diametralmente opposto all' altro. — [7] Astronomia.

Vedevan lui verso la calda parte.
Ma, s' a te piace, volentier saprei,
Quanto avemo ad andar, chè 'l poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me : Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va sù, e men fa male.
Pero quand' ella ti parrà soave
Tanto, che 'l su andar ti fia leggiero,
Come a seconda in giuso andar per nave :
Allor sarai al fin d' esto sentiero :
Quivi di riposar l' affanno aspetta :
Più non rispondo, e questo so per vero.
E, com' egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò. Forse
Che di sedere in prima avrai distretta [1].
Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual nè io, ned ei prima s' accorse.
Là ci traemmo : ed ivi eran persone,
Che si stavano all' ombra dietro al sasso,
Come l' uom per negligenza a star si pone.
Ed un di lor, che mi sembrava lasso,
Sedeva, ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
O dolce Signor mio, diss' io, adocchia
Colui, che mostra se più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia [2].
Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo 'l viso pur su per la coscia;
E disse : or va tu su che se' valente.
Conobbi allor chi era : e quell' angoscia,
Che m' avacciava un poco ancor la lena [3],
Non m' impedì l' andare a lui : e poscia,
Ch' a lui fui giunto, alzò la testa appena,
Dicendo, hai ben veduto, come 'l Sole
Dall' omero sinistro il carro mena.
Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso :

[1] Necessità. — [2] Sorella. — [3] Mi accelerava il respiro.

Poi cominciai : Belacqua, a me non duole
Di te omai : ma dimmi, perchè assiso
Quiritta [1] se' : attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t' ha' ripriso?
Ed ei : o Frate, l' andar su che porta [2]?
Chè non mi lascerebbe ire a' martiri
L' angel di Dio, che siede 'n su la porta.
Prima convien, che tanto 'l Ciel m' aggiri
Di fuor da essa, quant' io feci in vita,
Perch' io 'ndugiai al fin li buon sospiri [3],
Se orazione in prima non m' aita,
Che surga su di cuor, che 'n grazia viva :
L' altra che val, che 'n Ciel non è udita?
E già 'l Poeta innanzi mi saliva,
E dicea : Vienne omai : vedi ch' è tocco
Meridian dal Sole, ed alla riva
Cuopre la notte già col piè Marrocco.

CANTO V.

ARGOMENTO.

Tratta pur de' negligenti, ma di coloro, che tardando il pentimento, sopraggiunti da morte violenta, si pentirono e furono salvi. E tra questi trova alcuni, ch'egli distintamente nomina.

Io era già da quell' ombre partito,
E seguitava l' orme del mio Duca,
Quando diretro a me, drizzando 'l dito,
Una gridò : Ve', che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto [4],
E come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e 'l lume, ch' era rotto.

[1] Qui. — [2] Giova. — [3] Convien che la giustizia divina mi faccia girare fuori d' essa porta tanto tempo, quanto m' aggirai in vita, poichè indugiai il pentimento de' miei peccati fin presso alla morte. — [4] Non pare che il raggio del sole risplenda alla sinistra di quello che è nella più bassa parte.

Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia,
Disse 'l Maestro, che l' andare allenti?
Che ti fa ciò, che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta come torre fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti:
Chè sempre l' uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l' un dell' altro insolla [1].
Che potev' io ridir, se non io vegno?
Dissilo alquanto del color consperso,
Che fa l' uom di perdon tal volta degno:
E 'ntanto per la costa da traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s' accorser ch' io non dava loco
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutar lor canto in un O lungo e roco:
E due di loro, in forma di messaggi,
Corsero 'ncontra noi, e dimandarne;
Di vostra condizion fatene saggi [2].
E 'l mio Maestro: Voi potete andarne,
E ritrárre a color che vi mandaro,
Che 'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro,
Com' io avviso; assai è lor risposto:
Faccianli onore; ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, Sol calando, nuvole d' Agosto [3],
Che color non tornasser suso in meno:
E giunti là con gli altri a noi dier volta,
Come schiera, che corre senza freno.
Questa gente, che preme a noi [4], è molta,
E vengonti a pregar, disse 'l Poeta:

[1] Perchè la forza di un pensiero infievolisce quella dell' altro. — [2] Consapevoli. — [3] Non vidi mai vapori accesi, chiamati dal volgo *stelle cadenti*, fender sì tosto di prima notte il cielo, nè, calando il sole vidi mai altri vapori, *lampi* fender sì tosto le nuvole nel mese d'Agosto. — [4] Si affolla per venire verso noi.

Però pur va, ed in andando ascolta.
O anima, che vai, per esser lieta,
Con quelle membra, con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco 'l passo queta.
Guarda s' alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t' arresti?
Noi fummo già tutti per forza morti,
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi lume del Ciel ne fece accorti
Sì, che pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n' accuora.
Ed io: Perchè[1] ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun: ma s' a voi piace
Cosa ch' io possa, spiriti ben nati,
Voi dite; ed io farò per quella pace,
Che dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face.
Ed uno incominciò: Ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che 'l voler nonpossa[2] non ricida:
Ond' io, che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego se mai vedi quel paese,
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano sì, che ben per me s' adori[3],
Perch' io possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io: ma gli profondi fori,
Ond' uscì 'l sangue, in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenòri[4],
Là dov' io più sicuro esser credea:
Quel da Esti 'l fe' far, chè m' avea in ira
Assai più là, che dritto non volea.
Ma s' io fossi fuggito inver la Mira,
Quand' io fui sovraggiunto ad Oriàco,
Ancor sarei di là, dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco[5]

[1] Quantunque miri fisso. — [2] Impotenza. — [3] Si ori, si preghi. — [4] Nel territorio de' Padovani discendenti da Antenore fondatore di quella città. — [5] Fango.

M' impigliar sì, ch' io caddi, e lì vid' io.
Delle mie vene farsi in terra laco [1].
Poi disse un' altro : Deh se [2] quel disio
Si compia, che ti tragge all' alto monte,
Con buona pietate aiuta 'l mio.
Io fui di Montefeltro : i' son Buonconte :
Giovanna o altri non ha di me cura,
Perch' io vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui : Qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
Traversa un' acqua, ch' ha nome l' Archiano,
Che sovra l' Ermo [3] nasce in Apennino.
Là 've 'l vocabol suo diventa vano [4],
Arriva' io forato nella gola,
Fuggendo a piede, e sanguinando 'l piano.
Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finì; e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dirò 'l vero, e tu 'l ridi' tra i vivi :
L' Angel di Dio mi prese, e quel d' Inferno
Gridava O tu dal Ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l' eterno [5],
Per una lagrimetta, che 'l mi toglie :
Ma io farò dell' altro [6] altro governo.
Ben sai come nell' aer si raccoglie
Quell' umido vapor, che in acqua riede,
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
Giunse [7] quel mal voler, che pur mal chiede,
Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento
Per la virtù, che sua natura diede.
Indi la valle, come 'l dì fu spento,
Da Pratomagno, al gran giogo coperse
Di nebbia, e 'l Ciel di sopra fece intento [8],
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse :
La pioggia cadde, e ai fossati venne

[1] Lago. — [2] Il *se* non è qui particella condizionale ma precativa. — [3] L' eremo di Camaldoli. — [4] Perchè lo perde entrando in Arno. — [5] L'anima. — [6] Il corpo. — [7] Accoppiò. — [8] Denso.

Di lei ciò, che la terra non sofferse:
E come ai rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian rubesto [1]; e quel sospinse
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce
Ch'io fei di me [2] quando 'l dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe, e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deh quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe': disfecemi Maremma
Salsi colui, che 'nnanellata pria,
Disposando m'avea con la sua gemma [3].

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Continua il Poeta in trattar dei medesimi negligenti, i quali avevano indugiato il pentimento insino alla loro violenta morte. Infine trova Sordello Mantovano, e parla universalmente contra tutta Italia, e particolarmente contra Fiorenza.

Quando si parte 'l giuoco della zara [4]
Colui, che perde, si riman dolente,
Ripetendo le volte [5], e tristo impara:
Con l'altro [6] se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual dirietro il prende,
E qual da lato gli si reca a mente:
Ei non s'arresta, e questo e quello 'ntende:

[1] Impetuoso, gonfio. — [2] Sciolse le mie braccia dalle quali morendo, io aveva fatto croce sopra il petto. — [3] Lo sa colui che sposandomi, avevami posto in dito il suo anello. — [4] Giuoco che si fa con tre dadi. — [5] Il rivolgimento de' dadi. — [6] Il vincitore.

A cui porge la man più non fa pressa [1]:
E così dalla calca si difende.
Tal' era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro, e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era l' Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l' altro ch' annegò correndo 'n caccia [2].
Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa,
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Cont' Orso, e l' anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia [3],
Come dicea, non per colpa commisa:
Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia,
Mentr' è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante
Quell' ombre, che pregar pur ch' altri preghi,
Sì che s' avacci [4] 'l lor divenir sante,
Io cominciai: E' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo [5],
Che decreto del Cielo orazion pieghi:
E questa gente prega pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m' è 'l detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana:
Chè cima di giudicio non s' avvalla,
Perchè fuoco d' amor compia in un punto
Ciò, che dee soddisfar chi qui s' astalla [6]:
E là, dov' io fermai cotesto punto,
Non s' ammendava, per pregar, difetto,

[1] Quello a cui porge del denaro che ha vinto più non lo incalza. — [2] Nel dar la caccia a' suoi nemici. — [3] Invidia. — [4] S'affretti. — [5] *Desine fata Deum flecti sperare precando.* En. VI. — [6] Non s'abbassa l' alto giudicio divino, perchè la carità di coloro che pregano per le anime purganti compia in un punto ciò che dee soddisfare chi qui ha stallo, o albergo.

Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto [1]
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto:
Non so se 'ntendi: io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra in su la vetta
Di questo monte ridente e felice.
Ed io: Buon Duca, andiamo a maggior fretta,
Chè già non m' affatico come dianzi:
E vedi omai, che 'l poggio l' ombra getta [2].
Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai:
Ma 'l fatto è d' altra forma che non stanzi [3].
Prima che sii lassù, tornar vedrai
Colui [4], che già si cuopre della costa,
Sì che i suo' raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un' anima, che posta,
Sola soletta verso noi riguarda:
Quella ne 'nsegnerà la via più tosta.
Venimmo a lei: o anima Lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa:
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando,
Che ne mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando:
Ma di nostro paese e della vita
Ci chiese: e 'l dolce Duca incominciava.
Mantova... e l' ombra tutta in sè romita,
Surse ver lui del luogo, ove pria stava,
Dicendo, O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra: e l' un l' altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello [5],
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna [6] di provincie, ma bordello;

[1] Dubbio, questione profonda. — [2] Intendi, sopra di noi, e vuole significare che il sole dato aveva volta verso ponente. — [3] Pensi. — [4] Il sole. — [5] Albergo. — [6] Signora.

Quell' anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa:
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di que', ch' un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
S' alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse 'l freno
Giustiniano, se la sella è vota [1]?
Senz' esso [2] fora la vergogna meno.
Ahi gente, che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar in la sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota [3].
Guarda com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella [4].
O Alberto Tedesco, ch' abbandoni
Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni:
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo, ed aperto,
Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia:
Ch' avete tu e 'l tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti [5],
Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi, e Cappelletti,
Monaldi, e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti [6].
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior, com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama,

[1] Se non ti siede sopra chi ti guidi. — [2] Senza esso freno, senza esse leggi. — [3] Cioè: date a Cesare ciò che è di Cesare. — [4] La parte estrema della briglia, che va alla guancia del cavallo. — [5] Per cupidigia di regnare di là dalle alpi. — [6] I primi già tristi perchè oppressi dai Guelfi, i secondi, con sospetti di esserlo.

Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente, quanto s' ama:
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E se licito m' è, o sommo Giove,
Che fosti 'n terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O, è preparazion, che nell' abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene;
In tutto dall' accorger nostro asciso?[1]
Chè le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni; ed un Marcel diventa
Ogni villan, che parteggiando viene?
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca
Mercè del popol tuo, che si argomenta[2].
Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all' arco:
Ma 'l popol tuo l' ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco:
Ma 'l popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: io mi sobbarco[3].
Or ti fa' lieta, chè tu hai ben onde:
Tu ricca; tu con pace; tu con senno.
S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
Le antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno,
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch' a mezzo Novembre
Non giunge quel che tu d' Ottobre fili.
Quante volte del tempo, che rimembre,
Legge, moneta, uficj, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre?
E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella 'nferma,

[1] Al tutto separato, lontano dal nostro intendere. — [2] Si ingenia, si studia di farti essere di condizione diversa da quella di tutti i popoli d'Italia. — [3] Mi sottopongo al carco, cioè delle magistrature.

Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma [1].

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Tratta di coloro che hanno differito il pentirsi, per avere occupato l' animo in signorie e stati; i quali purgano il lor peccato in un verde e fiorito prato: e quivi trova Carlo, e molti altri.

Posciachè l' accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
Prima ch' a questo monte fosser volte
L' anime degne di salire a Dio,
Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte:
Io son Virgilio: e per null' altro rio [2]
Lo Ciel perdei, che per non aver fè.
Così rispose allora il Duca mio,
Qual' è colui, che cosa innanzi a sè
Subita vede, onde si maraviglia,
Che crede, e no, dicendo: Ell' è, non è,
Tal parve quegli: e poi chinò le ciglia,
Ed umilmente ritornò ver lui,
Ed abbracciollo ove 'l minor s' appiglia [3].
O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò, che potea la lingua nostra:
O pregio eterno del luogo, ond' io fui:
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
S' i' son d' udir le tue parole degno,
Dimmi se vien' d' Inferno, e di qual chiostra?
Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del Ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare [4] ho perduto

[1] Cerca di evitare il suo dolore voltandosi. — [2] Reità. — [3] Alle ginocchia. — [4] Non per misfatti, ma per non avere operato secondo le tre virtù cristiane.

Di veder l' alto Sol, che tu disiri,
E che fu tardi per me conosciuto.
Luogo è laggiù non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Dai denti morsi della morte, avante
Che fosser dell' umana colpa esenti [1].
Quivi sto io con quei, che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l'altre, e seguir tutte quante.
Ma se tu sai, e puoi, alcun indizio
Da' noi, perchè venir possiam più tosto
Là, dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose : Luogo certo non c' è posto [2] :
Licito m' è andar suso ed intorno :
Per quanto ir posso, a guida mi t' accosto :
Ma vedi già, come dichina 'l giorno,
Ed andar su di notte non si puote :
Però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua rimote :
Se mi consenti, i' ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fien note.
Com' è ciò! fu risposto : chi volesse
Salir di notte fora egli impedito
D' altrui? ovver saria, chè non potesse?
E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Dicendo : Vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo 'l Sol partito :
Non però, ch' altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso :
Quella col non poter la voglia intriga [3].
Ben si porìa con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l' orizzonte il dì tien chiuso.
Allora 'l mio Signor, quasi ammirando,
Menane, disse, dunque là 've dici,
Ch' aver si può diletto dimorando.

[1] Purgati dal peccato originale. — [2] Imposto, assegnato. — [3] L'oscurità, coll' impotenza di cui è cagione, rende senza effetto anche la volontà.

Poco allungati c' eravam di lici [1],
  Quando m' accorsi, che 'l monte era scemo
  A guisa, che i valloni sceman quici [2].
Colà, disse quell' ombra, n' anderemo,
  Dove la costa face di sè grembo,
  E quivi 'l nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano er' un sentiere sghembo [3],
  Che ne condusse in fianco della lacca [4],
  Là ove più ch' a mezzo muore [5] il lembo
Oro, ed argento fino, e cocco, e biacca,
  Indico legno lucido, e sereno,
  Fresco smeraldo, in l' ora che si fiacca,
Dall' erba e dalli fior dentro a quel seno
  Posti, ciascun saria di color vinto,
  Come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
  Ma di soavità di mille odori
  Vi facea un incognito indistinto.
Salve, regina, in sul verde, e 'n su' fiori
  Quindi seder, cantando, anime vidi,
  Che per la valle non parean di fuori [6] :
Prima che 'l poco Sole omai s' annidi,
  Cominciò 'l Mantovan, che ci avea volti,
  Tra color non vogliate, ch' io vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
  Conoscerete voi di tutti quanti,
  Che nella lama [7] giù tra essi accolti.
Colui, che più sied' alto, ed ha sembianti
  D' aver negletto ciò, che far dovea,
  E chè non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo Imperador fu, che potea
  Sanar le piaghe, ch' hanno Italia morta,
  Sì che tardi per altri si ricrea.
L' altro, che nella vista lui conforta,
  Resse la terra [8], dove l' acqua nasce,
  Che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta.

[1] Lì. — [2] Qui, nell' emisferio da noi abitato. - [3] Obliquo. — [4] Cavità. — [5] Dechina più che la metà in confronto degli altri punti, sicchè ivi la scesa è dolcissima. — [6] Per esser dentro nel fondo della valle non si vedevano di fuori. — [7] Valle. — [8] La Boemia.

Ottachero ebbe nome, e nelle fasce [1]
Fu meglio assai, che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel nasetto [2], che stretto a consiglio
Par con colui, ch' ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disflorando 'l giglio:
Guardate là, come si batte 'l petto.
L' altro [3] vedete, ch' ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre, e suocero son del mal di Francia [4]:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene 'l duol, che sì gli lancia.
Quel, che par sì membruto [5], e che s' accorda
Cantando con colui dal maschio naso [6],
D' ogni valor portò cinta la corda:
E se Re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto [7], che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso:
Che non si puote dir dell' altre rede [8]:
Giacopo, e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior [9] nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
L' umana probitate: e questo vuole
Quei, che la dà, perchè da lui si chiami.
Anco al nasuto [10] vanno mie parole
Non men, ch' all' altro, Pier, che con lui canta:
Onde Puglia e Provenza già si duole.
Tant' è del seme suo miglior la pianta,
Quanto più che Beatrice, e Margherita,
Gostanza di marito ancor si vanta [11].
Vedete il Re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra.
Questi ha nei rami suoi minore uscita.
Quel che più basso tra costor s' atterra,

[1] Da giovinetto. — [2] Di naso piccolo, Filippo III, re di Francia, padre di Filippo il bello. — [3] Arrigo III, re di Navarra. — [4] Filippo il bello. — [5] Pietro III, re d'Aragona. — [6] Carlo I, re di Sicilia. — [7] Pietro che non ebbe alcun-de' reami paterni. — [8] Eredi. — [9] La virtù del padre. — [10] Dal maschio naso, cioè Carlo I. — [11] Tanto sono de' loro genitori meno virtuosi i figliuoli, quanto Gostanza si vanta di marito più che Beatrice e Margherita.

Guardando 'nsuso, è Guglielmo Marchese,
Per cui Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Tratta; che videro due Angeli scender con due affocate e spuntate spade a guardia della valle: ove discesi, conobbero l' ombra di Nino. E poi videro una biscia, contra la quale si calarono i due Angeli. In fine favella il Poeta con Currado Malaspina, il quale gli predice il suo futuro esilio.

Era già l' ora [1], che volge 'l disio
A' naviganti, e 'ntenerisce 'l cuore
Lo dì ch' han detto a' dolci amici addio:
E che lo nuovo peregrin d' amore
Punge [2], se ode squilla di lontano,
Che paia 'l giorno pianger, che si muore,
Quand' io 'ncominciai a render vano
L' udire [3], e a mirare una dell' alme
Surta, che l' ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse, e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l' oriente,
Come dicesse a Dio: D' altro non calme [4].
Te lucis ante sì divotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente:
E l' altre poi dolcemente e divote
Seguitar lei per tutto l' inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote [5].
Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero;
Chè 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero [6].

[1] Era già sera. — [2] Che punge d'amore il pellegrino di fresco partitosi dalla sua terra. — [3] A non più udire, nè i canti delle anime, nè le parole di Sordello. — [4] Non mi curo. — [5] Sfere celesti. — [6] È facile passar pel suddetto velo senza intenderlo.

Io vidi quello esercito gentile
  Tacito poscia riguardare in sue,
  Quasi aspettando, pallido ed umile:
E vidi uscir dell' alto, e scender giue
  Du' Angeli con due spade affocate,
  Tronche e private delle punte sue.
Verdi come fogliette pur mo nate
  Erano in veste, che da verdi penne
  Percosse traean dietro e ventilate.
L' un poco sovra noi a star si venne,
  E l' altro scese nell' opposta sponda,
  Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda:
  Ma nelle facce l' occhio si smarria,
  Come virtù, ch' a troppo si confonda [1].
Ambo vegnon del grembo di Maria,
  Disse Sordello, a guardia della valle,
  Per lo serpente, che verrà via via [2].
Ond' io, che non sapeva per qual calle,
  Mi vols' intorno, e stretto m' accostai
  Tutto gelato alle fidate spalle.
E Sordello anche: Ora avvalliamo omai
  Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
  Grazioso fia lor vedervi assai.
Solo tre passi credo, ch' io scendesse,
  E fui di sotto, e vidi un che mirava
  Pur me, come conoscer mi volesse.
Temp' era già, che l' aer s' annerava,
  Ma non sì che tra gli occhi suoi e' miei
  Non dichiarasse ciò che pria serrava [3].
Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
  Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
  Quando ti vidi non esser tra' rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque:
  Poi dimandò: Quant' è, che tu venisti
  Appiè del monte per le lontan' acque?
O, diss' io lui, per entro i luoghi tristi
  Venni stamane, e sono in prima vita,

[1] Come qualunque altro senso che per troppo forte impressione venga meno. — [2] Subito subito, incontanente. — [3] Non mi lasciava vedere prima ch'io discendessi.

Ancor che l' altra sì, andando, acquisti [1].
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
L' uno a Virgilio, e l' altro a me si volse,
Che sedea lì, gridando : Su Currado,
Vieni a veder che Dio per grazia volse :
Poi volto a me : per quel singular grado,
Che tu dèi a colui, che sì nasconde
Lo suo primo perchè che non gli è guado,
Quando sarai di là dalle larghe onde [2],
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agl' innocenti si risponde.
Non credo, che la sua madre più m' ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende [3],
Le quai convien, che misera ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
Se l' occhio, o 'l tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura
La vipera, che i Melanesi accampa,
Com' avrian fatto il gallo di Gallura [4].
Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in cuore avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
Pur là, dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo [5].
E 'l Duca mio : Figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui : A quelle tre facelle,
Di che 'l polo di qua tutto quanto arde.
Ed egli a me : Le quattro chiare stelle,
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov' eran quelle.

[1] Sono ancora nella vita mortale, sebbene con tal viaggio mi abilito ad acquistar l' immortale. — [2] Di là dal vasto mare che circonda il monte del Purgatorio, cioè nel mondo. — [3] L' abito vedovile, rimaritandosi. — [4] L'arme de' Visconti di Milano era una vipera, e l'arme di Nino Giudice di Gallura era un gallo. — [5] Siccome le parti della ruota che sono più presso al perno.

Com' ei parlava, e Sordello a sè 'l trasse,
 Dicendo: Vedi là il nostr' avversaro,
 E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse.
Da quella parte, onde non ha riparo
 La picciola vallea, er' una biscia,
 Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l' erba e i fior venia la mala striscia,
 Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso
 Leccando, come bestia, che si liscia.
Io nol vidi, e però dicer nol posso,
 Come mosser gli astor celestiali [1]:
 Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso.
Sentendo fender l' aere alle verdi ali,
 Fuggìo 'l serpente, e gli Angeli dier volta
 Suso alle poste [2], rivolando iguali.
L' ombra, che s' era al Giudice raccolta,
 Quando chiamò, per tutto quell' assalto
 Punto non fu da me guardare sciolta.
Se [3] la lucerna, che ti mena in alto,
 Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
 Quant' è mestiero insino al sommo smalto;
Cominciò ella: se novella vera
 Di Valdimagra, o di parte vicina
 Sai, dilla a me, che già grande là era [4].
Chiamato fui Currado Malaspina.
 Non son l' antico, ma di lui discesi:
 A' miei portai l' amor, che qui raffina [5].
O, dissi lui, per li vostri paesi
 Giammai non fui: ma dove si dimora
 Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?
La fama, che la vostra casa onora,
 Grida i signori, e grida la contrada,
 Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
 Che vostra gente onrata non si sfregia
 Del pregio della borsa, e della spada [6].
Uso, e natura sì la privilegia,

[1] Gli Angeli suddetti. — [2] Al loro posto. — [3] Se, formula deprecatoria. — [4] Signore del luogo. — [5] Si raffina, si purifica. — [6] Non vien punto perdendo della lode di liberalità e di valore in armi.

Che perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.
Ed egli: Or va; che 'l Sol non si ricorca
Sette volte nel letto, che 'l Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre, ed inforca [1],
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi, che d' altrui sermone:
Se corso di giudicio non s' arresta.

CANTO IX.

ARGOMENTO.

Dimostra Dante in questo canto, sotto la finzione d' un sogno, la salita sua infino alla porta del Purgatorio, e la via ch' egli tenne per entrarvi.

La concubina [2] di Titone antico,
Già s' imbiancava al balzo d' oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste 'n figura del freddo animale [3],
Che con la coda percuote la gente:
E la notte de' passi, con che sale [4]
Fatti avea due nel luogo, ov' eravamo,
E 'l terzo già chinava 'ngiuso l' ale:
Quand' io, che meco avea di quel d' Adamo [5],
Vinto dal sonno in su l' erba inchinai,
Là 've già tutt' e cinque sedevamo.
Nell' ora, che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina,

[1] Non passeranno sette anni. — [2] L'aurora lunare. — [3] Il velenoso scorpione. — [4] Le ore. — [5] Il corpo che solo si propaga da Adamo.

In sogno mi parea veder sospesa
  Un' aquila nel ciel con penne d' oro,
  Con l' ali aperte, ed a calare intesa :
Ed esser mi parea là dove foro
  Abbandonati i suoi da Ganimede [1],
  Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava : Forse questa fiede [2]
  Pur qui per uso, e forse d' altro loco
  Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea, che più rotata un poco,
  Terribil come folgor discendesse,
  E me rapisse suso infino al foco [3].
Ivi pareva, ch' ella ed io ardesse,
  E sì lo 'ncendio immaginato cosse,
  Che convenne, che 'l sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
  Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
  E non sapendo là dove si fosse :
Quando la madre da Chirone [4] a Schiro
  Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
  Là onde poi gli Greci il dipartiro :
Che mi scoss' io, sì come dalla faccia
  Mi fuggìo 'l sonno, e diventai ismorto,
  Come fa l' uom, che spaventato agghiaccia.
Da lato m' era solo il mio conforto [5],
  E 'l Sole er' alto già, più di due ore,
  E 'l viso m' era alla marina torto [6] :
Non aver tema, disse 'l mio Signore :
  Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto :
  Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto.
  Vedi là il balzo, che 'l chiude dintorno :
  Vedi l' entrata là 've par disgiunto.
Dianzi nell' alba che precede al giorno,
  Quando l' anima tua dentro dormia,
  Sopra li fiori, onde laggiù è adorno [7],

[1] Il monte Ida. — [2] Ghermisce con gli artigli. — [3] Alla sfera del fuoco sotto il concavo della luna, secondo che comunemente si opinava a quei tempi. — [4] Dalla custodia di Chirone. — [5] Virgilio. — [6] Rivolto. — [7] È il suolo adorno.

Venne una donna, e disse: I' son Lucia:
Lasciatemi pigliar costui, che dorme:
Sì l' agevolerò per la sua via.
Sordel rimase, e l' altre gentil forme [1]:
Ella ti tolse, e come 'l dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le su' orme.
Qui ti posò: e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta:
Poi ella e 'l sonno ad una se n' andaro.
A guisa d' uom, che in dubbio si raccerta,
E che muti 'n conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta,
Mi cambia' io: e come senza cura
Videmi 'l Duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro 'nver l' altura.
Lettor, tu vedi ben, com' io innalzo
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s' io la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là, dove pareami in prima un rotto,
Pur come un fesso, che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto
Per gire ad essa di color diversi,
Ed un portier, ch' ancor non facea motto.
E come l' occhio più e più v' apersi,
Vidil seder sopra 'l grado soprano,
Tal nella faccia, ch' io non lo soffersi:
Ed una spada nuda aveva in mano,
Che riflettea i raggi sì ver noi,
Ch' io dirizzava spesso il viso in vono:
Ditel costinci [2], che volete voi?
Cominciò egli a dire: ov' è la scorta?
Guardate, che 'l venir su non vi noi [3].
Donna del Ciel, di queste cose accorta,
Rispose 'l mio Maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: Andate là, quivi è la porta.
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò 'l cortese portinaio:

[1] Le altre anime. — [2] Di costì, dal luogo ove siete. — [3] Vi annoi, v'incresca.

Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo: e lo scaglion primaio
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch' io mi specchiava in esso qual io paio.
Era 'l secondo tinto, più che perso,
D' una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo, che di sopra s' ammassiccia [1],
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue, che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
L' Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse 'l Duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente, che 'l serrame scioglia.
Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi, che m' aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P [2] nella fronte mi descrisse
Col punton della spada; e, fa' che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere, o terra, che secca si cavi,
D' un color fora col suo vestimento:
E di sotto da quel trasse due chiavi.
L' un' era d' oro, e l' altra era d' argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì, ch' io fui contento.
Quandunque l' una d' este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa [3],
Diss' egli a noi, non s' apre questa calla [4]:
Più cara è l' una, ma l' altra vuol troppa
D' arte e d' ingegno, avanti che disserri,
Perch' ell' è quella, che 'l nodo disgroppa,
Da Pier le tengo: e dissemi, ch' io erri
Anzi ad aprir, ch' a tenerla serrata;
Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.
Poi pinse l' uscio alla porta sacrata,

[1] È soprapposto. — [2] Intendi per questi 7 P significati i sette peccati mortali. — [3] Serratura. — [4] Stretta entrata.

Dicendo : entrate; ma facciovi accorti
Che di fuor torna, chi 'ndietro si guata.
E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge [1] sacra
Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggìo sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeia, come tolto le fu 'l buono
Metello, donde poi rimase macra [2].
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E *Te Deum laudamus*, mi parea
Udire in voce mista al dolce suono.
Tale immagine appunto mi rendea
Ciò ch' io udiva, qual prender si suole,
Quando a cantar con organi si stea :
Ch' or sì, or no s' intendon le parole,

CANTO X.

ARGOMENTO.

Descrivesi la porta del Purgatorio, e la salita dei Poeti insino al primo balzo; nel quale sotto gravissimi pesi si purga la superbia. Dipoi videro essi alla sua sponda intagliati alcuni esempj di umiltà : e in fine che diverse anime sotto gravissimi pesi venivano verso loro.

Poi fummo dentro al soglio della porta,
Che 'l malo amor dell' anime disusa [3],
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la senti' esser richiusa :
E s' io avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salevam per una pietra fessa,
Che si moveva d' una, e d' altra parte [4],
Sì come l' onda, che fugge, e s' appressa.

[1] L'imposte di quella porta. — [2] Quando Giulio Cesare spogliò l'erario, repugnante invano Metello tribuno. — [3] Che l'appetito disordinato degli uomini rende poco usata. — [4] Che andava su non dritta, ma a onde, o come a spire.

Qui si convien usare un poco d' arte,
  Cominciò 'l Duca mio, in accostarsi
  Or quinci or quindi al lato che si parte [1].
E ciò fece i nostri passi scarsi
  Tanto, che pria lo scemo della Luna
  Rigiunse al letto suo, per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna [2]:
  Ma quando fummo liberi ed aperti
  Su, dove 'l monte indietro si rauna,
Io stancato, ed ambedue incerti
  Di nostra via, ristemmo su 'n un piano
  Solingo più che strade per diserti.
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
  Appiè dell' altra ripa, che pur sale,
  Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
E quanto l' occhio mio potea trar d' ale,
  Or dal sinistro, ed or dal destro fianco,
  Questa cornice mi parea cotale.
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
  Quand' io conobbi quella ripa intorno,
  Che dritto di salita aveva manco [3],
Esser di marmo candido, ed adorno
  D' intagli sì, che non pur Policleto,
  Ma la natura lì avrebbe scorno.
L' Angel [4], che venne in terra col decreto
  Della molt' anni lagrimata pace,
  Ch' aperse 'l Ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace,
  Quivi intagliato in un atto soave,
  Che non sembiava immagine che tace.
Giurato si saria, ch' el dicesse *Ave:*
  Perchè quivi era immaginata quella [5],
  Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella,
  Ecce ancilla Dei sì propriamente,
  Come figura in cera si suggella.

[1] Dà volta. — [2] Quella strettissima salita fatta a guisa di cruna d' ago. — [3] Sorgeva verticalmente. — [4] L'angel Gabriello, che, recando l'annunzio a Maria, portò la pace al mondo. — [5] Maria.

Non tener pur ad un luogo la mente,
Disse 'l dolce Maestro, che m' avea
Da quella parte, onde 'l cuore ha la gente:
Perch' io mi mossi col viso, e vedea
Diretro da Maria per quella costa,
Onde m' era colui, che mi movea,
Un' altra storia nella roccia imposta [1]:
Perch' io varcai Virgilio [2], e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro, e i buoi, traendo l' arca santa;
Perchè si teme ufcio non commesso [3].
Dinanzi parea gente; e tutta quanta
Partita in sette cori, a duo miei sensi [4]
Facea dir: l' un No, l' altro Sì, canta.
Similemente al fummo degl' incensi,
Che v' era immaginato, e gli occhi e 'l naso,
E al sì ed al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato l' umile Salmista [5],
E più e men, che Re era 'n quel caso.
Di contra effigiata ad una vista [6]
D' un gran palazzo, Micol ammirava,
Sì, come donna dispettosa e trista.
Io mossi i piè del luogo, dov' io stava,
Per avvisar da presso un' altra storia,
Che diretro a Micol mi biancheggiava.
Quiv' era storiata l' alta gloria
Del Roman prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria [7]:
Io dico di Traiano Imperadore:
Ed una vedovella gli er' al freno
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno [8]

[1] Scolpita nel masso. — [2] Essendo io dalla parte sinistra passai alla destra di Virgilio. — [3] Allude alla morte improvvisa del levita Oza, colla quale Dio lo punì per avere egli osato di toccare l'arca nel punto che stava per cadere. — [4] L'udito e la vista. — [5] David, alzato da terra, nell' atto di danzare. — [6] Ringhiera o finestra. — [7] Liberare dall' inferno l'anima di quell' imperatore. — [8] Calca e folla di cavalieri.

Di cavalieri, e l' aguglie nell' oro
Sovr' esso in vista al vento si movièno.
La miserella infra tutti costoro
Parea dicer : Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol, ch' è morto, ond' io m' accoro.
Ed egli a lei rispondere : Ora aspetta,
Tanto, ch' io torni : e quella : Signor mio,
Come persona, in cui dolor s' affretta :
Se tu non torni? ed ei : chi fia dov' io,
La ti farà : ed ella : L' altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in obblio [1] ?
Ond' elli : Or ti conforta : che conviene,
Ch' io solva il mio dovere, anzi ch' io muova :
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
Colui, che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare,
Novello a noi, perchè qui [3] non si truova.
Mentr' io mi dilettava di guardare
L' immagini di tante umilitadi,
E per lo fabbro loro a veder care;
Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
Mormorava 'l Poeta, molte genti :
Questi ne 'nvieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei, ch' a mirar erano intenti,
Per veder novitadi onde son vaghi,
Volgendosi ver lui non furon lenti.
Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi [4]
Di buon proponimento, per udire,
Come Dio vuol, che 'l debito si paghi.
Non attender la forma del martire :
Pensa la succession : pensa ch' a peggio,
Oltre la gran sentenzia non può ire [5].
Io cominciai : Maestro, quel, ch' io veggio
Muover ver noi, non mi sembran persone,

[1] Che gioverà a te la giustizia del tuo successore, se tu trattanto non curi di far quello a cui sei tenuto? — [2] Iddio. — [3] A noi qui in terra. — [4] Ti smarisca, ti diparta. — [5] Pensa ciò che al purgarsi succede, l' eterna beatitudine che vien dopo : e pensa che alla peggio, e al più che possan durare quei tormenti, non passeranno il tempo, in cui pronunzierassi nell' universal giudizio la gran sentenza.

E non so che; sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me : La grave condizione
Di lor tormento a terra gli rannicchia,
Sì, che i mie' occhi pria n' ebber tenzone.
Ma guarda fiso là, e disviticchia [1]
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia.
O superbi Cristian, miseri, lassi,
Che della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi :
Non v' accorgete voi, che noi siam vermi,
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l' anima vostra in alto galla [2]?
Poi siete quasi entomata in difetto [3],
Sì come verme, in cui formazion falla.
Come per sostentar solaio, o tetto,
Per mensola [4] talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascer a chi la vede; così fatti
Vid' io color, quando posi ben cura.
Vero è, che più e meno eran contratti,
Secondo ch' avean più e meno addosso :
E qual più pazienza avea negli atti,
Piangendo parea dicer : Più non posso.

[1] Distingui bene coll' occhio. — [2] Galleggia, s' insuperbisce. — [3] Insetti difettosi. — [4] In vece di mensola.

—

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Dopo l' orazion fatta dalle anime a Dio, mostra Dante d'aver riconosciuto l' anima di Oderisi d' Agobbio miniatore; col quale ragiona a lungo.

O Padre [1] nostro, che ne' Cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore,
Ch' ai primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia 'l tuo nome, e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo alto vapore [2].
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Chè noi ad essa non potem da noi,
S' ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.
Come del suo voler gli Angeli tuoi
Fan sagrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va, chi più di gir s' affanna.
E come noi lo mal, ch' avem sofferto,
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù, che di leggier s' adona [3],
Non spermentar [4] con l' antico avversaro,
Ma libera da lui, che sì la sprona [5].
Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna;
Ma per color, che dietro a noi restaro [6].
Così a sè e noi buona ramogna [7]
Quell' ombre orando, andavan sotto 'l pondo
Simile a quel, che tal volta si sogna,
Disparmente [8] angosciate tutte a tondo,

[1] Parafrasi del Pater Noster. — [2] Sapienza. — [3] Facilmente si fiacca, si arrende. — [4] Non mettere in cimento. — [5] Tenta a peccare. — [6] Per quei che vivono su la terra. — [7] Prospero successo. — [8] Disegualmente.

E lasse su per la prima cornice,
Purgando la caligine del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire, e far per lor si puote
Da quei ch' hanno al voler buona radice [1]?
Ben si de' loro aitar lavar le note,
Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate ruote.
Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l' ala,
Che secondo 'l disio vostro vi levi;
Mostrate, da qual mano inver la scala
Si va più corto; e se c' è più d' un varco,
Quel ne 'nsegnate, che men erto cala:
Che questi, che vien meco, per lo 'ncarco
Della carne d' Adamo, onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco [2].
Le lor parole, che rendero a queste,
Che dette avea colui, cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste:
Ma fu detto: A man destra per la riva
Con noi venite, e troverete 'l passo,
Possibile a salir persona viva.
E s' io non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi 'l viso basso:
Cotesti, ch' ancor vive, e non si noma,
Guardere' io, per veder s' io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
Io fui Latino, e nato d' un gran Tosco:
Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
Non so, se 'l nome suo giammai fu vosco.
L' antico sangue, e l' opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando alla comune madre [3],
Ogn' uomo ebbi 'n dispetto tanto avante,
Ch' io ne morì', come i Sanesi sanno,

[1] Se nel Purgatorio si prega sempre per noi, che si può fare e dire per loro (quelli del Purgatorio), nel mondo, da quelli che hanno la volontà buona? — [2] Tardo, lento. — [3] La terra.

E sallo in Campagnatico ogni fante [1].
Io sono Omberto : e non pure a me danno
Superbia fe', che tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno :
E qui convien ch' io questo peso porti
Per lei, tanto ch' a Dio si soddisfaccia,
Poi ch' i' nol fei tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltando chinai in giù la faccia :
Ed un di lor, non questi, che parlava,
Si torse sotto 'l peso, che lo 'mpaccia :
E videmi, e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin [2] con loro andava.
O, diss' io lui, non se' tu Oderisi,
L' onor d' Agobbio, e l' onor di quell' arte,
Ch' alluminare [3] è chiamata in Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte,
Che pennelleggia Franco Bolognese :
L' onore è tutto or suo, e mio in parte [4].
Ben non sare' io stato sì cortese,
Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
Dell' eccellenza, ove mio core intese :
Di tal superbia qui si paga il fio :
Ed ancor non sarei qui, se non fosse,
Che, possendo peccar [5], mi volsi a Dio.
O vanagloria dell' umane posse,
Com' poco il verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall' etadi grosse [6]!
Credete Cimabue nella pintura
Tener lo campo : ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua : e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.
Non è il mondan romore altro ch' un fiato
Di vento, ch' or vien quinci, ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi

[1] Parlante. — [2] Chinato. — [3] *Enluminer.* — [4] Perchè sono stato suo maestro. — [5] Essendo ancora in vita. — [6] Se non sopraggiungono tempi d'ignoranza.

Da te la carne, che se fossi morto
  Innanzi, che lasciassi il pappo e 'l dindi,
Pria che passin mill' anni? ch' è più corto
  Spazio all' eterno, ch' un muover di ciglia,
  Al cerchio, che più tardi in cielo è torto [1].
Colui, che del cammin sì poco piglia
  Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
  Ed ora a pena in Siena sen pispiglia;
Ond' era Sire, quando fu distrutta
  La rabbia Fiorentina [2], che superba
  Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.
La vostra nominanza è color d' erba,
  Che viene, e va, e quei [3] la discolora,
  Per cui ell' esce della terra acerba.
Ed io a lui; lo tuo ver dir m' incuora
  Buona umiltà, e gran tumor m' appiani:
  Ma chi è quei, di cui tu parlavi ora?
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,
  Ed è qui, perchè fu presuntuoso
  A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo,
  Poi che morì: cotal moneta rende
  A soddisfar, chi è di là [4] tropp' oso.
Ed io: Se quello spirito, ch' attende,
  Pria che si penta, l' orlo della vita,
  Laggiù dimora, e quassù non ascende,
Se buona orazion lui non aita,
  Prima che passi tempo, quanto visse,
  Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorioso, disse,
  Liberamente nel campo di Siena,
  Ogni vergogna deposta, s' affisse [5]:
E lì, per trar l' amico suo di pena,
  Che sostenea nella prigion di Carlo,

[1] Che fama avrai maggiore se muori vecchio o se muori giovine dopo un corso di anni minore di mille, spazio di tempo rispetto all' eternità più corto, che non è un batter di ciglio rispetto al moto del cerchio celeste che più lento si gira? — [2] Nella battaglia di Mont aperti. — [3] Il sole. — [4] Nella vita mortale. — [5] Si fermò nella piazza di Siena.

Si condusse a tremar per ogni vena [1].
Più non dirò, e scuro so che parlo:
Ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini
Faranno sì che tu potrai chiosarlo [2]:
Quest' opera gli tolse quei confini [3].

CANTO XII.

ARGOMENTO.

Partonsi i due Poeti da Oderisi e vengono alla cornice; ove veggono intagliate su la prima molte immagini, le quali sono tutte esempj di superbia. Poscia descrive la salita sopra il secondo balzo, ove si purga il peccato dell' Invidia.

Di pari, come buoi, che vanno a giogo,
M' andava io con quella anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: Lascia lui, e varca,
Chè qui è buon, con la vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca:
Dritto; sì com' andar vuolsi, rifèmi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi [4].
Io m' era mosso, e seguia volentieri
Del mio Maestro i passi, ed amendue
Già mostravam, com' eravam leggieri,
Quando mi disse: Volgi gli occhi in giue:
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue [5].
Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr' a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel, ch' elli eran pria:
Onde lì molte volte se ne piagne,
Per la puntura della rimembranza,

[1] Si condusse a chiedere la limosina tutto angoscioso e tremante. — [2] I tuoi concittadini ti obbligheranno a condurti a tremar per ogni vena. — [3] Cioè dell' Antipurgatorio. — [4] Sebbene i pensieri mi rimanessero bassi e umiliati. — [5] Il suolo che co i piè calpesti.

Che solo a' pii dà delle calcagne [1]:
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l' artificio [2], figurato,
Quanto per via di fuor dal monte avanza [3].
Vedea colui [4], che fu nobil creato
Più ch' altra creatura, giù dal Cielo
Folgoreggiando scendere da un lato.
Vedeva Briareo fitto dal telo
Celestial giacer dall' altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gielo.
Vedea Timbrèo [5], vedea Pallade, e Marte
Armati ancora intorno al padre loro,
Mirar le membra de' giganti sparte.
Vedea Nembrotto appiè del gran lavoro,
Quasi smarrito, e riguardar le genti,
Che 'n Sennaar, con lui superbi foro.
O Niobe, con che occhi dolenti
Vedev' io te, segnata in su la strada,
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come 'n su la propria spada,
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia, nè rugiada [6]!
O folle Aragne, sì vedea io te,
Già mezza aragna, trista in su gli stracci,
Dell' opera, che mal per te si fe'.
O Roboan, già non par che minacci
Quivi il tuo segno [7]: ma pien di spavento,
Nel porta un carro prima ch' altri 'l cacci.
Mostrava ancora il duro pavimento,
Come Almeone a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento [8].
Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi lasciaro.

[1] Stimola solo gli uomini pii a pregare pei defunti. — [2] Secondo le buone regole della scultura. — [3] Tutto quello spianato che sporge in fuori dal monte. — [4] Lucifero. — [5] Apollo. — [6] Per la maledizione data perciò ad esso monte da Davide. — [7] La tua effigie. — [8] Uccise la propria madre, perchè accettò una collana a patto di tradire il di lei marito.

Mostrava la ruina, e 'l crudo scempio
  Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro,
  Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.
Mostrava, come in rotta si fuggiro
  Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
  Ed anche le reliquie del martìro [1].
Vedeva Troia in cenere e in caverne:
  O Ilion, come te basso e vile,
  Mostrava il segno [2], che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro, e di stile,
  Che ritraesse l' ombre e i tratti, ch' ivi
  Mirar farieno uno 'ngegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parean vivi.
  Non vide me' di me, chi vide 'l vero,
  Quant' io calcai, fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altiero,
  Figliuoli d' Eva, e non chinate 'l volto,
  Sì che veggiate 'l vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte volto,
  E del cammin del Sole assai più speso,
  Che non stimava l' animo non sciolto [3];
Quando colui, che sempre innanzi atteso
  Andava, cominciò: Drizza la testa:
  Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un' Angel, che s' appresta,
  Per venir verso noi: vedi, che torna
  Dal servigio del dì l' ancella sesta [4].
Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,
  Sì ch' ei diletti lo 'nviarci 'n suso:
  Pensa che questo dì mai non raggiorna:
Io era ben del suo ammonir uso,
  Pur di non perder tempo, sì che 'n quella
  Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venia la creatura bella,
  Bianco vestita, e nella faccia, quale
  Par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse, ed indi aperse l' ale:

[1] La gran strage che fu fatta degli Assiri. — [2] La scultura. — [3] Tutto intento a considerare quelle istorie. — [4] Cioè la sesta ora, chè già era mezzo giorno. — [5] Non si rinnova, non torna.

Disse : Venite : qui son presso i gradi,
Ed agevolemente omai si sale.
A questo annunzio [1] vengon molto radi :
O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata :
Quivi mi battèo l' ali per la fronte,
Poi mi promise sicura l' andata.
Come a man destra, per salire al monte,
Dove siede la chiesa, che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte [2],
Si rompe del montar l' ardita foga,
Per le scalee, che si fero ad etade,
Ch' era sicuro 'l quaderno e la doga [3] :
Così s' allenta la ripa, che cade
Quivi ben ratta dall' altro girone :
Ma quinci, e quindi l' alta pietra rade [4].
Noi volgend' ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì, che nol diria sermone.
Ahi quanto son diverse quelle foci
Dall' infernali ! che quivi per canti
S' entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavam su per li scaglion santi,
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti :
Ond' io : Maestro, di', qual cosa greve
Levata s' è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?
Rispose : Quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l' un, del tutto rasi,
Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti [5].

[1] A questo invito, perchè molti sono i chiamati e pochi gli eletti. — [2] La chiesa di S. Miniato che domina Firenze in vicinanza del ponte Rubaconte. — [3] Si mitiga l' ertezza della salita le scale fabbricate al tempo antico, che non si facevano furfanterie di falsare libri e misure del pubblico. — [4] Tocca l'uno e l'altro fianco di colui che sale. — [5] Spinti.

Allor fec' io come color, che vanno
Con cosa in capo, non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospiar fanno:
Perchè la mano ad accertar s' aiuta,
E cerca, e truova, e quell' uficio adempie,
Che non si può fornir per la veduta:
E con le dita della destra scempie [1]
Trovai pur sei le lettere, che 'ncise
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie:
A che guardando il mio Duca sorrise.

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Giunto Dante sopra il secondo balzo, ove si purga il peccato dell' invidia, trova alcune anime vestite di cilicio, le quali avevano cuciti gli occhi da un filo di ferro; e vede tra quelle Sapìa donna Sanese.

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte, che salendo altrui dismala [2].
Ivi così una cornice lega
Dintorno 'l poggio, come la primaia,
Se non che l' arco suo più tosto piega [3].
Ombra non gli è, nè segno, che si paia:
Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Col livido color della petraia.
Se qui, per dimandar, gente s' aspetta,
Ragionava 'l Poeta, i' temo forse
Che troppo avrà d' indugio nostra eletta:
Poi fisamente al Sole gli occhi porse:
Fece del destro lato al muover centro,
E la sinistra parte di sè torse.
O dolce lume, a cui fidanza io entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,

[1] Separate, allargate. — [2] Purga dal male de' peccati. — [3] Essendo di più angusto circuito. — [4] Ivi non è immagine o scultura.

Dicea, come condur si vuol quinc' entro [1]:
Tu scaldi 'l mondo : tu sovr' esso luci :
  S' altra cagione in contrario non pronta,
  Esser den sempre li tuoi raggi duci.
Quanto di qua per un migliaio [2] si conta,
  Tanto di là eravam noi già iti
  Con poco tempo, per la voglia pronta :
E verso noi volar furon sentiti,
  Non però visti, spiriti; parlando
  Alla mensa d' amor cortesi inviti.
La prima voce, che passò volando,
  Vinum non habent, altamente disse,
  E dietro a noi l' andò reiterando.
E prima, che del tutto non s' udisse,
  Per allungarsi [3], un' altra : I' sono Oreste,
  Passò gridando, ed anche non s' affisse [4].
O, diss' io, che voci son queste?
  E com' io dimandai : ecco la terza,
  Dicendo : Amate, da cui male aveste.
Lo buon Maestro : Questo cinghio sferza
  La colpa della 'nvidia, e però sono
  Tratte da amor le corde della ferza [5].
Lo fren [6] vuol esser del contrario suono :
  Credo, che l' udirai, per mio avviso,
  Prima, che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l' aere ben fiso,
  E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
  E ciascun è lungo la grotta assiso.
Allora più che prima gli occhi apersi;
  Guardà mi innanzi, e vidi ombre con manti
  Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
  Udì' gridar, Maria, ora per noi;
  Gridar, Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo, che per terra vada ancoi [7]
  Uomo sì duro, che non fosse punto
  Per compassion di quel ch' io vidi poi :

[1] Per entro a questo luogo. — [2] Miglio. — [3] Allontanarsi. — [4] Non si fermò. — [5] I detti per eccitare gli invidiosi a bene operare, sono di amore e di carità. — [6] I detti per rattenere gli invidiosi. — [7] Oggi.

Chè quando fui sì presso di lor giunto,
  Che gli atti loro a me venivan certi
  Per gli occhi, fui di grave dolor munto [1].
Di vil ciliccio mi parean coperti,
  E l' un sofferia [2] l' altro con la spalla,
  E tutti dalla ripa eran sofferti.
Così li ciechi, a cui la roba falla,
  Stanno a' perdoni [3] a chieder lor bisogna,
  E l' uno 'l capo sovra l' altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna [4],
  Non pur per lo sonar delle parole,
  Ma per la vista, che non meno agogna:
E come agli orbi non approda 'l Sole,
  Così all' ombre, di ch' io parlava ora,
  Luce del Ciel di sè largir non vuole:
Ch' a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
  E cuce, sì com' a sparvier selvaggio
  Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio,
  Vedendo altrui, non essendo veduto:
  Perch' io mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev' ei, che volea dir lo muto:
  E però non attese mia dimanda:
  Ma disse: Parla, e sii breve ed arguto.
Virgilio mi venia da quella banda
  Della cornice, onde cader si puote,
  Perchè da nulla sponda s' inghirlanda:
Dall' altra parte m' eran le devote
  Ombre, che per l' orribile costura
  Premevan sì [5], che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed: O gente sicura,
  Incominciai, di veder l' alto lume,
  Che 'l disio vostro solo ha in sua cura:
Se tosto grazia risolva le schiume
  Di vostra coscienzia, sì che chiaro
  Per essa scenda della mente il fiume,
Ditemi, che mi fia grazioso e caro,
  S' anima è qui tra voi, che sia Latina:

[1] Furonmi spremute le lagrime. — [2] Reggeva, sosteneva. — [3] Alle chiese, dov' è il perdono — [4] Ponga. — [5] Spingevano con tanta forza le lagrime.

E forse a lei sarà buon, s' io l' apparo [1].
O frate mio, ciascuna è cittadina
D' una vera città [2] : ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto, che là dov' io stava :
Ond' io mi feci ancor più là sentire.
Tra l' altre vidi un' ombra, ch' aspettava
In vista; e se volesse alcun dir : Come?
Lo mento a guisa d' orbo in su levava.
Spirto, diss' io, che per salir ti dome [3],
Se tu se' quelli, che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo, o per nome [4].
Io fui Sanese, rispose, e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a colui, che sè ne presti [5].
Savia non fui, avvegna che Sapìa
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi, ch' io t' inganni,
Odi se fui, com' io ti dico, folle :
Già discendendo l' arco de' mie' anni,
Erano i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari [6] :
Ed io pregava Dio di quel ch' e' volle.
Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga, e veggendo la caccia,
Letizia presi ad ogni altra dispari :
Tanto, ch' io levai in su l' ardita faccia,
Gridando a Dio; Omai più non ti temo [7] :
Come fe il merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita : ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenzia scemo,
Se ciò non fosse ch' a memoria m' ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,

[1] La imparo, la conosco. — [2] La vera patria delle anime è la città di Dio. — [3] Ti purghi e peni. — [4] Cognito, manifestandomi il tuo paese o il tuo nome. — [5] A Dio, acciocchè conceda a me sè stesso a godere. — [6] I Fiorentini. — [7] Non ho più che temere, nè ho che sperar di più.

A cui di me per caritade increbbe.
Ma tu chi se' che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì com' io credo, e spirando ragioni?
Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti [1],
Ma picciol tempo: chè poca è l' offesa
Fatta per esser con invidia volti.
Troppa è più la paura, ond' è sospesa
L' anima mia, dal tormento di sotto:
Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.
Ed ella a me: Chi t' ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: Costui, ch' è meco, e non fa motto:
E vivo sono: e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch' io muova
Di là per te ancor li mortai piedi [2].
O questa è a udir sì cosa nuova,
Rispose, che gran segno è che Dio t' ami:
Però col prego tuo talor mi giova:
E cheggioti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami [3].
Tu gli vedrai tra quella gente vana,
Che spera in Talamone [4], e perderagli
Più di speranza, ch' a trovar la Diana [5]:
Ma più vi perderanno gli ammiragli [6].

[1] Ancor io sarò a suo tempo qui punito con le palpebre cucite. — [2] Che nel mondo de' vivi, io porti di te novella a' tuoi. — [3] Mi renda la buona fama. — [4] I Sanesi che sperano per avere acquistato il porto di Telamone, di acquistare gran potenza sul mare. - [5] Dicesi che i Sanesi avessero falsa opinione che sotto la città loro passasse una riviera nominata la Diana, e che per ritrovarla facessero grandi spese. — [6] I capitani della sognata marina vi perderanno di più, cioè la vita, per la malignità dell' aere.

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

Continua il Poeta il purgamento del peccato della invidia: e mostra di trovare sul medesimo balzo M. Guido del Duca da Brettinoro, e M. Rinieri de' Calboli di Romagna.

Chi è costui, che 'l nostro monte cerchia
  Prima che morte gli abbia dato il volo,
  Ed apre gli occhi a sua voglia, e coperchia?
Non so, chi sia; ma so, ch' ei non è solo:
  Dimandal tu, che più gli t' avvicini,
  E dolcemente, sì che parli, accolo [1]:
Così due spirti, l' uno all' altro chini,
  Ragionavan di me ivi a man dritta:
  Poi fer li visi, per dirmi, supini:
E disse l' uno: O anima, che fitta
  Nel corpo ancora, inver lo Ciel ten vai,
  Per carità ne consola, e ne ditta [2],
Onde vieni, e chi se': chè tu ne fai
  Tanto maravigliar della tua grazia,
  Quanto vuol cosa, che non fu più mai.
Ed io: Per mezza Toscana si spazia
  Un fiumicel, che nasce in Falterona,
  E cento miglia di corso nol sazia:
Di sovr' esso rech' io qusta persona.
  Dirvi ch' io sia saria parlare indarno:
  Che 'l nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo 'ntendimento tuo accarno [3]
  Con lo 'ntelletto, allora mi rispose
  Quei, che prima dicea, tu parli d' Arno.
E l' altro disse a lui. Perchè nascose
  Questi 'l vocabol di quella riviera,
  Pur com' uom fa dell' orribili cose?
E l' ombra, che di ciò dimandata era,
  Si sdebitò così: Non so; ma degno
  Ben' è, che 'l nome di tal valle pera:

[1] Accoglilo. — [2] Di'. — [3] Penetro.

Chè dal principio suo, dov' è sì pregno
 L' alpestro monte, ond' è tronco Peloro,
 Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno [1]:
Infin là 've si rende per ristoro
 Di quel che 'l ciel della marina asciuga,
 Ond' hanno i fiumi ciò, che va con loro [2],
Virtù così per nimica si fuga
 Da tutti, come biscia, per sventura
 Del luogo, o per mal' uso che gli fruga [3]:
Ond' hanno sì mutata lor natura
 Gli abitator della misera valle,
 Che par che Circe gli avesse in pastura [4].
Tra brutti porci [5] più degni di galle,
 Che d' altro cibo fatto in umano uso,
 Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli truova poi venendo giuso
 Ringhiosi più che non chiede lor possa [6],
 Ed a lor disdegnosa torce 'l muso:
Vassi caggendo, e quanto ella più 'ngrossa,
 Tanto più truova di can farsi lupi [7]
 La maladetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
 Truova le volpi [8] sì piene di froda,
 Che non temono ingegno, che le occupi [9].
Nè lascerò di dir perch' altri m' oda:
 E buon sarà costui, s' ancor s' ammenta
 Di ciò, che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nipote, che diventa
 Cacciator di quei lupi in su la riva
 Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
Vende la carne loro essendo viva:
 Poscia gli ancide come antica belva [10]:
 Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva [11].

[1] L'Apennino, dal quale è ora staccata la Sicilia, è sì pregno di sorgenti, che in pochi luoghi passa oltre quel segno di pregnezza. — [2] Infin là dove l' Arno si scarica nel mare. — [3] Spinga a mal operare. — [4] In custodia. — [5] I popoli del Casentino. — [6] Cani piccoli, vili e stizzosi, cioè gli Aretini. — [7] I Fiorentini. — [8] I Pisani. — [9] Le pigli alla trappola. — [10] Come bue vecchio ingrassato. — [11] Firenze.

Lasciala tal, che di qui a mill' anni
Nello stato primaio non si rinselva [1].
Com' all' annunzio de' futuri danni
Si turba 'l viso di colui, ch' ascolta
Da qualche parte il periglio l' assanni [2]:
Così vid' io l' altr' anima, che volta
Stava ad udir, turbarsi, e farsi trista,
Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.
Lo dir dell' una, e dell' altra la vista
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con prieghi mista.
Perchè lo spirto, che di pria parlòmi,
Ricominciò: Tu vuoi ch' io mi deduca
Nel fare a te ciò, che tu far non vuòmi.
Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi ch' io son Guido del Duca:
Fu 'l sangue mio d' invidia sì riarso,
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m' avresti di livore sparso.
Di mia semenza cotal paglia mieto.
O gente umana, perchè poni 'l cuore,
Là 'v' è mestier di consorto divieto [3]?
Questi è Rinier: questi è 'l pregio, e l' onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s' è reda poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra 'l Pò, e 'l monte, e la marina, e 'l Reno
Del ben richiesto al vero ed al trastullo; [4]
Chè dentro a questi termini [5] è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi
Per coltivare omai verrebber meno.
Ov' è 'l buon Lizio, ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!

[1] Non si rifà. — [2] Da qualunque parte l'assalga il periglio. — [3] Nelle cose terrene, a ben posseder le quali è necessario divieto di consorte, cioè esclusione di compagno. — [4] La discendenza di Rinieri non è spogliata di scienza e di costumatezza. — [5] Nella Romagna.

Quando in Bologna un fabbro si ralligna [1]:
  Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco,
  Verga gentil di picciola gramigna.
Non ti maravigliar, s'io piango, Tosco,
  Quando rimembro con Guido da Prata
  Ugolin d'Azzo, che vivette nosco:
Federigo Tignoso, e sua brigata:
  La casa Traversara, e gli Anastagi:
  E l'una gente, e l'altra è diretata:
Le donne, e i cavalier, gli affanni, e gli agi,
  Che ne 'nvogliava amore e cortesia,
  Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, chè non fuggi via,
  Poichè gita se n'è la tua famiglia,
  E molta gente, per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia;
  E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
  Che di figliar tai Conti più s'impiglia.
Ben faranno i Pagan, da che 'l Demonio
  Lor sen girà [2]: ma non però che puro
  Giammai rimanga d'essi testimonio.
O Ugolin de' Fantoli, sicuro
  È il nome tuo, da che più non s'aspetta
  Chi far lo possa, tralignando, oscuro.
Ma va' via, Tosco, omai, ch' or mi diletta
  Troppo di pianger più che di parlare,
  Sì m' ha nostra region la mente stretta.
Noi sapevam, che quell' anime care
  Ci sentivano andar: però tacendo,
  Facevan noi del cammin confidare [3].
Poi fummo fatti soli, procedendo,
  Folgore parve, quando l' aere fende,
  Voce, che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque mi prende,
  E fuggio come tuon che si dilegua,
  Se subito la nuvola scoscende.

[1] Di vile si fa gentile. — [2] Ben reggeranno la città d'Imola quando il padre loro soprannominato il diavolo sarà morto. — [3] Dal loro tacere argomentavamo di non esserci messi per cattiva strada. — [4] Squarcia.

Come da lei l' udir nostro ebbe tregua;
  Ed ecco l' altra con sì gran fracasso,
  Che somigliò tonar, che tosto segua :
Io sono Aglauro, che divenni sasso;
  Ed allor, per istringermi al poeta,
  Indietro feci, e non innanzi 'l passo.
Già era l' aura d' ogni parte queta :
  Ed ei mi disse : Quel fu il duro camo [1],
  Che dovria l' uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo
  Dell' antico Avversario a sè vi tira;
  E però poco val freno, o richiamo.
Chiamavi 'l Cielo, e 'ntorno vi si gira,
  Mostrandovi le sue bellezze eterne,
  E l' occhio vostro pure a terra mira :
Onde vi batte chi tutto discerne.

CANTO XV.

ARGOMENTO.

In questo canto dimostra Dante che da un Angelo furono indirizzati per le scale, che sagliono sul terzo balzo, dove si punisce l' ira; e che furono oppressi da un gran fumo, il quale fece che più oltre non poterono vedere.

Quanto tra l' ultimar dell' ora terza,
  E 'l principio del dì, par della spera
  Che sempre a guisa di fanciullo scherza;
Tanto pareva già inver la sera
  Essere al Sol del suo corso rimaso [2];
  Vespero là, e qui mezza notte era [3] :
E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso,
  Perchè per noi girato era sì 'l monte,
  Che già dritti andavamo inver l' occaso;

[1] Freno. — [2] Quanto è lo spazio del cerchio celeste che intercede tra il punto ove il sole compie l'ora terza e quello ove ei nasce, tanto pareva che fosse l'altro spazio che al sole rimaneva per tramontare. — [3] *Là*, nel purgatorio, *qui* in Italia.

Quando io senti' a me gravar la fronte [1]
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m'eran le cose non conte:
Ond' io levai le mani inver la cima
Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio [2],
Che del soverchio visibile lima.
Come quando dall' acqua, o dallo specchio
Salta lo raggio all' opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio [3]
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra [4] in igual tratta,
Sì come mostra esperienza e arte:
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso:
Perch' a fuggir la mia vista fu ratta.
Che è quel, dolce Padre, a che non posso
Schermar lo viso, tanto che mi vaglia,
Diss' io, e pare inver noi esser mosso?
Non ti maravigliar s' ancor t' abbaglia
La famiglia del Cielo, a me rispose:
Messo è che viene ad invitar ch' uom saglia.
Tosto sarà ch' a veder queste cose,
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all' Angel benedetto,
Con lieta voce disse: Intrate quinci
Ad un scalèo vie men che gli altri eretto.
Noi montavamo, già partiti linci [5],
E *Beati misericordes* fue
Cantato retro, e godi tu che vinci.
Lo mio Maestro, ed io soli amendue
Suso andavamo, ed io pensava, andando,
Prode [6] acquistar nelle parole sue:
E dirizzàmi a lui sì dimandando,
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando [7]?
Perch' egli a me: Di sua maggior magagna

[1] Abbagliar gli occhi. — [2] Ombrello agli occhi con le mani. — [3] Pari. — [4] Dalla perpendicolare. — [5] Lì. — [6] Pro, giovamento. — [7] Vedi il v. 86 e segg. del canto precedente.

Conosce 'l danno : e però non s' ammiri,
Se ne riprende, perchè men sen piagna [1].
Perchè s' appuntano i vostri desiri,
Dove per compagnia parte si scema :
Invidia muove il mantaco [2] a' sospiri.
Ma se l' amor della spera suprema
Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema :
Chè per quanto si dice più lì nostro,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiostro.
Io son d' esser contento più digiuno,
Diss' io, che se mi fosse pria taciuto :
E più di dubbio nella mente aduno :
Com' esser puote, ch' un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me : Perocchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello 'nfinito ed ineffabil bene,
Che lassù è, così corre ad amore,
Com' a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto truova d' ardore :
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l' eterno valore.
E quanta gente più lassù s' intende,
Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,
E come specchio l' uno all' altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama [3],
Vedrai Beatrice : ed ella pienamente
Ti torrà questa, e ciascun 'altra brama.
Procaccia pur che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente [4].
Com' io voleva dicer : Tu m' appaghe;
Vidimi giunto in su l' altro girone,

[1] Perchè in purgatorio si abbia meno di colpe da satisfare. — [2] Mantice. — [3] Soddisfa. — [4] Per via di dolore e contrizione.

Sì che tacer mi fer le luci vaghe [1].
Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:
Ed una donna in su l' entrar con atto
Dolce di madre dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo; e come qui si tacque,
Ciò che pareva prima, disparìo:
Indi m' apparve un' altra con quell' acque
Giù per le gote, che 'l dolor distilla,
Quando per gran dispetto in altrui nacque:
E dir: Se tu se' sire della villa,
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
Ed onde ogni scienzia disfavilla [2],
Vendica te di quelle braccia ardite,
Ch' abbracciar nostra figlia, o Pisistrato:
E 'l signor mi parea benigno, e mite
Risponder lei con viso temperato,
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei, che ci ama, è per noi condannato?
Poi vidi genti accese in fuoco d' ira,
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè [3] pur, Martira martira:
E lui vedea chinarsi per la morte,
Che l' aggravava già, inver la terra,
Ma degli occhi facea sempre al Ciel porte,
Orando all' alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell' aspetto che pietà disserra [4].
Quando l' anima mia tornò di fuori
Alle cose, che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori [5].
Lo Duca mio: che mi potea vedere
Far sì com' uom, che dal sonno si slega,
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere?
Ma se' venuto più che mezza lega

[1] Gli occhi miei desiderosi di vedere nuove cose. — [2] Atene. — [3] L'un l'altro. — [4] I cuori apre alla pietà. — [5] Sogni, ma rispondenti a cose vere.

Velando gli occhi, e con le gambe avvolte [1],
  A guisa di cui vino, o sonno piega?
O dolce Padre mio, se tu m' ascolte,
  Io ti dirò, diss' io, ciò che m' apparve
  Quando le gambe mi furon sì tolte.
Ed ei: Se tu avessi cento larve
  Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
  Le tue cogitazion, quantunque parve:
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse [2]
  D' aprir lo cuore all' acque della pace,
  Che dall' eterno fonte son diffuse.
Non dimandai, Che hai, per quel che face
  Chi guarda pur con l' occhio che non vede,
  Quando disanimato il corpo giace:
Ma dimandai per darti forza al piede:
  Così frugar [3] conviensi i pigri lenti,
  Ad usar lor vigilia, quando riede.
Noi andavam per lo vespero attenti
  Oltre, quanto potea l' occhio allungarsi,
  Contra i raggi serotini e lucenti:
Ed ecco a poco a poco un fumo farsi,
  Verso di noi come la notte oscuro,
  Nè da quello era luogo da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi, e l' aere puro.

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Mostra Dante in questo canto, che nel fumo erano purgati gl' iracondi: tra' quali trova Marco Lombardo, il quale gli dimostra l' error di coloro che stimano, che ogni nostro operare venga destinato dagl' influssi de' cieli.

Buio d' Inferno, e di notte privata
  D' ogni pianeta sotto pover cielo [4],
  Quant' esser può di nuvol tenebrata,
Non fero al viso mio sì grosso velo,

[1] In andando incrocicchiate. — [2] Non abbi scusa. — Stimolare. — [4] Cielo scarso di stelle.

Come quel fumo, ch' ivi ci coperse,
Nè a sentir di così aspro pelo [1] :
Chè l' occhio stare aperto non sofferse :
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi e per non dar di cozzo
In cosa, che 'l molesti, o forse ancida,
M' andava io per l' aere amaro e sozzo,
Ascoltando 'l mio Duca, che diceva
Pur : Guarda, che da me tu non sie mozzo [2].
Io sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace, e per misericordia,
L' Agnel di Dio, che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia :
Una parola in tutti era, ed un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, Maestro, ch' io odo?
Diss' io : Ed egli a me : Tu vero apprendi,
E d' iracondia van solvendo 'l nodo.
Or tu chi se', che 'l nostro fumo fendi,
E di noi parli pur come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue :
Onde 'l Maestro mio disse : Rispondi,
E dimanda se quinci si va sue.
Ed io : O creatura, che ti mondi,
Per tornar bella a colui, che ti fece,
Maraviglia udirai, se mi secondi [3].
I' ti seguiterò quanto mi lece,
Rispose : e se veder fumo non lascia,
L' udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai : Con quella fascia,
Che la morte dissolve, men vo suso;
E venni qui per la 'nfernale ambascia :
E se Dio m' ha in sua grazia richiuso,
Tanto ch' e' vuol ch' io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del modern' uso

[1] Acrimonioso. — [2] Disgiunto. — [3] Se mi vieni appresso.

Non mi celar chi fosti anzi la morte,
  Ma dilmi, e dimmi s' io vo bene al varco,
  E tue parole fien le nostre scorte.
Lombardo fui, e fui chiamato Marco:
  Del mondo seppi, e quel valore amai,
  Al quale ha or ciascun disteso l' arco [1]:
Per montar su, dirittamente vai:
  Così rispose; e soggiunse: Io ti prego,
  Che per me preghi quando su sarai.
Ed io a lui: Per fede mi ti lego
  Di far ciò, che mi chiedi: ma io scoppio
  Dentro da un dubbio, s' i' non me ne spiego.
Prima era scempio, ed ora è fatto doppio
  Nella sentenzia tua, che mi fa certo
  Qui ed altrove quello, ov' io l' accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto
  D' ogni virtute come tu mi suone,
  E di malizia gravido e coverto:
Ma prego, che m' additi la cagione,
  Si ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui:
  Chè nel Ciel uno, ed un quaggiù la pone.
Alto sospir, che duolo strinse in hui [2],
  Mise fuor prima: e poi cominciò: Frate,
  Lo mondo è cieco; e tu vien ben da lui:
Voi che vivete, ogni cagion recate
  Pur suso al Ciel così, come se tutto
  Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
  Libero arbitrio, e non fora giustizia
  Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo Cielo i vostri movimenti inizia,
  Non dico tutti: ma posto ch' io 'l dica,
  Lume v' è dato a bene, ed a malizia:
E libero voler; che, se affatica
  Nelle prime battaglie col Ciel, dura;
  Poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza [3], ed a miglior natura

[1] La virtù che ora ciascuno ha abbandonato. — [2] Interiezione del più vivo dolore. — [3] A Dio soggiacete, ma senza perder punto della vostra libertà.

Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi, che 'l Ciel non ha in sua cura.
Però se 'l mondo presente disvia;
In voi è la cagione, in voi si cheggia:
Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui, che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo, e ridendo pargoleggia,
L' anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo, che mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s' inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida, o fren non torce 'l suo amore.
Onde convenne leggi per fren porre:
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre [1].
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo: perocchè 'l pastor, che precede,
Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse [2].
Perchè la gente, che sua guida vede
Pur a quel ben ferire [3], ond' ella è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura che 'n voi sia corrotta.
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo [4],
Duo Soli aver, che l' una e l' altra strada
Facean vedere, e del mondo, e di Deo.
L' un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pasturale, e l' uno e l' altro insieme,
Per viva forza mal convien che vada:
Perocchè giunti, l' un l' altro non teme [5].
Se non mi credi, pon mente alla spiga:
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.

[1] Della vera società almen la parte principale, cioè la giustizia. — [2] Che ha l'autorità spirituale, ma non l'autorità temporale. — [3] Aver di mira i beni temporali. — [4] Che fece buono e morigerato il mondo. — [5] Perocchè essendo così congiunti il pastorale e la spada, non si temono, e non si rispettano tra sè il Papa e l' Imperatore.

In sul paese, ch' Adige e Pò riga,
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federigo avesse briga [1]:
Or può sicuramente indi passarsi,
Per qualunque lasciasse, per vergogna
Di ragionar co' buoni, ad appressarsi [2].
Ben v' en [3] tre vecchi ancora, in cui rampogna
L' antica età la nuova, e par lor tardo,
Che Dio a miglior vita li ripógna;
Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma,
Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggimai, che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
O Marco mio, diss' io, bene argomenti;
Ed or discerno perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti.
Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
Di' ch' è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m' inganna, o el mi tenta,
Rispose a me, chè, parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome i' nol conosco,
S' io nol togliessi da sua figlia Gaia [4].
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.
Vedi l' albòr, che per lo fumo raia,
Già biancheggiare: e me convien partirmi;
L' Angelo è ivi, prima ch' egli paia:
Così parlò, e più non volle udirmi.

[1] Cioè, colla Chiesa. — [2] Chiunque lasciasse di appressarsi a quelle provincie per vergogna d'incontrarsi con uomini probi, sia certo che là si può passare senza pericolo d'incontrarne pur uno. — [3] Vi sono. — [4] Se io nol chiamassi il padre di Gaia, donna assai chiara per le sue virtù.

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Usciti i due Poeti dal fumo, e ritornati alla luce, Dante è astratto nella immaginazione d'alcuni esempi d'ira. Poi è condotto dall' Angelo per le scale, onde si va al quarto balzo; sopra il quale si purga il peccato dell' accidia.

Ricorditi, Lettor, se mai nell' alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti, che per pelle talpe [1]:
Come quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del Sol debilemente entra per essi:
E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder, com' io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcare era.
Sì pareggiando i miei co' passi fidi [2]
Del mio Maestro usci' fuor di tal nube,
Ai raggi morti già nei bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se 'l senso non ti porge [3]?
Muoveti lume, che nel Ciel s' informa,
Per sè o per voler che giù lo scorge [4].
Dell' empiezza [5] di lei, che mutò forma
Nell' uccel, che a cantar più si diletta,
Nell' immagine mia apparve l' orma [6]:
E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venìa
Cosa, che fosse ancor da lei recetta.
Poi piovve dentro all' alta fantasìa

[1] Non altrimenti che vede la talpe a traverso la pellicola, onde ha coperti gli occhi. — [2] Camminando di paro. — [3] Se i sensi non ti recano alcuna impressione delle cose fuori. — [4] O per legge di natura o per volere divino che quaggiù lo invia. — [5] Empietà. — [6] Nella mia immaginativa apparve la rappresentazione.

Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si moria:
Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo,
Che fu al dire ed al far così 'ntero.
E come questa immagine rompeo
Sè per sè stessa, a guisa d' una bulla [1],
Cui manca l' acqua sotto qual si feo:
Surse in mia visione una fanciulla,
Piangendo forte, e diceva: O regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t' hai per non perder Lavina:
Or m' hai perduta: i' sono essa, che lutto [2],
Madre, alla tua pria ch' all' altrui ruina.
Come si frange il sonno, ove di butto [3]
Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
Che fratto guizza, pria che muoia tutto:
Così l' immaginar mio cadde giuso
Tosto che 'l lume il volto mi percosse
Maggiore assai, che quel ch' è in nostr' uso.
I' mi volgea per vedere ov' io fosse,
Quand' una voce disse: Qui si monta;
Che da ogni altro intento mi rimosse
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era, che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta [4].
Ma come al Sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la
Via d' andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesmo cela.
Sì fa con noi, come l' uom si fa sego [5]:
Chè quale aspetta prego, e l' uopo vede,
Malignamente già si mette al nego [6]:
Ora accordiamo a tanto invito il piede:
Procacciam di salir pria che s' abbui:

[1] Rigonfiamento d'aria sotto un velo d'acqua. — [2] Piango. — [3] Di botto, di repente. — [4] Che mai non posa, se non s'incontra coll' oggetto che brama. — [5] Seco, che non aspetta preghiera per giovare a sè. — [6] Alla negativa.

Chè poi non si porìa, se 'l dì non riede:
Così disse 'l mio Duca: ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala:
E tosto ch' io al primo grado fui,
Sentimi presso quasi un muover d' ala,
E ventarmi nel volto, e dir: *Beati*
Pacifici, che son senza ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue,
Fra me stesso dicea, chè mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue [1].
Noi eravamo, ove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi,
Pur come nave, ch' alla piaggia arriva:
Ed io attesi un poco s' io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone:
Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:
Dolce mio Padre, di', quale offensione
Si purga qui nel giro, dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: L' amor del bene scemo
Di suo dover [2], quiritta si ristora:
Qui si ribatte 'l mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale, o d' animo [3]; e tu 'l sai.
Lo natural fu sempre senza errore:
Ma l' altro puote errar per malo obbietto,
O per troppo, o per poco di vigore.
Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi sè stesso misura [4],

[1] Mancante. — [2] Manchevole del debito fervore. — [3] *Naturale*, quello pel quale appetiamo beni neceessari alla nostra conservazione, d'*animo* di volontà. — [4] *Ne' primi beni*, cioè spirituali e celesti; *ne' secondi*, cioè terreni e temporali.

Esser non può cagion di mal diletto;
Ma quando al mal si torce, o con più cura,
O con men, che non dee, corre nel bene,
Contra 'l Fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi, ch' esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtute,
E d' ogni operazion, che merta pene.
Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo suggetto volger viso [1],
Dall' odio proprio son le cose tute:
E perchè intender non si può diviso,
Nè per sè stante, alcuno esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso [2],
Resta, se dividendo bene stimo,
Che 'l mal, che s' ama, è del prossimo [3]: ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza, e sol per questo brama,
Ch' el sia di sua grandezza in basso messo:
È chi podere, grazia, onore e fama
Teme di perder, per ch' altri sormonti,
Onde s' attrista sì, che 'l contrario ama:
Ed è chi per ingiuria par ch' adonti [4],
Sì che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien che 'l male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù disotto
Si piange: or vo', che tu dell' altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto [5],
Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si quieti l' animo, e desira:
Per che di giunger lui ciascun contende.
Se lento amor in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice [6]
Dopo giusto pentèr ve ne martira.
Altro ben è che non fa l' uom felice:
Non è felicità, non è la buona

[1] Amando ogni uno sè stesso per natura. — [2] Cioè non vi può essere che alcuna creatura porti odio al suo creatore. — [3] Resta che si desideri male solamente al prossimo. — [4] Si crucci. — [5] O per troppo, o per poco di vigore nel correre. — [6] Girone.

Essenzia d'ogni ben frutto e radice.
L'amor, ch'ad esso troppo s'abbandona,
Di sovra a noi si piange per tre cerchi;
Ma, come tripartito, si ragiona,
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Dimostra Dante in questo canto quel che sia propriamente amore: e dopo alcuni esempj di celerità contra il peccato dell' accidia, come da certi suoi pensieri ne nacquero più altri, e da quelli il sonno.

Posto avea fine al suo ragionamento
L' alto Dottore, ed attento guardava
Nella mia vista, s' io parea contento:
Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse
Lo troppo dimandar, ch' io fo, li grava.
Ma quel Padre verace, che s' accorse
Del timido voler, che non s' apriva,
Parlando di parlare ardir mi porse,
Ond' io: Maestro, il mio veder s' avviva
Sì nel tuo lume, ch' io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti, o descriva.
Però ti prego, dolce Padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare, e 'l suo contraro [1].
Drizza, disse, ver me l' acute luci
Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
L' error de' ciechi, che si fanno duci.
L' animo, ch' è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace

[1] Che m'insegni che cosa è quell' amore al quale riduci ogni bene e male operare.

Tragge intenzione [1] , e dentro a voi la spiega,
Sì che l' animo ad essa volger face.
E se rivolto in ver di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega [2].
Poi come 'l fuoco muovesi in altura,
Per la sua forma, ch' è nata a salire,
Là dove più in sùa materia dura [3]:
Così l' animo preso entra in disire
Ch' è moto spiritale, e mai non posa,
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer, quant' è nascosa
La veritade alla gente, ch' avvera [4]
Ciascuno amore in sè laudabil cosa:
Perocchè forse appar la sua matera [5]
Sempr' esser buona: ma non ciascun segno [6]
È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole, e 'l mio seguace ingegno,
Rispos' io lui, m' hanno amor discoverto:
Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno;
Chè s' amore è di fuore a noi offerto,
E l' anima non va con altro piede,
Se dritto, o torto va, non è suo merto.
Ed egli a me: Quanto ragion qui vede,
Dir ti poss' io: da indi in là t' aspetta
Pure a Beatrice; ch' è opra di fede.
Ogni forma sustanzial, che setta
È da materia [7], ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in sè colletta [8].
La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra ma che per effetto,
Come per verde fronda in pianta vita:
Però, là onde vegna lo 'ntelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l' affetto,

[1] Ritrae immagine dall' obbietto reale estrinseco. — [2] Lega sè di nuovo in voi per piacere all' animo. — [3] Sotto il concavo del cielo della luna. — [4] Ha per vero. — [5] L'amore in genere, in astratto. — [6] Sigillo. — [7] Ogni sostanza spirituale, che divisa è da materia. — [8] Contiene virtù che le è speciale.

Che sono in voi, sì come studio in ape
  Di far lo mele : e questa prima voglia
  Merto di lode, o di biasmo non cape.
Or perchè a questa ogni altra si raccoglia [1],
  Innata v' è la virtù, che consiglia,
  E dell' assenso de' tener la soglia.
Quest' è 'l principio, là onde si piglia
  Cagion di meritare in voi, secondo
  Che buoni e rei amori accoglie e viglia [2].
Color, che ragionando andaro al fondo [3],
  S' accorser d' esta innata libertate :
  Però moralità lasciaro al mondo.
Onde poniam, che di necessitate
  Surga ogni amor, che dentro a voi s' accende,
  Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende,
  Per lo libero arbitrio [4], e però guarda,
  Che l' abbi a mente, s' a parlar ten prende.
La Luna quasi a mezza notte tarda
  Facea le stelle a noi parer più rade,
  Fatta com' un secchion, che tutto arda.
E correa contra 'l ciel, per quelle strade,
  Che 'l Sole infiamma allor, che quel da Roma
  Tra' Sardi e Corsi il vede quando cade :
E quell' ombra gentil, per cui si noma
  Pietola più che villa Mantovana [5],
  Del mio carcar diposto avea la soma :
Perch' io, che la ragione aperta e piana
  Sovra le mie questioni avea ricolta,
  Stava com' uom, che sonnolento vana [6].
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
  Subitamente da gente, che dopo
  Le nostre spalle a noi era già volta.
E quale Ismeno già vide ed Asopo [7],

[1] La ragione è in voi innata, affinchè a questa si unisca ogni altra virtù. — [2] Sceglie. — [3] I filosofi, che si profondarono in questa materia. — [4] Beatrice chiama il libero arbitrio col nome di nobile virtù. — [5] Virgilio in riguardo del quale Pietola, piccolo luogo presso Mantova detto dagli antichi Andes in cui egli nacque, è più famosa di ogni altro luogo del mantovano. — [6] Vaneggia. — [7] Due fiumi della Beozia.

Lungo di sè di notte furia e calca,
  Pur che i Teban di Bacco avessero uopo :
Tale, per quel giron suo passo falca [1],
  Per quel ch' io vidi di color venendo,
  Cui buon volere, e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi : perchè correndo
  Si movea tutta quella turba magna :
  E due dinanzi gridavan piangendo :
Maria corse con fretta alla montagna :
  E Cesare per soggiogare Ilerda,
  Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
Ratto ratto, chè il tempo non si perda
  Per poco amor, gridavan gli altri appresso,
  Che studio di ben far grazia rinverda.
O gente, in cui fervore acuto adesso
  Ricompie forse negligenza e 'ndugio
  Da voi per tiepidezza in ben far messo :
Questi, che vive, e certo io non vi bugio [2],
  Vuole andar su, purchè il Sol ne riluca :
  Però ne dite, ond' è presso 'l pertugio :
Parole furon queste del mio Duca :
  E un di quegli spirti disse : Vieni
  Diretro a noi, che troverai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
  Che ristar non potem : però perdona,
  Se villania nostra giustizia tieni.
Io fui Abate in san Zeno a Verona ;
  Sotto lo 'mpero del buon Barbarossa,
  Di cui dolente ancor Melan [3] ragiona :
E tale ha già l' un piè dentro la fossa,
  Che tosto piangerà quel monistero,
  E tristo fia d' avervi avuta possa.
Perchè suo figlio mal del corpo intero,
  E della mente peggio, e che mal nacque,
  Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so, se più disse, o s' ei si tacque,
  Tant' era già di là da noi trascorso :
  Ma questo intesi, e ritener mi piacque.

[1] Affretta. — [2] Non vi dico bugia. — [3] Milano distrutto da Federigo.

E quei, che m' era ad ogni uopo soccorso,
Disse: Volgiti in qua: vedine due
All' accidia venir dando di morso.
Diretro a tutti dicean: Prima fue
Morta la gente, a cui il mar s' aperse
Che vedesse Giordan le rede sue.
E quella, che l' affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d' Anchise,
Sè stessa a vita senza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise
Quell' ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensier dentro da me si mise,
Dal qual più altri nacquero e diversi:
E tanto d' uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza [1] ricopersi,
E 'l pensamento in sogno trasmutai.

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Contiensi, dopo certa vision di Dante, la salita sua sopra il quinto girone, dove egli trova Papa Adriano V, dal quale intende che ivi si purga il peccato dell' avarizia.

Nell' ora [2], che non può 'l calor diurno
Intiepidar più 'l freddo della Luna,
Vinto da Terra, o talor da Saturno:
Quando i Geomanti lor Maggior Fortuna [3]
Veggiono in oriente innanzi all' alba
Surger per via, che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno una femmina balba [4],
Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba [5].
Io la mirava: e come il Sol conforta

[1] Per cagione del vagamento de' miei pensieri. — [2] L'ultima ora della notte. — [3] Così chiamavano i geomanti la figura somigliante alla disposizione delle stelle che compungono il fine del segno dell' Acquario e il principio dei Pesci. — [4] Scilinguata. — [5] Smorta.

Le fredde membra, che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua [1], e poscia tutta la drizzava [2]
In poco d' ora : e lo smarrito volto,
Come amor vuol [3], così le colorava.
Poi ch' ell' avea 'l parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce Sirena,
Che i marinari in mezzo 'l mar dismago [4].
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio : e qual meco s' ausa [5],
Rado sen parte, sì tutto l' appago.
Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me, per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea : ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta :
L' altra prendeva, e dinanzi l' apriva,
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre :
Quel mi svegliò col puzzo, che n' usciva.
Io volsi gli occhi ; e 'l buon Virgilio : Almen tre
Voci t' ho messe [6], dicea : surgi, e vieni :
Troviam l' aperto, per lo qual tu entre.
Su mi levai : e tutti eran già pieni
Dell' alto dì i giron del sacro monte,
Ed andavam col Sol nuovo alle reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui, che l' ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte;
Quando io udi' : Venite, qui si varca ;
Parlare in modo soave, e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca [7].
Con l' ali aperte, che parean di cigno,

[1] Spedita a parlare. — [2] Lo sguardo mio le toglieva la storpiatura e la faceva stare su bella dritta. — [3] Come amore richiede per accendere altrui del suo fuoco. — [4] Smarrisco. — [5] S' addomestica. — [6] Tre volte ti ho chiamato. — [7] Regione.

Volseci in su colui che sì parlonne,
Tra i due pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi, e ventilonne [1],
Qui lugent, affermando esser beati,
Ch' avran di consolar l' anime donne [2]:
Che hai, che pure in ver la terra guati?
La Guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue dall' Angel sormontati.
Ed io: Con tanta sospeccion fa irmi
Novella vision, ch' a sè mi piega,
Sì ch' io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quella antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti come l' uom da lei si slega?
Bastiti, e batti a terra le calcagne [3]:
Gli occhi rivolgi al logoro [4], che gira
Lo rege eterno con le ruote magne.
Quale il falcon, che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende,
Per lo disio del pasto, che là il tira;
Tal mi fec' io: e tal, quanto si fende
La roccia, per dar via a chi va suso,
N' andai infin ove 'l cerchiar si prende [5].
Com' io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhæsit pavimento anima mea,
Sentia di lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s' intendea.
O eletti di Dio, gli cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli altri saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri [6],
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi [7]:

[1] Fece vento. — [2] Posseditrici di consolazione. — [3] Vientene speditamente; o, come altri vuole, scuoti da' tuoi piedi la polvere. — [4] Al richiamo che ti fa Iddio col girare delle sfere celesti. — [5] Ove si comincia a girare il monte in cerchio. — [6] Liberi, e non soggetti a tal pena, come noi siamo. — [7] Di fuori rasente la proda del girone.

Così pregò 'l poeta, e sì risposto
  Poco dinanzi a noi ne fu: perch' io
  Nel parlare avvisai l' altro nascosto [1]:
E volsi gli occhi agli occhi al Signor mio:
  Ond' egli m' assentì con lieto cenno
  Ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
  Trassimi sopra quella creatura,
  Le cui parole pria notar mi fenno:
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
  Quel, senza 'l quale a Dio tornar non puossi [2],
  Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
  Al su mi dì', e se vuoi ch' i' t' impetri
  Cosa di là, ond' io vivendo mossi.
Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
  Rivolga 'l Cielo a sè, saprai: ma prima
  Scias, quod ego fui successor Petri.
Intra Siestri e Chiaveri s' adima
  Una fiumana bella, e del suo nome
  Lo titol del mio sangue fa sua cima [3].
Un mese e poco più prova' io come
  Pesa 'l gran manto a chi dal fango 'l guarda [4]:
  Che piuma sembran tutte l' altre some.
La mia conversione omè! fu tarda;
  Ma come fatto fui Roman Pastore,
  Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi, che lì non s'acquetava 'l cuore,
  Nè più salir potìesi in quella vita;
  Perchè di questa in me s' accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
  Da Dio anima fui, del tutto avara:
  Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel, ch' avarizia fa, qui si dichiara,
  In purgazion dell' anime converse:

[1] Mi accorsi che sebbene sapeva che io non era lì per purgarmi, non sapeva però altro mistero che io era in carne e in ossa. — [2] Affretta la purgazione della colpa. — [3] Il titolo della mia famiglia, detto dei conti di Lavagno, prende da questo fiume l'origine sua. — [4] Cioè a chi il pontificato non vuole con opere indegne contaminare.

E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l' occhio nostro non s' aderse [1]
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdèsi,
Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m' era inginocchiato, e volea dire:
Ma com' io cominciai, ed ei s' accorse,
Solo ascoltando [2], del mio riverire,
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: Per vostra dignitate,
Mia coscienza dritto mi rimorse [3].
Drizza le gambe, e levati su, frate,
Rispose: non errar: conservo sono
Teco, e con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo Evangelico suono,
Che dice *Neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder, perch' io così ragiono [4].
Vattene omai: non vo', che più t' arresti:
Che la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nipote ho io di là, ch' ha nome Alagia;
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia;
E questa sola m' è di là rimasa.

[1] Si rivolse. — [2] Non vedendo, avendo gli occhi mersi in terra. — [3] Mi stimolò debitamente a quest' atto di riverenza. — [4] Cioè non sono più sposo della chiesa.

CANTO XX.

ARGOMENTO.

Dimostra il Poeta che seguitando il cammino, dopo alcuni esempj raccontati da Ugo Ciapetta, di povertà, di liberalità, e d' avarizia, che si purga in questo girone, sentì tremare il monte: onde le anime tutte si misero a cantar gloria a Dio.

Contra miglior voler voler mal pugna;
Onde contra 'l piacer mio per piacerli
Trassi dell' acqua non sazia la spugna [1],
Mossimi: e 'l Duca mio si mosse per li
Luoghi spediti [2] pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto [3] a' merli:
Chè la gente, che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi 'l mal, che tutto 'l mondo occùpa,
Dall' altra parte in fuor troppo s' approccia,
Maledetta sie tu, antica Lupa,
Che più che tutte l' altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa.
O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi [4],
Quando verrà, per cui questa disceda [5]?
Noi andavam co' passi lenti e scarsi;
Ed io attento all' ombre, ch' i' sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi:
E per ventura udi': Dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar, così nel pianto,
Come fa donna, che 'n partorir sia.
E seguitar: Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell' ospizio,
Ove sponesti 'l tuo portato santo [6].
Seguentemente intesi: O buon Fabbrizio,

[1] Per piacere a papa Adriano, mi tacqui senza avere soddisfatto il mio desiderio. — [2] Non occupati dall' anime che giacevano boccone. — [3] *Stretto* è avverbio e vale rasente. — [4] Per le cui rivoluzioni pare che alcuni credano trasmutarsi le cose umane. — [5] L'avarizia parta da questa terra. — [6] Per la capanna di Betlemme dove partoristi.

Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m' eran sì piaciute,
Ch' io mi trassi oltre, per aver contezza
Di quello spirto, onde parean venute.
Esso parlava ancor della larghezza,
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza [1].
O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle?
Non fia senza mercè la tua parola,
S' io ritorno a compièr lo cammin corto
Di quella vita, ch' al termine vola.
Ed egli: io ti dirò, non per conforto,
Ch' io attenda di là [2], ma perchè tanta
Grazia in te luce, prima che sie morto.
Io fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia [3]
Sì che buon frutto rado se ne schianta.
Ma se Doagio, Guanto, Lilla, e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta:
Ed io la cheggio a lui, che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d' un beccaio di Parigi,
Quando li Regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi.
Trovàmi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, è sì d' amici pieno,
Ch' alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa [4].

[1] S. Niccolò dotò tre fanciulle che per povertà erano in pericolo di menare disonesta vita. — [2] Cioè che i miei descendenti sieno per far preghiera in mio pro. — [3] Fui principio della famiglia de' Capeti re di Francia, che reca gravissimo nocumento alla terra cristiana. — [4] La stirpe reale.

Mentre che la gran dote Provenzale [1]
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna [2]
La sua rapina : e poscia per ammenda
Ponti, e Normandia prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e per ammenda
Vittima fe' di Curradino, e poi
Ripinse al Ciel Tommaso [3] per ammenda.
Tempo vegg' io non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Senz' arme n' esce, e solo con la lancia,
Con la qual giostrò Giuda [4] e quella ponta
Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
L' altro, che già uscì, preso di nave [5],
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
Come fan li corsar dell' altre schiave.
Oi avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch' hai il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paia il mal futuro, e 'l fatto
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso [6],
E nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso :
Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele.
E tra i vivi ladroni essere anciso.
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele [7],
O signor mio, quando sarò io lieto,

[1] La Provenza data in dote ad Alfonso fratello di San Luigi. — [2] Col pretesto di estirpare l'eresia degli Albigesi. — [3] Fece avvelenare S. Tommaso. — [4] Coiè con tradimenti e frodi. — [5] Tratto prigioniero dalla sua nave. — [6] I Gigli d'oro insegna del regno di Francia in Anagni. — [7] Senza legge e per soddisfare alla propria avarizia, abolisce l'ordine de' Templari.

A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto[1]?
Ciò ch' io dicea di quell' unica sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa[2];
Tant' è disposto a tutte nostre prece,
Quanto 'l dì dura: ma quando s' annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece.
Noi ripetiam Pigmalion allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell' oro ghiotta:
E la miseria dell' avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acàm ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l' ira
Di Giosuè qui par ch' ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira:
Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro,
Ed in infamia tutto 'l monte gira
Polinestor ch' ancise Polidoro:
Ultimamente ci si gridao: Crasso,
Dilci, chè 'l sai, di che sapore è l' oro.
Talor parliam l' un alto, e l' altro basso,
Secondo l' affezion, ch' a dir ci sprona
Ora a maggior, ed ora a minor passo.
Però al ben, che 'l dì ci si ragiona[3],
Dianzi non er' io sol: ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada[4]
Tanto, quanto al poter n' era permesso;
Quand' io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui ch' a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo,

[1] Nascosa ne' tuoi segreti giudizi rende contenta la tua giustizia. — [2] Ciò che io diceva di Maria Vergine e ti fece rivoltare a me, per averne spiegazione. — [3] Ai buoni esempi di povertà e di liberalità de' quali si fa menzione il giorno. — [4] Avanzarci nel cammino.

Pria che Latona in lei facesse 'l nido,
A parturir li due occhi del cielo [1].
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che 'l Maestro inver di me si feo,
Dicendo : non dubbiar mentr' io ti guido.
Gloria in excelsis tutti *Deo*
Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,
Onde 'ntender lo grido si poteo.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor [2], che prima udir quel canto,
Fin che 'l tremar cessò : ed el compièsi.
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l' ombre, che giacean per terra,
Tornate già in su l' usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra
Mi fe' desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta pareami allor pensando avere [3] :
Nè per la fretta dimandare er' oso,
Nè per me lì potea cosa vedere :
Così m' andava timido e pensoso.

CANTO XXI.

ARGOMENTO.

Contiensi nel presente canto, che seguitando Dante il suo viaggio, incontrò l' anima di Stazio, la quale essendosi purgata, saliva al Paradiso; e da lei intende le cagioni delle cose da lui sentite.

La sete natural [4], che mai non sazia,
Se non coll' acqua, onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungeami la fretta,
Per la 'mpacciata via dietro al mio Duca,
E condoleami alla giusta vendetta.

[1] Apollo e Diana. — [2] I pastori di Betlemme. — [3] Nulla ignoranza mi fece mai desideroso di sapere, con ansietà tanta, quanta parvemi avere pensando allo scuotimento. — [4] Il desiderio di sapere.

Ed ecco, sì, come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve a' duo, ch' erano 'n via,
Già surto fuor della sepulcral buca,
Ci apparve un' ombra : e dietro a noi venìa,
Dappiè guardando la turba, che giace;
Nè ci addemmo [1] di lei, sì parlò pria,
Dicendo : Frati miei, Dio vi dea pace :
Noi ci volgemmo subito ; e Virgilio
Rendè lui 'l cenno, ch' a ciò si confacе :
Poi cominciò : Nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte [2],
Che me rilega nell' eterno esilio.
Come, diss' egli, e parte [3] andavam forte,
Se voi siete ombre, che Dio su non degni
Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?
E 'l Dottor mio : Se tu riguardi i segni,
Che questi porta, e che l' Angel profila [4],
Ben vedrai, che co' buon convien ch' ei regni.
Ma perchè lei, che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila :
L' anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,
Venendo su non potea venir sola,
Perocch' al nostro modo non adocchia [5] :
Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
D' Inferno per mostrarli, e mostrerolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino a' suoi piè molli [6]?
Sì mi diè dimandando, per la cruna
Del mio disio [7], che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò : Cosa non è, che sanza
Ordine senta la religione

[1] Avvedemmo. — [2] Nell' adunanza de' beati in paradiso ti ponga la corte del giudice eterno. — [3] Intanto. — [4] I P segnati sulla fronte di Dante dall' angelo. — [5] Vede. — [6] Fin alle radici di questo monte isolato e bagnato dal mare. — [7] Colse puntualmente nel mio desiderio.

Della montagna, o che sia fuor d' usanza [1].
Libero è qui da ogni alterazione :
Di quel che 'l Ciel in sè da sè riceve [2],
Esserci puote, e non d' altro cagione.
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta dei tre gradi breve.
Nuvole spesse non paion, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante [3],
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante,
Ch' al sommo dei tre gradi, ch' io parlai,
Ov' ha 'l Vicario di Pietro [4] le piante.
Trema forse più giù poco od assai :
Ma per vento, che 'n terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai :
Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente, sì che surga, o che si muova
Per salir su, e tal grido seconda.
Della mondizia il sol voler fa pruova,
Che tutta libera a mutar convento
L' alma sorprende, e di voler le giova [5].
Prima vuol ben : ma non lascia 'l talento [6],
Chè divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar [7], pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia [8].
Però sentisti 'l tremoto, e li pii

[1] Quanto avviene in questa santa montagna, procede da immutabil ordine, e nulla è qui fuor di sua usanza. — [2] Cioè le anime che passano dal purgatorio al cielo. (versi 58 e segg.) — [3] Iride, cioè l'arco celeste. — [4] L' Angelo di cui si è parlato nel canto 9, vv. 117 e seg. — [5] Il libero volere di salire al cielo, che si desta nell' anima fa prova ch' ella è purgata e la muove a mutar soggiorno. — [6] Ha anche prima il volere di salire, ma non lascia il desiderio di soddisfare alla giustizia divina la quale pone esso desiderio nelle anime purganti contra quell' inefficace volere. — [7] Come le anime nel peccare avevano il buon volere di salvarsi, ma l'appetito stava contro quel volere. — [8] Abitazione.

Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl' invii.
Così gli disse: e però che si gode
Tanto del ber, quant' è grande la sete,
Non saprei dir quanto mi fece prode [1].
E 'l savio Duca: Omai veggio la rete,
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti, piacciati ch' io sappia;
E perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo, che 'l buon Tito, con l' aiuto
Del sommo Rege [2], vendicò le fora
Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto;
Col nome, che più dura e più onora [3],
Er' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che Tolosano a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille:
Ma caddi 'n via con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldar della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille:
Dell' Eneida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz' essa non fermai peso di dramma.
E per esser vivuto di là quando
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più, ch' i' non deggio, al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
Con viso, che tacendo dicea: Taci:
Ma non può tutto la virtù, che vuole ·
Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion, da che ciascun si spicca [4],
Che men seguon voler ne' più veraci.

[1] Mi recò piacere. — [2] Con l'aiuto di Dio vendicò le ferite. — [3] Il nome di poeta. — [4] Procede.

Io pur sorrisi, come l' uom, ch' ammicca [1]
Perchè l' ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca.
E, se tanto lavoro in bene assommi [2],
Disse: perchè la faccia tua testeso [3]
Un lampeggiar d' un riso dimostrommi?
Or son io d' una parte e d' altra preso:
L' una mi fa tacer, l' altra scongiura,
Ch' io dica: ond' io sospiro, e sono inteso.
Di', il mio Maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar, ma parla, e digli
Quel ch' e' dimanda con cotanta cura.
Ond' io: Forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider, ch' io fei:
Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.
Questi, che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forte a cantar degli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole, che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio Dottor: ma e' gli disse: Frate,
Non far: chè tu se' ombra, ed ombra vedi.
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell' amor, ch' a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l' ombre come cosa salda.

[1] Accenna la cosa che ha in animo di significare con parole. — [2] Se tu possa condurre a buon termine la grande opera intrapresa di visitare vivo questi luoghi. — [3] Testè, ora.

CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Vanno i Poeti al sesto girone, ove si purga il peccato della gola; e, trovato un arbore pieno d' odoriferi pomi, sopra il quale si spandeva un' acqua chiara che scendeva dalla roccia del monte, a questo arbore accostati, odono una voce che da quello usciva.

Già era l' Angel dietro a noi rimaso,
L' Angel: che n' avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo [1] raso:
E quei ch' hanno a giustizia lor disiro,
Detto n' avea, beati, e le sue voci,
Con *sitio*, e senz' altro ciò forniro [2].
Ed io più lieve, che per l' altre foci,
M' andava sì, che senza alcun labore [3],
Seguiva in su gli spiriti veloci:
Quando Virgilio cominciò: Amore
Acceso da virtù sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore [4].
Onde dall' ora, che tra noi discese
Nel limbo dello 'nferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fe' palese,
Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch' or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi: e, come amico, mi perdona,
Se troppa sicurtà m' allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:
Come potèo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia, tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispose:

[1] Uno de' P simbolici. — [2] L'angelo aveva detto essere beati quei che hanno lor desiro a giustizia, e lè sue parole finirono con *sitio*. — [3] Fatica. — L'amore che nacque in alcuno per cagione di virtù e che per esterni segni si manifestò, accese sempre il cuore dell' amato.

Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion, che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m' avvera
Esser, ch' io fossi avaro in l' altra vita,
Forse per quella cerchia, dov' io era.
Or sappi, ch' avarizia fu partita
Troppo da me [1] : e questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita [2].
E se non fosse, ch' io drizzai mia cura,
Quand' io intesi, là dove tu chiame,
Crucciato quasi all' umana natura,
A che non reggi tu, o sacra fame
Dell' oro, l' appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame [3].
Allor m' accorsi, che troppo aprir l'ali
Potean le mani a spendere, pentèmi
Così di quel, come degli altri mali.
Quanti risurgeran coi crini scemi
Per l' ignoranza [4], che di questa pecca
Toglie 'l pentèr vivendo, e negli estremi [5]
E sappi, che la colpa, che rimbecca,
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca [6].
Però s' io son tra quella gente stato,
Che piange l' avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m' è incontrato.
Or quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Giocasta,
Disse 'l cantor de' bucolici carmi,
Per quel, che Clio lì con teco tasta [7],
Non par che ti facesse ancor fedele
La fè, senza la qual ben far non basta.
Se così è, qual sole, o quai candele

[1] Perchè io peccai di prodigalità. — [2] E migliaia di mesi hanno punito questa eccessiva profusione. — [3] Starei giù all' Inferno tra i prodighi. — [4] Per la quale non credono che la prodigalità sia vizio. — [5] In vita e in morte. — [6] La colpa che dirittamente è contraria ad alcun peccato, con esso qui si consuma. — [7] Tocca, accenna.

Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
  Poscia diretro al Pescator le vele?
Ed egli a lui: Tu prima m' inviasti
  Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
  E prima appresso Dio m' alluminasti.
Facesti, come quei, che va di notte,
  Che porta il lume dietro, e sè non giova:
  Ma dopo sè fa le persone dotte:
Quando dicesti: Secol si rinnuova,
  Torna giustizia, e primo tempo umano,
  E progenie discende dal Ciel nuova.
Per te poeta fui, per te cristiano,
  Ma perchè veggi me' ciò, ch' io disegno,
  A colorar distenderò la mano.
Già era 'l mondo tutto quanto pregno
  Della vera credenza, seminata
  Per li messaggi dell' eterno regno:
E la parola tua sopra toccata
  Si consonava a' nuovi predicanti:
  Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
  Che quando Domizian li perseguette,
  Senza mio lagrimar non fur lor pianti:
E mentre che di là per me si stette,
  Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
  Fer dispregiare a me tutte altre sette
E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
  Di Tebe poetando, ebb' io battesmo:
  Ma per paura chiuso cristian fùmi;
Lungamente mostrando paganesmo:
  E questa tiepidezza il quarto cerchio
  Cerchiar mi fe', più che 'l quarto centesmo [1]:
Tu dunque, che levato hai 'l coperchio,
  Che m' ascondeva quanto bene io dico
  Mentre che del salire avem soverchio [2]
Dimmi, dov' è Terenzio nostro antico,

[1] Correr girando per il quarto cerchio cogli accidiosi per più di 400 anni. — [2] Tu che m' hai levato il velo che io aveva dinanzi agli occhi, mentre che per salire abbiamo più tempo che non abbisogna.

Cecilio, Plauto, e Varro; se lo sai:
Dimmi, se son dannati, ed in qual vico [1].
Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai,
Rispose 'l Duca mio, siam con quel Greco,
Che le Muse lattar, più ch' altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco [2].
Spesse fiate ragioniam del monte,
Ch' ha le nutrici nostre [3] sempre seco.
Euripide v' è nosco, ed Antifonte,
Simonide, Agatone, e altri piùe
Greci, che già di lauro ornar la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue [4]
Antigone, Deifile, ed Argìa,
Ed Ismene sì trista come fue.
Vedesi quella, che mostrò Langìa [5]:
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
E con le suore sue Deidamìa.
Tacevansi amendue già li poeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti:
E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo [6]
Drizzando pure in su l' ardente corno,
Quando 'l mio Duca: Io credo, ch' allo stremo
Le destre spalle volger ci convenga [7],
Girando il monte, come far solemo.
Così l' usanza fu lì nostra insegna:
E prendemmo la via con men sospetto,
Per l' assentir di quell' anima degna [8].
Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni,
Ch' a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un' alber che trovammo, in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni.

[1] Girone. — [2] Nel Limbo primo cerchio dell' Inferno. — [3] Muse. — [4] Da te decantate nella Tebaide. — [5] Mostrò ad Adrasto assetato ed al suo esercito il fonte Langia. — [6] La quinta ora era al timone del carro del sole. — [7] Che dobbiamo camminare tenendo il lato destro volto alla estremità del monte. — [8] Stazio.

E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso [1],
Cred' io, perchè persona su non vada.
Dal lato, onde 'l cammin nostro era chiuso,
Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
Li due poeti all' alber s' appressaro:
Ed una voce per entro le fronde
Gridò, Di questo cibo avrete caro [2]:
Poi disse: Più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde [3]:
E le Romane antiche per lor bere
Contente furon d' acqua: e Daniello
Dispregiò cibo, e acquistò savere.
Lo secol primo, quant' oro, fu bello:
Fe' savorose con fame le ghiande,
E nettare con sete ogni ruscello.
Mele e locuste furon le vivande,
Che nudriro 'l Batista nel diserto:
Perch' egli è glorioso, e tanto grande,
Quanto per l' Evangelio v' è aperto.

[1] Come l'abete mette i suoi rami sempre più sottili all' alto che al basso, così quell' albero li metteva più sottili verso il tronco e li veniva ingrossando a mano a mano verso la cima. — [2] Carestia, non ardirete toccarlo. — [3] Maria che come vostra avvocata risponde e intercede per voi, alle nozze di Cana, ebbe più riguardo a fare onorevole e compito quel convito che al suo gusto.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

Sono i Poeti sopraggiunti da molte anime; tra le quali conobbe Dante quella di Forese; dalla persona del quale, con destra maniera, prende occasione di biasimar le donne Fiorentine intorno agli abiti poco onesti che elle in quel tempo portavano.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all' uccellin sua vita perde [1].
Lo più che Padre mi dicea; Figliole,
Vieni oramai, chè 'l tempo, che c' è 'mposto,
Più utilmente compartir si vuole.
Io volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto
Appresso ai savi, che parlavan sìe,
Che l' andar mi facean di nullo costo:
Ed ecco piangere, e cantar s' udìe,
Labia mea, Domine, per modo
Tal, che diletto e doglia parturìe.
O dolce Padre, che è quel ch' io odo?
Comincia' io: ed egli: Ombre, che vanno
Forse di lor dover solvendo 'l nodo.
Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa, e non ristanno:
Così diretro a noi più tosto mota [2]
Venendo, e trapassando, ci ammirava
D' anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall' ossa la pelle s' informava.
Non credo, che così a buccia strema
Erisiton si fusse fatto secco,
Per digiunar, quando più n' ebbe tema [3].

[1] Perde il suo tempo perseguendo uccellino entro le frondi. — [2] Più spedita nel passo. — [3] Altro non ebbe di che cibarsi che le proprie membra.

Io dicea, fra me stesso pensando, Ecco
  La gente, che perdè Gerusalemme,
  Quando Maria nel figlio diè di becco [1]:
Parean l' occhiaie anella senza gemme:
  Chi nel viso degli uomini legge *o m o*,
  Bene avria quivi conosciuto l' emme [2].
Chi crederebbe, che l' odor d' un pomo
  Sì governasse, generando brama,
  E quel d' un' acqua, non sappiendo como [3]?
Già era in ammirar, che sì gli affama,
  Per la cagione ancor non manifesta
  Di lor magrezza, e di lor trista squama:
Ed ecco del profondo della testa
  Volse a me gli occhi un' ombra, e guardò fiso,
  Poi gridò forte: Qual grazia m' è questa?
Mai non l' avrei riconosciuto al viso:
  Ma nella voce sua mi fu palese
  Ciò, che l' aspetto in sè avea conquiso [4].
Questa favilla tutta mi raccese
  Mia conoscenza alla cambiata labbia,
  E ravvisai la faccia di Forese.
Deh non contendere [5] all' asciutta scabbia,
  Che mi scolora, pregava, la pelle,
  Nè a difetto di carne, ch' io abbia.
Ma dimmi 'l ver di te: e chi son quelle
  Due anime, che là ti fanno scorta:
  Non rimaner che tu non mi favelle [6].
La faccia tua, ch' io lagrimai già morta,
  Mi dà di pianger mo non minor doglia,
  Rispos' io lui, veggendola sì torta [7].
Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia [8]:

[1] Maria donna nobile Ebrea che in quell' assedio vinta da rabbiosissima fame si mangiò un suo figliuolino. — [2] Legge omo considerando le due tempie e l' orecchie, come le due gambe laterali della lettera M, ed il naso come la gamba di mezzo, e i due occhi, come i due O. — [3] Chi crederebbe, ignorandone la cagione, che l'odor di un pomo e quel di un' acqua, cotanto dimagrasse quelle anime col generare in esse desiderio? — [4] Guasto, sformato. — [5] Non attendere. — [6] Non restare di favellarmi. — [7] Sformata. — [8] Spoglia della carne.

Non mi far dir, mentr' io mi maraviglio:
Chè mal può dir chi è pien d' altra voglia.
Ed egli a me: Dell' eterno consiglio
Cade virtù nell' acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio.
Tutta esta gente, che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e in sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n' accende cura
L' odor, ch' esce del pomo e dello sprazzo [1],
Che si distende su per la verdura.
E non pure una volta questo spazzo [2]
Girando, si rinfresca nostra pena:
Io dico pena, e dovria dir sollazzo:
Chè quella voglia all' arbore ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Elì,
Quando ne liberò con la sua vena [3].
Ed io a lui: Forese, da quel dì,
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non son volti insino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l' ora
Del buon dolor, ch' a Dio ne rimarita [4],
Come se' tu quassù venuto? Ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto [5],
Dove tempo per tempo si ristora [6].
Ed egli a me: Sì tosto m' ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia [7] col suo pianger dirotto.
Con suoi prieghi devoti, e con sospiri
Tratto m' ha della costa, ove s' aspetta,
E liberato m' ha degli altri giri.
Tant' è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia che molto amai,

[1] Dello spruzzare dell' acqua. — [2] Suolo. — [3] Col suo sangue. — [4] Se prima che sopravenisse il pentimento che a Dio ne ricongiunge, ti mancò per cagione della malattia il potere di peccare. — [5] Nell' atrio del Purgatorio, o Antipurgatorio. — [6] Dove il tempo che indugiarono i pigri a pentirsi, si emenda con altrettanto tempo di penosa esclusione dal purgatorio. — [7] Nella mia moglie.

Quanto 'n bene operare è più soletta :
Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la Barbagia, dov' io la lasciai [1].
O dolce frate, che vuoi tu, ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne Fiorentine
L' andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali, o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
Di quel, che 'l Ciel veloce loro ammanna [2],
Già per urlare avrian le bocche aperte.
Chè se l' antiveder qui non m' inganna,
Prima fien triste, che le guance impeli
Colui, che mo si consola con nanna [3].
Deh frate, or fa', che più non mi ti celi :
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira, là dove 'l Sol veli [4].
Perch' io a lui : Se ti riduci a mente,
Qual fosti meco, e quale io teco fui [5];
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui,
Che mi va innanzi, l' altr' ier, quanto tonda
Vi si mostrò la suora di colui,
E 'l Sol mostrai. Costui per la profonda
Notte menato m' ha da' veri morti
Con questa vera carne, che 'l seconda.
Indi m' han tratto su li suoi conforti,
Salendo, e rigirando la montagna,
Che drizza voi, che 'l mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna [6],

[1] La Barbagia, paese della Sardegna, dove donne vanno quasi nude, è più pudica che Firenze. — [2] Prepara. — [3] Prima che il fanciullo che ora si rallegra con nanna, metta alcun pelo al mento, cioè anzichè passino quindici anni. — [4] Dove col corpo tuo fai ombra. — [5] Essendo stati ambedue insieme viziosi. — [6] Compagnia.

Ch' io sarò là, dove fia Beatrice:
Quivi convien, che senza lui rimagna.
Virgilio è questi, che così mi dice:
E additallo: e quest' altr' è quell' ombra,
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno, che da sè la sgombra [1].

CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

Giungono i nobilissimi Poeti al secondo arbore, da cui escono voci che ricordano alcuni dannosi esempj della gola. Ed in fine trovano l' Angélo, dal quale sono inviati per le scale che portano sopra il settimo ed ultimo balzo, dove si purga il peccato della carne.

Nè 'l dir l' andar, nè l' andar lui più lento
Facea: ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l' ombre, che parean cose rimorte [2],
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traean di me, di mio vivere accorte.
Ed io continuando 'l mio sermone
Dissi: Ella sen va su forse più tarda,
Che non farebbe, per l' altrui cagione [3].
Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda [4]·
Dimmi, s' io veggio da notar persona
Tra questa gente, che sì mi riguarda.
La mia sorella; che tra bella e buona
Non so qual fosse più; trionfa lieta
Nell' alto Olimpo già di sua corona:
Sì disse prima; e poi: Qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch' è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta [5].
Questi, e mostrò col dito, è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca: e quella faccia

[1] La diparte da sè. — [2] Due volte morte: tanto erano emaciate e distrutte! — [3] Per cagione di stare in nostra compagnia. — [4] Fu sorella di Forese. — [5] *Munta via*, cioè: tolta via, distrutta.

Di là da lui, più che l' altre trapunta [1],
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia [2]:
Dal Torso [3] fu; e purga per digiuno
L' anguille di Bolsena, in la vernaccia. [4]
Molti altri mi mostrò ad uno ad uno:
E nel nomar parean tutti contenti,
Sì ch' io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a vuoto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio,
Che pasturò col rocco molte genti [5].
Vidi Messer Marchese, ch' ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal, che non si sentì sazio.
Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza [6]
Più d' un, che d' altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza:
Ei mormorava: e non so che Gentucca
Sentiva io, là ov' ei sentia la piaga
Della giustizia, che sì gli pilucca [7].
O anima, diss' io, che par' sì vaga
Di parlar meco, fa' sì, ch' io t' intenda;
E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda [8],
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda.
Tu te n' andrai con questo antivedere [9];
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma di' s' io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando,
Donne, ch' avete intelletto d' amore.
Ed io a lui: Io mi son un, che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo,
Ch' ei detta dentro, vo significando.

[1] Trafitta, straziata. — [2] Fu papa. — [3] Tours. — [4] Faceva morire le anguille nella vernaccia. — [5] Colle rendite del vescovado fece vivere allegramente molte persone. Altri spiega: governò molte popolazioni colla dignità d'arcivescovo di Ravenna. — [6] Stima, conto. — [7] Tra le fauci e in gola, dove Buonagiunta sentiva il tormento datogli dalla divina Giustizia. — [8] Ed è ancor fanciulletta. — [9] Ritornerai al mondo con questa mia predizione

O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo,
Che 'l Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo, ch' io odo [1].
Io veggio ben, come le vostre penne
Diretro al dittator [2] sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.
E qual più a gradire oltre si mette,
Non vede più dall' uno all' altro stilo [3]:
E quasi contentato si tacette.
Come gli augei [4], che vernan verso 'l Nilo,
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta, e vanno in filo;
Così tutta la gente, che lì era,
Volgendo 'l viso raffrettò suo passo,
E per magrezza, e per voler leggiera.
E come l' uom, che di trottare è lasso,
Lascia andar li compagni, e sì passeggia,
Fin che si sfoghi l' affollar del casso [5];
Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva
Dicendo: Quando fia, ch' i' ti riveggia?
Non so, risposi lui, quant' io mi viva:
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva [6].
Perocchè 'l luogo, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto.
Or va, diss' ei, chè quei, che più n' ha colpa [7],
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
Verso la valle [8], ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre, infin ch' ella 'l percuote,
E lascia 'l corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote,

[1] Veggo ora la cagione che ritenne il Notaio e Guittone e me stesso di poetare sì dolcemente. — [2] Amore. — [3] E chi per piacere di più tenta di superare lo stile d'amore, non conosce quanta differenza sia dall' artificiato stile al naturale. — [4] Le grue. — [5] L' ansare del petto. — [6] Cioè di questo monte di Purgatorio. — [7] Cioè Corso Donati. — [8] La valle d'inferno.

E drizzò gli occhi al Ciel, ch' a te fia chiaro
Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai, che 'l tempo è caro
In questo regno sì, ch' io perdo troppo,
Venendo teco sì a paro a paro.
Qual' esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera, che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo [1],
Tal si partì da noi con maggior valchi [2]:
Ed io rimasi in via con essi due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi [3].
E quando innanzi a noi sì entrato fue,
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue [4],
Parvermi i rami gravidi e vivaci
D' un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in làci [5].
Vidi gente sott' esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e 'l pregato non risponde:
Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien' alto lor disio, e nol nasconde.
Poi si partì, sì come ricreduta [6]:
E noi venimmo al grande arbore ad esso,
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre, senza farvi presso:
Legno è più su, che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso.
Sì tra le frasche non so chi diceva:
Per che Virgilio e Stazio ed io ristretti
Oltre andavam dal lato, che si leva [7].
Ricordivi, dicea, de' maladetti
Ne' nuvoli formati, che satolli

[1] Del primo incontro coll' inimico. — [2] Passi. — [3] Maestri. — [4] Che i miei occhi lo vedevano poco, come poco la mia mente aveva intese le sue parole. — [5] Per avere egli per alquanto spazio proceduto con distrazione. — [6] Disingannata per non avere potuto abbrancare alcuno de' frutti. — [7] Dove s'innalza il monte.

Teseo combattèr coi doppj petti [1] :
E degli Ebrei, ch' al ber si mostrar molli,
Perchè no' i volle Gedeon compagni,
Quando inver Madiàn discese i colli.
Sì accostati all' un de' due vivagni,
Passammo udendo colpe della gola
Seguite già da miseri guadagni.
Poi rallargati per la strada sola,
Ben mille passi, e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun, senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre,
Subita voce disse : ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre [2].
Drizzai la testa per veder chi fossi :
E giammai non si videro in fornace
Vetri, o metalli sì lucenti e rossi,
Com' io vidi un, che dicea : S' a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta :
Quinci si va, chi vuole andar per pace [3].
L' aspetto suo m' avea la vista tolta :
Perch' io mi volsi indietro a' miei dottori
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.
E quale annunziatrice degli albòri
L' aura di Maggio muovesi, ed olezza,
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori,
Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte : e ben senti' muover la piuma
Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza [4] :
E senti' dir : Beati, cui alluma
Tanto di grazia, che l' amor del gusto [5]
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre, quanto è giusto.

[1] De' Centauri, che pieni di vino combatterono con Teseo. — [2] Poledre o giovenchelle. Altri spiega pigre, sonnacchiose. — [3] Per avere pace in Paradiso. — [4] Lo spirare dell' ambrosia. — [5] L'inclinazione al mangiare e al bere.

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

Essendo Dante salito su l' ultimo girone, trova che nel fuoco si purga il peccato della carne. Da Stazio e da Virgilio gli sono dichiarati alcuni dubbj : e si ricordano alcuni esempj di castità.

Ora era onde 'l salir non volea storpio [1]
Chè 'l Sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio [2].
Perchè come fa l' uom, che non s' affigge [3],
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia,
Uno innanzi altro, prendendo la scala,
Che per artezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin, che leva l' ala
Per voglia di volare, e non s' attenta
D' abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io con voglia accesa e spenta
Di dimandar venendo infino all' atto,
Che fa colui, ch' a dicer s' argomenta [4].
Non lasciò per l' andar, che fosse ratto,
Lo dolce Padre mio, ma disse : Scocca
L' arco del dir, che 'nfino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai : Come si può far magro,
Là dove l' uopo di nutrir non tocca?
Se t' ammentassi [5] come Meleagro
Si consumò al consumar d' un tizzo,
Non fora, disse, questo a te sì agro.
E se pensassi come al vostro guizzo
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro, ti parrebbe vizzo [6].

[1] Impedimento, indugio. — [2] Cioè era passato il mezzo giorno di circa due ore. — [3] Si ferma. — [4] Cioè incomincia a muover le labbra. — [5] Se ti ricordassi. — [6] Come l'immagine del corpo umano si agita all' agitarsi di esso corpo, ciò che ti par duro ad intendere ti sembrerebbe facile.

Ma perchè dentro, a tuo voler t' adage,
Ecco qui Stazio: ed io lui chiamo e prego,
Che sia or sanator delle tue piage:
Se la veduta eterna gli dislego [1],
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me, non potert' io far niego [2].
Poi cominciò: Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come, che tu die.
Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall' assetate vene, e si rimane,
Quasi alimento, che di mensa leve,
Prende nel cuore a tutte membra umane,
Virtute informativa, come quello,
Ch' a farsi quelle per le vene vane [3].
Ancor digesto scende, ov' è più bello
Tacer, che dire: e quindi poscia geme
Sovr' altrui sangue in natural vasello [4].
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
L' un disposto a patire, e l' altro a fare,
Per lo perfetto luogo, onde si preme [5]:
E giunto lui comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi ravviva
Ciò che per sua materia fe' gestare [6].
Anima fatta la virtute attiva,
Qual d' una pianta, in tanto differente,
Che quest' è 'n via, e quella è già a riva [7];
Tanto ovra poi, che già si muove e sente,

[1] Sciolgo e dichiaro. — [2] Discolpi me da ogni arroganza il non poter io negarti qualunque cosa tu mi richieda. — [3] Il sangue puro che non è assorbito dalle vene, e rimane come la vivanda residua che tu levi dalla mensa, prende nel cuore virtude acconcia a riprodurre le membra umane, come quello che va per esse vene a trasformarsi nelle dette membra. — [4] Sopra il sangue della femmina nell' utero. — [5] Per la perfezion del cuore da cui riceve impressione. — [6] E congiunto il sangue virile al femmineo, comincia a formare l'embrione coagulando, poi vivifica esso embrione cui diede forma colle sue particelle materiali. — [7] Differente in questo, che l'anima delle piante è giunta tosto alla sua perfezione, mentre quella dell' uomo vi è soltanto avviata.

Come fungo marino : ed ivi imprende
Ad organar le posse, ond' è semente [1].
Or si piega, figliuolo, or si distende
La virtù, ch' è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.
Ma come d' animal divenga fante [2],
Non vedi tu ancor : quest' è tal punto,
Che più savio di te già fece errante,
Sì che per sua dottrina fe' disgiunto
Dall' anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto [3].
Apri alla verità, che viene, il petto,
E sappi, che sì tosto, come al feto
L' articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò, che truova attivo quivi tira
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
Che vive, e sente, e sè in sè rigira [4].
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del Sol, che si fa vino,
Giunto all' umor, che dalla vite cola.
E quando Lachesì non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l' umano, e 'l divino [5] :
L' altre potenzie tutte quante mute [6],
Memoria, intelligenzia, e voluntade,
In atto moto più che prima acute.
Senza restarsi, per sè stessa cade
Mirabilmente all' una delle rive [7] :
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo là la circonscrive,

[1] Imprende a formare gli organi del corpo corrispondenti alle potenze dell' anima, delle quali è produttrice. — [2] Parlante, ragionante. — [3] Perchè non vide alcuna parte determinata del nostro corpo da potersi assumere dall' intelletto, come istrumento della sua operazione. — [4] Riflette sopra le azioni sue. — [5] Le potenze corporee e le potenze spirituali. — [6] Siccome incapaci di esercitarsi fuori del corpo. — [7] O a quella di Caronte, o a quella di Ostia.

La virtù informativa raggia intorno,
Così e quanto nelle membra vive.
E come l' aere, quand' è ben piorno
Per l' altrui raggio [1], che 'n sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno,
Così l' aer vicin quivi si mette
In quella forma, che in lui suggella
Virtualmente l' alma, che riflette.
E simigliante poi alla fiammella,
Che segue 'l fuoco, là 'vunque si muta [2],
Segue allo spirto suo forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
È chiamata ombra : e quindi organa poi
Ciascun sentire, infino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi :
Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affiggono de isiri,
E gli altri affetti, l' ombra si figura :
E questa è la cagion, di che tu ammiri.
E già venuto all' ultima tortura
S' era per noi, e volto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra :
E la cornice spira fiato in suso,
Che la reflette, e via da lei sequestra :
Onde ir ne convenìa dal lato schiuso
Ad uno ad uno : ed io temeva 'l fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo Duca mio dicea : Per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,
Perocch' errar potrebbesi per poco.
Summæ Deus clementiæ, nel seno
Del grand' ardore allora udi' cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno [3].
E vidi spirti per la fiamma andando :
Perch' io guardava a i loro ed a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.

[1] Pieno d'acqua, pel raggio del sole. — [2] Si move. — [3] Che non meno m' invogliò di vedere chi fossero.

Appresso 'l fine, ch' a quell' inno fassi,
Gridavano alto *Virum non cognosco*:
Indi ricominciavan l' inno bassi.
Finitolo anche, gridavano: Al bosco
Corse Diana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito il tosco.
Indi al cantar tornavano: indi donne
Gridavano, e mariti, che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo, che lor basti
Per tutto 'l tempo, che 'l fuoco gli abbrucia;
Con tal cura conviene e con tai pasti,
Che la piaga dassezzo si ricucia [1].

CANTO XXVI.

ARGOMENTO.

Introduce Dante in questo XXVI canto Guido Guinicell
ed Arnaldo Daniello a parlar seco.

Mentre che sì per l' orlo, uno innanzi altro,
Ce n' andavamo, spesso 'l buon Maestro
Diceva, Guarda, giovi, ch' io ti scaltro [2].
Feriami 'l Sole in su l' omero destro,
Che già raggiando tutto l' occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro [3]:
Ed io facea con l' ombra più rovente [4]
Parer la fiamma, e pure a tanto indizio
Vidi molt' ombre andando poner mente.
Questa fu la cagion, che diede inizio
Loro a parlar di me: e cominciarsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.
Poi verso me quanto potevan farsi,
Certi [5] si feron sempre con riguardo
Di non uscir, dove non fossero arsi.
O tu, che vai, non per esser più tardo,
Ma forse riverente agli altri dopo,

[1] Che si purghi il peccato punito nell' ultimo luogo. — [2] Ti fo avvertito. — [3] La parte occidentale che prima era di color cilestro, si mutava in bianco. — [4] Rossa. — [5] Certuni.

Rispondi a me, che 'n sete ed in fuoco ardo.
Nè solo a me la tua risposta è uopo:
Chè tutti questi n' hanno maggior sete,
Che d' acqua fredda Indo, o Etiopo.
Dinne com' è che fai di te parete
Al Sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete:
Sì mi parlava un d' essi: ed io mi fora [1]
Già manifesto, s' io non fossi atteso
Ad altra novità, ch' apparse allora;
Chè per lo mezzo del cammino acceso,
Venne gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio d' ogni parte farsi presta
Ciascun' ombra, e baciarsi una con una
Senza restar, contente a breve festa.
Così per entro loro schiera bruna
S' ammusa [2] l' una con l' altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l' accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo lì trascorra
Sopra gridar ciascuna s' affatica,
La nuova gente, Soddoma e Gomorra,
E l' altra, Nella vacca entra Pasife,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.
Poi come gru, ch' alle montagne Rife [3]
Volasser parte, e parte inver l' arene [4],
Queste del giel, quelle del Sole schife;
L' una gente sen va, l' altra sen viene,
E tornan lagrimando a' primi canti,
Ed al gridar, che più lor si conviene:
E raccostarsi a me, come davanti
Essi medesmi, che m' avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che due volte avea visto lor grato [5],
Incominciai: O anime sicure
D' aver, quando che sia, di pace stato,

[1] Sarei. — [2] Scontrasi muso a muso. — [3] Monti nella Tartaria settentrionale. — [4] Della Libia. — [5] Grado, desiderio.

Non son rimase acerbe, nè mature
  Le membra mie di là, ma son qui meco,
  Col sangue suo, e con le sue giunture.
Quinci su vo, per non esser più cieco:
  Donna è di sopra, che n' acquista grazia,
  Perchè 'l mortal [1] pel vostro mondo reco.
Ma se [2] la vostra maggior voglia sazia
  Tosto divegna, sì che 'l Ciel v' alberghi,
  Ch' è pien d' amore, e più ampio si spazia,
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
  Chi siete voi, e chi è quella turba,
  Che se ne va diretro ai vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
  Lo montanaro, e rimirando ammuta,
  Quando rozzo e salvatico s' inurba,
Che ciascun' ombra fece in sua paruta:
  Ma poichè furon di stupore scarche,
  Lo qual negli alti cuor tosto s' attuta [3];
Beato te, che delle nostre marche,
  Ricominciò colei, che pria ne chiese,
  Per viver meglio esperienza imbarche!
La gente, che non vien con noi, offese
  Di ciò perchè già Cesar trionfando,
  Regina contra sè chiamar s' intese:
Però si parton Soddoma gridando,
  Rimproverando a sè, com' hai udito,
  E aiutan l' arsura vergognando.
Nostro peccato fu Ermafrodito [4];
  Ma perchè non servammo umana legge,
  Seguendo, come bestie, l' appetito,
In obbrobrio di noi, per noi si legge,
  Quando partiamci, il nome di colei,
  Che s' imbestiò nell' imbestiate schegge [5].
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
  Se forse a nome vuoi saper chi semo,
  Tempo non è da dire, e non saprei.

[1] Corpo mortale, — [2] Così. — [3] S' acqueta, s' ammorza. — [4] Peccammo bestialmente contro la natura. — [5] Pasife che operò bestialmente dentro que' legni lavorati in forma di vacca.

Farotti ben di me volere scemo [1] :
  Son Guido Guinicelli, e già mi purgo,
  Per ben dolermi, prima ch' allo stremo [2].
Quali nella tristizia di Licurgo
  Si fer due figli a riveder la madre,
  Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo [3],
Quando i' udi' nomar sè stesso, il padre
  Mio, e degli altri miei miglior, che mai
  Rime d' amore usar dolci e leggiadre :
E senza udire e dir pensoso andai
  Lunga fiata, rimirando lui,
  Nè per lo fuoco in là più m' appressai.
Poichè di riguardar pasciuto fui,
  Tutto m' offersi pronto al suo servigio,
  Con l' affermar, che fa credere altrui [4].
Ed egli a me : Tu lasci tal vestigio [5]
  Per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
  Che Lete nol può torre, nè far bigio.
Ma se le tue parole or ver giuraro;
  Dimmi, che è cagion, perchè dimostri
  Nel dire, e nel guardar d' avermi caro?
Ed io a lui : Li dolci detti vostri,
  Che, quanto durerà l' uso moderno,
  Faranno cari ancora i loro inchiostri [6].
O frate, disse, questi, ch' io ti scerno
  Col dito, e additò uno spirto innanzi,
  Fu miglior fabbro del parlar materno :
Versi d' amore, e prose di romanzi
  Soverchiò tutti : e lascia dir gli stolti,
  Che quel di Lemosì [7] credon ch' avanzi :
A voce più ch' al ver drizzan li volti,
  E così ferman sua opinione,
  Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
  Di grido in grido, pur lui dando pregio,
  Fin che l' ha vinto 'l ver con più persone.
Or se tu hai sì ampio privilegio,

[1] Ti dirò bene il mio nome. — [2] Perchè feci penitenza avanti la morte. — [3] Insursi. — [4] Col giuramento. — [5] Segno d'amore. — [6] Le rime manuscritte di Guido. — [7] Limoges.

Che licito ti sia l' andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio [1],
Fagli per me un dir di pater nostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo [2],
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi forse per dar luogo altrui secondo
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l' acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi ch' al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco:
Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m' abelis votre cortes deman,
Quieu non puesc, ni veuill a vos cobrire.
Ie sui Arnaut, que plor, e vai chantan
Con si tost vei la passada folor;
E vei iausen lo iorn, que esper, denan.
Araus prec per aquella valor,
Que vos guida al som de la scalina,
Sovengaus a temps de ma dolor [3]:
Poi s' ascose nel fuoco, che gli affina.

[1] Al paradiso. — [2] Cioè senza quell' *et ne nos inducas in tentationem*. — [3] Ecco la traduzione di questi versi provenzali. Tanto mi piace la vostra cortese dimanda, che io nè posso nè voglio celarvi il mio nome: io son Arnaldo che piango e vo cantando in questo focoso guado la mia passata follìa, e veggo avvicinarsi a me il giorno che spero: ora vi prego per quella virtù che vi guida al sommo della scala, che in tempo opportuno vi ricordiate del mio dolore

---

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

Racconta Dante una sua visione: e come dipoi risvegliato salì all' ultimo scaglione. Sopra il quale come i Poeti si trovarono, Virgilio lo mise in libertà di far per innanzi quanto a lui pareva, senza sua ammonizione.

Sì come, quando i primi raggi vibra,
Là dove 'l suo fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l' alta Libra,
E l' onde in Gange da nona riarse,
Sì stava il Sole [1]; onde 'l giorno sen giva,
Quando l' Angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava: *Beati mundo corde*,
In voce assai più che la nostra viva:
Poscia: Più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il fuoco: entrate in esso,
Ed al cantar di là [2] non siate sorde.
Sì disse, come noi gli fummo presso:
Perch' io divenni tal, quando lo 'ntesi,
Quale è colui, che nella fossa è messo.
In su le man commesse [3] mi protesi,
Guardando 'l fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte:
E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
Qui puote esser tormento, ma non morte:
Ricordati, ricordati... e, se io
Sovr' esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or, che son più presso a Dio?
Credi per certo, che se dentro all' alvo
Di questa fiamma stessi ben mill' anni,

[1] Mentre il sole vibra i primi raggi a Gerusalemme, vibra gli ultimi al purgatorio, e i medii, cioè quelli del mezzo dì, al Gange. — [2] Alla voce che di là udirete cantare. — [3] Congiunte insieme, inserendo tra sè le dita d' ambe le mani, e stringendole in atto di sgomentato.

Non ti potrebbe far d' un capel calvo.
E se tu credi forse, ch' io t' inganni,
Fatti ver lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuo' panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza:
Volgiti 'n qua, e vieni oltre sicuro.
Ed io pur fermo, e contro a coscienza [1].
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco disse: Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allor che 'l gelso diventò vermiglio;
Così la mia durezza fatta solla [2],
Mi volsi al savio Duca udendo il nome,
Che nella mente sempre mi rampolla [3].
Ond' ei crollò la testa, e disse: Come,
Volemci star di qua? indi sorrise,
Come al fanciul si fa, ch' è vinto al pome.[4]
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio, che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant' era ivi lo 'ncendio senza metro [5].
Lo dolce Padre mio per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce, che cantava
Di là: e noi attenti pure a lei
Venimmo fuor, là ove si montava.
Venite, benedicti Patris mei,
Sonò dentro ad un lume, che lì era,
Tal, che mi vinse, e guardar nol potei.
Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera:
Non v' arrestate, ma studiate [6] il passo,
Mentre che l' occidente non s' annera.
Dritta salìa la via per entre 'l sasso

[1] Che mi stimolava a ubbidire. — [2] Molle. — [3] Sorge. — [4] Pomo. — [5] Smisurato. — [6] Affrettate.

Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi
Dinanzi a me del Sol, ch' era già lasso.
E di pochi scaglion levammo i saggi [1],
Che 'l Sol corcar per l' ombra, che si spense,
Sentimmo dietro ed io e gli miei saggi.
E pria che 'n tutte le sue parti immense
Fosse orizzonte fatto d' un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispensé,
Ciascun di noi d' un grado fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir, più che 'l diletto [2].
Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve,
Sopra le cime, prima che sien pranse,
Tacite all' ombra, mentre che 'l Sol ferve,
Guardate dal pastor, 'n su la verga
Poggiato s' è, e lor poggiato serve [3]:
E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo 'l peculio suo queto pernotta,
Guardando, perchè fiera non lo sperga;
Tali eravam tutti e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori:
Ma per quel poco vedev' io le stelle
Di lor solere [4] e più chiare e maggiori.
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Mi prese 'l sonno; il sonno, che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
Nell' ora credo, che dell' oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d' amor par sempre ardente;
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa,
Cogliendo fiori, e cantando dicea,
Sappia qualunque 'l mio nome dimanda,
Ch' io mi son Lia, e vo movendo 'ntorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.

[1] Facemmo prova. — [2] Ci tolse più il potere che il desiderio di salire. — [3] Guardandole dai lupi. — [4] Del loro solito.

Per piacermi allo specchio [1], qui m' adorno:
  Ma mia suora Rachel mai non si smaga
  Dal suo miraglio, [2] e siede tutto giorno.
Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
  Com' io dell' adornarmi con le mani:
  Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.
E già per gli splendori antelucani,
  Che tanto ai peregrin surgon più grati,
  Quanto tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati.
  E 'l sonno mio con esse: ond' io levàmi,
  Veggendo i gran Maestri già levati.
Quel dolce pome [3], che per tanti rami
  Cercando va la cura de' mortali,
  Oggi porrà in pace le tue fami:
Virgilio inverso me queste cotali
  Parole usò: e mai non furo strenne,
  Che fosser di piacere a queste iguali.
Tanto voler sovra voler mi venne
  Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi
  Al volo mio sentìa crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
  Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
  In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: Il temporal fuoco, e l' eterno
  Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte,
  Ov' io per me più oltre non discerno.
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte:
  Lo tuo piacere omai prendi per duce:
  Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte,
Vedi il Sole, che 'n fronte ti riluce:
  Vedi l' erbetta, i fiori, e gli arbuscelli,
  Che quella terra sol da sè produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
  Che lagrimando a te venir mi fenno,
  Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
  Libero, dritto e sano è tuo arbitrio,

[1] Per trovarmi bella allorchè mi specchierò in Dio. — [2] Non si toglie mai dallo specchio suo ch' è Iddio. — [3] Il sommo e vero Bene.

E fallo fora [1] non fare a suo senno :
Perch' io te sopra te corono e mitrio.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Essendo Dante asceso al Paradiso terrestre, si pone a ricercarne la vaga foresta; il cui cammino gli è impedito dal fiume Lete. Su la cui riva essendosi fermato, vede Matelda, la quale andava cantando, e cogliendo fiori. Questa pregata da Dante, gli scioglie alcuni dubbj.

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol, che d' ogni parte oliva [2].
Un' aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte,
Non di più colpo, che soave vento :
Per cui le fronde tremolando pronte
Tutte quante piegavano alla parte [3],
U' la prim' ombra gitta il santo monte;
Non però dal lor esser dritto sparte [4]
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d' operare ogni lor arte :
Ma con piena letizia l' ore prime [5]
Cantando riceveano intra le foglie,
Che tenevan bordone [6] alle sue rime,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie,
Per la pineta in sul lito di Chiassi,
Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m' avean trasportato i lenti passi
Dentro all' antica selva, tanto ch' io
Non potea rivedere ond' io m'entrassi :
Ed ecco più andar mi tolse un rio,

[1] Sarebbe. — [2] Spargeva da per tutto un soave odore. — [3] Occidentale. — [4] Dal vento non si piegavano. — [5] L'aure del mattino. — [6] Facevano il contrabasso.

Che 'nver sinistra con sue picciole onde,
Piegava l'erba, che 'n sua ripa uscìo.
Tutte l'acque, che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna,
Verso di quella, che nulla nasconde;
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.
Co' piè ristretti, e con gli occhi passai
Di là dal fiumicel per ammirare
La gran variazion de' freschi mai [1] :
E là m'apparve, sì com' egli appare
Subitamente cosa, che disvìa
Per maraviglia tutt' altro pensare,
Una donna soletta, che si gìa
Cantando ed isciegliendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via.
Deh! bella Donna, ch' a raggi d' amore
Ti scaldi, s' io vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del cuore,
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss' io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch' io possa intender, che tu canti.
Tu mi fai rimembrar, dove e qual era
Proserpina nel tempo, che perdette
La madre lei, ed ella primavera [2].
Come si volge con le piante strette
A terra, ed intra sè donna che balli,
E piede innanzi piede a pena mette,
Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti,
Che vergine, che gli occhi onesti avvalli [3] :
E fece i prieghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu, là dove l'erbe sono
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo, che splendesse tanto lume

[1] *Mai* qui vale alberi in genere. — [2] L'amena regione onde fu rapita. — [3] Abbassi.

Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume [1].
Ella ridea dall' altra riva dritta,
Traendo più color [2] con le sue mani,
Che l' alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea 'l fiume lontani:
Ma Ellesponto, là 've passò Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse,
Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perchè allor non s' aperse.
Voi siete nuovi: e forse perch' io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All' umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto:
Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
Di' s' altro vuoi udir: ch' io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.
L' acqua, diss' io, e 'l suon della foresta
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa, ch' io udi' contraria a questa [3]
Ond' ella: io dicerò come procede
Per sua cagion, ciò ch' ammirar ti face,
E purgherò la nebbia, che ti fiede.
Lo sommo ben, che solo esso a sè piace,
Fece l' uom buono a bene, e questo loco
Diede per arra a lui d' eterna pace.
Per sua diffalta [4] qui dimorò poco:
Per sua diffalta in pianto, ed in affanno,
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
Perchè 'l turbar, che sotto da sè fanno
L' esalazion dell' acqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno [5].
All' uomo non facesse alcuna guerra;
Questo monte salìo ver lo Ciel tanto,

[1] Cioè, inconsideratamente. — [2] Più fiori. — [3] Stazio al c. 21. avea detto a Dante, che dalla soglia del Purgatorio in su non vi eran più nè venti, nè pioggie, nè brine. — [4] Colpa. — [5] Al calor del sole che l' innalza.

E libero è da indi, ove si serra.[1]
Or perchè in circuito tutto quanto
L' aer si volge, con la prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d' alcun canto,
In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell' aere vivo, tal moto[4] percuote,
E fa sonar la selva, perch' è folta:
E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l' aura impregna,
E quella poi girando intorno scuote:
E l' altra terra, secondo ch' è degna
Per sè, o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.[5]
Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s' appiglia.
E saper dei, che la campagna santa,
Ove tu se', d' ogni semenza è piena,
E frutto ha in sè, che di là non si schianta[6].
L' acqua, che vedi, non surge di vena,
Che ristori vapor, che giel converta,
Come fiume, ch' acquista, o perde lena:
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto del voler di Dio riprende,
Quant' ella versa da due parti aperta.
Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato:
Dall' altra, d' ogni ben fatto la[7] rende.
Quinci Letè, così dall' altro lato
Eunoè si chiama: e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt' altri sapori esso è di sopra:
E avvegna ch' assai possa esser sazia
La sete tua[8] perch' io più non ti scuopra,
Darotti un corollario ancor per grazia,

[1] Dalla porta del Purgatorio in su. — [2] Col girare del primo mobile da levante a ponente. — [3] Dove s' intoppi in venti o vapori contrarj e resistenti a quel giramento. — [4] Del primo mobile. — [5] Diverse piante di diverse virtù. — [6] Nel basso mondo non si coglie. — [7] Cioè la memoria. — [8] Sebbene tu possa esser contento del sin qui detto.

Nè credo, che 'l mio dir ti sia men caro
Se oltre promission teco si spazia.
Quelli, ch' anticamente poetaro
L' età dell' oro, e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l' umana radice:
Qui primavera sempre, ed ogni frutto:
Nettare è questo, di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto
A' miei poeti, e vidi, che con riso
Udito avevan l' ultimo costrutto:
Poi alla bella donna tornai 'l viso.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

Andando Dante e Matelda lungo le rive del fiume, ammonito egli dalla donna, incominciò a guardare, ed ascoltare una gran novità.

Cantando come donna innamorata [1],
Continuò col fin di sue parole:
Beati, quorùm tecta sunt peccata:
E come Ninfe, che si givan sole,
Per le salvatiche ombre, disiando,
Qual di fuggir, qual di veder lo Sole:
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suoi passi e i miei,
Quando le ripe igualmente dier volta,
Per modo, ch' al levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la donna mia a me si torse,
Dicendo: Frate mio, guarda, ed ascolta.
Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse [2].

[1] Accesa di carità. — [2] Un chiarore tal che mi fe' dubbio se balenasse.

Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea : Che cosa è questa?
Ed una melodia dolce correva
Per l' aere luminoso : onde buon zelo
Mi fe' riprender l' ardimento d' Eva :
Chè là, dove ubbidìa la terra e 'l Cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo [1]:
Sotto 'l qual se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e poi lunga fiata [2].
Mentr' io m' andava tra tante primizie
Dell' eterno piacer tutto sospeso,
E disioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,
Ci si fe' l' aer sotto i verdi rami,
E 'l dolce suon per canto era già 'nteso :
O sacrosante Vergini [3], se fami,
Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona, ch' io mercè ne chiami.
Or convien, ch' Elicona per me versi,
E Urania m' aiuti col suo coro,
Forti cose a pensar, mettere in versi.
Poco più oltre sette alberi d' oro
Falsava nel parere [4] il lungo tratto
Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro :
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
Che l' obbietto comun [5] che 'l senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto;
La virtù, ch' a ragion discorso ammanna [6],
Sì com' elli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare Osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai, che Luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.

[1] Cioè d' ignoranza. — [2] Perchè vi sarei nato, e poi dimorato per lungo tempo. — [3] Muse. — [4] Faceva apparire falsamente. — [5] La somiglianza che una cosa può avere con un' altra. — [6] La estimativa che prepara alla ragione la materia del discorso di lei.

Io mi rivolsi d' ammirazion pieno,
Al buon Virgilio : ed esso mi rispose,
Con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l' aspetto all' alte cose,
Che si movieno, incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.
La donna mi sgridò : Perchè pur ardi
Sì nell' affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid' io allor, com' a lor duci,
Venire appresso, vestite di bianco :
E tal candor giammai di qua non fuci [1].
L' acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S' io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta [2] :
E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a sè l' aere dipinto,
E di tratti pennelli [3] avea sembiante.
Sì che di sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l' arco il Sole, e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori,
Che la mia vista : e quanto a mio avviso
Dieci passi distavan quei di fuori [5].
Sotto così bel ciel, com' io diviso,
Ventiquattro seniori a due a due,
Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan: Benedetta tue [6]
Nelle figlie d' Adamo : e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l' altre fresche erbette,
A rimpetto di me dall' altra sponda
Libere fur da quelle genti elette,
Sì come luce luce in ciel seconda [7],

[1] Non ci fu. — [2] Mi fermai. — [3] Bandiere distese. — [4] Cioè l'arcobaleno e l'alone. — [5] I due estremi. — [6] Tu. — [7] Come una stella va appresso all' altra ad occupare il luogo di quella.

Vennero appresso lor quattro animali,
Coronato ciascun di verde fronda:
Ognun era pennuto di sei ali,
Le penne piene d' occhi; e gli occhi d' Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
A discriver lor forma più non spargo
Rime, Lettor, ch' altra spesa mi strigne
Tanto, che 'n questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezzecchiel, che li dipigne,
Come li vide, dalla fredda parte [1]
Venir con vento, con nube, e con igne:
E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi, salvo ch' alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte [2].
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro in su duo ruote trionfale,
Ch' al collo d' un Grifon tirato venne:
Ed esso tendea su l' una, e l' altr' ale,
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch' a nulla fendendo facea male. [3]
Tanto salivan, che non eran viste:
Le membra d' oro avea, quant' era uccello,
E bianche l' altre, di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano, o vero Augusto:
Ma quel del Sol saria pover con ello:
Quel del Sol, che sviando [4] fu combusto,
Per l' orazion della Terra devota
Quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro dalla destra ruota
Venien danzando, l' una tanto rossa,
Ch' a pena fora dentro al fuoco nota:
L' altr' era, come se le carni e l' ossa
Fossero state di smeraldo fatte:
La terza parea neve testè mossa [5]:

[1] Da settentrione. — [2] Con questo solo divario, che a me comparvero con sei ale, come a S. Giovanni, non con quattro sole, come a Ezzecchielle. — [3] Passavano le ali tra la lista di mezzo e le liste laterali senza punto intersecare nè quella nè queste. — [4] Per cagione di Fetonte. — [5] Or' ora dal ciel caduta.

Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L' altre toglièn l' andare e tarde e ratte [1].
Dalla sinistra quattro facean festa,
In porpora vestite, dietro al modo
D' una di lor, ch' avea tre occhi in testa.
Appresso tutto 'l pertrattato nodo
Vidi duo vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto ed onestato, e sodo.
L' un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocràte che natura
Agli animali fe' ch' ella ha più cari [2]:
Mostrava l' altro la contraria cura,
Con una spada lucida ed acuta,
Tal che di qua del rio mi fe' paura.
Poi vidi quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un veglio solo
Venir dormendo con la faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo
Erano abituati [3]: ma di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo [4]:
Anzi di rose e d' altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra dai cigli.
E quando 'l carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s' udì: e quelle genti degne
Parvero aver l' andar più interdetto,
Fermandos' ivi con le prime insegne [5].

[1] Dalla misura osservata da questa nel canto prendevano le altre il tempo di muoversi nella danza. – [2] Cioè gli uomini. — [3] Vestiti come i primi. — [4] Giardino, qui sta per ghirlanda. - - [5] Con i candelabri e loro stendali.

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Contiensi, come Beatrice discesa dal cielo riprende Dante della ignoranza e poca prudenza sua, avendo egli dopo la sua morte tenuta altra via da quella, alla quale ell i per sua salute l' avea indirizzato.

Quando 'l settentrion del primo cielo [1],
Che nè occaso mai seppe, nè orto,
Nè d' altra nebbia, che di colpa velo:
E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come 'l più basso face [2],
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo s' affisse; la gente verace
Venuta prima tra 'l Grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace.
E un di loro quasi da Ciel messo,
Veni, sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso:
Quali i beati al novissimo bando
Surgeran presti, ognun di sua caverna,
La rivestita voce alleluiando [3],
Cotali in su la divina basterna [4],
Si levar cento *ad vocem tanti senis*
Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean: *Benedictus, qui venis*,
E fior gittando di sopra e dintorno,
Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
E l' altro ciel di bel sereno adorno:
E la faccia del Sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori,
L' occhio lo sostenea lunga fiata:

[1] I sette candelabri. — [2] Il nostro settentrione, delle cui stelle si vagliono i piloti a dirigere la navigazione. — [3] Spiegando in canti d'allegrezza la voce che tornerà loro colle rivestite membra. — [4] Carro.

Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel, cinta d' oliva,
Donna m' apparve sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato con la sua presenza [1],
Non era di stupor tremando affranto [2].
Sanza degli occhi aver più conoscenza [3],
Per occulta virtù, che da lei mosse,
D' antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
L' alta virtù, che già m' avea trafitto
Prima ch' io fuor di puerizia fosse;
Volsimi alla sinistra col rispitto,
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio : Men che dramma
Di sangue m' è rimasa, che non tremi :
Conoscovi segni dell' antica fiamma.
Ma Virgilio n' avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute diemi :
Nè quantunque perdèo l' antica madre [4],
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non pianger anco, non piangere ancora,
Chè pianger ti convien per altra spada :
Quasi ammiraglio, che 'n poppa ed in prora
Viene a veder la gente, che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far la 'ncuora,
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
Vidi la donna, che pria m' apparìo,
Velata sotto l' angelica festa,

[1] Quand' era viva in terra Beatrice. — [2] Abbattuto. — [3] Senza ravvisarla con gli occhi per Beatrice. — [4] Nè quanto vi era di bello in quel Paradiso perduto da Eva.

Drizzar gli occhi, ver me, di qua dal rio.
Tutto che 'l vel, che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronde di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta:
Regalmente nell' atto ancor proterva
Continuò, come colui, che dice,
E 'l più caldo parlar dietro riserva [1]:
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
Come degnasti d' accedere al monte?
Non sapei tu, che qui è l' uom felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte:
Ma veggendomi in esso, io trassi all' erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
Com' ella parve a me: perchè d' amaro
Sente il sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli Angeli cantaro
Di subito *In te, Domine, speravi*,
Ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sì come neve tra le vive travi
Per lo dosso d' Italia [2] si congela,
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi [3],
Poi liquefatta in sè stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra spiri [4],
Sì che par fuoco fonder la candela:
Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi 'l cantar di que', che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri.
Ma poichè 'ntesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
Lo giel, che m' era 'ntorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
Ella pur ferma in su la destra coscia
Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia:

[1] Le maggiori invettive riserva nel fine. — [2] Alberi e boschi degli Apennini. — [3] Di Schiavonia. — [4] Pur che l'Affrica mandi vento.

Voi vigilate nell' eterno die,
  Sì che notte, nè sonno a voi non fura
  Passo, che faccia 'l secol per sue vie:
Onde la mia risposta è con più cura,
  Che m' intenda colui, che di là piagne,
  Perchè sia colpa e duol d' una misura.
Non pur per ovra delle ruote magne [1],
  Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
  Secondo che le stelle son compagne:
Ma per larghezza di grazie divine,
  Che sì alti vapori hanno a lor piova,
  Che nostre viste là non van vicine:
Questi fu tal nella sua Vita Nuova
  Virtualmente ch' ogni abito destro
  Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
  Si fa 'l terren col mal seme e non colto,
  Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto:
  Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
  Meco 'l menava in dritta parte volto.
Sì tosto, come in su la soglia fui
  Di mia seconda etade, e mutai vita,
  Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
  E bellezza e virtù cresciuta m' era,
  Fu' io a lui men cara e men gradita:
E volse i passi suoi per via non vera,
  Immagini di ben seguendo false,
  Che nulla promission rendono intera.
Nè l' impetrare spirazion mi valse [2],
  Con le quali, ed in sogno ed altrimenti:
  Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
  Alla salute sua eran già corti,
  Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l' uscio de' morti,
  Ed a colui, che l' ha quassù condotto,
  Li prieghi miei piangendo furon porti.

[1] Per influssi benigni de' cieli. — [2] Nè mi giovò l' aver lui impetrate da Dio sante inspirazioni.

L' alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto [1]
Di pentimento che lagrime spanda.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

Beatrice seguitando a riprender Dante, lo induce a confessar di propria bocca il suo errore. Il quale dopo certa sua caduta, tuffato da Matelda nel fiume Lete, bevve delle sue acque.

O tu, che se' di là dal fiume sacro,
Volgendo suo parlare a me per punta [2],
Che pur per taglio m' era parut' acro,
Ricominciò seguendo senza cunta [3],
Di', di', se quest' è vero: a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense,
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse [4], poi disse: Che pense?
Rispondi a me; che le memorie triste
In te non sono ancor dall' acqua offense [5].
Confusione, e paura insieme miste
Mi pinsero un tal Sì fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste [6].
Come balestro frange quando scocca,
Da troppa tesa la sua corda e l' arco,
E con men foga l' asta il segno tocca,
Sì scopia' io sott' esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.
Ond' ell' a me: Perentro i miei desiri,
Che ti menavano ad amar lo bene,

[1] Pagamento. — [2] Direttamente. — [3] Senza indugio. — [4] Poco aspettò. — [5] Scancellate dalle acque del fiume Lete. — [6] Bisognarono gli occhi.

Di là dal qual non è a che s' aspiri
Quai fosse attraversate, o quai catene
Trovasti: perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi [1]?
Dopo la tratta d' un sospiro amaro,
Appena ebbi la voce, che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: Le presenti cose
Col falso lor piacer volser mie' passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
Ed ella: Se tacessi, o se negassi
Ciò, che confessi, non fora men nota
La colpa tua: da tal giudice sassi.
Ma quando scoppia dalla propria gota
L' accusa del peccato, in nostra corte,
Rivolge sè contra 'l taglio la ruota [2].
Tuttavia perchè me' [3] vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta,
Udendo le Sirene, sie più forte,
Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta:
Sì udirai, come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t' appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra, in ch' io
Rinchiusa fui, che sono in terra sparte:
E se 'l sommo piacer sì ti fallìo
Per la mia morte: qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi per lo primo strale,
Delle cose fallaci levar suso
Diretro a me, che non era più tale [4].
Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi, o pargoletta [5],
O altra vanità con sì breve uso.

[1] Andar loro intorno. — [2] Si spuntano le armi in mano alla Divina Giustizia. — [3] Meglio. — [4] Nella schiera delle cose fallaci. — [5] Vaga fanciulletta.

Nuovo augelletto due, o tre aspetta [1] :
  Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
  Rete si spiega indarno, o si saetta.
Quale i fanciulli, vergognando, muti
  Con gli occhi a terra stannosi ascoltando,
  E sè riconoscendo, e ripentuti;
Tal mi stav' io : ed ella disse : Quando
  Per udir se' dolente, alza la barba,
  E prenderai più doglia, riguardando.
Con men di resistenza si dibarba
  Robusto cerro, o vero a nostral vento,
  O vero a quel della terra d' Iarba,
Ch' io non levai al suo comando il mento :
  E quando per la barba il viso chiese,
  Ben conobbi 'l velen dell' argomento.
E come la mia faccia si distese,
  Posarsi quelle prime creature,
  Da loro aspersion l' occhio comprese :
E le mie luci ancor poco sicure,
  Vider Beatrice volta in su la fiera,
  Ch' è sola una persona in duo nature.
Sotto suo velo ed oltre la riviera
  Verde, pareami più sè stessa antica [2]
  Vincer, che l' altro qui, quand' ella c' era.
Di penter sì mi punse ivi l' ortica,
  Che di tutt' altre cose, qual mi torse
  Più nel suo amor, più mi si fe' nemica [3].
Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
  Ch' io caddi vinto : e quale allora femmi,
  Salsi colei, che la cagion mi porse.
Poi quando 'l cuor virtù di fuor rendemmi,
  La donna, ch' io avea trovata sola,
  Sopra me vidi; e dicea : Tiemmi, tiemmi.
Tratto m' avea nel fiume infino a gola,
  E tirandosi me dietro, sen giva
  Sovr' esso l' acqua lieve come spola [4].
Quando fu' presso alla beata riva,

[1] Aspetta due o tre colpi d'insidie. — [2] Quando tra i mortali viveva. — [3] Mi venne in odio. — [4] La barchettina che la tessitrice manda qua e là per l' ordito.

Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
La bella donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
Ove convenne, ch' io l'acqua inghiottissi :
Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse.
Noi sem qui Ninfe, e nel Ciel semo stelle :
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti [1] agli occhi suoi : ma nel giocondo
Lume, ch' è dentro, aguzzeranno li tuoi
Le tre di là, che miran più profondo.
Così cantando cominciaro : e poi
Al petto del Grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.
Disser : Fa' che le viste non rispiarmi :
Posto t' avem dinanzi agli smeraldi,
Ond' Amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sovra 'l Grifon stavan saldi.
Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava
Or con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, Lettor, s' io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in sè star queta,
E nell' idolo suo [2] si trasmutava.
Mentre che piena di stupore e lieta
L' anima mia gustava di quel cibo,
Che saziando di sè, di sè asseta :
Sè dimostrando del più alto tribo [3]
Negli atti, l'altre tre si fero avanti :
Danzando al loro angelico caribo [4].
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la sua canzone. al tuo fedele,
Che per vederti ha mossi passi tanti.

[1] Ti meneremo. — [2] Nella sua immagine impressa negli occhi di Beatrice. — [3] Tribù. — [4] canto.

Per grazia fa' noi grazia, che disvele
  A lui la bocca tua, sì che discerna
  La seconda bellezza, che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
  Chi pallido si fece sotto l'ombra
  Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna [1],
Che non paresse aver la mente ingombra,
  Tentando a render te, qual tu paresti,
  Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti [2]?

CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

Contiensi, dopo alcuni accidenti, come il Poeta pervenne all' arbore della vita, dove egli subito si addormentò.

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
  A disbramarsi la decenne sete [3]
  Che gli altri sensi m' eran tutti spenti:
Ed essi quinci e quindi avèn parete
  Di non caler [4], così lo santo riso
  A sè traèli con l' antica rete:
Quando per forza mi fu volto 'l viso
  Ver la sinistra mia da quelle Dee,
  Perch' io udia da loro un: Troppo fiso.
E la disposizion, ch' a veder' ee
  Negli occhi, pur testè dal Sol percossi,
  Sanza la vista alquanto esser mi fee:
Ma poichè al poco [5] il viso riformossi,
  Io dico al poco, per rispetto al molto
  Sensibile, onde a forza mi rimossi,
Vidi in sul braccio destro esser rivolto.

[1] Chi tanto studiò di Poesia. — [2] Quando rimosso il velo ti nudasti all' aria aperta, là dove il cielo col moto suo armonioso ti rappresenta. — [3] Perchè Beatrice era morta da dieci anni. — [4] Ed essi occhi avevano da tutte parti come un muro, di non si curar d'altro. — [5] Al poco splendore degli altri oggetti.

Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col Sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto li scudi, per salvarsi,
Volgesi schiera, e sè gira col segno [1],
Prima che possa tutta in sè mutarsi;
Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne,
Pria che piegasse 'l carro il primo legno [2].
Indi alle ruote si tornar le donne,
E 'l Grifon mosse il benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne [3].
La bella donna, che mi trasse al varco,
E Stazio, ed io seguitavàm la ruota,
Che fe' l' orbita sua con minore arco.
Sì passeggiando l' alta selva vota,
Colpa di quella, ch' al serpente crese [4],
Temprava i passi un' angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto eràmo
Rimossi, quando Beatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti: Adamo:
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori, e d' altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata
Più, quanto più è su, fora [5] dagl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato se', Grifon, che non discindi
Col becco d' esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torse 'l ventre quindi [6]:
Così d' intorno all' arbore robusto
Gridaron gli altri: e l' animal binato [7]:
Sì si conserva il seme d' ogni giusto.
E volto al temo, ch' egli avea tirato,
Trasselo al piè della vedova frasca;

[1] Colla bandiera avanti. — [2] Prima che il carro voltasse il suo timone. — [3] Con tal posatezza che non tremolò neppure una penna delle sue grandi ale. — [4] Vota di abitatori per la colpa di Eva che diè fede al serpente. — [5] Sarebbe. — [6] Posciachè per aver gustato di quella pianta, si volse al male l'umano appetito. — [7] Il Grifone.

E quel di lei a lei lasciò legato [1].
Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella,
Che raggia dietro alla celeste Lasca [2],
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole
Giunga li suoi corsier, sott' altra stella;
Men che di rose, e più che di viole,
Colore aprendo, s' innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole [3].
Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta
L' inno, che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta.
S' io potessi ritrar, come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi, a cui più vegghiar costò sì caro;
Come pintor, che con esemplo pinga,
Disegnerei, com' io m'addormentai:
Ma qual vuol sia, che l' assonnar ben finga:
Però trascorro a quando mi svegliai:
E dico, ch' un splendor mi squarciò 'l velo
Del sonno, ed un chiamar; Surgi, che fai?
Quale a veder de' fioretti del melo [5],
Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel Cielo,
Piero e Giovanni e Iacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti [6],
E videro scemata loro scuola,
Così di Moisè come d' Elìa,
Ed al Maestro suo cangiata stola;
Tal torna' io: e vidi quella pia
Sovra me starsi, che conducitrice

[1] E quel timone e quel carro che era fatto del legname di essa pianta, lasciò lì legato e raccommandato a lei. — [2] La costellazione dell' Ariete che viene dopo il segno de' Pesci. — [3] I rami sì spogliati. — [4] Gli occhi d'Argo. — [5] Cristo, quando si trasfigurò nel monte Tabor. — [6] Caduti a terra dallo stupore, si ridestarono al suono di quella voce che dissipò maggiori tramortimenti cioè vero morti.

Fu de' miei passi lungo 'l fiume pria :
E tutto in dubbio dissi : Ov' è Beatrice?
Ed ella : Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia, che la circonda :
Gli altri dopo 'l Grifon sen vanno suso,
Con più dolce canzone, e più profonda.
E se fu più lo suo parlar diffuso,
Non so : perocchè già negli occhi m' era
Quella ch' ad altro 'ntender m' avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera [1],
Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di sè claustro
Le sette Ninfe con que' lumi in mano,
Che son sicuri d' Aquilone, e d' Austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano [2],
E sarai meco sanza fine cive
Di quella Roma, onde Cristo è Romano :
Però in pro del mondo, che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
Ritornato di là fa' che tu scrive :
Così Beatrice : ed io, che tutto a' piedi
De suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine, che più è remoto :
Com' io vidi calar l' uccel di Giove
Per l' arbor giù, rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove :
E ferìo 'l carro di tutta sua forza :
Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall' onde or da poggia or da orza [3].
Poscia vidi avventarsi nella cuna [4]
Del trionfal veiculo una volpe,
Che d' ogni pasto buon parea digiuna.
Ma riprendendo lei di laide colpe,

[1] Nuda. — [2] Abitatore di questa selva. — [3] Or da mano destra or da sinistra. — [4] Nella parte di dentro del carro.

La donna mia la volse in tanta futa [1],
Quanto sofferson l' ossa senza polpe.
Poscia per indi ond' era pria venuta,
L' aquila vidi scender giù nell' arca
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
E qual' esce di cuor, che si rammarca,
Tal voce uscì del Cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!
Poi parve a me che la terra s' aprisse
Tra 'mbo le ruote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse:
E come vespa, che ritragge l' ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen' vago vago.
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma, offerta
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l' una e l' altra ruota, e 'l temo in tanto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta [2].
Trasformato così 'l dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra 'l temo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute, come bue,
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr' esso una puttana sciolta
M' apparve con le ciglia intorno pronte.
E come perchè non li fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante.
E baciavansi insieme alcuna volta.
Ma perchè l' occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò, dal capo insin le piante.
Poi di sospetto pieno e d' ira crudo
Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva
Tanto che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana, ed alla nuova belva.

[1] Fuga. — [2] In men d'un sospiro.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO.

Pervenuto Dante con Matelda al fiume Eunoè, gusta delle sue acque, la cui dolcezza per la brevità dello spazio che gli resta di questa seconda cantica, dice non potere esprimere.

Deus, venerunt gentes, alternando,
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro lagrimando.
E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.
Ma poichè l' altre vergini dier loco
A lei di dir : levata dritta in piè,
Rispose colorata, come fuoco,
Modicum, et non videbitis me :
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.
Poi le si mise innanzi tutte e sette :
E dopo sè, solo accennando mosse
Me, e la donna, e 'l savio, che ristette;
Così sen giva : e non credo, che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse,
E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
Mi disse, tanto, che s' io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì com' io fui, com' io doveva, seco,
Dissemi : Frate, perchè non t' attenti
A dimandar omai, venendo meco?
Come a color, che troppo reverenti
Dinanzi a suo maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti :
Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai : Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch' ad essa è buono.
Ed ella a me : Da tema, e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,

Sì che non parli più com' uom, che sogna.
Sappi, che 'l vaso, che 'l serpente ruppe,
Fu, e non è: ma chi n' ha colpa, creda,
Che vendetta di Dio non teme suppe [1].
Non sarà tutto tempo sanza reda
L' aquila, che lasciò le penne al carro:
Per chè divenne mostro, e poscia preda.
Ch' io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque
Sicure d' ogn' intoppo e d' ogni sbarro:
Nel quale un cinquecento diece e cinque [2]
Messo di Dio anciderà la fuia [3],
E quel gigante, che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buia,
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade:
Perch' a lor modo lo 'ntelletto attuia [4]:
Ma tosto fien li fatti le Naiade [5],
Che solveranno questo enigma forte
Sanza danno di pecore e di biade.
Tu nota: e sì come da me son porte
Queste parole, sì le 'nsegna a' vivi
Del viver, ch' è un correre alla morte:
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch' è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all' uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena e in disio
Cinque mil' anni e più l' anima prima
Bramò colui, che 'l morso in sè punìo [6].
Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima,

[1] Allude alla superstizione onde la gente si persuadeva che chi in termine di nove giorni mangiasse la zuppa sopra la sepoltura dell' ucciso dopo commesso l' omicidio, non poteva poi per vendetta di quello essere da altri ucciso. — [2] Le note numerali del DXV formano la parola DUX. — [3] La femmina usurpatrice. — [4] Attura, impedisce. — [5] Ma i fatti che avverranno, ti faranno l'offizio delle Naiadi. — [6] Per aver mangiato il frutto di quella pianta Adamo bramò 5000 anni e più Cristo che colla propria morte soddisfece pel peccato di lui.

Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E se stati non fossero acqua d' Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente [1],
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa [2]
Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio nello 'nterdetto
Conosceresti all' alber moralmente [3].
Ma perch' io veggio te nello 'ntelletto
Fatto di pietra, ed in peccato tinto,
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto;
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto
Che 'l te ne porti dentro a te per quello,
Che si reca il bordon di palma cinto [4].
Ed io : Sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde, quanto più s' aiuta?
Perchè conoschi, disse, quella scuola,
Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola :
E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra 'l Ciel, che più alto festina.
Ond' io risposi lei : Non mi ricorda
Ch' io straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscienzia, che rimorda.
E se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo, rispose, or ti rammenta,

[1] Se i tuoi vani pensieri non t' avessero indurita la mente, come l'acqua d'Elsa indurisce le materie sulle quali si posa. — [2] Se il reo piacere de' tuoi pensieri non t' avesse macchiato lo mento, come il sangue di Piramo macchiò la gelsa. — [3] Cioè utilmente e con profitto spirituale dell' anima tua. — [4] Se non in iscrittura espresso, almeno in pittura adombrato ten porti teco il mio detto imprimendotelo nella memoria per quel fine medesimo, per cui si reca da i luoghi santi di Palestina il bordone cinto di palma, cioè in segno di esservi stato.

Come bevesti di Letè ancoi :
E se dal fummo fuoco s' argomenta;
Cotesta oblivion chiaro conchiude,
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente ora mai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude.
E più corrusco, e con più lenti passi
Teneva 'l Sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi[1];
Quando s' affisser, sì come s' affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se truova novitate in sue vestigge,
Le sette donne al fin d' un' ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri,
Sovra suoi freddi rivi l' alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d' una fontana,
E quasi amici dispartirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa, che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana[2]?
Per cotal prego detto mi fu; Prega
Matelda, che 'l ti dica : e qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,
La bella donna : Questo, ed altre cose
Dette li son per me : e son sicura
Che l' acqua di Letè non gliel nascose.
E Beatrice : Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè, che là deriva :
Menalo ad esso, e come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
Com' anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com' è per segno fuor dischiusa :

[1] Essendo diversi i meridiani rispetto a diversi siti della terra; ed essendo però mezzo giorno or qua, or là. — [2] Divide.

Così poi che da essa preso fui,
   La bella donna mossesi, ed a Stazio
   Donnescamente disse : Vien con lui.
S' io avessi, Lettor, più lungo spazio
   Da scrivere, io pur cantere' 'n parte
   Lo dolce ber, che mai non m' avria sazio.
Ma perchè piene son tutte le carte,
   Ordite a questa cantica seconda,
   Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.
Io ritornai dalla santissim' onda
   Rifatto sì, come piante novelle
   Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

DEL PARADISO.

CANTO I.

ARGOMENTO

Tratta il nostro Poeta in questo primo canto, come egli ascese verso il primo cielo; ed essendogli nati alcuni dubbj, essi gli furono da Beatrice dichiarati.

La gloria di colui, che tutto muove,
Per l' universo penetra, e risplende
In una parte, più, e meno altrove.
Nel Ciel, che più della sua luce prende [1],
Fu' io, e vidi cose, che ridire
Nè sa, nè può qual di lassù discende ·
Perchè appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non puó ire [2].
Veramente [3] quant' io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all' ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l' amato alloro [4].
Insino a qui l' un giogo di Parnaso
Assai mi fu : ma or con amendue [5]
M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue [6],
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina della membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti
Tanto, che l' ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti.
Venir vedràmi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,

[1] Nell' Empireo. — [2] Non può riferire quanto l'intelletto vede. — [3] Contuttociò. — [4] Come tu lo richiedi per dar corona d'alloro. — [5] Sin qui gli è bastato il soccorso delle muse ora gli è d' uopo anche quello di Apollo. — [6] Tu.

Che la materia e tu mi farai degno.
Sì rade volte, Padre, se ne coglie,
Per trionfare o Cesare o Poeta,
(Colpa e vergogna dell' umane voglie)
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica Deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta [1].
Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà, perchè Cirra risponda [2].
Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo [3] ma da quella,
Che quattro cerchi giugne con tre croci [4],
Con miglior corse, e con migliore stella [5]
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane, e di qua sera
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l' altra parte nera,
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
Aquila sì non gli s' affisse unquanco.
E sì come secondo raggio [6] suole
Uscir del primo, e risalire insuso,
Pur come peregrin che tornar vuole,
Così dell' atto suo, per gli occhi infuso
Nell' immagine mia, il mio si fece [7],
E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr' uso.
Molto è licito là [8], che qui non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell' umana spece.

[1] Quando il lauro asseta di sè alcuno, ciò dovrebbe cagionare letizia alla delfica Deità cioè Apollo. — [2] Forse avverrà, che dietro l'esempio mio, altri invocherà meglio Apollo. — [3] Il sole. — [4] Da quel punto ove s'incrocicchiano con esso lo zodiaco, l'equatore, e il coluro equinoziale. — [5] Cioè dell' Ariete, portatrice di primavera. — [6] Raggio riflesso. — [7] Il mio atto di riguardar nel sole, si fece e nacque come di riflesso dall' atto di Beatrice. — [8] Nel Paradiso terrestre.

Io nol soffersi molto, nè sì poco[1],
Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,
Qual ferro, che bollente esce del fuoco.
E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come quei, che puote,
Avesse 'l ciel d' un altro sole adorno.
Beatrice tutta nell' eterne ruote
Fissa con gli occhi stava, ed io in lei
Le luci fisse, di lassù remote,
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba,
Che 'l fe' consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar per verba
Non si poria: però l' esempio basti
A cui esperienza grazia serba.
S' io era sol di me quel che creasti
Novellamente[2], Amor, che 'l ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.
Quando la ruota, che tu sempiterni
Desiderato[3], a sè mi fece atteso
Con l' armonia che temperi e discerni,
Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono e 'l grande lume
Di lor cagion[4] m' accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
Ond' ella, che vedea me sì com' io,
Ad acquetarmi l' animo commosso,
Pria ch' io a dimandar, la bocca aprìo:
E cominciò: Tu stesso ti fai grosso[5]
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l' avessi scosso[6].
Tu non se' in terra sì come tu credi:
Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,

[1] Quantunque andasse veloce all' insù, pur ci volle del tempo, atteso la gran distanza del sole dalla terra. — [2] Se io era solo anima. — [3] Il giro de' cieli, che tu come amato e desiderato, fai sempiterno. — [4] Di sapere lor cagione. — [5] Sciocco. — [6] Scosso da te questo falso immaginare.

Non corse come tu ch' ad esso riedi.[1]
S' io fui del primo dubbio disvestito,
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo [2] più fui irretito:
E dissi: Già contento requievi
Di grande ammirazion: ma ora ammiro
Com' io trascenda questi corpi lievi.
Ond' ella, appresso d' un pio sospiro,
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro:
E cominciò: le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro; e questo è forma,
Che l' universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l' alte creature l' orma
Dell' eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell' ordine ch' io dico sono accline
Tutte nature per diverse sorti,
Più al principio loro e men vicine:
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.[3]
Questi ne porta 'l fuoco inver la Luna:
Questi ne' cuor mortali è permotore:
Questi la terra in sè stringe ed aduna.
Nè pur le creature, che son fuore
D' intelligenzia, quest' arco saetta
Ma quelle, ch' hanno intelletto ed amore,
La providenzia, che cotanto assetta [4],
Del suo lume fa 'l ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel ch' ha maggior fretta [5]:
Ed ora lì, com' a sito decreto [6],
Cen porta la virtù di quella corda,

[1] Cioè tu che tieni, relativamente al fulmine, retrogrado cammino. — [2] Cioè dubbio. — [3] Ogni creato ha un ultimo fine, a cui tende: questo nell' uomo è il cielo; adunque è naturale, che dispogliato d'ogni impedimento ei s'alzi al cielo, come fa vivo fuoco. — [4] Ordina e dispone sì mirabilmente. — [5] Fa esser sempre contento del suo splendore, l'empireo nel quale s'aggira il primo mobile. — [6] Destinato.

Che ciò che scocca, drizza in segno lieto [1].
Ver' è che come forma non s' accorda
Molte fiate alla 'ntenzion dell' arte,
Perch' a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, ch' ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte,
(E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube), se l' impeto primo
A terra è torto da falso piacere.
Non dèi più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d' un rivo,
Se d' alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te se privo,
D' impedimento giù ti fossi assiso,
Com' a terra quieto fuoco vivo.
Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

CANTO II.

ARGOMENTO.

Sale il nostro Poeta nel corpo della Luna; dove come fugiunto, muove a Beatrice un dubbio; e questo è intorno alla cagione dell' ombre che dalla terra in essa si veggono : il qual dubbio ella gli risolve pienamente.

O Voi, che siete in picciolettta barca,
Desiderosi d' ascoltar, seguìti
Dietro al mio legno, che cantando varca,
Tornate a riveder i vostri liti :
Non vi mettete in pelago, chè forse
Perdendo me, rimarreste smarriti [2].
L' acqua ch' io prendo, giammai non si corse :
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l' Orse.

[1] Che tutto ciò che muove, l' indirizza al suo fine conveniente, in cui goda la sua quiete. — [2] Ritornate a i vostri bassi studj, più proporzionati alla piccolezza del vostro sapere, pericolo essendo di perdere la mia traccia.

Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
   Per tempo al pan degli Angeli [1], del quale
   Vivesi qui, ma non si vien satollo:
Metter potete ben per l' alto sale
   Vostro navigio, servando mio solco
   Dinanzi all' acqua, che ritorna eguale.
Que' gloriosi, che passaro a Colco,
   Non s' ammiraron [2], come voi farete,
   Quando Iason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete
   Del deiforme regno [3] cen' portava
   Veloci quasi, come 'l ciel vedete [4].
Beatrice in suso, ed io in lei guardava:
   E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
   E vola, e dalla noce si dischiava [5],
Giunto mi vidi, ove mirabil cosa
   Mi torse 'l viso a sè: e però quella,
   Cui non potea mia cura essere ascosa,
Volta ver me sì lieta, come bella;
   Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
   Che n' ha congiunti con la prima stella. [6]
Pareva a me, che nube ne coprisse
   Lucida spessa solida e pulita,
   Quasi adamante che lo Sol ferisse.
Per entro sè l' eterna margherita
   Ne ricevette, com' acqua ricepe
   Raggio di luce, permanendo unita.
S' io era corpo, e qui non si concepe,
   Com' una dimensione altra patìo,
   Ch' esser convien se corpo in corpo repe [7],
Accender ne dovria più il disio
   Di veder quella essenzia, in che si vede,
   Come nostra natura e Dio s' unìo.

[1] Che applicate la mente alla contemplazione di Dio. — [2] Non si maravigliarono. — [3] La perpetua brama della celeste beatitudine. — [4] Cioè poco meno veloci di quel che apparisce il cielo dal moto diurno del sole. — [5] In quanto tempo partendosi lo strale dall' arco, giunge a posarsi nello scopo. — [6] La luna. — [7] Se io era lassù in anima e in corpo, ed è incomprensibile al senno umano come un corpo ne riceva in sè un altro.

Lì si vedrà ciò che tenem per fede
Non dimostrato, ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo [1] che l' uom crede.
Io risposi: Madonna, sì devoto,
Com' esser posso più, ringrazio Lui,
Lo qual dal mortal mondo m' ha rimoto:
Ma ditemi, che sono i segni bui
Di questo corpo [2], che laggiuso in terra
Fan di Caìn favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto; e poi: S' egli erra
L' opinion, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra [3],
Certo non ti dovrien punger li strali
D' ammirazione omai: poi, dietro a' sensi
Vedi, che la ragione ha corte l' ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Ed io: Ciò che n' appar quassù diverso,
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.
Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L' argomentar, ch' io gli farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali e nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti [4].
Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti
Più e men distributa, ed altrettanto.
Virtù diverse esser convengon frutti
Di principj formali, e quei, fuor ch' uno [5],
Seguiteriano a tua ragion distrutti.
Ancor se raro fosse di quel bruno
Cagion, che tu dimandi, od oltre in parte,
Fora di sua materia sì digiuno
Esto Pianeta, o sì come comparte
Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo,

[1] Dei primi assiomi. — [2] Le macchie della luna. — [3] Dove l'esperienza del senso non arriva. — [4] Le stelle fisse, le quali stanno nell' ottavo cerchio, si vedono diverse, rispetto alla qualità della luce e alla quantità della mole. — [5] Quello della rarità e densità.

Nel suo volume cangerebbe carte [1].
Se 'l primo fosse, fora manifesto
Nell' eclisse del Sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è : però è da vedere
Dell' altro : e s' egli avvien, ch' io l' altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
S' egli è che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi [2] :
E indi l' altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a se piombo nasconde [3].
Or dirai tu, ch' el si dimostra tetro
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanzia può diliberarti
Esperienza, se giammai la pruovi,
Ch' esser suol fonte a' rivi di vostre arti.
Tre specchi prenderai, e due rimuovi
Da te d' un modo [4] e l' altro più rimosso;
Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi :
Rivolto ad essi fa', che dopo 'l dosso
Ti stea un lume, che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso :
Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien, ch' egualmente risplenda [5].
Or come ai colpi degli caldi rai
Della neve riman nudo 'l suggetto,
E dal colore e dal freddo primai,
Così rimaso te nello 'ntelletto
Voglio informar di luce sì vivace,

[1] O la luna sarebbe digiuna in parte di sua materia o ammuchierebbe strati densi e strati rari come un corpo sovrappone il grasso al magro. — [2] Onde il denso non lassi più passare la luce. — [3] Come i raggi penetrano il vetro dello specchio fino al piombo. — [4] In ugual distanza. — [5] Lì pure in quello specchio più lontano vedrai, come di necessità la luce non è meno luce, benchè sia minor luce.

Che ti tremolerà nel suo aspetto [1].
Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L' esser di tutto suo contento giace [2].
Lo ciel seguente, ch' ha tante vedute [3],
Quell' esser parte, per diverse essenze
Da lui distinte, e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Dispongono a lor fini e lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.
Riguarda bene a me sì com' io vado,
Per questo lago al ver, che tu disiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l' arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.
E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda che lui volve,
Prende l' image, e fassene suggello.
E come l' alma dentro a vostra polve,
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie, si risolve [4];
Così l' intelligenzia sua bontate
Moltiplicata per le stelle spiega,
Girando sè, sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo, ch' ell' avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega,
Per la natura lieta [5], onde deriva,
La virtù mista, per lo corpo luce
Come letizia, per pupilla viva.
Da essa vien ciò, che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro :

[1] Voglio informarlo di luce di verità tanto vivace che scintillerà nell' appresentartisi avanti. — [2] Contenuto. — [3] Stelle. — [4] Si Spiega. — [5] Per la natura lieta dell' istessa intelligenza motrice.

Essa è formal principio, che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

CANTO III.

ARGOMENTO.

In questo terzo canto pone Dante, che nel cerchio della Luna si trovano l' anime di quelle donne, ch' hanno fatto voto, e professione di verginità e religione: ma che violentemente n' erano state tratte fuori. Delle quali gli vien dato contezza da Piccarda sorella di Forese.

Quel Sol, che pria d' amor mi scaldò 'l petto [1],
Di bella verità m' avea scoverto,
Provando, e riprovando, il dolce aspetto:
Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto, quanto si convenne
Levai il capo a profferer più erto.
Ma visione apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto, per vedersi,
Che di mia confession non mi sovenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille
Non sì profonde, che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille [2]
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille [3]:
Tali vid' io più facce a parlar pronte:
Per ch' io dentro all' error contrario corsi
A quel, ch' accese amor tra l' uomo e 'l fonte [4].
Subito, sì comm' io di lor m' accorsi,
Quelle estimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi,
E nulla vidi, e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi.

[1] Quel sole di bellezza, cioè Beatrice. — [2] I lineamenti. — [3] Che non si giunge a scoprire men tosto una perla posta in mezzo a candida fronte. — [4] L'error contrario a quello di Narciso.

Non ti maravigliar, perch' io sorrida,
Mi disse, appresso 'l tuo pueril coto [1],
Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come suole, a voto;
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto [2].
Però parla con esse, ed odi e credi,
Che la verace luce, che le appaga,
Da sè non lascia lor torcer li piedi [3],
Ed io all' ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizzàmmi, e cominciai,
Quasi com' uom, cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s' intende mai;
Grazioso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo, e della vostra sorte;
Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella [4],
Che vuol simile a sè tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella [5]:
E se la mente tua ben si riguarda,
Non mi ti celerà l' esser più bella,
Ma riconoscerai, ch' io son Piccarda,
Che posta qui con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda [6].
Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del suo ordine formati [7]:
E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e voti [8] in alcun canto.
Ond' io a lei: Ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,

[1] Pensiero. — [2] Per aver mancato al voto da loro fatto. — [3] La somma verità, Iddio che le beatifica, non le lascia mai mentire. — [4] La carità di Dio. — [5] Monaca. — [6] Nel ciel della luna. — [7] Godono per uniformarsi ai voleri dello Spirito Santo. — [8] Non adempiti in ogni parte.

Che vi trasmuta da' primi concetti [1]:
Però non fui a rimembrar festino [2];
Ma or m' aiuta ciò, che tu mi dici,
Sì che, 'l raffigurar m' è più latino [3].
Ma dimmi: voi, che siete qui felici,
Disiderate voi più alto loco,
Per più vedere, o per più farvi amici?
Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco:
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch' arder parea d' amor nel primo foco:
Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch' avemo, e d' altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di Colui, che qui ne cerne [4]:
Che vedrai non capere in questi giri;
S' essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri:
Anzi è formale ad esso beato esse [5],
Tenersi dentro alla divina voglia,
Per ch' una fansi nostre voglie stesse.
Sì che come noi siam di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto 'l regno piace,
Com' allo Re, ch' in suo voler ne 'nvoglia:
E la sua volontade è nostra pace:
Ella è quel mare, al qual tutto si muove
Ciò, ch' ella cria, o che natura face.
Chiaro mi fu allor, com' ogni dove
In Cielo è Paradiso, e sì la grazia
Del Sommo Ben d' un modo non vi piove [6].
Ma sì com' egli avvien, s' un cibo sazia,
E d' un altro rimane ancor la gola [7],
Che quel si chiere [8], e di quel si ringrazia,
Così fec' io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela,

[1] Dall' antica conoscenza, talchè non vale a farvi ravvisare in questo nuovo sembiante. — [2] Pronto. — [3] Facile. — [4] Ne distingue e separa in varie stanze. — [5] È cosa essenziale a questo essere beato. — [6] Benchè non tutti sono ugualmente beati. — [7] La brama. — [8] Chiede.

Onde non trasse insino al cò la spola [1].
Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste, e vela [2];
Perchè 'n fino al morir si vegghi, e dorma
Con quello sposo, ch' ogni voto accetta,
Che caritate, a suo piacer, conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta,
Fuggimmi, e nel su' abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi a mal, più ch' a bene usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa, qual poi mia vita fusi.
E quest' altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s' accende
Di tutto il lume della spera nostra,
Ciò ch' io dico di me, di sè intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado, e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
Quest' è la luce della gran Gostanza,
Che del secondo vento di Soave
Generò 'l terzo, e l' ultima possanza [3].
Così parlommi: e poi cominciò AVE,
MARIA, cantando; e cantando vanìo [4],
Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia, che tanto la seguìo,
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disio,
Ed a Beatrice tutta si converse:
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso nol sofferse:
E ciò mi fece a dimandar più tardo.

[1] Qual fu il voto ch' ella non trasse a compimento. — [2] Santa Chiara, del cui Ordine fu Piccarda. — [3] La quale della seconda gloria, e superbia della casa di Svevia, cioè d' Arrigo V, generò il terzo e l' ultimo Imperatore di quella famiglia Federigo II. — [4] Svanì.

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Stando Dante nel medesimo cielo, da Beatrice due verità gli si manifestano: l'una del luogo de' Beati, l'altra della volontà mista e della assoluta. Ei propone una terza questione, la quale è del voto, se per quello si può satisfare.

Intra due cibi distanti, e moventi
D'un modo, prima si morria di fame,
Che liber' uomo l' un recasse a' denti.
Sì si starebbe un agno intra due brame
Di fieri lupi, igualmente temendo:
Sì si starebbe un cane intra due dame [1].
Per chè s' io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbj d' un modo sospinto,
Poich' era necessario, nè commendo.[2]
Io mi tacea: ma 'l mio disir dipinto
M' era nel viso, e 'l dimandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto.
Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello,
Nabucodonosor levando d' ira,
Che l' avea fatto ingiustamente fello.
E disse: Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì che fuor non spira.
Tu argomenti: Se 'l buon voler [3] dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione,
Parer tornarsi l anime alle stelle [4],
Secondo la sentenza di Platone.
Queste son le quistion, che nel tuo velle [5]
Pontano igualmente: e però pria

[1] Damme, daini. — [2] Nè riprendo, nè lodo, perchè era cosa necessaria. — [3] La buona volontà che avevano queste monache di osservare i loro voti. — [4] Onde già s'eran partite. — [5] Animo.

Tratterò quella, che più ha di felle [1].
De' Serafin colui, che più s' india [2],
Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vuogli [3], io dico, non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che quegli spirti, che mo t' appariro,
Nè hanno all' esser lor più o meno anni [4].
Ma tutti fanno bello il primo giro [5],
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l' eterno spiro.
Qui si mostraro, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial, ch' han men salita [6].
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato [7] apprende
Ciò, che fa poscia d' intelletto degno.
Per questo la Scrittura condiscende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende:
E santa Chiesa con aspetto umano
Gabbriell' e Michel vi rappresenta,
E l' altro, che Tobbia rifece sano.
Quel che Timeo dell' anime argomenta,
Non è simile a ciò, che qui si vede,
Perocchè, come dice, par che senta.
Dice, che l' alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa [8],
Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenzia è d' altra guisa,
Che la voce non suona [9], ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S' egli intende tornare a queste ruote
L' onor della 'nfluenza e 'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.
Questo principio male inteso torse,
Già tutto 'l mondo quasi, sì che Giove,

[1] Veleno di falsa dottrina. — [2] S'unisce a Dio. — [3] O sia il Battista, o sia l' Evangelista. — [4] E rimarranno tutti ivi per sempre. — [5] L'empireo. — [6] Per indicare ch' eglino tra' beati sono gli infimi. — [7] Da oggetto sensibile. — [8] Dipartita. — [9] Da quel che suonino le parole da lui usate.

Mercurio, e Marte a nominar trascorse [1].
L' altra dubitazion, che ti commuove,
Ha men velen, però chè sua malizia
Non ti porìa menar da me altrove [2].
Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali, è argomento
Di fede, e non d' eretica nequizia [3].
Ma perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.
Se violenza è quando quel che pate,
Niente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest' alme per essa scusate:
Chè volontà, se non vuol non s' ammorza,
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza:
Per chè s' ella [4] si piega assai o poco,
Segue la forza: e così queste fero,
Potendo ritornare al santo loco [5].
Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada [6],
E fece Muzio alla sua man severo,
Così l' avria ripinte per la strada,
Ond' eran tratte, come furo sciolte:
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
L' hai come dèi, è l' argomento casso,
Che t' avria fatto noia ancor più volte.
Ma or ti s' attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n' usciresti, pria saresti lasso.
Io t' ho per certo nella mente messo,
Ch' alma beata non porìa mentire,
Però ch' è sempre al Primo Vero appresso:
E poi potesti da Piccarda udire,
Che l' affezion del vel Gostanza tenne,
Sì chè ella par qui meco contraddire.

[1] Cioè torse all' idolatria. — [2] Non ti potrebbe far aberrare da me. — [3] Parere ingiusto ciò che Dio opera, è motivo di fede e non di eretica pravità. — [4] La Fiamma. — [5] Al monistero. — [6] Graticola.

Molte fiate già, frate, addivenne,
Che per fuggir periglio, contro grato [1]
Si fe' di quel, che far non si convenne:
Come Almeone, che di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense;
Per non perder pietà si fe' spietato.
A questo punto voglio, che tu pense,
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì, che scusar non si posson l' offense.
Voglia assoluta non consente al danno:
Ma consentevi intanto, quanto teme
Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però quando Piccarda quello spreme [2],
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell' altra, sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l' ondeggiar del santo rio,
Ch' uscì del fonte, ond' ogni ver deriva:
Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza del primo amante,[3] o diva,
Diss' io appresso, il cui parlar m' innonda
E scalda sì, che più e più m' avviva:
Non è l' affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia:
Ma quei, che vede, e puote, a ciò risponda.
Io veggio ben, che giammai non si sazia
Nostro 'ntelletto, se 'l ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso come fera in lustra [4],
Tosto che giunto l' ha: e giunger puollo,
Se non ciascun disio sarebbe *frustra*:
Nasce per quello a guisa di rampollo
Appiè del vero il dubbio: ed è natura,
Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m' invita, questo m' assicura
Con riverenza, Donna, a dimandarvi
D' un' altra verità, che m' è oscura.
Io vo' saper se l' uom può soddisfarvi
A' voti manchi sì con altri beni,

[1] Grado, inclinazione. — [2] Esprime. — [3] Donna amata da Dio. — [4] Tana, covile.

Ch' alla vostra stadera non sien parvi [1].
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d' amor, con sì divini,
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

CANTO V.

ARGOMENTO.

Solve il dubbio d' intorno a' voti mosso nel canto di sopra
Poi sale al secondo cielo ch' è quel di Mercurio, dove
trova infinite anime; una delle quali se gli offerisce a
soddisfare ad ogni sua dimanda.

S' io ti fiammeggio [2] nel caldo d' amore
Di là dal modo, che 'n terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,
Non ti maravigliar: chè ciò procede
Da perfetto veder, che come apprende,
Così nel bene appreso muove 'l piede.
Io veggio ben sì come già risplende
Nello 'ntelletto tuo l' eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende:
E s' altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.
Tu vuoi saper se con altro servigio,
Per manco voto si può render tanto,
Che l' anima sicuri di litigio [3].
Sì cominciò Beatrice questo canto:
E sì com' uom, che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo [4] santo.
Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate

[1] Con altre opere pie, che pesate nelle bilance della divina giustizia non siano insufficienti a stabilir l'equilibrio. — [2] Io ti apparisco fiammeggiante nel divino amore. — [3] Liberi da ogni litigio colla divina giustizia. — [4] L'andamento.

Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L' alto valor del voto, s' è sì fatto,
Che Dio consenta, quando tu consenti:
Chè nel fermar tra Dio e l' uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal, qual io dico, e fassi col suo atto.
Dunque, che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel ch' hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro [1].
Tu se' omai del maggior punto certo.
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contra lo ver, ch' io t' ho scoverto;
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Perocchè 'l cibo rigido, ch' hai preso,
Richiede ancora aiuto a tua dispensa [2].
Apri la mente a quel ch' io ti paleso,
E fermalvi entro: chè non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.
Due cose si convengono all' essenza
Di questo sacrificio: l' una è quella,
Di che si fa; l' altra è la convenenza [3].
Quest' ultima giammai non si cancella,
Se non servate, ed intorno di lei,
Sì preciso di sopra, si favella:
Però necessitato fu agli Ebrei
Pur l' offerire, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dèi.
L' altra, che per materia t' è aperta,
Puote bene esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca, e della gialla [4]:
Ed ogni permutanza credi stolta,

[1] Vuoi far opera buona di bene ingiustamente tolto. — [2] Digestione. — [3] L'una è la materia del voto, l'altra è il patto stesso. — [4] Senza l'autorità della chiesa.

Se la cosa dimessa in la sorpresa [1],
Come 'l quattro nel sei, non è raccolta [2].
Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia :
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci [3],
Come fu Iepte alla sua prima mancia [4] :
Cui più si convenìa dicer : Mal feci,
Che servando far peggio : e così stolto
Ritrovar puoi lo gran Duca de' Greci :
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
E fe' pianger di sè e i folli e i savi,
Ch' udir parlar di così fatto colto [5].
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi :
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate, ch' ogni acqua vi lavi.
Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
E 'l Pastor della Chiesa, che vi guida :
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel, che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me com' io scrivo :
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte, ove 'l mondo è più vivo [6].
Lo suo piacer, e 'l tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido 'ngegno,
Che già nuove quistioni avea davante.
E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria, che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno [7].
Quivi la donna mia vid' io sì lieta

[1] Scelta in seguito, sostituita. — [2] Contenuta. — [3] Inconsiderati. — [4] Alla sua prima retribuzione che promise a Dio. — [5] Di così fatto culto e sacrilego sacrificio. — [6] Al cielo. — [7] Il cielo di Mercurio.

Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il Pianeta.
E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec' io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò, che vien di fuori
Per modo, che lo stimin lor pastura:
Sì vid' io ben più di mille splendori
Trarsi ver noi, ed in ciascun s' udia,
Ecco chi crescerà li nostri amori:
E sì come ciascuno a noi venia,
Vedeasi l' ombra piena di letizia
Nel folgor chiaro, che di lei uscia.
Pensa, Lettor, se quel che qui s' inizia,
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia[1]:
E per te vedrai, come da questi
M' era 'n disio d' udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li troni
Del trionfo eternal concede grazia
Prima che la milizia[2] s' abbandoni;
Del lume[3], che per tutto 'l ciel si spazia,
Noi semo accesi: e però se disii
Da noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice: Di' di'
Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t' annidi
Nel proprio lume, e che da gli occhi il traggi,
Perch' ei corrusca, sì come tu ridi[4]:
Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera,
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi:
Questo diss' io diritto alla lumiera,
Che pria m' avea parlato: ond' ella fessi
Lucente più assai di quel ch' ell' era.

[1] Carestia, privazione. — [2] La vita mortale o il campo della chiesa militante. — [3] Cioè la carità. — [4] Per lo che tanto più risplende, quanto più ti allegri e giubili.

Sì come 'l Sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi:
Per più letizia, sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose:
Nel modo, che 'l seguente canto canta.

CANTO VI.

ARGOMENTO.

L' anima offertasi a Dante di soddisfare alle sue dimande, dimostra essere Giustiniano Imperadore, e raccontagli le sue azioni, e come egli corresse e riformò le leggi.

Posciachè Costantin l' aquila volse
Contra l' corso del ciel, che la seguìo,
Dietro all' antico, che Lavina tolse [1];
Cento e cent' anni e più l' ceel di Dio
Nello stremo d' Europa si ritenne
Vicino a' monti [2], de' quai prima uscìo:
E sotto l' ombra delle sacre penne,
Governò 'l mondo lì, di mano in mano,
E sì, cangiando in su la mia pervenne [3].
Cesare fui, e son Giustiniano,
Che per voler del primo Amor ch' io sento,
D' entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano [4]:
E prima ch' io all' opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piue,
Credeva, e di tal fede era contento.
Ma il benedetto Agabito, che fue
Sommo Pastore, alla fede sincera

[1] Posciachè Costantino mosse l'aquila da occidente in oriente, contro il giro che fa il cielo, e che fu tenuto dall' aquila stessa quando Enea la trasportò dall' oriente all' occidente. — [2] Monti di Troia. — [3] Successivamente di uno in un altro Imperatore passando, pervenne finalmente nelle mie mani. — [4] Per ispirazione dello Spirito Santo tolsi via dalle leggi il superfluo.

Mi dirizzò con le parole sue.
Io gli credetti: e ciò che suo dir era,
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio, per grazia piacque d'inspirarmi
L'alto lavoro [1], e tutto in lui mi diedi.
E al mio Bellisar commendai l'armi,
Cui la destra del Ciel fu sì congiunta,
Che segno fu, ch'io dovessi posarmi.
Or qui alla quistion prima s'appunta
La mia risposta, ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta:
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra 'l sacrosanto segno [2]
E chi l'appropria, e chi a lui s'oppone [3].
Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di reverenza; e cominciò dall'ora,
Che Pallante morì per darli regno.
Tu sai ch'e' fece in Alba sua dimora
Per trecent'anni, ed oltre infino al fine,
Che i tre [4] pugnar per lui ancora.
Sai quel, che fe' dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo 'ntorno le genti vicine.
Sai quel che fe', portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi [5]:
Onde Torquato, e Quintio, che dal cirro [6]
Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
Ebber la fama, che volentier mirro [7].
Esso atterrò l'orgoglio degli Arabi,
Che diretro ad Annibale passaro
L'alpestre rocce, Pò, di che tu labi.
Sott'esso giovanetti trionfaro
Scipione e Pompeo, ed a quel colle [8],
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.

[1] La riformazione delle leggi. — [2] L'aquila imperiale. — [3] Cioè il Ghibellino e il Guelfo. — [4] I tre Orazj contro i tre Curiazj. — [5] Collegati. — [6] Capello. — [7] Spargo di mirra, rendo immortale. — [8] Fiesole.

Poi presso al tempo, che tutto 'l Ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno [1]
Cesare, per voler di Roma il tolle:
E quel che fe' da Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle, onde 'l Rodano è pieno.
Quel che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna,
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua nè penna.
In ver la Spagna rivolse lo stuolo:
Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì, che 'l Nil caldo sentissi del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dove Ettore si cuba [2],
E mal per Tolommeo poi si riscosse.
Da onde venne folgorando a Giuba:
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentìa la Pompeiana tuba.
Di quel che fe' col baiulo seguente [3],
Bruto con Cassio nello 'nferno latra,
E Modona e Perugia fu dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colùbro
La morte prese subitana ed atra.
Con costui [4] corse insino al lito rubro;
Con costui pose 'l mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò che 'l segno, che parlar mi face,
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal ch' a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare [5] si mira
Con occhio chiaro, e con affetto puro:
Chè la viva giustizia, che mi spira,
Gli concedette in mano a quel ch' io dico;
Gloria di far vendetta alla sua ira.

[1] Ridurre il mondo tutto in pace. — [2] Giace sepolto. — [3] Di quel che fe' poi questo segno dell' aquila con chi lo portò dopo Giulio Cesare, cioè con Augusto. — [4] Augusto. — [5] Tiberio, sotto il cui imperio fu dagli Ebrei crocifisso il Figliuol di Dio.

Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico.
  Poscia con Tito a far vendetta corse
  Della vendetta del peccato antico [1].
E quando 'l dente Longobardo morse
  La santa Chiesa, sotto alle sue ali
  Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
Omai puoi giudicar di que' cotali,
  Ch'io accusai di sopra, e de' lor falli,
  Che son cagion di tutti i vostri mali.
L'uno al pubblico segno i gigli gialli
  Oppone [2], e l'altro appropria quello a parte, [3]
  Sì ch'è forte [4] a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
  Sott'altro segno: chè mal segue quello
  Sempre chi la giustizia e lui diparte:
E non l'abbatta esto Carlo novello
  Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli,
  Ch'a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli
  Per la colpa del padre: e non si creda,
  Che Dio trasmuti l'armi, per suoi gigli.
Questa picciola stella si correda [5]
  De' buoni spirti, che son stati attivi,
  Perchè onore e fama gli succeda [6]:
E quando li desiri poggian quivi,
  Sì disviando, pur convien, che i raggi
  Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma nel commensurar de' nostri gaggi [7]
  Col merto, è parte di nostra letizia,
  Perchè non li vedèm minor nè maggi [8].
Quinci addolcisce la viva giustizia
  In noi l'affetto sì, che non si puote
  Torcer giammai ad alcuna nequizia.

[1] Colla distruzione di Gerusalemme fece vendetta. — Della crocifissione di Cristo, la quale fu la vendetta, che Dio si prese del peccato d' Adamo. — [2] All' aquila impériale i gigli d' oro di Francia, e questi sono i Guelfi. — [3] Gli altri si appropriano, e fanno del suo partito quel segno dell' aquila che pubblico e di tutti esser dovrebbe. — [4] Difficile. — [5] La stella di Mercurio si adorna. — [6] Che hanno operato azioni lodevoli, per lasciare dopo di sè onore e fama. — [7] Premj. — [8] Maggiori.

Diverse voci fanno dolci note :
  Così diversi scanni [1] in nostra vita
  Rendon dolce armonia tra queste ruote.
E dentro alla presente margherita
  Luce la luce di Romèo, di cui
  Fu l' opra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzali, che fer contra lui,
  Non hanno riso : e però mal cammina,
  Qual si fa danno del ben far d' altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina
  Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
  Romèo persona umile e peregrina :
E poi il mosser le parole biece [3]
  A dimandar ragione a questo giusto,
  Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto :
  E se 'l mondo sapesse 'l cuor, ch' egli ebbe,
  Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Sparito Giustiniano con le altre anime, a Dante nacquero alcuni dubbj quanto alla redenzione umana, ed al modo di essa redenzione. I quali gli sono risolti da Beatrice, e da lei provatogli appresso l' immortalità dell' anima, e la resurrezione de' corpi.

Osanna Sanctus Deus Sabaoth,
  Superillustrans claritate tua
  Felices ignes horum malahoth[4] :
Così volgendosi alla nota sua
  Fu viso a me cantare essa sustanza,
  Sopra la qual doppio lume s' indua [5] :

[1] Gradi di gloria. [2] Stella di Mercurio. — [3] Bieche, inique de' suoi cortigiani. — [4] Sia gloria a te, o Dio degli eserciti che spargi il lume della chiarezza tua sopra i beati spiriti di questi regni. — [5] S'accoppia la gloria delle leggi e quella delle armi.

Ed essa, e l' altro mossero a sua danza,
E quasi velocissime faville,
Mi si velar di subita distanza.
Io dubitava, e dicea: Dille dille,
Fra me, dille, diceva, alla mia donna,
Che mi disseta con le dolci stille:
Ma quella reverenza, che s' indonna
Di tutto me, pur per B e per I C E,
Mi richinava come l' uom ch' assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d' un riso,
Tal che nel fuoco faria l' uom felice:
Secondo mio infallibile avviso [1],
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t' hai in pensier miso:
Ma io ti solverò tosto la mente.
E tu ascolta, che le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente [2].
Per non soffrire alla virtù, che vuole
Freno a suo prode, quell' uom, che non nacque [3]
Dannando sè, dannò tutta sua prole:
Onde l' umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque.
U' la natura, che dal suo Fattore
S' era allungata, unio a sè in persona,
Con l' atto sol del suo eterno amore.
Or drizza 'l viso a quel che si ragiona.
Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona:
Ma per sè stessa pur fu isbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita.
La pena dunque, che la croce porse,
S' alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse:
E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona, che sofferse,

[1] Quant' io certamente conosco. — [2] Dono, regalo. — [3] Adamo per non soffrire, a suo pro, freno alla virtù che vuole, cioè alla volontà.

In che era contratta tal natura.
Però d' un atto uscir cose diverse :
Ch' a Dio, ed a' Giudei piacque una morte :
Per lei tremò la terra, e 'l Ciel s' aperse.
Non ti dee oramai parer più forte,
Quando si dice, che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte [1].
Ma io veggi' or la tua mente ristretta
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s' aspetta.
Tu dici, Ben discerno ciò, ch' io odo :
Ma perchè Dio volesse, m' è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d' amor non è adulto.
Veramente, però ch' a questo segno
Molto si mira, e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da sè sperne
Ogni livore [2], ardendo in sè sfavilla,
Sì che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo [3] distilla,
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua imprenta, quand' ella sigilla.
Ciò che da essa senza mezzo piove,
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove [4].
Più l' è conforme, e però più le piace :
Che l' ardor santo, ch' ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace [5].
Di tutte queste cose s' avvantaggia
L' umana creatura, e s' una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca [6],
E falla dissimile al Sommo Bene,
Perchè del lume suo poco s' imbianca :

[1] Da giusto giudice. — [2] Da se rimuove tutti gli effetti contrarj alla carità. — [3] Immediatamente. — [4] Le cause seconde. — [5] È più vivo nella cosa che più a Dio rassomiglia. — [6] La fa serva e schiava.

Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vota,
Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura quando peccò tota
Nel seme suo [1], da queste dignitadi,
Come di Paradiso fu remota:
Nè ricovrar poteasi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi:
O che Dio solo per sua cortesia
Dimesso [2] avesse, o che l' uom per sè isso
Avesse soddisfatto a sua follia.
Ficca mo l' occhio perentro l' abisso
Dell' eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l' uomo ne' termini suoi [3]
Mai soddisfar, per non potere ir giuso
Con umiltate, obbediendo poi,
Quando disubbidendo intese ir suso:
E questa è la ragion, perchè l' uom fue
Da poter soddisfar, per sè, dischiuso.
Dunque a Dio convenia con le vie sue [4]
Riparar l' uomo a sua intera vita,
Dico con l' una, o ver con ambedue
Ma perchè l' ovra tanto è più gradita
Dell' operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore, ond' è uscita;
La divina bontà, che 'l mondo imprenta [5],
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta:
Nè tra l' ultima notte, e 'l primo die
Sì alto e sì magnifico processo,
O per l' uno, o per l' altro fue, o fie [6].
Chè più largo fu Dio a dar sè stesso,

[1] Quando tutta prevaricò nella prevaricazione del prim progenitore. — [2] Perdonato. — [3] Rimanendo nel suo e sere. — [4] La via della misericordia, e la via della giust zia. — [5] Imprime la sua immagine nel mondo. — [6] E d primo dì della creazione del mondo fino all' ultima nott della sua distruzione, nè fu nè sarà mai un procedere s sublime.

In far l' uom sufficiente a rilevarsi,
Che s' egli avesse sol da sè dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.
Or per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così, com' io.
Tu dici: Io veggio l' aere, io veggio 'l foco,
L' acqua, e la terra, e tutte lor misture
Venire a corruzione, e durar poco:
E queste cose pur fur creature:
Per che se ciò ch' ho detto, è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.
Gli Angeli, frate, e 'l paese sincero,
Nel qual tu se', dir si posson creati [1],
Sì come sono in loro essere intero:
Ma gli elementi, che tu hai nomati,
E quelle cose, che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia, ch' egli hanno:
Creata fu la virtù informante
In queste stelle, che 'ntorno a lor vanno.
L' anima d' ogni bruto, e delle piante
Di complession potenziata tira
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.
Ma nostra vita senza mezzo [2] spira
La somma benignanza, e l' innamora
Di sè, sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l' umana carne fessi allora,
Che li primi parenti intrambo fensi.

[1] Cioè immediatamente da Dio. — [2] Di cause seconde.

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Ascende il Poeta dal cielo di Mercurio a quel di Venere, nel quale trova Carlo Martello Re d' Ungheria: dal cui parlare essendogli nato un dubbio, come di buono, e virtuoso padre possa nascer reo e vizioso figliuolo, quello da esso Martello gli è risolto.

Solea creder lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo [1];
Per chè non pure a lei faceano onore
Di sagrificj, e di votivo grido
Le genti antiche nell' antico errore:
Ma Dione onoravano e Cupido,
Quella per madre sua, questo per figlio,
E dicean, ch' ei sedette in grembo a Dido:
E da costei, ond' io principio piglio,
Pigliavano 'l vocabol della stella,
Che 'l Sol vagheggia or da coppa, or da ciglio [2].
Io non m' accorsi del salire in ella:
Ma d' esserv' entro mi fece assai fede
La donna mia ch' io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede
E come in voce si discerne,
Quando una è ferma, e l' altra va e riede,
Vid' io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne [3].
Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti,
A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando 'l giro

[1] Il mondo solea credere, per suo danno. che Venere inspirasse il colpevole amore nel terzo cielo. — [2] E da Venere, da cui io incomincio questo canto, chiamavano la stella, cui vagheggia il sole or di dietro ed ora davanti. — [3] Secondo la diversità della loro beata visione.

Pria cominciato in gli alti Serafini [1];
E dietro a quei, che più 'nnanzi appariro,
Sonava Osanna, sì che unque poi
Di riudir non fui senza disiro.
Indi si fece l' un più presso a noi,
E solo incominciò : Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi [2].
Noi ci volgiam co' Principi celesti
D' un giro e d' un girare e d' una sete,
A' quali tu nel mondo già dicesti :
Voi, che intendendo [3] il terzo ciel movete :
E sem sì pien d' amor, che per piacerti,
Non fia men dolce un poco di quiete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Alla mia donna reverenti, ed essa
Fatti gli avea di sè contenti e certi [4],
Rivolsersi alla luce, che promessa
Tanto s' avea, e'di' chi se' tu,fue
La voce mia di grande affetto impressa.
O quanta, e quale vid' io lei far piùe
Per allegrezza nuova, che s' accrebbe,
Quand' io parlai all' allegrezze sue :
Così fatta [5] mi disse, il mondo m' ebbe
Giù poco tempo : e se più fosse stato,
Molto sarà di mal, che non sarebbe [6].
La mia letizia mi ti tien celato,
Chè mi raggia dintorno, e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m' amasti, ed avesti bene onde :
Chè s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre, che le fronde.
Quella sinistra riva, che si lava
Di Rodano, poich' è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m' aspettava :
E quel' corno d' Ausonia, che s' imborga

[1] Il moto circolare cominciato da' Serafini in più alto cielo. — [2] Gioisca. — [3] Con intendimento. — [4] Contenti per il suo consenso e certi di averlo ottenuto per il non dubbioso cenno con cui corrispose. — [5] Cioè più lucente e vaga a vedersi. — [6] Non avverrebbe molto male che avverrà.

Di Bari, di Gaeta, e di Crotona,
Da onde Tronto e Verde in mare sgorga[1].
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra[2], che 'l Danubio riga,
Poi che le ripe Tedesche abbandona:
E la bella Trinacria[3], che caliga
Tra Pachino e Peloro sopra 'l golfo,
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente solfo;
Attesi avrebbe li suoi regi[4] ancora
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
Se mala signoria, che sempre accuora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo[5] a gridar: Mora, mora.
E se mio frate questo antivedesse,
L' avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse[6]:
Chè veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca
Carica più di carco non si pogna:
La sua natura, che di larga parca
Discese[7], avria mestier di tal milizia,
Che non curasse di mettere in arca[8].
Perocch' io[9] credo, che l' alta letizia,
Che 'l tuo parlar m' infonde, signor mio,
Ov' ogni ben si termina, e s' inizia,
Per te si veggia, come la vegg' io;
Grata m' è più, e anche questo ho caro,
Perchè 'l discerni, rimirando in Dio[10].
Fatto m' hai lieto: e così mi fa' chiaro,
Poichè parlando a dubitar m' hai mosso,

[1] Cioè la Provenza e il regno di Napoli. — [2] L'Ungheria. — [3] La Sicilia. — [4] La Sicilia non si sarebbe ribellata alla nostra casa. — [5] Nel celebre Vespro Siciliano. — [6] Non tribolasse quei popoli. — [7] Che dalla larga e liberal natura de' suoi antenati degenerando discese e nacque parca, inclinata all' avarizia. — [8] Di tali ministri e uffiziali che non fossero avari. — [9] Cioè Dante che entra a parlare. — [10] Ed anco questa cosa mi è cara, che vedi rimirando in Dio, come in specchio ciò di che parli.

Come uscir può di dolce seme amaro [1].
Questo io a lui: ed egli a me: S' io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi,
Terrai 'l viso, come tieni 'l dosso [2].
Lo ben, che tutto 'l regno, che tu scandi,
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua providenza in questi corpi grandi [3]:
E non pur le nature provvedute
Son nella mente, ch' è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
Per che quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel, che tu cammine,
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebbero arti, ma ruine [4]:
E ciò esser non può, se gl' intelletti,
Che muovon queste stelle, non son manchi,
E manco 'l primo, che non gli ha perfetti.
Vuo' tu che questo ver più ti s' imbianchi [5]?
Ed io: Non già; perchè impossibil veggio,
Che la Natura, in quel ch' è uopo, stanchi.
Ond' egli ancora: Or di', sarebbe il peggio
Per l' uomo in terra, se non fosse cive [6]?
Sì, rispos' io, e qui ragion non cheggio.
E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente, per diversi ufici?
No, se 'l maestro vostro [7] ben vi scrive.
Sì venne deducendo insino a quici:
Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien, de' vostri effetti, le radici:
Per che un nasce Solone, ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello

[1] Cioè di padre liberale e buono, figliuolo avaro e malvagio. — [2] Rimarrai illuminato ad intendere ciò che ora non intendi, sicchè l' avrai davanti agli occhi, e non più dietro alle spalle. — [3] Iddio fa che la virtù infusa nelle sfere celesti tenesse luogo della sua provvidenza nell' influire sopra le creature. — [4] Cose fatte a disegno, ma a caso e però da non potersi lungamente conservare nel suo essere. — [5] Ti si dimostri più chiaro. — [6] Vivesse in società. — [7] Aristotile.

Che volando per l' aere, il figlio perse.
La circular natura, ch' è suggello
Alla cera mortal, fa ben su' arte,
Ma non distingue l' un dall' altro ostello[1].
Quinci adivien, ch' Esaù si diparte
Per seme da Iàcob; e vien Quirino
Da sì vil padre, che si rende a Marte[2].
Natura generata il suo cammino
Simìl farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino.
Or quel, che t' era dietro, t' è davanti.
Ma perchè sappi, che di te mi giova,
Un corollario voglio, che t' ammanti.
Sempre natura se fortuna truova
Discorde a sè, come ogni altra semente,
Fuor di sua region, fa mala pruova.
E se 'l mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento, che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate Re di tal ch' è da sermone:
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

[1] La virtù attiva de' cieli circolanti adempie l'ufficio suo, ma non fa distinzione tra le famiglie. — [2] Si spaccia figlio di Marte.

CANTO IX.

ARGOMENTO.

Introduce Dante in questo canto a parlar Cunizza, sorella d' Azzolino da Romano, ed a predirgli alcune calamità della Marca Trivigiana; e poi Folco da Marsilia (altri il dicono da Genova), il quale fu Vescovo di Tolosa.

Dapoichè Carlo tuo, bella Clemenza [1],
M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni,
Che ricever dovea la sua semenza.
Ma disse : Taci, e lascia volger gli anni :
Sì ch' io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà dirietro a' vostri danni [2].
E già la vita [3] di quel lume santo
Rivolta s' era al Sol [4], che la riempie,
Come a quel ben, ch' a ogni cosa è tanto.
Ahi anime ingannate, fatue ed impie,
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un' altro di quegli splendori
Ver me si fece, e 'l suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori [5].
Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fermi :
Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto dissi, e fammi pruova,
Ch' io possa in te refletter quel ch' io penso.
Onde la luce, che m' era ancor nuova,
Del suo profondo [6], ond' ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova.
In quella parte della Terra prava
Italica, che siede intra Rialto,
E le fontane di Brenta e di Piava [7],

[1] Clemenza figlia di Carlo Martello. — [2] In seguito dei danni recati alla vostra famiglia dai vostri offensori. — [3] L'anima. — [4] Iddio. — [5] Facendosi al di fuori più risplendente. — [6] Dal mezzo di quella sfera di Venere. — [7] Tra Venezia e le sorgenti della Brenta e della Piava.

Si leva un colle, e non surge molt' alto,
Là onde scese già una facella,
Che fece alla contrada grande assalto;
D' una radice nacqui ed io ed ella:
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo
Perchè mi vinse il lume d' esta stella [1].
Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia:
Che forse parrìa forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e chiara gioia
Del nostro cielo, che più m' è propinqua,
Grande fama rimase, e pria che muoia,
Questo centesim' anno ancor s' incinqua [2]:
Vedi se far si dee l' uomo eccellente,
Sì ch' altra vita la prima relinqua [3]:
E ciò non pensa la turba presente,
Che Tagliamento, ed Adice richiude,
Nè per esser battuta [4] ancor si pente.
Ma tosto fia, che Padova al palude
Cangerà l' acqua [5], che Vincenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.
E dove Sile, e Cagnan s' accompagna [6],
Tal signoreggia, e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna [7].
Piangerà Feltro ancora la diffalta [8]
Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s' entrò in Malta [9].
Troppo sarebbe larga la bigoncia,
Che ricevesse 'l sangue Ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese,
Per mostrarsi di parte [10]: cotai doni

[1] Perchè sono stata dedita a' folli amori. — [2] Si ripeterà cinque volte, cioè passeranno delle centinaia d'anni. — [3] Sì che la prima vita mortale del corpo lasci dopo di sè la vita quasi immortale della fama. — [4] Afflitta da calamità. — [5] Farà col suo sangue rosseggiare. — [6] Cioè a Trevigi. — [7] Si va facendo dai nemici di lui la congiura per ucciderlo. — [8] Perfidia, slealtà. [9] Ergastolo dove i papi rinchiudevano i cherici più rei. — [10] Cortese (per ironia) per mostrarsi partigiano del Papa.

Conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchi, voi dicete Troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne paion buoni [1].
Qui si tacette, e fecemi sembiante,
Che fosse ad altro volta, per la ruota,
In che si mise, com' era davante.
L' altra letizia, che m' era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio [2], in che lo Sol percuota.
Per letiziar lassù fulgor s' acquista,
Sì come riso qui : ma giù s' abbuia
L' ombra di fuor, come la mente è trista [3].
Dio vede tutto, e tuo veder s' inluia [4],
Diss' io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuia [5].
Dunque la voce tua, che 'l Ciel trastulla
Sempre col canto di que' fuochi pii,
Che di sei ale fannosi cuculla [6],
Perchè non soddisface a' miei disii?
Già non attendere' io tua dimanda,
S' io m' intuassi, come tu t' immii [7].
La maggior valle [8], in che l' acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar, che la terra inghirlanda [9],
Tra discordanti liti [10] contra 'l Sole
Tanto sen va, che fa meridiano
Là dove l' orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu' io littorano
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.
Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede, e la terra, ond' io fui,

[1] Queste predizioni noi le vediam certe. — [2] Pietra preziosa di color bruschino. — [3] Effetto del rallegrarsi in cielo è un maggiore splendore, come in terra un dolce riso, e nell' Inferno si fa più tetra a vedersi qualunque ombra, secondo che l'anima di lei prova maggior tristezza. — [4] S' interna in lui. — [5] Oscura. — [6] Ampia veste. — [7] Se come tu entri in me, entrass' io in te. — [8] Il mare Mediterraneo. — [9] L' Oceano. — [10] L' Europa e l' Affrica.

Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio : e questo cielo
Di me s' imprenta, com' io fe' di lui [1] :
Chè più non arse la figlia di Belo,
Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo [2].
Nè quella Rodopea, che delusa
Fu da Demofoonte, nè Alcide,
Quando Iole nel cuore ebbe richiusa.
Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, ch' a mente non torna,
Ma del valore, ch' ordinò e provvide [3].
Qui si rimira nell' arte, ch' adorna
Cotanto effetto, e discernesi il bene,
Per che 'l mondo di su quel di giù torna [4].
Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla
Come raggio di Sole in acqua mera.
Or sappi, che là entro si tranquilla
Raab, ed a nostr' ordine congiunta,
Di lei nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo, in cui l' ombra s' appunta [5],
Che 'l vostro mondo face, pria ch' altr' alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.
Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell' alta vittoria,
Che s' acquistò con l' una e l' altra palma [6] :
Perch' ella favorò la prima gloria
Di Josuè in su la terra santa,

[1] S' impronta di me e della mia luce, come io in terra m' improntai delle sue amorose influenze. — [2] All' età mia giovenile. — [3] La virtù d'influire infusa nelle stelle da Dio che ciò ordinò e provvide. — [4] Qui si contempla la divina sapienza che dispone cotanto effetto, e si discerne il buon fine perchè il cielo torna il mondo terrestre. — [5] Termina. — [6] Con ambe le mani conficcate in croce.

Che poco tocca al Papa la memoria [1].
La tua città, che di colui è pianta,
Che pria volse le spalle al suo fattore [2],
E di cui è la 'nvidia tanto pianta,
Produce e spande il maladetto fiore [3],
Ch' ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l' Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare a' lor vivagni [4].
A questo intende 'l Papa e i Cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabbriello aperse l' ali.
Ma Vaticano, e l' altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia, che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell' adultèro.

CANTO X.

ARGOMENTO.

Tratta dell' ordine, che pose Dio in crear tutte le cose dell' universo. Sale poi al quarto cielo, che è quello del Sole, dove trova San Tommaso d' Aquino.

Guardando nel suo Figlio con l' Amore,
Che l' uno e l' altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile valore,
Quanto per mente, o per occhio si gira,
Con tanto ordine fe' [5], ch' esser non puote,
Senza gustar di lui, chi ciò rimira.
Leva dunque, Lettore, all' alte ruote

[1] La memoria della qual Terra Santa tien poco sollecito il Papa, non curandosi egli che sia in mano de' Saraceni. — [2] Firenze che può dirsi nata da Lucifero. Vedi Inf. C. XIII. vv. 143 e segg. — [3] Il fiorino d' oro. — [4] Dai margini di essi libri, ricoperti d'ontume dal sovente applicarvi le dita. — [5] Quanto di visibile e d' invisibile si conosce; fece la Santissima Trinità con tant' ordine.

Meco la vista dritto a quella parte,
Dove l' un moto all' altro si percuote [1] :
E lì comincia a vagheggiar nell' arte
Di quel maestro, che dentro a sè l' ama
Tanto, che mai da lei l' occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L' obbliquo cerchio [2], che i pianeti porta
Per soddisfare al mondo, che gli chiama [3] :
E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel Ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.
E se dal dritto più o men lontano
Fosse 'l partire [4], assai sarebbe manco
E giù e su dell' ordine mondano.
Or ti riman, Lettor, sovra 'l tuo banco,
Dietro pensando a ciò, che si prelìba,
S' esser vuoi lieto assai prima, che stanco.
Messo t' ho innanzi : omai per te ti ciba :
Chè a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia, ond' io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della natura [5],
Che del valor del Cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte, che su si rammenta [6],
Congiunto si girava per le spire,
In che più tosto ognora s' appresenta [7];
Ed io era con lui : ma del salire
Non m' accors' io, se non com' uom s' accorge,
Anzi 'l primo pensier, del suo venire :
Oh, Beatrice, quella, che sì scorge
Di bene in meglio sì subitamente,
Che l' atto suo per tempo non si sporge,
Quant' esser convenìa da sè lucente!
Quel, ch' era dentro al Sol, dov' io entrâmi,
Non per color, ma per lume parvente [8],

[1] Dove l'equatore s'incrocicchia collo zodiaco. — [2] Il zodiaco. — [3] Cioè per participare delle loro influenze. — [4] Se il piano dell' orbita del sole facesse col piano dell' orbita delle stelle fisse un angolo maggiore o minore. — [5] Il sole. — [6] L' Ariete. — [7] Mentre i giorni si vanno allungando. — [8] Dal sole distinto appariva, non per colore ma per maggior lume

Perch' io lo 'ngegno, e l' arte, e l' uso chiami,
Sì nol direi, che mai s' immaginasse:
Ma creder puossi, e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza non è maraviglia:
Chè sovra 'l Sol non fu occhio, ch' andasse [1].
Tal era quivi la quarta famiglia
Dell' alto padre, che sempre la sazia,
Mostrando come spira, e come figlia [2].
E Beatrice cominciò: Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli Angeli, ch' a questo
Sensibil t' ha levato per sua grazia.
Cuor di mortal non fu mai sì digesto
A divozion, ed a rendersi a Dio,
Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,
Com' a quelle parole mi fec' io:
E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
Che Beatrice eclissò nell' obblio.
Non le dispiacque: ma sì sè ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise [3].
Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro, e di sè far corona,
Più dolci in voce, che 'n vista lucenti:
Così cinger la figlia di Latona
Vedèm tal volta, quando l' aere è pregno,
Sì che ritenga il fil che fa la zona [4].
Nella corte del Ciel, ond' io rivegno,
Si truovan molte gioie care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno.
E 'l canto di que' lumi era di quelle:
Chi non s' impenna sì, che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi sì cantando quegli ardenti Soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli:

[1] L'occhio nostro non vide mai lume maggiore del sole. — [2] Spira la terza, e genera la seconda Divina Persona. — [3] Divise in più pensieri la mia mente unita nel solo pensiere di Dio. — [4] Si che ritenga i colori che formano l'alone.

Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s' arrestin tacite, ascoltando,
Fin che le nuove note hanno ricolte :
E dentro all' un sentii cominciar: Quando
Lo raggio della grazia, onde s' accende
Verace amore, e che poi cresce, amando,
Multiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende :
Qual ti negasse 'l vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com' acqua, ch' al mar non si cala [1].
Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
Questa ghirlanda [2], che 'ntorno vagheggia
La bella donna, ch' al Ciel t' avvalora :
Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s' impingua, se non si vaneggia.
Questi, che m' è a destra più vicino,
Frate, e maestro fummi; ed esso Alberto
E' di Cologna, ed io Thomas d' Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Diretro al mio parlar ten vien col viso,
Girando su per lo beato serto.
Quell' altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazian, che l' uno e l' altro foro
Aiutò sì, che piace in Paradiso.
L' altro, ch' appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu, che, con la poverella [3],
Offerse a santa Chiesa il suo Tesoro.
La quinta luce, ch' è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto 'l mondo
Laggiù ne gola di saper novella [4].
Entro v' è l' altra luce, u' sì profondo
Saver fu messo, che se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse 'l secondo.

[1] Che fosse impedita di correre al mare. — [2] Quali sono le anime che formano questa corona — [3] Come la poverella vedova di cui è menzione nell' evangelio. — [4] Desidera sapere se sia salvo o dannato.

Appresso vedi 'l lume di quel cero,
Che giuso in carne, più addentro vide
L' angelica natura, e 'l ministero.
Nell' altra picciolетta luce ride
Quel avvocato de' tempi cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide [1].
Or se tu l' occhio della mente trani
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell' ottava con sete rimani [2]:
Per veder ogni ben dentro vi gode
L' anima santa, che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode:
Lo corpo, ond' ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro,
E da esiglio, venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro
D' Isidoro, di Beda, e di Riccardo,
Che a considerar fu più che viro [3].
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d' uno spirto, che 'n pensieri
Gravi a morire gli parve esser tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che leggendo nel vico degli strami [4],
Sillogizzò invidiosi veri [5].
Indi come orologio, che ne chiami
Nell' ora, che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo, perchè l' ami:
Che l' una parte e l' altra tira ed urge [6],
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che 'l ben disposto spirto d' amor turge:
Così vid' io la gloriosa ruota
Muoversi, e render voce a voce in tempra,
Ed in dolcezza, ch' esser non può nota,
Se non colà, dove 'l gioir s' insempra.

[1] Delle cui dottrine Agostino si servì. — [2] Ti resta il desiderio d'aver contezza dell' ottava luce. — [3] Uomo. — [4] Via di Parigi detta *rue du Fouarre*. — [5] Verità odiose ai seguaci della lassa morale. — [6] Che una parte di quelle rote dell' orologio tira quelle che le vengono dietro e spinge quelle che le vanno avanti, fin che il battaglio urti nella campana.

CANTO XI.

ARGOMENTO.

In questo canto racconta S. Tommaso tutta la vita di San Francesco; dicendo prima aver veduto in esso Dio due dubbj, che in Dante erano nati.

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei, che ti fanno in basso batter l' ali!
Chi dietro a' *jura*, e chi ad aforismi [1]
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza, e per sofismi:
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi nel diletto della carne involto,
S' affaticava, e chi si dava all' ozio:
Quand' io da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m' era suso in Cielo,
Cotanto gloriosamente accolto.
Poichè ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s' era
Fermo sì come a candellier candelo.
Ed io senti' dentro a quella lumiera,
Che pria m' avea parlato, sorridendo,
Incominciar, facendosi più mera [2]:
Così com' io del suo raggio m' accendo,
Sì riguardando nella luce eterna
Li tuo' pensieri, onde cagioni, apprendo;
Tu dubbi, ed hai voler, che si ricerna
In sì aperta, e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna [3]:
Ove dinanzi dissi: *U' ben s' impingua*,
E là, u' dissi: *Non surse il secondo:*
E qui è uopo che ben si distingua.
La providenza, che governa il mondo
Con quel consiglio, nel qual ogni aspetto
Creato [4] è vinto, pria che vada al fondo:

[1] Chi alla professione di legista e chi di medico. — [2] Più pura. — [3] Al tuo intendimento si renda piano ed agevole. — [4] Ogni perspicacia d' intelletto creato.

Perocchè andasse ver lo suo diletto
La sposa di colui, ch' ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura, e anche a lui più fida [1];
Due principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L' un fu tutto Serafico in ardore,
L' altro per sapienza in terra fue
Di Cherubica luce uno splendore [2].
Dell' un dirò, perocchè d' amendue
Si dice l' un pregiando, qual ch' uom prende [3],
Perchè ad un fine fur l' opere sue.
Intra Tupino e l' acqua, che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d' alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo [4]
Da Porta Sole, e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo [5].
Di quella costa là, dov' ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
Come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d' esso loco fa parole,
Non dica Ascesi, chè direbbe corto [6],
Ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall' orto [7],
Chè cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto;
Chè per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, com' alla morte,
La porta del piacer nessun disserra [8]:
E dinanzi alla sua spirital corte,

[1] Affinchè la chiesa s'accostasse al suo sposo con sicurezza ed anche a lui più fedele. — [2] *L'un* S. Francesco, *l'altro* S. Domenico.— [3] Qualunque de' due l' uomo prende a celebrare. — [4] Freddo per le nevi, caldo per il riflesso del sole. — [5] Per le gravi imposizioni, colle quali eran premuti questi luoghi allora soggetti a Perugia. — [6] Poco. — [7] Dal suo nascimento, era ancora di tenera età. — [8] Contrastò colla contraria voglia di suo padre a conto di volere sposarsi colla povertà evangelica, che tutti fuggono, come la morte.

Et coram patre le si fece unito,
Poscia di dì in dì l' amò più forte.
Questa, privata del primo marito [1],
Mille e cent' anni, e più di dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito:
Nè valse udir, che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui ch' a tutto 'l mondo fe' paura [2]:
Nè valse esser costante, nè feroce,
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce [3].
Ma perch' io non proceda troppo chiuso;
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia, e i lor lieti sembianti
Amore e maraviglia, e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi:
Tanto che 'l venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parv' esser tardo.
O ignota ricchezza, e ben verace!
Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo, sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre, e quel maestro
Con la sua donna, e con quella famiglia,
Che già legava l' umile capestro [4]:
Nè gli gravò di viltà di cuor le ciglia,
Per esser fi' [5] di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia [6].
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe

[1] Cristo. — [2] Che Cesare trovò in mezzo ai tumulti della guerra questa povertà viver lieta, ed in pace con Amiclate povero pescatore. — [3] Nè valse a questa povertà l' esser ella stata costante e generosa a tal segno che ella salì in croce con Cristo, quando Maria restò a piè della croce. — [4] Cordone. — [5] Figlio. — [6] Nè per comparire dispregevole nell' esterna sembianza da far maravigliare le genti.

Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del Ciel si canterebbe;
Di seconda corona redimita
Fu, per Onorio, dall' eterno Spiro
La santa voglia d' esto archimandrita [1]:
E poi che per la sete del martiro,
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo, e gli altri, che 'l seguiro:
E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell' Italica erba.
Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l' ultimo sigillo [2],
Che le sue membra du' anni portarno.
Quando a Colui, ch' a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede,
Che meritò nel suo farsi pusillo [3];
A i frati suoi, sì com' a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l' amassero a fede:
E del suo grembo l' anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno:
Ed al suo corpo non volle altra bara [4].
Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega [5] fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno:
E questi fu il nostro Patriarca:
Per chè qual segue lui, com' ei comanda,
Discerner puoi, che buona merce carca.
Ma il suo peculio [6] di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote,
Che per diversi salti [7] non si spanda:
E quanto le sue pecore rimote,
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all' ovil di latte vote.
Ben son di quelle, che temono 'l danno,

[1] La santa voglia di questo patriarca fu dallo Spirito Santo per mezzo di papa Onorio ornata di seconda corona. — [2] Le Sacre Stimmate. — [3] Piccolo e umile. — [4] Altra pompa di esequie che la povertà. — [5] Collega a S. Francesco, cioè S. Domenico. — [6] Gregge. — [7] Pasture.

E stringonsi al pastor: ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno [1].
Or se le mie parole non son fioche,
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò, ch' ho detto alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta:
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia
E vedrà il Correggièr, che s' argomenta[2]
U' ben s' impingua, se non si vaneggia.

CANTO XII.

ARGOMENTO.

In questo canto San Bonaventura racconta a Dante la vita di S. Domenico, e gli dà contezza dell' anime, che in quel cielo si trovano.

Sì tosto come l' ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola [3]:
E nel suo giro tutta non si volse
Prima ch' un' altra d' un cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto colse:
Canto, che tanto vince nostre Muse,
Nostre Sirene in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse [4].
Come si volgon per tenera nube
Du' archi paralelli e concolori [5],
Quando Giunone a sua ancella jube [6],
Nascendo di quel d' entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga [7],
Ch' Amor consunse, come Sol vapori:
E fanno qui la gente esser presaga

[1] Che è bisogno di poco panno a far loro l'abito monacale. — [2] Vedrà il Domenicano che cosa vuol dire. — [3] La ruota, o coro dove esso Santo era, cominciò a girare come festosamente danzando. — [4] Quanto la diretta luce vince in chiarezza quella che dagli obbietti ribatte. — [5] Due archi baleni tra di sè equidistanti. — [6] Comanda. — [7] La ninfa Eco.

Per lo patto, che Dio con Noè pose
Del mondo, che giammai più non s' allaga:
Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le due ghirlande,
E sì l' estrema all' intima rispose.
Poichè 'l tripudio e l' altra festa grande,
Sì del cantare, e sì del fiammeggiarsi,
Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme a punto e a voler quetàrsi;
Pur come gli occhi, ch' al piacer che i muove [1],
Conviene insieme chiudere e levarsi;
Del cuor dell' una delle luci nuove
Si mosse voce, che l' ago alla stella [2]
Parer mi fece in volgermi al suo dove:
E cominciò: L' amor, che mi fa bella,
Mi tragge a ragionar dell' altro duca [3],
Per cui del mio [4] sì ben ci si favella.
Degno è, che dov' è l' un, l' altro s' induca
Sì, che com' elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
L' esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro alla 'nsegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro;
Quando lo 'mperador, che sempre regna,
Provvide alla milizia, ch' era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna:
E com' è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.
In quella parte, ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire;
Non molto lungi al percuoter dell' onde [5],
Dietro a le quali per la lunga foga
Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
Siede la fortunata Callaroga,
Sotto la protezion del grande scudo,

[1] Ad arbitrio dell' uomo che li muove. — [2] Ago calamitato, che nella bussola, si drizza verso la stella polare. — [3] San Domenico. — [4] Cioè San Francesco. — [5] L' oceano occidentale.

In che soggiace il Leone, e soggioga [1].
Dentro vi nacque l' amoroso drudo [2].
Della fede Cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi, ed a' nimici crudo:
E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta [3].
Poichè le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la fede,
U' si dotar di mutua salute;
La donna, che per lui l' assenso diede [4],
Vide nel sonno il mirabile frutto,
Ch' uscir dovea di lui, e delle rede [5]:
E perchè fosse quale era in construtto [6];
Quinci si mosse spirito a nomarlo [7]
Del possessivo, di cui era tutto:
Domenico fu detto: ed io ne parlo,
Sì come dell' agricola, che CRISTO
Elesse all' orto suo, per aiutarlo.
Ben parve messo e famigliar di CRISTO,
Chè 'l primo amor, che 'n lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio, che diè CRISTO [8].
Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo [9].
O padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Giovanna [10]
Se 'nterpretata val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s' affanna
Diretro ad Ostiense [11] ed a Taddeo [12],

[1] Nell' arme del re di Castiglia, è una rocca sotto la quale stà un leone, e una che ha il leone sopra. — [2] Amoroso seguace. — [3] Ch' essendo egli ancora nell' utero della madre, fecela profetessa. — [4] La comare. — [5] De i frati eredi dello spirito del santo Patriarca. — [6] E perchè fosse in chiaro qual era la virtù del bambino. — [7] Domenico nome possessivo di *Dominus* cioè Iddio. — [8] Cioè della povertà evangelica. — [9] Cioè per fare orazione e mortificarmi. — [10] Giovanna in ebraico suona piena di grazia. — [11] Commentatore de' decretali. — [12] Gran medico fiorentino.

Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca [1], se 'l vignaio è reo:
Ed alla sedia, che fu gia benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede, e che traligna,
Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante [2],
Non decimas, quæ sunt pauperum Dei;
Addimandò, ma contra 'l mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme,
Del qual ti fascian ventiquattro piante [3].
Poi con dottrina, e con volere insieme,
Con l' uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente, ch' alta vena preme:
E negli sterpi eretici percosse
L' impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l' orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l' una ruota della biga,
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga [4],
Ben ti dovrebbe assai esser palese
L' eccellenza dell' altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l' orbita, che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì ch' è la muffa, dov' era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta,
Co' piedi alle su' orme, è tanto volta,

[1] Si secca. — [2] Alla sede apostolica, la quale verso i poveri di lodati costumi fu in altri tempi più benigna che non è ora, non per colpa di lei, la qual è sempre l' istessa ne' suoi dogmi, ma ben per colpa di colui, che vi siede, non chiese, di potersi comporre con dispensare in uso pio per il mal acquistato, nè il primo benefizio, che vacasse. — [3] Le ventiquattro anime che formano le due ghirlande onde era fasciato. — [4] Guerra civile.

Che quel dinanzi a quel diretro gitta [1]:
E tosto s' avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando 'l loglio
Si lagnerà, che l'arca gli sia tolta.
Ben dico, chi cercasse foglio a foglio,
Nostro volume [2], ancor troveria carta,
U' leggerebbe: I' mi son quel, ch' io soglio.
Ma non fia dà Casal, nè d' Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla Scrittura,
Ch' uno la fugge, e l'altro la coarta [3].
Io son la vita di Buonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura [4].
Illuminato ed Agostin son quici,
Che fur de' primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli:
Natan Profeta, e 'l Metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato,
Ch' alla prim' arte [5] degnò poner mano;
Rabano è qui, e lucemi da lato
Il Calavrese abate Giovacchino
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino [6]
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e 'l discreto latino,
E mosse meco questa compagnia.

[1] Cammina a rovescio. — [2] La nostra religione, frate per frate. — [3] Uno fugge il rigore della Regola, e l'altro lo accresce all' importabile. — [4] La cura delle cose temporali. — [5] La grammatica. — [6] S. Domenico.

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

In questo canto induce il Poeta San Tommaso a solvergli il secondo de' dubbj mossigli di sopra nel decimo canto.

Immagini chi bene intender cupe [1]
Quel, ch' io or vidi, e ritegna l' image,
Mentre ch' io dico, come ferma rupe,
Quindici stelle, che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che soverchia dell' aere ogni compage [2];
Immagini quel Carro, a cui il seno
Basta del nostro cielo, e notte e giorno,
Sì ch' al volger del temo non vien meno [3];
Immagini la bocca di quel corno ,
Che si comincia in punta dello stelo,
A cui la prima ruota va dintorno,
Aver fatto di sè duo segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minoi
Allora che sentì di morte il gielo [5] :
E l' un nell' altro aver gli raggi suoi,
Ed amendue girarsi per maniera,
Che l' uno andasse al pria, e l' altro al poi [6] :
Ed avrà quasi l' ombra della vera
Costellazione, e della doppia danza,
Che circulava il punto, dov' io era :
Poich' è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana [7],
Si muove 'l ciel, che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ma tre Persone in divina natura,
Ed in una persona essa, e l' umana.
Compiè 'l cantare, e 'l volger sua misura,

[1] Desidera. — [2] Densità. — [3] Non tramonta. — [4] Due stelle dell' orsa minore. — [5] Immagini dunque quelle quindici, quelle sette e queste due stelle, cioè 24; tali stelle aver formato di sè stesse due costellazioni così configurate, com' è la corona di Arianna. — [6] L'uno per un verso, l'altro per l'opposto. — [7] Fiume in Toscana lentissimo.

E attesersi a noi [1] que' santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura [2].
Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fùmi:
E disse: Quando l' una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l' altra [3] dolce amor m' invita.
Tu credi, che nel petto , onde la costa
Si trasse, per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto 'l mondo costa,
Ed in quel [5], che forato dalla lancia,
E poscia e prima tanto soddisfece,
Che d' ogni colpa vinse la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume [6], tutto fosse infuso
Da quel valor, che l' uno e l' altro fece:
E però ammiri ciò, ch' io dissi suso,
Quando narrai, che non ebbe secondo
Lo ben, che nella quinta luce è chiuso [7].
Ora apri gli occhi a quel, ch' io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere, e 'l mio dire
Nel vero farsi, come centro in tondo [8].
Ciò che non muore, e ciò che può morire [9],
Non è se non splendor di quella idea,
Che partorisce, amando, il nostro Sire:
Chè quella viva luce, che sì mea [10]
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall' amor, che 'n lor s' intrea;
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato in nove sussistenze [11],
Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all' ultime potenze

[1] S'affissarono in me ed in Beatrice. — [2] Cioè di passare dalla cura del canto e del ballo a quella di soddisfare l'altrui desiderio. — [3] Cioè a dichiararti il secondo dubbio. — [4] Di Adamo. — [5] E nel petto di Cristo. — [6] Quanto di scienza è conceduto avere alla umana natura. — [7] Salomone. — [8] Come il centro è in mezzo al cerchio. — [9] Cioè tutte le cose create. — [10] Deriva. — [11] Cioè nei nove cieli.

Giù d' atto in atto tanto divenendo [1],
Che più non fa, che brevi contingenze :
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro [2], e chi la duce ;
Non stà d' un modo, e però sotto 'l segno
Ideale poi più e men traluce [3] :
Ond' egli avvien, ch' un medesimo legno,
Secondo specie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse 'l cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.
Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all' artista,
Ch' ha l' abito dell' arte e man che trema.
Però se 'l caldo Amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s' acquista [4].
Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l' animal perfezione [5] :
Così fu fatta la Vergine pregna.
Sì ch' io commendo tua opinione :
Che l' umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle due persone.
Or s' io non procedessi avanti piue,
Dunque come costui [6] fu senza pare?
Comincerebber le parole tue.
Ma perchè paia ben quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion, che 'l mosse,
Quando fu detto, Chiedi, a dimandare.
Non ho parlato sì, che tu non posse

[1] Tanto di cielo in cielo abbassandosi. — [2] La materia onde si compongono le cose generate. — [3] Apparisce quella cera più e meno ben formata, ed espressiva della bellezza dell' idea. — [4] Ma se Iddio stesso mosso dall' ardente suo amore, talora prende a disporre la cera di sua propria mano, in questa cera s' acquista tutta la perfezione. — [5] La terra, di cui da Dio fu formato Adamo. — [6] Salomone.

Ben veder, ch' ei fu Re, che chiese senno,
Acciocchè Re sufficiente fosse:
Non per saper lo numero, in che enno [1]
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno:
Non si est dare primum motum esse,
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol, sì ch' un retto non avesse [2].
Onde se ciò, ch' io dissi, e questo note,
Regal prudenza e quel vedere impari,
In che lo stral di mia 'ntenzion percuote [3].
E se al *Surse* drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi 'l mio detto:
E così puote star con quel che credi
Del primo padre, e del nostro diletto [4].
E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento, com' uom lasso,
Ed al sì, ed al nò, che tu non vedi:
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che senza distinzion afferma o niega,
Così nell' un, come nell' altro passo [5]:
Perch' egl' incontra, che più volte piega
L' opinion corrente [6] in falsa parte,
E poi l' affetto lo 'ntelletto lega.
Vie più che 'ndarno da riva si parte,
Perchè non torna tal, qual' ei si muove,
Chi pesca per lo vero, e non ha l' arte:
E di ciò sono al mondo aperte pruove
Parmenide, Melisso, e Brisso e molti,
Li quali andavan, e non sapean dove.
Sì fe' Sabello, ed Arrio, e quegli stolti,
Che furon come spade alle scritture,
In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure

[1] Sono. — [2] Cioè Salomone non chiese a Dio la cognizione delle scienze umane. — [3] Intenderai che quel senno senza pari, dove intende il mio dire si è la regal prudenza. — [4] Cristo. — [5] Dove s' abbia o a negare o affermare. — [6] Corriva, precipitosa.

A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria, che sien mature:
Ch' io ho veduto tutto 'l verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima:
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all' entrar della foce [1].
Non creda monna Berta, e ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerère,
Vedergli dentro al consiglio divino:
Chè quel può surger, e quel può cadere.

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

In questo canto Beatrice muove un dubbio, il quale le vien risoluto, poi ascendono al quinto cielo, che è quello di Marte, nel quale vede le anime di quelli, che aveano militato per la vera Fede.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
Muovesi l' acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch' è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe' subito caso [2]
Questo, ch' io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine, che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar, dopo lui, piacque.
A costui fa mestieri, e nol vi dice,
Nè colla voce, nè pensando ancora,
D' un altro vero andare alla radice.
Diteli se la luce, onde s' infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente, sì com' ella è ora:
E se rimane: dite come poi,
Che sarete visibili rifatti [3],

[1] Bocca del porto. — [2] Mi cadde in pensiero. — [3] Per aver riassunto il vostro corpo dopo l' universal risurrezione.

Esser potrà ch' al veder non vi noi:
Come da più letizia pinti e tratti
Alla fiata quei, che vanno a ruota,
Levan la voce, e rallegrano gli atti:
Così all' orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrar nuova gioia,
Nel torneare, e nella mira notá [1].
Qual si lamenta, perchè qui si muoia,
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna ploia [2].
Quell' uno e due e tre, che sempre vive,
E regna sempre in tre e due ed uno,
Non circoscritto, e tutto circonscrive,
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti con tal melodia,
Ch' ad ogni merto saria giusto muno [3].
Ed io udii nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell' Angelo a Maria,
Risponder: quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Sì raggerà dintorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguita l' ardore,
L' ardor la visione, e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore [4].
Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tuttaquanta:
Perchè s' accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo Bene;
Lume, ch' a lui veder ne condiziona.
Onde la vision crescer conviene,
Crescer l' ardor, che di quella s' accende,
Crescer lo raggio, che da esso viene.
Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia,

[1] Canto maraviglioso. — [2] Pioggia. — [3] Remunerazione. — [4] La chiarezza di questa vesta è a misura della carità, e la carità a misura della visione beatifica, la visione è tanto più viva quanto è maggiore la grazia che ne avvalora la vista.

Sì che la sua parvenza si difende [1],
Così questo fulgor, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne,
Che tutto dì la terra ricoperchia:
Nè potrà tanta luce affaticarne,
Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò, che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti ed accorti
E l' uno e l' altro coro a dicere Amme [2],
Che ben mostrar disio de' corpi morti:
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri, che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascer un lustro sopra quel che v' era,
A guisa d' orizzonte, che rischiari.
E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze [3],
Sì che la cosa pare e non par vera;
Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall' altre due circonferenze.
O vero sfavillar del santo spiro [4],
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l' altre vedute
Si vuol lasciar, che non seguir la mente [5].
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi translato
Sol con mia Donna a più alta salute.
Ben m' accors' io, ch' i' era più levato,
Per l' affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio [6] che l' usato.
Con tutto 'l cuore, e con quella favella [7]
Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto,

[1] Sicchè da quella circondato, nulladimeno si fa vedere. — [2] Così sia. — [3] Stelle. — [4] Spirito. — [5] Che la mia mente non potè ritenere. *Che retro la memoria non può ire.* — [6] Rosso. — [7] Cioè dell' animo.

Qual conveniasi alla grazia novella:
E non er' anco del mio petto esausto
L' ardor del sacrificio, ch' io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto:
Chè con tanto lucore [1], e tanto robbi
M' apparvero splendor dentro a due raggi,
Ch' io dissi: O Eliòs, che sì gli addobbi,
Come distinta da minori e maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia [2] sì, che fa dubbiar ben saggi,
Sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo [3].
Qui vince la memoria mia lo 'ngegno:
Chè 'n quella Croce lampeggiava Cristo;
Sì ch' io non so trovare esempio degno.
Ma chi prende sua croce; e segue Cristo,
Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
Vedendo in quell' albor balenar Cristo.
Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso,
Si movean lumi, scintillando forte
Nel congiungersi, insieme e nel trapasso:
Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi lunghe e corte,
Muoversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta l' ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista [4].
E come giga ed arpa in tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa,
Così da' lumi che lì m' apparinno,
S' accogliea per la Croce una melòde,
Che mi rapiva senza intender l' inno.
Ben m' accors' io ch' ella era d' alte lode,
Perocchè a me venia . Risurgi, e vinci,
Com' a colui, che non intende, ed ode.

[1] Con tanto splendore e tanto rossi. — [2] La via lattea. — [3] La croce cui fanno nel circolo due diametri che s'intersecano ad angolo retto. — [4] Le minuzie continuamente diverse nel raggio solare penetrante l'ombra delle case.

Io m' innamorava tanto quinci,
Che 'n fino a lì non fu alcuna cosa,
Che mi legasse con sì dolci vinci [1].
Forse la mia parola par tropp' osa,
Posponendo 'l piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disio ha posa.
Ma chi s' avvede, che i vivi suggelli
D' ogni bellezza più fanno più suso,
E ch' io non m' era lì rivolto a quelli [2];
E scusar puommi di quel ch' io m' accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero:
Chè 'l piacer santo non è qui dischiuso [3],
Perchè si fa, montando, più sincero.

CANTO XV.

ARGOMENTO.

In questo canto M. Cacciaguida tritavo del Poeta ragiona della genealogia della casa loro, e dello stato e costumi di Fiorenza, mostrando come fu morto combattendo per la fede di Cristo.

Benigna volontade, in cui si liqua [4]
Sempre l' amor, che drittamente spira,
Come cupidità fa nell' iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quietar le sante corde,
Che la destra del cielo allenta e tira [5].
Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanze, che per darmi voglia
Ch' io le pregassi, a tacer fur concorde?
Ben è che senza termine si doglia
Chi per amor di cosa, che non duri
Eternalmente, quell' amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri

[1] Vincoli. — [2] Che i cieli più comunicano altrui di bellezza quanto più sono alti, e che io non m'era colassù rivolto agli occhi di Beatrice. — [3] Il piacer santo cagionato da gli occhi di Beatrice non è qui escluso. — [4] Si manifesta. — [5] Cioè accorda.

Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi, che stavan sicuri,
E pare stella, che tramuti loco,
Se non che dalla parte, onde s' accende,
Nulla sen perde ed esso dura poco [1];
Tale dal corno, che 'n destro si stende,
Al piè di quella Croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende:
Nè si partì la gemma dal suo nastro:
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro:
Sì pia l' ombra d' Anchise si porse,
(Se fede merta nostra maggior Musa)
Quando in Elisio del figliuol s' accorse.
O sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei; sicut tibi, cui
Bis umquam cœli janua reclusa [2]?
Così quel lume; ond' io m' attesi a lui:
Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui:
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio Paradiso.
Indi ad udire ed a veder giocondo
Giunse lo spirito al suo principio cose,
Ch' io non intesi, sì parlò profondo:
Nè per elezion mi si nascose,
Ma per necessità: chè 'l suo concetto
Al segno del mortal si soprappose.
E quando l' arco dell' ardente affetto
Fu sì sfogato, che 'l parlar discese
Inver lo segno del nostro intelletto;
La prima cosa, che per me s' intese,
Benedetto sie Tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme [3] se' tanto cortese:

[1] Perchè nulla manca dalla parte onde esso fuoco s'accende, ed ei ben tosto si spegne. — [2] O sangue mio, o Dante mio discendente, o soprabbondante grazia di Dio, e a chi fu mai due volte aperta la porta del cielo, come lo sarà a te? — [3] Nella mia stirpe.

E seguitò : Grato e lontan digiuno
Tratto, leggendo nel maggior volume,
U' non si muta mai bianco, nè bruno,
Soluto hai [1], figlio, dentro a questo lume,
In ch' io ti parlo, mercè di colei,
Ch' all' alto volo ti vestì le piume.
Tu credi, che a me tuo pensier mei [2]
Da quel ch' è primo, così come raia
Dall' un, se si conosce, il cinque e 'l sei [3].
E però ch' io mi sia, e perch' io paia
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaia.
Tu credi 'l vero chè i minori e i grandi
Di questa vita [4] miran nello speglio [5],
In che, prima che pensi, il pensier pandi.
Ma perchè 'l sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista, e che m' asseta
Di dolce disiar, s' adempia meglio;
La voce tua sicura balda e lieta
Suoni la volontà, suoni 'l desio,
A che la mia risposta è già decreta.
I' mi volsi a Beatrice : e quella udìo
Pria ch' io parlassi, e arrisemi un cenno,
Che fece crescer l' ali al voler mio :
E cominciai così : L' affetto e il senno
Come la prima egualità v' apparse,
D' un peso per ciascun di voi si fenno [6] :
Perocchè al Sol, che v' allumò ed arse
Col caldo e con la luce, en [7] sì iguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia ed argomento [8] ne' mortali,
Per la cagion, ch' a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.

[1] Tu hai fatto cessare un piacevole desiderio attiratomi leggendo nel libro della divina prescienza. — [2] Trapassi. — [3] Come dal conoscere l' unità si conosce ogni numero. — [4] Li spiriti tanto di maggiore, quanto di minor grado di gloria in questa beata vita. — [5] Nello specchio cioè in Dio. — [6] Tosto che Dio vi si mostrò svelatamente, divennero in voi di un' istessa misura la conoscenza e l' amore. — [7] Sono. — [8] L' affetto e il senno, il volere e il sapere.

Ond' io, che son mortal, mi sento in questa
 Disagguaglianza e però non ringrazio,
 Se non col cuore alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio,
 Che questa gioia preziosa ingemmi,
 Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi,
 Pure aspettando, io fui la tua radice:
 Cotal principio, rispondendo, femmi.
Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
 Tua cognazione [1], e che cent' anni e piue
 Girato ha 'l monte in la prima cornice [2],
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
 Ben si convien, che la lunga fatica
 Tu gli raccorci con l' opere tue.
Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
 Ond' ella toglie ancora e terza e nona [3],
 Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona
 Non donne contigiate [4], non cintura,
 Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
 La figlia al padre, che 'l tempo e la dote
 Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote;
 Non v' era giunto ancor Sardanapalo
 A mostrar ciò che 'n camera si puote [5].
Non era vinto ancora Montemalo
 Dal vostro Uccellatoio [6], che com' è vinto
 Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid' io andar cinto
 Di cuoio e d' osso, e venir dallo specchio
 La donna sua, senza 'l viso dipinto:
E vidi quel di Nerli, e quel del Vecchio

[1] Dal cui nome prese il suo cognome di Alighieri la famiglia di Dante. — [2] La prima cornice del Purgatorio. — [3] Dentro l' antico più angusto recinto di mura, dove è ancora l' oriuolo pubblico. — [4] Ornate di contigie, specie di sandali. — [5] In genere di impudicizie le più mostruose. — [6] Le fabbriche di Firenze non erano più magnifiche di quelle di Roma.

Esser contenti alla pelle scoverta [1],
E le sue donne al fuso, ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta [2].
L' una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idioma,
Che pria li padri e le madri trastulla:
L' altra traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato, e Corniglia.
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida [3];
E nell' antico vostro Batisteo
Insieme fui Cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate, ed Eliseo:
Mia donna venne a me di Val di Pado,
E quindi 'l soprannome tuo si feo [4].
Poi seguitai lo 'mperador Currado,
Ed ei mi cinse della sua milizia [5],
Tanto per bene oprar gli venni in grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge [6], il cui popolo usurpa
Per colpa del Pastor vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

[1] Di semplice pelle senza ornamenti. — [2] Nessuna donna era abbandonata dal marito che andasse a mercantare in Francia. — [3] La Vergine Maria invocata da mia madre ne' dolori del parto. — [4] Tutta la famiglia nominandosi Alighieri, che prima chiamavasi Elisei. — [5] Mi adornò del titolo di cavalleria. — [6] Legge Maomettana.

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Racconta Cacciaguida quai fossero i suoi antichi progenitori, in che tempo egli nacque, e quanto fosse ne' suoi tempi popolata la Città di Fiorenza; e delle più nobili famiglie di essa.

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l' affetto nostro langue,[1]
Mirabil cosa non mi sarà mai:
Che là, dove appetito non si torce[2]
Dico nel Cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto, che tosto raccorce,
Sì che se non s' appon di die in die[3],
Lo tempo va dintorno con le force[4].
Dal *voi*, che prima Roma sofferìe[5],
In che la sua famiglia men persevra[6],
Rincominciaron le parole mie:
Onde Beatrice, ch' era un poco scevra[7],
Ridendo, parve quella, che tossìo
Al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: Voi siete 'l padre mio:
Voi mi date a parlar tutta baldezza:
Voi mi levate sì, ch' io son più ch' io:
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia:
Perchè può sostener che non si spezza:
Ditemi dunque, cara mia primizia[8],
Quai son gli vostri antichi, e quai fur gli anni,
Che si segnaro in vostra puerizia?
Ditemi dell' ovil di san Giovanni,
Quant' era allora, e chi eran le genti

[1] È infermo. — [2] Sempre alla ragione obbedisce. — [3] Se dai discendenti di tempo in tempo con nuove azioni onorate non si viene aggiungendo nuovo lustro. — [4] Forbici. — [5] Comportò detto. — [6] Il qual modo di dire non è in oggi molto usato da i Romani. — [7] Da noi separata e quasi in disparte. — [8] Primo stipite della nostra casa.

Tra esso degne di più alti scanni?
Come s' avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti [1]:
E come agli occhi miei si fe' più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella [2],
Dissemi: Da quel dì, che fu detto AVE
Al parto, in che mia madre, ch' è or santa,
S' alleviò di me, ond' era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
E trenta fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta [3].
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
Dove si truova pria l' ultimo sesto [4]
Da quel, che corre il vostro annual giuoco [5].
Basti de' miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è il tacer, che 'l ragionare, onesto.
Tutti color, ch' a quel tempo eran ivi
Da portar arme tra Marte e 'l Batista [6],
Erano 'l quinto di quei, che son vivi:
Ma la cittadinanza, ch' è or mista
Di Campi, e di Certaldo, e di Figghine,
Pura vedeasi nell' ultimo artista [7].
O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti, ch' io dico, ed al Galluzzo,
E a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l' occhio aguzzo!
Se la gente, ch' al mondo più traligna [8],
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna,

[1] Parole piacevoli di rispetto e di lode. — [2] Cioè ma in lingua latina. — [3] Dal dì dell' incarnazione fin alla mia nascita questa stella infuocata di Marte, venne sotto il segno di Leone 535 volte. — [4] Quartiere. — [5] Il palio che annualmente si corre per S. Giovanni. — [6] Da ponte vecchio, dov' era la statua di Marte, fino al Battisterio. — [7] Fin all' infimo artigianello. — [8] Parla de' papi.

Tal fatto è Fiorentino, e cambia, e merca,
Che si sarebbe volto [1] a Simifonti,
Là, dove andava l'avolo alla cerca [2]
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti:
Sariensi i Cerchi nel pivier d' Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come corpo il cibo, che s' appone [3].
E cieco toro più avaccio [4] cade,
Che cieco agnello: e molte volte taglia
Più e meglio una, che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni, ed Urbisaglia,
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi, e Sinigaglia:
Udir, come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa, nè forte [5],
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Sì come voi; ma celasi in alcuna,
Che dura molto, e le vite son corte.
E come 'l volger del ciel della luna
Cuopre ed iscuopre i liti senza posa [6],
Così fa di Fiorenza la Fortuna:
Perchè non dee parer mirabil cosa
Ciò, ch' io dirò degli alti Fiorentini,
De' quai la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni, e Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini:
E vidi così grandi, come antichi,
Con quel della Sannella quel dell' Arca,
E Soldanieri, ed Ardinghi, e Bostichi.
Sovra la porta [7], che al presente è carca
Di nuova fellonìa di tanto peso;
Che tosto fia giattura della barca,

[1] Sarebbesi restituito. [2] Campava di limosine. — [3] S'aggiunge senza misura. — [4] Più tosto. — [5] Difficile a credersi. — [6] Cagionando il flusso e riflusso del mare. — [7] La porta di San Pietro, presso la quale abitano oggi i Cerchi di parte Nera.

Erano i Ravignani, ond' è disceso
Il Conte Guido, e qualunque del nome
Dell' alto Bellincione ha poscia preso.
Quel de la Pressa sapeva già come
Regger si vuole, ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l' elsa e 'l pome [1].
Grande era già la colonna del vaio,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti, e Barucci,
E Galli, e quei, ch' arrossan per lo staio [2].
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule [3] Sizii ed Arrigucci.
O quali vidi quei, che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell' oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così facìen i padri di coloro,
Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi, stando a consistoro.
L' oltracotata schiatta, che s' indraca [4]
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente,
O ver la borsa, com' agnel si placa,
Già venìa su, ma di piccola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato,
Che 'l suocero il facesse lor parente.
Già era 'l Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda, ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio [5] s' entrava per porta,
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun, che della bella insegna porta
Del gran Barone, il cui nome, e 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio [6];
Avvegna che col popol si rauni

[1] L' impugnatura e guardia della spada: e qui vuol dire l' insegna, o divisa di cavaliere. — [2] Falsato dai loro antenati. — [3] Alle prime magistrature. — [4] Diventa drago. — [5] Nel piccolo recinto delle mura di Firenze. — [6] Fu ornato dell' ordine di cavalleria e di privilegi.

Oggi colui, che la fascia col fregio [1].
Già eran Gualterotti ed Importuni:
Ed ancor saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.
La casa, di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno, che v' ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa, e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze tue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
La prima volta, ch' a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema [2],
Che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema [3].
Con queste genti, e con altre con esse,
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione, onde piangesse.
Con queste genti vid' io glorioso,
E giusto 'l popol suo tanto, che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso [4].
Nè per division fatto vermiglio [5].

[1] Che cinge d'un fregio d'oro quel medesimo stemma. — [2] La base a piè di ponte vecchio rimasta senza la sua statua di Marte caduta in Arno. — [3] Perchè poi non godè più pace. — [4] Cioè fu sempre in guerra vittorioso, sicchè i suoi nemici non posero mai il giglio che era la loro insegna, a rovescio, e sottosopra nell' asta. — [5] Nè per le divisioni civili mutato in rosso.

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Cacciaguida in questo canto predice a Dante il suo esilio e le calamità ch' egli aveva a patire: ultimamente lo esorta a scriver la presente Commedia.

Qual venne a Climenè per accertarsi
Di ciò, ch' aveva incontro a sè udito [1],
Quel ch' ancor fa li padri a' figli scarsi,
Tale era io, e tale era sentito,
E da Beatrice, e dalla santa lampa,
Che pria per me avea mutato sito.
Per chè mia Donna: Manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch' ell' esca
Segnata bene dell' interna stampa:
Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t' aùsi
A dir la sete, sì che l' uom ti mesca [2].
O cara pianta mia, che sì t' insusi [3],
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangol due ottusi,
Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno, in sè, mirando 'l punto [4],
A cui tutti li tempi son presenti.
Mentre ch' io era a Virgilio congiunto
Su per lo monte, che l' anime cura [5],
E discendendo nel mondo defunto [6],
Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegna ch' io mi senta
Ben tetragono [7] ai colpi di ventura.
Per chè la voglia mia saria contenta
D' intender qual fortuna mi s' appressa;
Chè saetta previsa vien più lenta.
Così diss' io a quella luce stessa,
Che pria m' avea parlato, e come volle

[1] Qual era Fetonte quando venne a sua madre per accertarsi s' ei fosse veramente progenie d'Apollo. — [2] Soddisfaccia. — [3] T' innalzi. — [4] Dio. — [5] Il monte del Purgatorio. — [6] Cioè l' Inferno. — [7] Stabile.

Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Nè per ambage [1], in che la gente folle
Già s' invescava pria che fosse anciso
L' Agnel di Dio, che le peccata tolle :
Ma per chiare parole, e con preciso
Latin rispose quell' amor paterno,
Chiuso, e parvente del suo proprio riso [2] :
La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende [3],
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende
Se non come dal viso, in che si specchia
Nave, che per corrente già discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista 'l tempo, che ti s' apparecchia.
Qual si partì Ipolito d' Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca [5].
La colpa seguirà la parte offensa
In grido [6], come suol : ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente : e questo è quello strale,
Che l' arco dell' esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale [7]
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere, e 'l salir per l' altrui scale.

[1] Non per via di parole ambigue ed enigmatiche quali erano gli antichi oracoli. — [2] Ricoperto col suo splendore pel quale dando segni d'allegrezza si rendea manifesto. — [3] Gli avvenimenti contingenti che non si estendono fuor del mondo materiale vostro. — [4] Però da questo nostro vedere gli avvenimenti in Dio, non dipende la necessità loro, come lo scendere d'una nave per la corrente d'un fiume non dipende dall' occhio al quale si fa vedere. — [5] Cioè a Roma. — [6] Il torto sarà dato ai vinti. — [7] Ha amaro sapore.

E quel che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia, e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle [1]:
Chè tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te : ma poco appresso
Ella, non tu, n' avrà rotta la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, sì ch' a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio, e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che 'n su la Scala porta il santo uccello [2]:
Ch' in te avrà sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due,
Fia prima quel che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui, che impresso fue
Nascendo, sì da questa stella [3] forte,
Che notabili fien l' opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che 'l Guasco [4] l' alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute,
In non curar d' argento nè d' affanni.
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t' aspetta, ed a' suoi benifici :
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici :
E porteràne [5] scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai : e disse cose
Incredibili a quei che fia presente.
Poi giunse : Figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto : ecco l' insidie,
Che dietro a pochi giri [6] son nascose.
Non vo' però, ch' a' tuoi vicini [7] invidie,

[1] In questa bassa e misera fortuna. — [2] Che ha sullo stemma una scala coll' aquila. — [3] Di Marte. — [4] Papa Clemente V, di Guascogna. — [5] Ne porterai. — [6] Pochi anni. — [7] Concittadini.

Poscia che s' infutura la tua vita,
Via più là, che 'l punir di lor perfidie.
Poichè tacendo si mostrò spedita
L' anima santa di metter la trama
In quella tela, ch' io le porsi ordita,
Io cominciai, come colui, che brama,
Dubitando, consiglio da persona,
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama :
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me per colpo darmi
Tal, ch' è più grave a chi più s' abbandona :
Per che di provedenza è buon, ch' io m' armi,
Sì che se luogo m' è tolto [1] più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi [2].
Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte, del cui bel cacume
Gli occhi della mia Donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume,
Ho io appreso quel che s' io ridico,
A molti fia, savor di forte agrume :
E s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico [3].
La luce, in che rideva il mio tesoro,
Ch' io trovai lì, si fe' prima corrusca,
Quale a raggio di Sole specchio d' oro :
Indi rispose : Coscienza fusca,
O della propria, o dell' altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa' manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna :
Chè se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come 'l vento,
Che le più alte cime più percuote :

[1] La patria. — [2] Gli altri miei ricettatori disgustati della libertà del mio scrivere. — [3] Temo che perderò l' immortalità della fama.

E ciò non fia d' onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte e nella valle dolorosa
Pur [1] l' anime, che son di fama note:
Chè l' animo di quel ch' ode, non posa,
Nè ferma fede per esempio, ch' haia
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento, che non pai? [2].

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Descrive il Poeta come egli ascese al sesto cielo, che è quel di Giove; nel quale trova coloro, che dirittamente avevano amministrato giustizia al mondo.

Già si godeva solo del suo verbo [3]
Quello spirto beato, ed io gustava
Lo mio, temprando 'l dolce con l' acerbo:
E quella Donna, ch' a Dio mi menava,
Disse: Muta pensier, pensa ch' io sono
Presso a colui, ch' ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all' amoroso suono
Del mio conforto: e quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l' abbandono [4]:
Non perch' io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente, che non può reddire
Sovra sè tanto, s' altri non la guidi [5].
Tanto poss' io di quel punto ridire,
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire.
Fin che 'l piacere eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto,
Vincendo me col lume d' un sorriso,

[1] Solamente. — [2] Perchè gli esempj debbono appoggiarsi a persone conosciute, e riescono più fruttuosi che per via di semplice raziocinio. — [3] Pensiero. — [4] Non tento di ridirlo, chè non potrei. — [5] Non può tornare a ricordarsi le cose vedute se non l'aiuti la grazia celeste.

Ella mi disse : Volgiti, ed ascolta,
Chè non pur ne' miei occhi è Paradiso.
Come si vede qui alcuna volta
L' affetto nella vista, s' ello è tanto,
Che da lui sia tutta l' anima tolta;
Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
E cominciò : In questa quinta soglia [1]
Dell' albero, che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia,
Spiriti son beati, che giù prima
Che venissero al Ciel, fur di gran voce,
Sì ch' ogni Musa ne sarebbe opìma.
Però mira ne' corni della Croce :
Quel ch' io or nomerò lì farà l' atto,
Che fa in nube il suo fuoco veloce.
Io vidi per la Croce un lume tratto,
Dal nomar Josuè : com' ei si feo [2],
Nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto.
Ed al nome dell' alto Maccabeo
Vidi muoversi un altro roteando :
E letizia era ferza del palèo [3].
Così per Carlo Magno, e per Orlando
Due ne seguì lo mio attento sguardo,
Com' occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guiglielmo, e Rinoardo,
E 'l duca Gottifredi la mia vista,
Per quella Croce, e Roberto Guiscardo.
Indi tra l' altre luci mota e mista
Mostrommi l' alma, che m' avea parlato,
Qual' era tra i cantor del Cielo artista [4].
Io mi rivolsi dal mio destro lato,
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parole, o per atto segnato :
E vidi le sue luci tanto mere [5],

[1] Quinto cielo di Marte. — [2] Cacciaguida pronunziò il nome di Giosuè e tosto si mosse un lume che come baleno andò per la croce. — [3] E l'allegrezza era cagione che quel lume roteasse a guisa di paleo. — [4] Cantando anch' egli. — [5] Pure.

Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri, e l' ultimo solere [1].
E come, per sentir più dilettanza,
Bene operando l' uom, di giorno in giorno
S' accorge, che la sua virtute avanza;
Sì m' accors' io, che 'l mio girare intorno
Col cielo 'nsieme, avea cresciuto l' arco [2],
Veggendo quel miracolo più adorno [3].
E quale è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando 'l volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei, quando fu volto
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m' avea ricolto.
Io vidi in quella giovial facella
Lo sfavillar dell' amor, che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella [4].
E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda, or lunga schiera,
Sì dentro a lumi sante creature,
Volitando cantavano, e faciensi
Or D, or I, or L in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviensi :
Poi, diventando l' un di questi segni,
Un poco, s' arrestavano, e taciensi.
O diva Pegasèa, che gl' ingegni
Fai gloriosi, e rendigli longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,
Illustrami di te, sì ch' io rilevi
Le lor figure, com' io l' ho concette :
Paia tua possa in questi versi brevi.
Mostràrsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti : ed io notai
Le parti sì, come mi parver dette.

[1] Cioè gli altri aspetti, e l'ultimo di cui è parola sul principio di questo canto. — [2] Perchè in tal punto era salito al cielo più alto di Giove. — [3] Beatrice più ornata di splendore. — [4] Rappresentar con figure di lettere, che essi variamente disponendosi, formavano il parlar nostro.

Diligite justitiam, primai
 Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto :
 Qui judicatis terram, fur sezzai [1]
Poscia nell' M. del vocabol quinto [2]
 Rimaser ordinate, sì che Giove
 Pareva argento lì d' oro distinto.
E vidi scendere altre luci, dove
 Era 'l colmo dell' M, e lì quetarsi
 Cantando, credo, il ben, ch' a sè le muove [3].
Poi come nel percuoter de' ciocchi arsi [4]
 Surgono innumerabili faville,
 Onde gli stolti sogliono agurarsi,
Risurger parver quindi più di mille
 Luci, e salir qual assai e qual poco,
 Sì come 'l Sol, che l' accende, sortille :
E quietata ciascuna in suo loco,
 La testa e 'l collo d' un' Aquila vidi
 Rappresentare a quel distinto foco.
Quei, che dipinge lì, non ha chi 'l guidi ;
 Ma esso guida, e da lui si rammenta
 Quella virtù, ch' è forma per li nidi.
L' altra beatitudo, che contenta
 Pareva in prima d' ingigliarsi all' emme,
 Con poco moto, seguitò la 'mprenta [5].
O dolce stella, quali e quante gemme
 Mi dimostraron, che nostra giustizia
 Effetto sia del cielo che tu ingemme !
Per ch' io prego la mente, in che s' inizia
 Tuo moto e tua virtute, che rimiri
 Ond' esce 'l fummo, che 'l tuo raggio vizia [6] :
Sì ch' un' altra fiata omai s' adiri
 Del comperare e vender dentro al templo,
 Che si murò di segni, e di martìri.
O milizia del Ciel, cu' io contemplo,

[1] Ultimi. — [2] Nella lettera M di *terram*. — [3] Iddio che muove e tira a sè quelle anime. — [4] Tizzoni accesi. — [5] L'altra schiera degli spiriti beati, che pareva contenta di formare sul colmo dell' M quasi una corona di gigli, facendo pochi movimenti compiè la figura dell' aquila. — [6] Donde viene il difetto che oscura il tuo raggio, cioè l'avarizia.

Adora [1] per color, che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra :
Ma or si fa togliendo or qui, or quivi
Lo pan, che 'l pio padre a nessun serra [2].
Ma tu, che sol, per cancellare, scrivi [3],
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna, che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire : Io ho fermo il disiro
Sì a colui, che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martiro,
Ch' io non conosco il Pescator, nè Polo [4].

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Introduce il Poeta in questo canto a parlar l' Aquila. Poi muove un dubbio, se alcuno senza la Fede Cristiana si possa salvare.

Parea dinanzi a me, con l' ali aperte,
La bella image, che, nel dolce frui,
Liete faceva l' anime conserte [5].
Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di Sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui [6].
E quel che mi convien ritrar testeso [7],
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasìa giammai compreso;

[1] Prega. — [2] Cioè con interdetti e scomuniche, che vieta l'uso dell' Eucaristia; a cui il Signore tutti invita. — [3] Che scrivi le censure per venderne poi la rivocazione. — [4] Io ho la mia divozione sì ferma verso S. Gio. Battista, che volle vivere solo nel deserto, e che fu fatto morire in premio d'una saltatrice, che non conosco nè San Pietro, nè San Paolo; cioè ho tutto l'animo rivolto ad accumulare i fiorini che in Firenze si battevano coll' impronta di San Giovanni. — [5] L'aquila che nel dolce godimento della vista di Dio, rallegrava quell' anime sì fattamente congiunte. — [6] Cioè il medesimo sole. — [7] Adesso.

Ch' io vidi, ed anche udii parlar lo rostro,
  E sonar nella voce ed Io, e Mio,
  Quand' era nel concetto Noi e Nostro [1].
E cominciò : Per esser giusto e pio,
  Son io qui esaltato a quella gloria,
  Che non si lascia vincer a disio [2] :
Ed in terra lasciai la mia memoria
  Sì fatta, che le genti lì malvage
  Commendan lei, ma non seguon la storia [3].
Così un sol calor di molte brage
  Si fa sentir, come di molti amori
  Usciva solo un suon di quella image.
Ond' io appresso : O perpetui fiori
  Dell' eterna letizia, che pur uno
  Sentir mi fate tutti i vostri odori,
Solvetemi, spirando, il gran digiuno,
  Che lungamente m' ha tenuto in fame,
  Non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben so io, che se in cielo altro reame
  La divina giustizia fa suo specchio,
  Che 'l vostro non l' apprende con velame [4].
Sapete, come attento io m' apparecchio
  Ad ascoltar : sapete quale è quello
  Dubbio, che m' è digiun cotanto vecchio.
Quasi falcone, ch' esce di cappello,
  Muove la testa e con l' ali s' applaude,
  Voglia mostrando, e facendosi bello,
Vid' io farsi quel segno, che di laude
  Della divina grazia era contesto [5],
  Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
Poi cominciò : Colui, che volse il sesto [6]
  Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
  Distinse tanto occulto, e manifesto,

[1] E dire, io e mio quasi fosse una sola persona; mentre, pure il concetto era noi e nostro. — [2] Che non si conquista col nudo desiderio ma colle opere. — [3] Lodano la fama da noi lasciata, ma non ne imitano la virtù e le azioni sante. — [4] Se in altro più basso cielo si vede tutto chiaramente in Dio, nel vostro più alto non si vede con minor chiarezza. — [5] Intessuto di Santi Spiriti che davano lodi a Dio. — [6] Il compasso.

Non potèo suo valor sì fare impresso
In tutto l' universo, che 'l suo verbo [1]
Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo, che 'l primo superbo,
Che fu la somma d' ogni creatura [2],
Per non aspettar lume cadde acerbo.
E quinci appar, ch' ogni minor natura
È corto recettacolo a quel bene,
Ch' è senza fine, e sè con sè misura.
Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della mente,
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente
Tanto, che 'l suo principio non discerna
Moto di là, da quel ch' egli è, parvente [3].
Però nella giustizia sempiterna
La vista, che riceve il vostro mondo,
Com' occhio per lo mare entro, s' interna :
Chè benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago [4] nol vede : e nondimeno
Egli è, ma cela lui l' esser profondo [5].
Lume non è, se non vien dal sereno,
Che non si turba mai, anzi è tenèbra,
Od ombra della carne, o suo veleno.
Assai t' è mo aperta la latèbra [6],
Che t' ascondeva la giustizia viva,
Di che facei quistion cotanto crebra :
Che tu dicevi : Un uom nasce alla riva
Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva :
E tutti suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita, od in sermoni :
Muore non battezzato e senza fede;
Ov' è questa giustizia, che 'l condanna?
Ov' è la colpa sua, se el non crede?

[1] Concetto, intendimento. — [2] Cioè Lucifero. — [3] Che non discerna l'intendimento divino sotto apparenza molto dal vero discosta. — [4] In alto mare. — [5] Ma la profondità lo cela all' occhio. — [6] Nascondiglio.

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna [1]
Per giudicar da lungi mille miglia,
Con la veduta corta d' una spanna?
Certo a colui, che meco s' assottiglia,
Se la scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse,
La prima Volontà ch' è per sè buona,
Da sè, ch' è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona:
Nullo creato bene a sè la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona.
Quale sovr' esso il nido si rigira,
Poi ch' ha pasciuti la cicogna i figli,
E come quel ch' è pasto la rimira,
Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta immagine, che l' ali
Movea sospinta da tanti consigli,
Roteando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te, che non le 'ntendi,
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi si quetàro que' lucenti incendi
Dello Spirito Santo ancor nel segno,
Che fe' i Romani al mondo reverendi [2],
Esso ricominciò: A questo regno
Non salì mai, chi non credette in Cristo
Nè pria, nè poi che 'l si chiavasse al legno.
Ma vedi, molti gridan Cristo Cristo,
Che saranno in giudicio assai men *prope*.
A lui, che tal, che non conobbe Cristo:
E tai Cristian dannerà l' Etiòpe,
Quando si partiranno i due collegi [3],
L' uno in eterno ricco, e l' altro inòpe.
Che potran dir li Persi a i vostri regi,
Com' e' vedranno quel volume aperto [4],
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?
Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto

[1] In cattedra. — [2] L'aquila. — [3] Le due schiere, l'una degli eletti, e l'altra de' reprobi. — [4] Il volume aperto delle coscienze.

Quella, che tosto moverà la penna [1],
Perchè 'l regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol, che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quel, che morrà di colpo di cotenna [2].
Lì si vedrà la superbia ch' asseta,
Che fa lo Scotto, e l' Inghilese folle,
Sì che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria, e 'l viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme [3],
Che mai valor non conobbe, nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontate,
Quando 'l contrario segnerà un' emme [4]
Vedrassi l' avarizia, e la viltate
Di quel, che guarda l' isola del fuoco [5],
Dove Anchise finì la lunga etate :
E a dare ad intender quanto è poco;
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l' opere sozze
Del barba [6], e del fratel, che tanto egregia
Nazione [7], e due corone han fatte bozze.
E quel di Portogallo, e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia,
Che male [8] ha visto 'l conio di Vinegia.
O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! e beata Navarra,
Se s' armasse del monte che la fascia!
E creder dee ciascun, che già per arra
Di questo, Nicosìa, e Famagosta,
Per la lor bestia [9] si lamenti e garra,
Che dal fianco dell' altre non si scosta.

[1] Cioè dell' aquila imperiale. — [2] Filippo il bello che morì ad una caccia per un cinghiale. — [3] Boemia. — [4] Vedrassi segnata la virtù sua con un I segno d'unità, mentre il vizio segnerà un M segno di mille. — [5] La Sicilia. — [6] Zio. — [7] Famiglia. — [8] Mal per lui. — [9] Loro bestiale Re.

CANTO XX.

ARGOMENTO.

In questo canto loda l' Aquila alcuni degli antichi Re, i quali, oltre a tutti gli altri, furono giustissimi, ed eccellentissimi in ogni virtù. Poscia solve un dubbio a Dante, come potessero essere in Cielo alcuni, che, secondo il creder suo, non avevano avuto Fede Cristiana.

Quando colui, che tutto 'l mondo alluma,
Dell' emisperio nostro sì discende,
E 'l giorno d' ogni parte si consuma,
Lo ciel, che sol di lui prima s' accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende [1].
E quest' atto del ciel mi venne a mente,
Come 'l segno del mondo, e de' suoi duci,
Nel benedetto rostro fu tacente:
Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
O dolce Amor, che di riso t' ammanti,
Quanto parevi ardente in que' flailli [2],
Ch' aveano spirto sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond' io vidi 'ngemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli [3],
Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l' ubertà del suo cacume [4].
E come suono al collo [5] della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento, che penètra;
Così rimosso d' aspettare indugio [6]
Quel mormorar dell' Aquila salissi,

[1] Tramontato il sole, il cielo si dimostra e lasciasi di bel nuovo vedere per le molte stelle, nelle quali risplende una sola luce che è quella riflessa del sole. — [2] Piccoli flauti. — [3] Canti. — [4] Alpestre sorgente. — [5] Manico. — [6] Cioè, subito.

Su per lo collo, come fosse bugio [1].
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco, in forma di parole,
Quali aspettava 'l cuore, ov' io le scrissi.
La parte in me, che vede, e pate il sole
Nell' aguglie mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole:
Perchè de' fuochi, ond' io figura fommi [2],
Quelli, onde l' occhio in testa mi scintilla,
Di tutti i loro gradi son li sommi:
Colui, che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l' arca traslatò di villa in villa:
Ora conosce il merto del suo canto,
In quanto effetto fu del suo consiglio [3],
Per lo remunerar, ch' è altrettanto.
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui, che più al becco mi s' accosta,
La vedovella consolò del figlio:
Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l' esperienza
Di questa dolce vita, e dell' opposta [4].
E quel, che segue in la circonferenza,
Di che ragiono, per l' arco superno [5],
Morte indugiò per vera penitenza:
Ora conosce che 'l giudicio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell' odierno.
L' altro, che segue, con le leggi, e meco,
Sotto buona 'ntenzion, che fe' mal frutto,
Per cedere al pastor si fece Greco [6]:
Ora conosce come 'l mal dedutto
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.
E quel che vedi nell' arco declivo [7],

[1] Forato. — [2] De i splendidi spiriti, de i quali si compone la mia figura. — [3] Per quella parte che v'ebbe la di lui libera elezione. — [4] Giù nell' Inferno che egli ha parimente esperimentato. — [5] Ciglio. — [6] Costantino che per cedere Roma al papa si trasferì a Bisanzio portando seco le leggi e l'aquila. — [7] Nel pendìo del mio ciglio.

Guiglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo e Federigo vivo:
Ora conosce come s' innamora
Lo Ciel del giusto rege, ed al sembiante
Del suo fulgòre il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante [1],
Che Rifèo Troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel che 'l mondo
Veder non può della divina grazia;
Benchè sua vista non discerna il fondo.
Qual lodoletta, che 'n aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia,
Tal mi sembiò l' imago della 'mprenta
Dell' eterno piacere [2], al cui disio
Ciascuna cosa, quale ell' è, diventa.
E avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
Lì, quasi vetro allo color, che 'l veste;
Tempo aspettar tacendo non patìo [3]:
Ma della bocca: Che cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso:
Per ch' io di corruscar vidi gran feste.
Poi appresso con l' occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio, che tu credi queste cose,
Perch' io le dico, ma non vedi come:
Sì che se son credute, sono accose.
Fai come quei che la cosa per nome
Apprende ben: ma la sua quiditate [4]
Veder non puote, s' altri non la prome [5].
Regnum cœlorum violenzia pate
Da caldo amore, e da viva speranza,
Che vince la divina volontate,

[1] Soggetto ad errore. — [2] Così contenta mi sembrò l'immagine dello stemma in cui l'eterno beneplacito ha ordinata la universal monarchia. — [3] Cioè manifestassi dubbio, come il vetro scopre il colore ec., nondimeno l' acceso desiderio di saperne la soluzione, non soffrì indugio. — [4] Essenza. — [5] Espone, manifesta.

Non a guisa che l' uomo all' uom sobranza,
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza [1].
La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli Angeli dipinta [2].
De' corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma Cristiani, in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi [3]:
Chè l' una dallo 'nferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all' ossa,
E ciò di viva speme fu mercede:
Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L' anima gloriosa, onde si parla,
Tornata nella carne, in che fu poco [4],
Credette in lui, che poteva aiutarla.
E credendo s' accese in tanto fuoco
Di vero amor, ch' alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco [5].
L' altra, per grazia, che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l' occhio insino alla prim' onda,
Tutto suo amor laggiù pose a drittura:
Perchè di grazia in grazia Iddio gli aperse
L' occhio alla nostra redenzion futura:
Onde credette in quella, e non s' offerse
Da indi 'l puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre donne [6] gli fur per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d' un millesmo.
O predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti,
Che la prima cagion non veggion *tota!*

[1] Benignità. — [2] Ornata quella parte del cielo che abitan gli Angeli. — [3] Rifeo credendo in Cristo che doveva patire, Traiano in Cristo che aveva patito. — [4] Nel qual corpo sopravvisse poi poco spazio di tempo. — [5] Giocondità. — [6] Le tre virtù teologali.

E voi mortali tenetevi stretti
  A giudicar: chè noi, che Dio vedemo,
  Non conosciamo ancor tutti gli eletti:
Ed enne dolce così fatto scemo [1]:
  Perchè 'l ben nostro in questo ben s' affina,
  Che quel che vuole Iddio, e noi volemo.
Così da quella immagine divina,
  Per farmi chiara la mia corta vista,
  Data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista
  Fa seguitar lo guizzo della corda,
  In che più di piacer lo canto acquista,
Sì mentre che parlò, mi si ricorda
  Ch' io vidi le due luci benedette,
  Pur come batter d' occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette.

CANTO XXI.

ARGOMENTO.

Ascende Dante dal cielo di Giove a quello di Saturno, nel quale trova i contemplanti della vita solitaria, e vede in quello una scala altissima. Poi da S. Pier Damiano gli vien risposto ad alcune dimande.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
  Della mia Donna, e l' animo con essi,
  E da ogni altro intento s' era tolto:
Ed ella non ridea: ma, S' io ridessi,
  Mi cominciò, tu ti faresti quale
  Fu Semelè, quando di cener fessi:
Chè la bellezza mia, che per le scale
  Dell' eterno palazzo più s' accende,
  Com' hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende,
  Che 'l tuo mortal podere al suo fulgòre
  Parrebbe fronda, che tuono scoscende [2].

[1] E ci è dolce così fatto mancamento di cognizione. —
[2] Cui atterra il fulmine.

Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto 'l petto del Leone ardente
Raggia mo misto giù del suo valore [1].
Ficca dirietro agli occhi tuoi la mente,
E fa' di quelli specchio alla figura,
Che 'n questo specchio ti sarà parvente [2].
Qual sapesse qual' era la pastura
Del viso mio nell' aspetto beato,
Quand' io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m' era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l' un con l' altro lato [3].
Dentro al cristallo, che 'l vocabol porta,
Cerchiando 'l mondo del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta [4],
Di color d' oro, in che raggio traluce,
Vid' io uno scalèo [5] eretto in suso,
Tanto che nol seguiva la mia luce,
Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch' io pensai, ch' ogni lume,
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
E come per lo natural costume
Le pole [6] insieme al cominciar del giorno
Si muovono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno;
Altre rivolgon sè onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno;
Tal modo parve a me, che quivi fosse
In quello sfavillar, che 'nsieme venne,
Sì come in certo grado si percosse [7]:
E quel, che presso più ci si ritenne,
Si fe' sì chiaro, ch' io dicea pensando,

[1] Settimo pianeta di Saturno che ora vibra giù a i corpi inferiori le sue influenze più temperate, perchè il suo eccessivo freddo vien meschiato coll' eccessivo caldo del segno del Leone celeste. — [2] Fa' che negli occhi pingasi la figura che in questo pianeta ti apparirà. — [3] Cioè piacere di vagheggiarla col piacere di ubbidirla. — [4] Dentro il pianeta che porta il nome del re Saturno, sotto l'impero del quale fu l' età dell' oro. — [5] Scala. — [6] Le cornacchie. — [7] Tosto che giunsero a un certo gradino della scala.

Io veggio ben l' amor che tu m' accenne.
Ma quella, ond' io aspetto il come, e 'l quando
Del dire, e del tacer, si sta; ond' io
Contra 'l disio fo ben, ch' io non dimando.
Per ch' ella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di colui, che tutto vede,
Mi disse : Solvi il tuo caldo disio.
Ed io incominciai : La mia mercede [1]
Non mi fa degno della tua risposta,
Ma per colei, che 'l chieder mi concede :
Vita beata, che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t' accosta :
E di' perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per l' altre suona sì devota.
Tu hai l' udir mortal sì come 'l viso,
Rispose a me : però qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto sol per farti festa
Col dire e con la luce che mi ammanta :
Nè più amor mi fece esser più presta :
Chè più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come 'l fiammeggiar ti manifesta [2].
Ma l' alta carità, che ci fa serve
Pronte al consiglio, che 'l mondo governa,
Sorteggia [3] qui, sì come tu osserve.
Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa Corte
Basta a seguir la providenza eterna.
Ma quest è quel ch' a cerner mi par forte [4],
Perche predestinata fosti sola
A questo ufficio tra le tue consorte.
Non venni prima all' ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè come veloce mola.

[1] Merito. — [2] Chè uguale e maggior amore del mio è acceso in loro, come il risplendere eguale e maggiore il dimostra. — [3] Elegge qui ciascuno a quel ministero che ella vuole. — [4] Difficile a discernere.

Poi rispose l' amor, che v' era dentro,
  Luce divina sovra me s' appunta,
  Penetrando per questa, ond' io m' inventro [1]:
La cui virtù col mio veder congiunta
  Mi leva sovra me tanto, ch' io veggio
  La somma essenzia della quale è munta.
Quinci vien l' allegrezza, ond' io fiammeggio,
  Perchè alla vista mia, quant' ella è chiara,
  La chiarità della fiamma pareggio.
Ma quell' alma nel ciel che più si schiara,
  Quel Serafin, che 'n Dio più l' occhio ha fisso,
  Alla dimanda tua non soddisfàra [2]:
Perocchè sì s' innoltra nell' abisso
  Dell' eterno statuto quel che chiedi,
  Che da ogni creata vista è scisso [3].
Ed al mondo mortal quando tu riedi,
  Questo rapporta, sì che non presumma
  A tanto segno più muover li piedi.
La mente, che qui luce, in terra fumma:
  Onde riguarda, come può laggiue
  Quel che non puote, perchè 'l ciel l' assumma.[4]
Sì mi prescrisser le parole sue,
  Ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
  A dimandarla umilmente chi fue.
Tra due liti d' Italia surgon sassi [5],
  E non molto distanti alla tua patria,
  Tanto che i tuoni assai suonan più bassi:
E fanno un gibbo [6], che si chiama Catria,
  Disotto al quale è consecrato un ermo,
  Che suol' esser disposto a sola làtria.
Così ricominciommi il terzo sermo:
  E poi continuando disse: Quivi
  Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d' ulivi [7]

[1] Per questa luce, nel di cui ventre io sto. — [2] Soddisfaria, soddisfarebbe. — [3] Disgiunto, lontano. — [4] Guarda se è mai possibile che mente creata conosca fra le tenebre della terra ciò che non arriva a comprendere, quantunque l'accolga il cielo fra la sua luce. — [5] Gli Appennini. — [6] Rialto, una gobba. — [7] Che solamente con cibi conditi d' olio.

CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Fa il Poeta a San Benedetto una dimanda: poi sale all' ottava spera, e di quella nel segno di Gemini.

Oppresso di stupore alla mia guida
  Mi volsi come parvol, che ricorre
  Sempre colà, dove più si confida.
E quella come madre, che soccorre
  Subito al figlio pallido ed anelo,
  Con la sua voce, che 'l suol ben disporre,
Mi disse : non sai tu, che tu se' 'n Cielo,
  E non sai tu, che 'l Cielo è tutto santo,
  E ciò che ci si fa, vien da buon zelo?
Come t' avrebbe trasmutato il canto,
  Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
  Poscia che 'l grido t' ha mosso cotanto [1];
Nel qual se 'nteso avessi i prieghi suoi,
  Già ti sarebbe nota la vendetta,
  La qual vedrai innanzi che tu muoi [2].
La spada di quassù non taglia in fretta,
  Nè tardo, ma che al parer di colui,
  Che desiando, o temendo l' aspetta.[3]
Ma rivolgiti omai inverso altrui :
  Ch' assai illustri spiriti vedrai,
  Se com' io dico la vista riduì [4].
Com' a lei piacque, gli occhi dirizzai,
  E vidi cento sperule [5], che 'nsieme
  Più s' abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei che 'n sè ripreme
  La punta del disio, e non s' attenta
  Di dimandar, sì del troppo si teme :

[1] Se tanto t' ha commosso quel grido. pensa come il canto di quelle anime e il riso mio t' avrebbero trasmutato. — [2] La vendetta che piglierà Dio sopra questi perversi prelati. — [3] Ma può parer troppo presta a chi la riceve e troppo tarda a chi la desidera. — [4] Riduci, rivolgi. — [5] Piccole spere e globetti risplendenti.

E la maggiore, e la più luculenta
  Di quelle margherite [1] innanzi fessi,
  Per far di sè la mia voglia contenta.
Poi dentro a lei udi': se tu vedessi,
  Com' io, la carità che tra noi arde,
  Li tuoi concetti sarebbero espressi;
Ma perchè tu aspettando non tarde
  All' alto fine [2], io ti farò risposta
  Pure al pensier, di che sì ti riguarde.
Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
  Fu frequentato già in su la cima
  Dalla gente ingannata, e mal disposta.
Ed io son quel che su vi portai prima
  Lo nome di colui, che 'n terra addusse
  La verità, che tanto ci sublima:
E tanta grazia sovra me rilusse,
  Ch' io ritrassi le ville circostanti
  Dall' empio colto, che 'l mondo sedusse [3].
Questi altri fuochi tutti contemplanti
  Uomini furo, accesi di quel caldo,
  Che fa nascere i fiori, e i frutti santi.
Qui è Maccario: qui è Romoaldo:
  Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri
  Fermar li piedi, e tennero 'l cuor saldo.
Ed io a lui: l' affetto, che dimostri
  Meco parlando, e la buona sembianza,
  Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m' ha dilatata mia fidanza,
  Come 'l Sol fa la rosa, quando aperta
  Tanto divien, quant' ell' ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m' accerta,
  S' io posso prender tanta grazia, ch' io
  Ti veggia con immagine scoverta.
Ond' egli: Frate, il tuo alto disio
  S' adempierà in su l' ultima spera,
  Ove s' adempion tutti gli altri e 'l mio.
Ivi è perfetta matura ed intera

[1] La più rilucente di quelle celesti e vive gioje. — [2] Chè è vedere l' essenza di Dio. — [3] Dall' empio culto de' falsi Dei.

Ciascuna disianza : in quella sola
È ogni parte là, dove sempr' era :
Perchè non è in luogo, e non s' impola[1]:
E nostra scala infino ad essa varca :
Onde così dal viso ti s' invola.
Infin lassù la vide il Patriarca
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d' Angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi : e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte [2].
Le mura, che soleano esser badìa,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
Contra 'l piacer di Dio quanto quel frutto,
Che fa il cuor de' monaci sì folle.
Chè quantunque la Chiesa guarda [3], tutto
È della gente, che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d' altro più brutto [4].
La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento,
Dal nascer della quercia al far la ghianda [5].
Pier cominciò sanz' oro e sanza argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordàn volto retrorso
Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso .
Così mi disse : ed indi si ricolse

[1] Non si posa, nè si gira sopra i poli. — [2] Che inutilmente si consumano in copiarla. — [3] Tutto ciò che dopo le spese necessarie al culto, la chiesa mette da parte. — [4] Come di meretrici ed altre persone vituperose. — [5] La carne è tanto pieghevole, che il buon incominciamento non persevera mai tanto tempo quanto ne scorre tra il nascere della quercia e il crescere a segno di produrne la ghianda. — [6] Il rimedio a questi disordini.

Al suo collegio, e 'l collegio si strinse:
Poi come turbo in su tutto s' accolse.
La dolce Donna dietro a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse:
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.
S' io torni mai [1], Lettore, a quel devoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e 'l petto mi percuoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno,
Che segue 'l Tauro [2], e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto qual che si sia il mio ingegno:
Con voi nasceva, e s' ascondeva vosco
Quegli, ch' è padre d' ogni mortal vita,
Quand' io senti' da prima l' aer Tosco:
E poi quando mi fu grazia largita
D' entrar nell' alta ruota, che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.
A voi divotamente ora sospira
L' anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte, che a sè la tira [3].
Tu se' sì presso all' ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dèi
Aver le luci tue chiare ed acute.
E però prima che tu più t' inlei [4],
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei:
Sì che 'l tuo cuor, quantunque può, giocondo
S' appresenti alla turba trionfante;
Che lieta vien per questo etera tondo.
Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo

[1] Così mi sia concessa la grazia di ritornare. — [2] La costellazione di Gemini. — [3] O al passo difficile della morte, o alla difficoltà di descrivere il cielo Empireo. — [4] T' interni in esso lei.

Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante:
E quel consiglio per migliore appròbo,
Che l' ha per meno [1]: e chi ad altro pensa,
Chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona [2] incensa
Senza quell' ombra, che mi fu cagione,
Perchè già la credetti rara e densa.
L' aspetto del tuo nato, Iperione,
Quivi sostenni, e vidi com' si muove
Circa, e vicino a lui Maia e Dione [3].
Quindi m' apparve il temperar di Giove
Tra 'l padre e 'l figlio [4]: e quindi mi fu chiaro
Il variar, che fanno di lor dove:
E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo [5].
L' aiuola [6], che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io con gli eterni Gemelli,
Tutta m' apparve da' colli alle foci [7]:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

In questo canto descrive Dante, come vide il trionfo di Cristo, seguitato da infinito numero di Beati, e specialmente dalla Beatissima Vergine.

Come l' augello intra l' amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati,
La notte, che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo, onde gli pasca,
In che gravi labori gli son grati,
Previene 'l tempo, in su l' aperta frasca,

[1] Che più lo disprezza. — [2] La luna. — [3] Il pianeta di Mercurio e quello di Venere. — [4] Tra il pianeta di Saturno e quello di Marte. — [5] In diversa regione. — [6] Il piccolo nostro emisfero. — [7] Dalle montagne ai mari.

E con ardente affetto il Sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l' alba nasca;
Così la Donna mia si stava eretta,
Ed attenta rivolta inver la plaga,
Sotto la quale il Sol mostra men fretta [1]:
Sì che veggendola io sospesa e vaga,
Fecemi quale è quei, che disiando
Altro vorria, e sperando s' appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando [2],
Del mio attender dico, e del vedere
Lo Ciel venir più e più rischiarando,
E Beatrice disse: Ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto 'l frutto
Ricolto del girar di queste spere.
Parvemi, che 'l suo viso ardesse tutto:
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto [3].
Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le Ninfe eterne [4],
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni,
Vid' io sopra migliaia di lucerne,
Un Sol, che tutte quante l' accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne:
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara,
Nel viso mio, che non la sostenea.
O Beatrice dolce guida e cara!
Ella mi disse: Quel che ti sobranza [5]
È virtù, da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza, e la possanza,
Ch' aprì le strade tra 'l Cielo e la Terra,
Onde fu già sì lunga disianza.
Come fuoco di nube si disserra
Per dilatarsi, sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra,
Così la mente mia tra quelle dape

[1] Verso la parte di mezzogiorno. — [2] Cioè tra il mio attendere e il mio vedere. — [3] Senza tentare di esprimerlo. — [4] La luna risplende tra le altre stelle. — [5] Che vince la tua vista.

Fatta più grande, di sè stessa uscìo,
E che si fesse, rimembrar non sape.
Apri gli occhi, e riguarda qual son io.
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei, che si risente
Di visione obblita, e che s' ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente,
Quando io udi' questa profferta, degna
Di tanto grado, che mai non si stringue
Del libro, che 'l preterito rassegna [1].
Se mo sonasser tutte quelle lingue,
Che Polinnìa con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verrìa cantando 'l santo riso,
E quanto 'l santo aspetto facea mero.
E così figurando il Paradiso
Convien saltar il sagrato poema,
Com' nom che truova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l' omero mortal, che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.
Non è pileggio [2] da picciola barca
Quel che fendendo va l' ardita prora,
Nè da nocchier, ch' a sè medesmo parca [3].
Perchè la faccia mia sì t' innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?
Quivi è la rosa, in che 'l Verbo Divino
Carne si fece: e quivi son li gigli,
Al cui odor s' apprese 'l buon cammino.
Così Beatrice: ed io, ch' a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli.
Come a raggio di Sol, che puro mei [4]
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d' ombra gli occhi miei,

[1] La memoria. — [2] Tratto di mare. — [3] Risparmi fatica. — [4] Trapassi.

Vid' io così più turbe di splendori
Fulgurati di su, di raggi ardenti,
Sanza veder principio di fulgòri.
O benigna virtù che sì gl' imprenti,
Su t' esaltasti [1] per largirmi loco
Agli occhi lì, che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L' animo ad avvisar lo maggior foco [2].
E, come ambo le luci mi dipinse
Il quale, e 'l quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse,
Perentro il cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodìa più dolce suona
Quaggiù, ed a sè più l' anima tira
Parrebbe nube, che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira,
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.
Io sono amore angelico, che giro
L' alta letizia, che spira del ventre,
Che fu albergo del nostro disiro :
E girerommi, Donna del Ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio [3], e farai dia
Più la spera suprema, perchè gli entre.
Così la circulata melodìa
Si sigillava [4], e tutti gli altri lumi
Facean sonar il nome di MARIA.
Lo real manto [5] di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve, e più s' avviva
Nell' alito di Dio e ne' costumi,
Avea sovra di noi l' interna riva [6]
Tanto distante, che la sua parvenza,
Là dov' io era, ancor non m' appariva :

[1] Tu ti sollevasti più in alto. — [2] Cioè la medesima Beata Vergine. — [3] Cioè in eterno. — [4] Così la soave melodia dell' Arcangelo che cantando girava intorno alla Vergine, si terminava. — [5] Cioè il nono cielo. — [6] Cioè il suo concavo.

Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso a sua semenza[1].
E come fantolin, che 'nver la mamma
Tende le braccia, poi che 'l latte prese,
Per l' animo, che 'n fin di fuor s' infiamma,
Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima, sì che l' alto affetto,
Ch' avièno a Maria, mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina cœli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì 'l diletto.
Oh quanta è l' ubertà, che si soffolce[2]
In quell' arche ricchissime, che fòro
A seminar quaggiù buone bobolce[3]!
Quivi si vive, e gode del tesoro,
Che s' acquistò piangendo nell' esilio
Di Babilòn, ov' egli lasciò l' oro;
Quivi trionfa sotto l' alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l' antico e col nuovo concilio
Colui, che tien le chiavi di tal gloria[4].

[1] Che si alzò dietro al suo Divino Figlio. — [2] Si contiene. — [3] Seminatrici, o secondo altri, buone terre a essere seminate. — [4] Quivi San Pietro si gode del tesoro celeste colle comitive de' beati del vecchio e del nuovo Testamento.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

San Pietro in questo canto esamina Dante della Fede. Al quale avendo egli risposto quanto direttamente credeva, l'apostolo approva la sua fede.

O Sodalizio [1] eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena :
Se per grazia di Dio questi prelìba
Di quel, che cade della vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba,
Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto : voi bevete
Sempre del fonte, onde vien quel ch' ei pensa.
Così Beatrice : e quelle anime liete
Si fèro spere sopra fissi poli,
Fiammando forte, a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d' oriuoli
Si giran, sì che 'l primo, a chi pon mente,
Quieto pare, e l' ultimo che voli,
Così quelle caròle differente-
mente danzando, dalla sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente [2].
Di quella, ch' io notai di più bellezza,
Vid' io uscire un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza :
E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo [3],
Che la mia fantasia nol mi ridice :
Però salta la penna, e non lo scrivo :
Chè l' immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che 'l parlare, è troppo color vivo [4].

[1] Consesso. — [2] Quei luminosi circoli danzanti, dalla loro maggiore o minore velocità mi facevano argomentare la loro maggiore o minore beatitudine. — [3] Divino. — [4] Come in pittura il color troppo vivo non è acconcio a rappresentare le pieghe dei panni.

O santa suora mia, che sì ne preghe,
Devota, per lo tuo ardente affetto,
Da quella bella spera mi disleghe,
Poscia fermato il fuoco benedetto,
Alla mia Donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così com' io ho detto.
Ed ella : O luce eterna del gran viro [1],
A cui Nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch' ei portò giù di questo gaudio miro [2],
Tenta [3] costui de' punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della Fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
S' egli ama bene, e bene spera, e crede,
Non t' è occulto, perchè 'l viso hai quivi,
Ov' ogni cosa dipinta si vede.
Ma perchè questo regno ha fatto civi,
Per la verace fede a gloriarla,
Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi.
Sì come il baccellier s' arma, e non parla,
Fin che 'l maestro la quistion propone,
Per approvarla, non per terminarla,
Così m' armava io d' ogni ragione,
Mentre ch' ella dicea, per esser presto
A tal querente [4], e a tal professione.
Di', buon Cristiano : fatti manifesto :
Fede che è? ond' io levai la fronte
In quella luce, onde spirava questo.
Poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L' acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia, che mi dà, ch' io mi confessi,
Comincia' io dall' alto primipilo [5],
Faccia li miei concetti essere espressi :
E seguitai : come 'l verace stilo,
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate [6],
Che mise Roma teco nel buon filo,

[1] Uomo. — [2] Maraviglioso. — [3] Esamina Dante su punti facili o difficili, come ti è più in grado. — [4] Esaminatore. — [5] Dal Principe degli Apostoli primo capitano della milizia cristiana. — [6] S. Paolo.

Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi;
E questa pare a me sua quiditate [1].
Allora udii: Direttamente senti,
Se bene intendi, perchè la ripose
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.
Ed io appresso: Le profonde cose,
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l' esser loro v' è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l' alta spene:
E però di sustanzia prende intenza [2]:
E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senza avere altra vista:
E però intenza d' argomento tiene.
Allora udii: Se quantunque s' acquista
Giù per dottrina, fosse così 'nteso,
Non v' avria luogo ingegno di sofista:
Così spirò da quell' amore acceso:
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D' esta moneta già la lega e 'l peso:
Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa.
Ed io: Sì, l' ho sì lucida, e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s' inforsa [3].
Appresso uscì della luce profonda,
Che lì splendeva: Questa cara gioia,
Sovra la quale ogni virtù si fonda,
Onde ti venne? ed io: La larga ploia
Dello Spirito Santo, ch' è diffusa
In su le vecchie, e 'n su le nuove cuoia [4],
È sillogismo, che la mi ha conchiusa
Acutamente, sì che 'n verso d' ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udii poi: L' antica e la novella
Proposizione [5], che sì ti conchiude,
Perchè l' hai tu per divina favella?

[1] L'esser suo. — [2] Concetto e nome. — [3] Che in essa niuna cosa mi fa stare in forse: — [4] La larga pioggia della Dottrina sacra sparsa dallo Spirito Santo sulle carte del nuovo e vecchio Testamento. — [5] Il vecchio e nuovo Testamento.

Ed io : La pruova che 'l ver mi dischiude,
  Son l' opere seguite, a che natura
  Non scaldò ferro mai, nè battè ancude [1].
Risposto fummi : Di', chi t' assicura
  Che quell' opere fosser? quel medesmo,
  Che vuol provarsi, non altri il ti giura [2].
Se 'l mondo si rivolse al Cristianesmo,
  Diss' io, senza miracoli, quest' uno
  È tal, che gli altri non sono 'l centesmo :
Che tu entrasti povero e digiuno
  In campo a seminar la buona pianta,
  Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.
Finito questo, l' alta Corte santa
  Risonò per le spere : Un Dio lodiamo
  Nella melòde, che lassù si canta.
E quel baron [3], che sì di ramo in ramo
  Esaminando, già tratto m' avea,
  Che all' ultime fronde appressavamo,
Ricominciò : La grazia, che donnèa [4]
  Con la tua mente, la bocca t' aperse
  Insino a qui, com' aprir si dovea;
Sì ch' io appruovo ciò, che fuori emerse :
  Ma or conviene esprimer quel che credi,
  Ed onde alla credenza tua s' offerse.
O santo padre, o spirito, che vedi
  Ciò che credesti, sì che tu vincesti,
  Ver lo sepolcro, più giovani piedi [5],
Comincia' io : tu vuoi ch' io manifesti
  La forma qui del pronto creder mio,
  Ed anche la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo : Io credo in uno Iddio
  Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove
  Non moto, con amore e con disio :
Ed a tal creder non ho io pur [6] pruove
  Fisice, e metafisice, ma dalmi
  Anche la verità, che quinci piove,

[1] Cioè i miracoli. — [2] Nessun altro te lo afferma, se non quello stesso che vuol provarsi, cioè l'antico e il nuovo Testamento. — [3] San Pietro. — [4] Amoreggia. — [5] Cioè, andasti più ratto alla credenza che Dio era resuscitato dal sepolcro che i più giovani Apostoli. — [6] Solamente.

Per Moisè, per profeti, e per salmi,
Per l' evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l'ardente spirto vi fece almi [1].
E credo in tre persone eterne, e queste
Credo una essenza sì una, e sì trina,
Che soffera congiunto *sunt et este* [2].
Della profonda condizion divina,
Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l' evangelica dottrina.
Quest' è il principio: quest' è la favilla,
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.
Come 'l signor, ch' ascolta quel che piace,
Da indi abbraccia 'l servo, gratulando,
Per la novella, tosto ch' el si tace;
Così benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
L' apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

Introduce il Poeta in questo canto San Jacopo ad esaminarlo della Speranza, proponendogli tre dubbj: de' quali Beatrice solve il secondo, ed esso gli altri. Ultimamente introduce San Giovanni Evangelista a manifestargli, che 'l suo corpo morendo era rimaso in terra.

Se mai continga [3] che 'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile [4], ov' io dormii agnello
Nimico a' lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte

[1] Quasi deificati. — [2] *Sunt* in quanto alle persone *est* in quanto all' unità. — [3] Accade. — [4] Firenze.

Del mio battesmo prenderò 'l cappello [1]:
Perocchè nella fede, che fa conte
L' anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi
Di quella schiera, ond' uscì la primizia,
Che lasciò Cristo de' Vicari suoi [2].
E la mia Donna piena di letizia;
Mi disse: Mira, mira: ecco il barone [3],
Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come quando 'l colombo si pone
Presso al compagno, l' uno e l' altro pande [4],
Girando e mormorando, l' affezione;
Così vid' io l' un dall' altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo, che lassù si prande.
Ma poi che 'l gratular si fu assolto [5],
Tacito, *coram me*, ciascun s' affisse,
Ignito sì, che vinceva il mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita, per cui la largezza
Della nostra basilica si scrisse,
Fa' risonar la speme in questa altezza:
Tu sai che tante fiate la figuri,
Quanto Gesù a' tre fe' più chiarezza [6].
Leva la testa, e fa' che t' assicuri:
Chè ciò, che vien quassù dal mortal mondo,
Convien ch' a' nostri raggi si maturi [7].
Questo conforto del fuoco secondo
Mi venne, ond' io levai gli occhi a' monti [8],
Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.
Poichè per grazia vuol che tu t' affronti
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Nell' aula più segreta, co' suoi Conti,

[1] Cioè la corona di alloro. — [2] Da cui uscì S. Pietro il primo suo vicario che lasciò Cristo in terra. — [3] S. Jacopo, per divozione al quale si visita da i Pellegrini Compostella città della Galizia. — [4] Manifesta. — [5] Ebbe termine. — [6] Cioè a te, a Pietro e Giovanni manifestò cose agli altri Apostoli occulte. — [7] Si perfezioni. — [8] Gli Apostoli.

Sì che veduto 'l ver di questa Corte,
La speme, che laggiù bene [1] innamora,
In te ed in altrui di ciò conforte:
Di' quel che ell'è, e come se ne 'nfiora
La mente tua, e di' onde a te venne:
Così seguìo 'l secondo lume ancora.
E quella pia, che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne.
La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha, con più speranza, com' è scritto
Nel Sol, che raggia tutto nostro stuolo:
Però gli è conceduto, che d' Egitto
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto [2].
Gli altri due punti, che non per sapere,
Son dimandati, ma perch' ei rapporti
Quanto questa virtù t' è in piacere,
A lui lasc' io: chè non gli saran forti,
Nè di jattanzia: ed elli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.
Come discente, ch' a dottor seconda
Pronto e libente in quel ch' egli è sperto,
Perchè la sua bontà si disasconda:
Speme, diss' io, è uno attender certo
Della gloria futura, che produce
Grazia divina e precedente merto:
Da molte stelle mi vien questa luce:
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo duce [3].
Sperino in te, nella sua Teodìa,
Dice, color che sanno 'l nome tuo:
E chi nol sa, s' egli ha la fede mia?
Tu mi stillasti, con lo stillar suo,
Nella pistola poi [4], sì ch' io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia riplùo.

[1] Non invano. — [2] Prima che sia posto fine alla sua vita mortale. — [3] Davidde. — [4] Tu poi, o S. Apostolo, me la infondesti di nuovo con quel che ne dici nella tua epistola.

Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso, a guisa di baleno:
Indi spirò [1]: L' amore, ond' io avvampo
Ancor ver la virtù, che mi seguette
Infin la palma [2], ed all' uscir del campo,
Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette
Di lei: ed emmi a grato, che tu diche
Quello, che la speranza ti promette.
Ed io: Le nuove e le scritture antiche [3]
Pongono il segno, ed esso lo m' addita,
Dell' anime, che Dio s' ha fatte amiche.
Dice Isaìa, che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta [4],
E la sua terra è questa dolce vita [5].
E 'l tuo fratello [6] assai vie più digesta,
Là, dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta.
E prima, presso 'l fin d' este parole,
Sperent in te, disopra noi s' udì,
A che risposer tutte le caròle:
Poscia tra esse un lume si schiarì,
Sì che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
L' inverno avrebbe un mese d' un sol dì [7].
E come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per farne onore
Alla novizia [8], e non per alcun fallo,
Così vid' io lo schiarato splendore
Venire a' due, che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota:
E la mia Donna in lor tenne l' aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.
Questi è colui, che giacque sopra 'l petto

[1] Disse l' istesso S. Giacomo. — [2] La speranza che mi seguì fino alla palma del martirio. — [3] Il nuovo e il vecchio Testamento. — [4] La beatitudine dell' anima e del corpo. — [5] E la terra, cioè la patria dell' anime è questa dolce vita, che in Paradiso si gode. — [6] S. Giovanni. — [7] D'inverno, per lo spazio d'un mese il Cancro spunta al cader del sole. — [8] Sposa.

Del nostro Pellicano[1] : e questi fue
D'in su la croce al grande uficio eletto.
La Donna mia così, nè però piue
Mosser la vista sua di stare attenta,
Poscia che prima le parole sue.
Quale è colui, che adocchia, e s'argomenta
Di veder eclissar lo Sole un poco,
Che per veder non vedente diventa,
Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco,
Mentrechè detto fu: Perchè t' abbagli
Per veder cosa[2], che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo, e saragli
Tanto con gli altri, che 'l numero nostro[3]
Con l' eterno proposito s' agguagli.
Con le due stole[4] nel beato chiostro
Son le due luci sole, che salìro:
E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce l' infiammato giro
Si quietò, conesso il dolce mischio,
Che si facea del suon nel trino spiro;
Sì come, per cessar fatica o rischio,
Gli remi pria nell' acqua ripercossi,
Tutti si posano al sonar d' un fischio.
Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per vedër Beatrice,
Per non poter vederla, ben ch' io fossi
Presso di lei, e nel mondo felice!

[1] Cristo. — [2] Cioè corpo umano. — [3] Il Numero di noi eletti. — [4] Coll' anima e col corpo.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO.

In questo canto S. Giovanni Evangelista lo esamina della Carità. Dipoi Adamo racconta a Dante il tempo della sua felicità, ed infelicità.

Mentr' io dubbiava, per lo viso spento [1]
Della fulgida fiamma, che lo spense,
Uscì un spiro che mi fece attento,
Dicendo : In tanto che tu ti risense [2]
Della vista, che hai in me consunta,
Ben' è, che ragionando la compense.
Comincia dunque, e di', ove s' appunta
L'anima tua, e fa' ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta :
Perchè la Donna, che per questa dia
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch' ebbe la man d' Anania.
Io dissi : Al suo piacere e tosto e tardo
Vegna remedio agli occhi, che fur porte,
Quand' ella entrò col fuoco, ond' io sempr' ardo.
Lo ben, che fa contenta questa Corte,
Alfa ed Omega [3] è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente, o forte.
Quella medesma voce, che paura
Tolta m' avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura :
E disse : Certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar : [4] dicer convienti,
Chi drizzò l' arco tuo a tal bersaglio.
Ed io : Per filosofici argomenti,
E per autorità, che quinci scende,
Cotale amor convien, che'n me s' imprenti :
Chè 'l bene, in quanto ben, come s' intende,
Così accende amore, e tanto maggio

[1] Per la vista perduta. — [2] Ripigli il senso. — [3] Principio e fine. — [4] Cioè devi passare sotto più stretto esame.

Quanto più di bontade in sè comprende [1].
Dunque all' essenza, ov' è tanto vantaggio,
Che ciascun ben, che fuor di lei si truova,
Altro non è che di suo lume un raggio;
Più che in altra convien, che si muova
La mente, amando, di ciascun, che cerne
Lo vero, in che si fonda questa pruova.
Tal vero allo'ntelletto mio discerne
Colui, che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanze sempiterne [2]
Scernel la voce del verace autore,
Che dice a Moisè, di sè parlando,
Io ti farò vedere ogni valore.
Scernilmi tu ancora, incominciando
L' alto preconio, che grida l' arcano
Di qui laggiù, sovra ad ogni alto bando.[3]
Ed io udii : Per intelletto umano,
E per autoritade a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio, guarda 'l sovrano.
Ma di' ancor se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone,
Con quanti denti questo amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione
Dell' aguglia di Cristo, anzi m'accorsi,
Ove menar volea mia professione :
Però ricominciai : Tutti quei morsi,
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi :
Chè l' essere del mondo, e l' esser mio,
La morte, ch' el sostenne, perch' io viva,
E quel che spera ogni fedel, com' io,
Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m' hanno del mar dell' amor torto,
E del diritto m' han posto alla riva.
Le frondi, onde s' infronda tutto l' orto

[1] Il bene inteso da noi, fassi amare e quanto più di bontà l'inteso bene comprende tanto maggiore amore eccita in noi. — [2] Cioè, Aristotile provando che Iddio è sommo bene appiana all' intelletto mio il primo amore delle sostanze sempiterne. — [3] L' Evangelio che bandisce il misterio della generazione del Verbo.

Dell' ortolano eterno, am' io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto.
Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo Cielo, e la mia Donna
Dicea con gli altri, Santo, Santo, Santo.
E come al lume acuto si disonna [1]
Per lo spirto visivo, che ricorre
Allo splendor, che va di gonna in gonna,[2]
E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Fin che la stimativa [3] nol soccorre;
Così degli occhi miei ogni quisquilia [4]
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia:
Onde me', che dinanzi, vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai
D'un quarto lume, ch' io vidi con noi.
E la mia Donna: Dentro da que' rai
Vagheggia il suo fattor l'anima prima,
Che la prima virtù creasse mai [5].
Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù, che la sublima,
Fec' io in tanto quanto ella diceva,
Stupendo, e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond' io ardeva:
E cominciai: O pomo, che maturo
Solo prodotto fosti [6], o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,
Devoto, quanto posso, a te supplico,
Perchè mi parli: tu vedi mia voglia;
E, per udirti tosto, non la dico.
Tal volta un animal coverto broglia,
Sì che l' affetto convien, che si paia,
Per lo seguir che face a lui la 'nvoglia [7]:

[1] Si finisce il sonno. — [2] Che penetra nell' occhio di tunica in tunica fin alla retina. — [3] La virtù che discerne e giudica. — [4] Ingombro, impedimento. — [5] Adamo. — [6] Non bambino, ma uomo fatto. — [7] Un animale coperto con un panno, agitandosi fa per la copertura conoscere ciò che brama.

E similmente l' anima primaia
Mi facea trasparer per la coverta,
Quant' ella a compiacermi venìa gaia.
Indi spirò : Senz' essermi profferta
Da te,la voglia tua, discerno meglio,
Che tu qualunque cosa t' è più certa :
Perch' io la veggio nel verace speglio,
Che fa di sè pareglie l' altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.[1]
Tu vuoi udir quant' è che Dio mi pose
Nell' eccelso giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose :
E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E l' idioma ch'io usai e fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno[2].
Quindi onde [3] mosse tua Donna Virgilio,
Quattromila trecento e due volumi
Di Sol [4] desiderai questo concilio :
E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch' io in Terra fumi.
La lingua, ch' io parlai, fu tutta spenta,
Innanzi che all' ovra inconsumabile [5]
Fosse la gente di Nembrotte attenta :
Chè nullo affetto mai raziocinabile,
Per lo piacere uman, che rinnovella,
Seguendo 'l cielo [6], sempre fu durabile.
Opera naturale è ch' uom favella :
Ma, così o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v' abbella [7].
Pria ch' io scendessi alla 'nfernale ambascia [8],
El s' appellava in Terra il sommo Bene,

[1] Dio che rappresenta tutte le cose e nessuna rappresenta lui.— [2] Il disubbidire. — [3] Dal Limbo. — [4] Revoluzioni di sole, anni. — [5] Impossibile a perfezionarsi. — [6] Stante il beneplacito dell' uomo, che si muta per lo seguire che fa gl' influssi del cielo che si variano, — [7] Vi piace. — [8] Al Limbo.

Onde vien la letizia, che mi fascia:
ELI si chiamò poi: e ciò conviene:
Chè l' uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.
Nel monte, che si leva più dall' onda [1],
Fu' io con vita pura e disonesta [2]
Dalla prim' ora, a quella, ch' è seconda,
Come 'l Sol muta quadra, all' ora sesta [3].

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

In questo canto San Pietro riprende i cattivi Pastori. Poi sale il Poeta con Beatrice alla nona Spera, dov' ella gli dimostra pienamente la natura, e virtù di quella.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso,
Sì che m' inebbriava il dolce canto.
Ciò, ch' io vedeva, mi sembrava un riso
Dell' universo: perchè mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viso.
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d' amore e di pace!
O, senza brama, sicura ricchezza,
Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese, e quella che pria venne,
Incominciò a farsi più vivace:
E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne [4].
La provedenza, che quivi comparte
Vice ed ufficio, nel beato coro,
Silenzio posto avea da ogni parte,

[1] Nel Paradiso terrestre. — [2] Prima del peccato e dopo il peccato. — [3] Cioè sette ore. — [4] Perchè S. Pietro, che fin qui riluceva d' una luce chiara e piacevole, come la stella di Giove, ora per il conceputo sdegno divenne del color di Marte rosso e infuocato.

Quand' io udi' : Sè io mi trascoloro,
  Non ti maravigliar : chè, dicend' io,
  Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli [1], ch' usurpa in terra il luogo mio,
  Il luogo mio, il luogo mio, che vace [2]
  Nella presenza del figliuol di Dio,
Fatta ha del cimiterio mio [3] cloaca
  Del sangue e della puzza, onde 'l perverso,
  Che cadde di quassù, laggiù si placa [4].
Di quel color, che, per lo Sole avverso,
  Nube dipinge da sera e da mane,
  Vid' io allora tutto 'l ciel cosperso.
E come donna onesta che permane
  Di sè sicura, e, per l' altrui fallanza,
  Pure ascoltando timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza :
  E tale eclissi credo, che 'n ciel fue,
  Quando patì la suprema Possanza [5] :
Poi procedetter le parole sue,
  Con voce tanto da sè trasmutata
  Che la sembianza non si mutò piue :
Non fu la Sposa di Cristo allevata
  Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
  Per essere ad acquisto d' oro usata :
Ma per acquisto d' esto viver lieto
  E Sisto e Pio, Calisto, ed Urbano
  Sparser lo sangue dopo molto fleto [6].
Non fu nostra intenzion, ch' a destra mano
  De' nostri successor parte sedesse,
  Parte dall' altra del popol cristiano :
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
  Divenisser segnacolo in vessillo,
  Che contra i battezzati combattesse [7] :
Nè ch' io fossi figura di sigillo
  A' privilegi venduti e mendaci,
  Ond' io sovente arrosso e disfavillo.

[1] Bonifacio VIII. — [2] Perchè indegnamente posseduta. — [3] Roma dove è sepolto il corpo di San Pietro. — [4] Lucifero si consola. — [5] Cristo. — [6] Pianto. — [7] Segno nelle pontificie bandiere mosse contro ai Ghibellini.

In veste di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa [1] di Dio perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi [2]
S' apparecchian di bere : o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l' alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo [3],
Soccorrà tosto, sì com' io concipio,
E tu figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch' io non ascondo.
Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l' aer nostro, quando 'l corno
Della Capra del ciel col Sol si tocca [4];
In su vidi io così l' etera adorno
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suo' sembianti,
E seguì fin che 'l mezzo [5], per lo molto,
Gli tolse 'l trapassar del più avanti :
Onde la Donna, che mi vide assolto [6]
Dell' attendere in su, mi disse : Adima
Il viso, e guarda come tu se' volto.
Dall' ora, ch' io avea guardato prima,
Io vidi mosso me per tutto l' arco,
Che fa dal mezzo al fine il primo clima [7],
Sì ch' io vedea di là da Gade il varco
Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito,
Nel qual si fece Europa dolce carco.
E più mi fora discoverto il sito
Di questa aiuola; ma 'l Sol procedea,
Sotto i miei piedi un segno e più partito [8].
La mente innamorata, che donnèa
Con la mia Donna sempre, di ridure

[1] Vendetta. — [2] Giovanni XXII di Coarsa, e Clemente V di Guascogna. — [3] La monarchia universale. — [4] Quando il sole è in Capricorno. — [5] L'intervallo di mezzo, tra me e loro. — [6] Assoluto, libero. — [7] Cioè erano scorse sei ore. — [8] Cioè il sole era distante dai Gemelli più di tutto il tramezzante Toro.

Ad essa gli occhi più che mai ardea.
E se natura, o arte fe' pasture [1]
Da pigliare occhi per aver la mente,
In carne umana o nelle sue pinture,
Tutte adunate parrebber niente,
Ver lo piacer divin che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù, che lo sguardo m' indulse,
Del bel nido di Leda [2] mi divelse,
E nel ciel velocissimo m' impulse.
Le parti sue vivissime ed eccelse
Sì uniformi son, ch' io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò, ridendo, tanto lieta
Che Dio parea nel suo volto gioire:
La natura del moto, che quieta
Il mezzo, e tutto l' altro intorno muove [3],
Quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove
Che la mente divina, in che s' accende
L' amor che 'l volge, e la virtù ch' ei piove [4].
Luce ed amor d' un cerchio lui comprende
Sì come questo gli altri [5], e quel precinto
Colui che 'l cinge, solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto:
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.
E come 'l tempo tenga in cotal testo [6]
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot' esser manifesto.
O cupidigia [7], che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!

[1] Bellezze. — [2] La costellazione dei Gemelli. — [3] Il moto circolare che sta nel mezzo e muove tutto il creato all' intorno. — [4] La virtù d' influire. — [5] Luce ed amore d'ogni intorno lo circondano, siccome esso gli inferiori cieli circonda. — [6] Vaso. — [7] O cupidigia de' beni terreni.

Ben fiorisce negli uomini 'l volere :
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenzia son reperte
Solo ne' pargoletti : poi ciascuna
Pria fugge, che le guancie sien coperte.
Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
Che poi divora con la lingua sciolta
Qualunque cibo, per qualunque luna [1] .
E tal balbuziendo ama, ed ascolta
La madre sua ; che con loquela intera
Disia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca nera,
Nel primo aspetto della bella figlia
Di quel, ch' apporta mane, e lascia sera [2].
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Sappi che 'n terra non è chi governi :
Onde sì svia l' umana famiglia.
Ma prima che Gennaio tutto si sverni,
Per la centesma, ch' è laggiù negletta [3],
Ruggeràn [4] sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s' aspetta,
Le poppe volgerà, u' son le prore,
Sì che la classe [5] correrà diretta :
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

[1] Tale incomincia a digiunare nell' età ancora balbuziente, il qual divenuto grande trasgredisce tutti i digiuni che la chiesa comanda. — [2] La figlia del sole cioè la natura umana. — [3] Prima che il gennaio si trovi fuori della stagione invernale per lo centesmo cioè la parte di tempo negletta nel calendario cesariano. — [4] Gireranno. — [5] Flotta.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Dimostra il Poeta in questo canto in che guisa, gli fu conceduto di poter vedere la Essenza Divina, e che ella di grado in grado si appresentò a lui in tre Gerarchie di nove Cori d' Angeli, che le stanno d' intorno : ed in ultimo pone alcuni dubbj dichiaratigli da Beatrice.

Poscia che contro alla vita presente [1]
De' miseri mortali aperse 'l vero
Quella, che 'mparadisa la mia mente :
Come in ispecchio fiamma di doppiero [2]
Vede colui, che se n'alluma dietro,
Prima che l'abbia in vista od in pensiero,
E sè rivolve, per veder se il vetro
Li dice il vero, e vede, ch' el s' accorda
Con esso, come nota con suo metro,
Così la mia memoria si ricorda,
Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda :
E com' io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s' adocchi [3],
Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viso, ch' egli affuoca,
Chiuder conviensi per lo forte acume.
E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe Luna locata con esso
Come stella con stella si collòca.
Forse cotanto, quanto pare appresso,
Ha lo cinger la luce, che 'l dipigne [4],
Quando 'l vapor, che 'l porta, più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d' igne
Si girava sì ratto, ch' avria vinto

[1] In reprensione della vita presente. -- [2] Torcia di cera. — [3] Ogni volta che il moto de' cieli ben si consideri. — [4] Forse cotanto, quanto l'alone pare circondare in vicinanza la luce della luna la quale lui colora, etc.

Quel moto, che più tosto il mondo cigne:
E questo era d' un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sovra seguiva il settimo sì sparto
Già di larghezza, che 'l messo di Juno
Intero a contenerlo sarebbe arto [1]:
Così l' ottavo, e 'l nono: e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch' era
In numero distante più dall' uno:
E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura,
Credo perocchè più di lei s' invera [2].
La Donna mia, che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: Da quel punto,
Depende il cielo, e tutta la natura.
Mira quel cerchio, che più gli è congiunto,
E sappi, che 'l suo muovere è sì tosto,
Per l'affocato amore ond' egli è punto
Ed io a lei: Se 'l mondo fosse posto
Con l' ordine, ch' io veggio in quelle ruote,
Sazio m'avrebbe ciò che m' è proposto.
Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le cose tanto più divine,
Quant' elle son dal centro più remote.
Onde se 'l mio disio dee aver fine
In questo miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine;
Udir conviemmi ancor come l' esemplo
E l' esemplare non vanno d' un modo:
Chè io per me indarno a ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficienti, non è maraviglia,
Tanto per non tentare è fatto sodo [3];
Così la Donna mia, poi disse: Piglia
Quel ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t' assottiglia.

[1] Angusto. — [2] Partecipa e s' imbeve. — [3] Per non essere stato mai trattato questo punto, è divenuto difficile a capirsi.

Li cerchi corporali [1] sono ampi ed arti,
Secondo il più e 'l men della virtute,
Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute [2]:
Maggior salute maggior corpo cape,
S' egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui, che tutto quanto rape
L' alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama e che più sape.[3]
Per che se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanze, che t' appaion tonde,
Tu vederai mirabil convenenza
Di maggio a piue e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno
L' emisperio dell' aere, quando soffia
Borea dalla guancia ond' è più leno [4];
Perchè si purga e risolve la roffia [5],
Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride,
Con le bellezze d' ogni sua paroffia [6];
Così fec' io, poi che mi provvide
La Donna mia del suo risponder chiaro,
E come stella in cielo il ver si vide.
E poi che le parole sue ristàro,
Non altrimenti ferro disfavilla,
Che bolle, come i cerchi sfavillàro.
Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla:
Ed eran tante, che 'l numero loro,
Più che 'l doppiar degli scacchi s'immilla.
Io sentiva osannar [7] di coro in coro
Al punto fisso, che gli tiene all' *ubi* [8],

[1] Le sfere sensibili. — [2] Quella cosa che è più buona, ell' è comunicativa di maggior bene. — [3] Questo nono cielo, che seco rapisce in giro tutti gli altri cieli, corrisponde a quel cerchio più piccolo del mondo intelligibile, che per esser de' Serafini più arde di amor di Dio, e più chiaramente l' intende. — [4] Più mite, cioè il circio. — [5] Densità di vapori. — [6] Comitiva. — [7] Cantare Osanna. — [8] A Dio, che li tiene al proprio luogo fermi.

E terrà sempre, nel qual sempre fòro :
E quella, che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse : I cerchi primi
T' hanno mostrato Serafi e Cherùbi.
Così veloci seguono i suoi vimi [1],
Per somigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi [2].
Quegli altri amor, che dintorno gli vonno [3],
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè 'l primo ternàro [4] terminonno.
E dèi saper che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero, in che si queta ogni intelletto.
Quinci si può veder come si fonda
L' esser beato nell' atto che vede,
Non in quel ch' ama che poscia seconda :
E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia;
Così di grado in grado si procede.
L' altro ternàro, che così germoglia
In questa Primavera sempiterna,
Che notturno Ariète non dispoglia [5],
Perpetualemente Osanna sverna [6],
Con tre melòde, che suonano in tree
Ordini di letizia onde s' interna [7].
In essa gerarchia son le tre Dee,
Prima Dominazioni, e poi Virtudi :
L'ordine terzo di Podestadi ee.
Poscia ne' duo penultimi tripùdi
Principati ed Arcangeli si girano :
L' ultimo è tutto d' Angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon, [8] sì che verso Iddio
Tutti tirati sono e tutti tirano.

[1] Legami. — [2] Sono più innalzati alla visione beatifica. — [3] Vanno. — [4] La prima delle tre gerarchie, essendo ogni gerarchia composta di tre cori. — [5] Che l' autunno non isfronda. — [6] Canta. — [7] Si distingue in tre. — [8] Tutti tendono a Dio che a sè li tira e di giù vincono gli inferiori cieli.

E Dionisio con tanto disio,
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse com' io.
Ma Gregorio da lui poi si divise:
Onde sì tosto, come gli occhi aperse
In questo ciel, di sè medesmo rise.
E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio ch' ammiri;
Chè chi 'l vide quassù [1] gliel discoverse,
Con altro assai del ver di questi giri.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

In questo canto dimostra il Poeta, che Beatrice nella Divina Maestà vide alcuni dubbj di lui, i quali risolve: indi riprende la ignoranza d' alcuni teologi de' suoi tempi, e l' avarizia d' alcuni predicatori, che lasciando l' Evangelio, predicavano ciance e favole.

Quando ambedue li figli di Latona
Coperti del Montone, e della Libra,
Fanno dell' orizzonte insieme zona [2],
Quant' è dal punto che ti tiene in libra [3],
Infin che l' uno e l' altro da quel cinto,
Cambiando l' emisperio si dilibra,
Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Beatrice, riguardando
Fiso nel punto, che m' aveva vinto:
Poi cominciò: Io dico, e non dimando
Quel che tu vuoi udir, perch' io l' ho visto,
Ove s' appunta ogni *ubi* ed ogni quando [4].
Non per avere a sè di bene acquisto
Ch' esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse risplendendo dir, sussisto,

[1] Cioè S. Paolo. — [2] Quando il sole e la luna essendo in due opposti segni del zodiaco, la Libra e l'Ariete si fanno una fascia dell' orizonte. — [3] Cioè equilibrati. — [4] È presente ogni luogo ed ogni tempo.

In sua eternità di tempo fuore [1]
Fuor d' ogni altro comprender, com' ei piacque,
S' aperse in novi amor l' eterno amore.
Nè prima quasi torpente si giacque :
Chè nè prima nè poscia [2] procedette
Lo discorrer di Dio sopra quest' acque.
Forma, e materia congiunte e purette
Usciro ad atto, che non avea fallo,
Come d' arco tricorde tre saette :
E come in vetro, in ambra, od in cristallo
Raggio risplende, sì che dal venire
All' esser tutto non è intervallo,
Così 'l triforme effetto dal suo sire,
Nell' esser suo raggiò insieme tutto,
Senza distinzion nell' esordire.
Concreato fu ordine, e costrutto
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu prodotto [3].
Pura potenzia tenne la parte ima :
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che giammai non si divima.
Jeronimo vi scrisse lungo tratto
De' secoli degli Angeli creati
Anzi che l' altro mondo fosse fatto [4].
Ma questo vero è scritto in molti lati
Dagli scrittor dello Spirito Santo :
E tu lo vederai, se bene aguati :
Ed anche la ragion il vede alquanto,
Chè non concederebbe, che i motori
Sanza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu dove, e quando questi amori
Furon creati, e come; sì che spenti
Nel tuo disio già sono tre ardori [5]
Nè giugneriesi, numerando, al venti

[1] Prima del tempo. — [2] Perchè fu fuori d' ogni tempo. — [3] Le sostanze angeliche, che nella loro condizione ricceverono l' esser pure e semplici forme, furono collocate sopra l' orbe celeste e terraqueo. — [4] San Jeronimo scrisse degli Angeli essere stati creati un lungo tratto di tempo prima che fosse fatto l' altro mondo, cioè il nostro. — [5] Tre curiosità.

Sì tosto, come degli Angeli parte
  Turbò 'l suggetto de' vostri alimenti [1].
L' altra rimase, e cominciò quest' arte,
  Che tu discerni, con tanto diletto,
  Che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto
  Superbir di colui, che tu vedesti
  Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli, che vedi qui, furon modesti
  A riconoscer sè della bontate,
  Che gli avea fatti a tanto intender presti:
Per che le viste lor furo esaltate
  Con grazia illuminante, e con lor merto,
  Sì ch' hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
  Che ricever la grazia è meritòro,
  Secondo che l' affetto l' è aperto.
Omai dintorno a questo consistòro
  Puoi contemplare assai, se le parole
  Mie son ricolte, senz' altro aiutòro.
Ma perchè in terra, per le vostre scuole
  Si legge, che l' angelica natura
  E tal, che 'ntende, e si ricorda, e vuole;
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
  La verità, che laggiù si confonde,
  Equivocando in sì fatta lettura [2].
Queste sustanze poichè fur gioconde
  Della faccia di Dio, non volser viso
  Da essa, da cui nulla si nasconde:
Però non hanno vedere interciso
  Da nuovo obbietto, e però non bisogna
  Rimemorar per concetto diviso.
Sì che laggiù non dormendo si sogna,
  Credendo e non credendo dicer vero [3]:
  Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero,
  Filosofando; tanto vi trasporta

[1] Cioè la terra. — [2] Dottrina. — [3] Tanto credendo vera la dottrina che insegna ricordarsi gli Angeli alla maniera degli uomini, quanto credendola falsa, e negando esser negli angeli la memoria.

L' amor dell' apparenza e 'l suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura, o quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s' accosta.
Per apparer [1] ciascun s' ingegna, e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse [2]
Da' predicanti, e 'l Vangelio si tace.
Un dice, che la Luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s' interpose,
Per che 'l lume del Sol giù non si porse:
E mente, chè la luce si nascose
Da sè: però agl' Ispani e agl' Indi,
Com' a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno,
In pergamo si gridan quinci e quindi:
Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno [3].
Non disse Cristo al suo primo convento,
Andate, e predicate al mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto sonò nelle sue guance:
Sì ch' a pugnar, per accender la fede,
Dell' Evangelio fèro scudi e lance.
Ora si va con motti, e con iscede [4]
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto [5] s' annida,
Che se 'l volgo il vedesse, non torrebbe,
La perdonanza [6], di che si confida:
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che sanza pruova d' alcun testimonio
Ad ogni promession si converrebbe [7].

[1] Comparire. — [2] Discorse, trattate. — [3] La loro ignoranza non è perdonabile. — [4] Arguzie e buffonerie. — [5] Il becchetto è parte del cappuccio. — [6] Le indulgenze. — [7] Si darebbe fede.

Di questo ingrassa il porco sant' Antonio,
 Ed altri assai, che son peggio che porci,
 Pagando di moneta sanza conio.
Ma perchè sem digressi assai; ritorci
 Gli occhi oramai verso la dritta strada,
 Sì che la via col tempo si raccorci.
Questa natura [1] sì oltre s' ingrada
 In numero, che mai non fu loquela,
 Nè concetto mortal, che tanto vada.
E se tu guardi quel che si rivela
 Per Daniel, vedrai che 'n sue migliaia
 Determinato numero si cela [2].
La prima luce, che tutta la raia [3],
 Per tanti modi in essa si ricepe,
 Quanti son gli splendori a che s' appaia [4]
Onde, perocchè all' atto, che concepe
 Segue l' affetto, d' amor la dolcezza
 Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l' eccelso omai, e la larghezza
 Dell' eterno valor, poscia che tanti
 Speculi fatti s' ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè come davanti.

[1] Gli angeli. — [2] Non si manifesta un numero determinato. — [3] Irradia. — [4] Si congiunge.

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Sale Dante con Beatrice nel cielo empireo; ove riguardando in un lucidissimo fiume, che gli apparve, prese da quello tal virtù, che con l' aiuto di Beatrice potè vedere il Trionfo degli Angeli, e quello dell' anime beate.

Forse semila miglia di lontano
  Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo
  China già l' ombra, quasi al letto piano,
Quando 'l mezzo del cielo, a noi profondo,
  Comincia a farsi tal, che alcuna stella
  Perde 'l parere, infino a questo fondo [1]:
E come vien la chiarissima ancella
  Del Sol più oltre, così 'l ciel si chiude
  Di vista in vista [2] in fino alla più bella:
Non altrimenti 'l trionfo, che lude
  Sempre dintorno al punto, che mi vinse,
  Parendo inchiuso da quel ch' egl' inchiude,
A poco a poco al mio veder si stinse [3]:
  Per che tornar con gli occhi a Beatrice
  Nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice,
  Fosse conchiuso tutto in una loda,
  Poco sarebbe a fornir questa vice [4].
La bellezza, ch' io vidi, si trasmoda,
  Non pur di là da noi, ma certo io credo,
  Che solo il suo fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo
  Più che giammai da punto di suo tema
  Soprato fosse comico, o tragedo.

[1] Forse l'ora sesta che ci apporta il mezzodì ferve lontana da noi 6000 miglia e nostra regione distende già l'ombra quasi orizzontalmente, quando il cielo che è più alto per noi comincia a schiarire per li primi albori, di modo che qualche stella si nasconde alla nostra vista. — [2] Di stella in stella. — [3] Disparve. — [4] Ad esprimere ciò che della sua bellezza dir dovrei questa volta.

Chè come Sole il viso, che più trema [1],
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.
Dal primo giorno, ch' io vidi 'l suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è 'l seguire al mio cantar preciso :
Ma or convien, che 'l mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come, all' ultimo suo, ciascuno artista.
Cotal, qual' io la lascio a maggior bando [2],
Che quel della mia tuba, che deduce
L' ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò : Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch' è pura luce [3] :
Luce intellettual piena d' amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia, che trascende ogni dolzore [4].
Qui vederai l' una e l' altra milizia [5]
Di Paradiso, e l' una in quegli aspetti,
Che tu vedrai all' ultima giustizia [6].
Come subito lampo, che discetti [7]
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell' atto l' occhio de' più forti obbietti;
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgòr, che nulla m' appariva.
Sempre l' amor, che queta questo cielo,
Accoglie in sè con sì fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo :
Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brevi, ch' io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute :
E di novella vista mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi :

[1] La vista più debole. — [2] Suono. — [3] Dalla nona sfera, all' empireo. — [4] Dolcezza. — [5] Cioè quella degli Angeli buoni e quella delle anime beate. — [6] Ti comparirà sotto l'aspetto di quel corpo che vedrai nel dì del finale giudizio. — [7] Divida.

E vidi lume in forma di riviera
  Fulvido di fulgòri, intra due rive,
  Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
  E d' ogni parte si mettean ne' fiori [1],
  Quasi rubin, che oro circonscrive.
Poi, come inebriate dagli odori,
  Riprofondavan sè nel miro gurge,[2]
  E s' una entrava, un' altra n' uscìa fuori.
L' alto disio, che mo t' infiamma ed urge
  D' aver notizia di ciò che tu vei [3],
  Tanto mi piace più, quanto più turge.
Ma di quest' acqua convien, che tu bei
  Prima che tanta sete in te si sazii:
  Così mi disse 'l Sol degli occhi miei:
Anche soggiunse: Il fiume, e li topazii,
  Ch' entran ed escon, e 'l rider dell' erbe
  Son di lor vero ombriferi prefazii:
Non che da sè sien queste cose acerbe [4]:
  Ma è difetto dalla parte tua,
  Che non hai viste ancor tanto superbe [5].
Non è fantin che sì subito rua
  Col volto verso il latte, se si svegli
  Molto tardato dall' usanza sua,
Come fec' io, per far migliori spegli
  Ancor degli occhi, chinandomi all' onda,
  Che si deriva, perchè vi s' immegli [6].
E sì come di lei bevve la gronda
  Delle palpebre mie, così mi parve
  Di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi come gente stata sotto larve,
  Che pare altro, che prima, se si sveste
  La sembianza non sua, in che disparve;
Così mi si cambiàro in maggior feste
  Li fiori e le faville, sì ch' io vidi
  Ambo le Corti del Ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu' io vidi

[1] Per le vive faville intende gli Angeli; per i fiori l'anime beate. — [2] Fiume maraviglioso. — [3] Vedi. — [4] Difficili a intendersi. — [5] Occhi di vista tanto eccellente. — [6] Che si spande, perchè vi si diventi megliore.

L' alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir, com' io lo vidi.
Lume è lassù, che visibile face
Lo Creatore a quella creatura,
Che solo in lui vedere ha la sua pace:
E si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza,
Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere, e potenza.
E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia quasi per vedersi adorno,
Quanto è nel verde, e ne' fioretti opimo,
Sì soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
Quanto da noi lassù fatto ha ritorno.
E se l' infimo grado in sè raccoglie
Sì grande lume: quant' è la larghezza
Di questa rosa nell' estreme foglie?
La vista mia nell' ampio e nell' altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e 'l quale di quella allegrezza:
Presso e lontano lì, nè pon, nè leva [1]:
Che dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rilieva.
Nel giallo della rosa sempiterna,
Che si dilata, rigrada, e ridole [2]
Odor di lode al Sol che sempre verna [3],
Qual' è colui, che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quanto è 'l convento delle bianche stole,
Vedi nostra città, quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona, che già v' è su posta,

[1] In quel luogo l' esser presso o lontano non aggiunge nè toglie al vedere. — [2] S' innalza per gradi e olezza. — [3] A Dio, che fa ivi perpetua primavera.

Primachè tu a queste nozze ceni,
Sederà l' alma, che fia giù Augosta
Dell' alto Arrigo ch' a drizzare Italia
Verrà in prima ch' ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v' ammalia,
Simili fatti v' ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia;
E fia Prefetto nel foro divino [1]
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo uficio : ch' el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d' Alagna [2] esser più giuso.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

Tratta Dante nel presente canto della Gloria del Paradiso. poi come Beatrice tornò al suo seggio. Nel fine, che S. Bernardo gli dimostra la felicità di Maria Vergine.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
Ma l' altra [3], che volando vede e canta
La gloria di colui, che l' innamora,
E la bontà che la fece cotanta;
Sì come schiera d' api, che s' infiora
Una fiata, ed altra si ritorna
Là, dove suo lavoro s' insapora,
Nel gran fior discendeva, che s' adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là, dove il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l' ali d' oro, e l' altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva :

[1] Sommo Pontefice. — [2] Bonifazio VIII. — [3] Gli Angeli.

Quando scendean nel fior di banco in banco [1],
Porgevan [2] della pace e dell' ardore,
Ch' elli acquistavan ventilando il fianco.
Nè l' interporsi tra 'l disopra e 'l fiore
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore:
Chè la luce divina è penetrante
Per l' universo, secondo ch' è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella.
Se i Barbari, venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d' Elice si cuopra [3],
Rotante col suo figlio, ond' ella è vaga,
Veggendo Roma e l' ardua sua opra [4]
Stupefaceansi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che era al divino dall' umano,
Ed all' eterno dal tempo venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor dovea esser compiuto!
Certo tra esso, e il gaudio mi facea
Libito [5] non udire, e starmi muto.
E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com' egli stea,
Sì per la viva luce passeggiando,
Menava io gli occhi per li gradi
Or su, or giù, ed or ricirculando.
E vedeva visi a carità suadi [6]
D' altrui lume fregiati e del suo riso,
E d' atti ornati di tutte onestadi.

[1] Di grado in grado. — [2] Comunicavano all' anime beate. — [3] Cioè da un paese dei più settentrionali. — [4] Le superbe sue fabbriche. — [5] Mi facea piacere. — [6] Che ne persuadevano a carità.

La forma general di Paradiso
Già tutta lo mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso:
E volgeami con voglia riaccesa
Per dimandar la mia Donna di cose
Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendeva, ed altro mi rispose [1];
Credea veder Beatrice, e vidi un sene [2]
Vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.
Ed, Ella ov' è? di subito diss' io:
Ond' egli: A terminar lo tuo disìro,
Mosse Beatrice me del luogo mio:
E se riguardi su nel terzo giro
Dal sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono che a suoi merti le sortìro.
Senza risponder gli occhi su levai,
E vidi lei che si facea corona,
Riflettendo da sè gli eterni rai.
Da quella region che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s' abbandona,
Quanto da Beatrice la mia vista [3]:
Ma nulla mi facea; chè sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
O Donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute,
In Inferno lasciar le tue vestige;
Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m' hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi,
Che di ciò fare avean la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,

[1] Io era attento ad udir risposta da uno, e mi rispose un altro. — [2] Un vecchio. — [3] Occhio niuno nel più cupo fondo del mare tanto non dista dall' ultima regione dell' aria, quanto quivi la mia vista distava da Beatrice.

Sì che l' anima mia, che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi:
Così orai: e quella sì lontana,
Come parea, sorrise, e riguardommi;
Poi si tornò all' eterna fontana.
E 'l santo Sene: Acciocchè tu assommi
Perfettamente [1], disse, il tuo cammino,
A che priego ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino:
Chè veder lui t' acconcierà lo sguardo
Più al montar per lo raggio divino.
E la Regina del Ciel, ond' io ardo
Tutto d' amor, ne farà ogni grazia,
Perocch' io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui, che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra [2],
Che per l' antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra,
Signor mio GESU' CRISTO, Iddio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
Carità di colui, che in questo mondo,
Contemplando gustò di quella pace [3].
Figliuol di grazia, questo esser giocondo [4],
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo.
Ma guarda i cerchi fino al più rimoto,
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e divoto.
Io levai gli occhi: e come da mattina
La parte oriental dell' orizzonte
Soverchia quella, dove 'l sol declina,
Così quasi di valle andando a monte,
Con gli occhi, vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l' altra fronte.
E come quivi, ove s' aspetta il temo,
Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma,

[1] Conduca al suo perfetto fine. — [2] Il santo sudario che è a Roma e dove Cristo lasciò la propria immagine. — [3] Di quella beatitudine di cui ora pienamente gode. — [4] Questo stato di gioia celeste.

E quinci e quindi il lume si fa scemo;
Così quella pacifica Oriafiamma
Nel mezzo s' avvivava; e d' ogni parte
Per igual modo allentava a fiamma.
Ed a quel mezzo, con le penne sparte,
Vidi più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgòre e d' arte.
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza [1], che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi.
E s' io avessi in dir tanta divizia,
Quanto ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei,
Nel caldo suo calor fissi ed attenti;
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

Dimostra San Bernardo al Poeta i seggi de' Santi sì del vecchio, come del nuovo Testamento, i quali alla voce dell' Angelo Gabriello lodavano la Beatissima Vergine, e ri-chiara lui un dubbio, che de' parvoli gli era venuto.

Affetto al suo piacer [2] quel contemplante,
Libero officio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante.
La piaga, che Maria richiuse ed unse,
Quella, ch' è tanto bella da' suoi piedi,
È colei che l' aperse e che la punse [3].
Nell' ordine, che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel, di sotto da costei
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sarra, Rebecca, Judit, e colei [4],

[1] Quella di Maria. — [2] Attaccato fissamente all' oggetto del piacer suo. — [3] Eva, che col sedurre Adamo fece la gran piaga nel genere umano. — [4] Ruth moglie di Booz bisava di David.

Che fu bisava al Cantor, che per doglia
Del fallo disse, *Miserere mei*,
Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com' io ch' a proprio nome
Vo per la rosa giù, di foglia in foglia.
E dal settimo grado in giù, sì come
Insino ad esso, succedono Ebree,
Dirimendo [1] del fior tutte le chiome
Perchè, secondo lo sguardo, che fèe
La fede in Cristo, queste sono il muro,
A che si parton le sacre scalèe.
Da questa parte, onde 'l fiore è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei, che credettero in Cristo venturo.
Dall' altra parte, onde sono intercisi [2]
Di voto i semicircoli, si stanno
Quei, ch' a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorioso scanno
Della Donna del Cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno,
Così di contra quel del gran Giovanni,
Che sempre santo il diserto e 'l martìro
Sofferse, e poi l' Inferno da due anni:
E sotto lui così cerner sortìro [3]
Francesco, Benedetto, e Agostino,
E gli altri, sin quaggiù di giro in giro.
Or mira l' alto provveder divino:
Che l' uno e l' altro aspetto della fede
Igualmente empierà questo giardino.
E sappi, che dal grado in giù, che fiede
A mezzo 'l tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l' altrui, con certe condizioni:
Chè tutti questi sono spirti assolti
Prima ch' avesser vere elezioni [4].
Ben te ne puoi accorger per li volti,
Ed anche per le voci puerili,
Se tu gli guardi bene, e se gli ascolti.

[1] Partendo. — [2] Interrotti, di luogo voto. — [3] Ebbero in sorte di spartire. — [4] Sciolti da i legami corporei sono stati prima che arrivassero all' uso di ragione.

Or dubbi tu, e dubitando sili [1].
Ma io ti solverò forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all' ampiezza di questo reame
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame [2] :
Chè per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall' anello al dito.
E però questa festinata gente [3]
A vera vita non è *sine causa*
Intra sè qui più e meno eccellente.
Lo Rege per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più ansa [4],
Le menti tutte nel suo lieto aspetto,
Creando, a suo piacer, di grazia dota
Diversamente : e qui basti l' effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura santa in que' gemelli [5],
Che nella Madre ebber l' ira commota.
Però, secondo il color de' capelli
Di cotal grazia [6], l' altissimo lume
Degnamente convien, che s' incappelli.
Dunque, sanza mercè di lor costume,
Locati son, per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume [7].
Bastava sì ne' secoli recenti
Con l' innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.
Poichè le prime etadi fur compiute,
Convenne a' maschi all' innocenti penne,
Per circoncidere [8], acquistar virtute.
Ma poichè 'l tempo della Grazia venne,
Senza batesmo perfetto di CRISTO

[1] Taci. — [2] Non può aver luogo un posto dato a caso, come non ve lo può avere nè fame, nè sete. — [3] Questi bambini. — [4] È ardita di più desiderare. — [5] Giacobbe ed Esaù. — [6] A misura di cotal grazia. — [7] Nella prima vista, nel veder Dio più o meno. — [8] Per mezzo della circoncisione.

Tale innocenza laggiù [1] si ritenne.
Riguarda omai nella faccia [2], ch'a CRISTO
Più s'assomiglia, chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder CRISTO.
Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante,
Create a trasvolar per quella altezza,
Che quantunque io avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell' amor, che primo lì discese,
Cantando *Ave Maria, gratia plena,*
Dinanzi a lei le sue ali distese.
Rispose alla divina cantilena,
Da tutte parti, la beata Corte,
Sì ch' ogni vista sen fe' più serena.
O santo Padre, che per me comporte
L' esser quaggiù, lasciando 'l dolce loco,
Nel qual tu siedi, per eterna sorte:
Qual' è quell' Angel, che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì, che par di fuoco?
Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui, ch' abbelliva di Maria,
Come del Sol la stella mattutina.
Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
Quanta esser puote in Angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e sì volèm che sia:
Perch' egli è quegli, che portò la palma
Giuso a Maria, quando 'l Figlinol di Dio
Carcar si volse della nostra salma [3].
Ma vieni omai con gli occhi, sì com' io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
Que' due che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d' esta rosa quasi due radici.
Colui, che da sinistra le s' aggiusta,

[1] Nel limbo. — [2] Cioè della Vergine sua Madre. — [3] Nostra umana natura.

È 'l Padre [1], per lo cui ardito gusto,
L' umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel Padre vetusto
Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.
E quei che vide tutt' i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa,
Che s' acquistò con la lancia e co' chiavi [2],
Siede lungh' esso : e lungo l' altro posa
Quel Duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio, per cantare Osanna [3].
E contro al maggior Padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua Donna,
Quando chinavi a ruinar le ciglia [4].
Ma perchè 'l tempo fugge, che t' assonna,
Qui farem punto, come buon sartore,
Che, com' egli ha del panno, fa la gonna :
E drizzeremo gli occhi al primo Amore,
Sì che guardando verso lui, penètri
Quant' è possibil, per lo suo fulgòre.
Veramente, nè forse, tu t' arretri,
Movendo l' ali tue, credendo oltrarti :
Orando, grazia convien che s' impètri,
Grazia da quella, che puote aiutarti :
E tu mi seguirai, con l' affezione,
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti :
E cominciò questa santa orazione.

[1] Adamo. — [2] E accanto a S. Pietro siede S. Gio. Evangelista, che nella sua Apoc. previde prima della sua morte tutti i tempi più calamitosi, ne' quali doveva trovarsi la chiesa. — [3] Ancorchè in tanto canti Osanna. — [4] Quando tu chiudevi gli occhi sull' orlo del precipizio; c. 1, Inferno.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO.

In questo canto trentesimo terzo, ed ultimo S. Bernardo prega Maria che lo conduca a contemplar l' Essenza Divina, alla quale egli pervenne. E dopo lo aver Dante pregato Dio, che li conceda di potere, scrivendo, dimostrare alcuna parte della Gloria di lui, segue a narrare come vide congiunta la Umanità con la Divinità.

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
  Umile ed alta più che creatura,
  Termine fisso d' eterno consiglio,
Tu sei colei, che l' umana natura
  Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
  Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l' amore,
  Per lo cui caldo, nell' eterna pace,
  Così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face
  Di caritade, e giuso intra mortali,
  Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
  Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
  Sua disianza vuol volar senz' ali.
La tua benignità non pur soccorre
  A chi dimanda, ma molte fiate
  Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
  In te magnificenza, in te s' aduna
  Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall' infima lacuna
  Dell' universo [1] insin qui ha vedute
  Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te, per grazia di virtute,
  Tanto che possa con gli occhi levarsi
  Più alto, verso l' ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi

[1] Dante, che dal basso centro della valle infernale.

Più ch' io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego, che non sieno scarsi:
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità, co' prieghi tuoi,
Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoli, che conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i muovimenti umani:
Vedi Beatrice, con quanti beati,
Per li miei prieghi, ti chiudon le mani.
Gli occhi da Dio diletti e venerati,
Fissi nell' orator ne dimostràro,
Quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all' eterno lume si drizzàro,
Nel qual non si può creder, che s' invii
Per creatura, l' occhio tanto chiaro .
Ed io ch' al fine di tutti i disii
M' appropinquava, sì com' io doveva,
L' ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m' accennava, e sorrideva,
Perch' io guardassi in suso: ma io era
Già per me stesso tal qual ei voleva:
Chè la mia vista venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce, che da sè è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che 'l parlar nostro, ch' a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio [2].
Quale è colui, che somniando vede,
E dopo 'l sogno la passione impressa
Rimane, e l' altro alla mente non riede,
Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cuor il dolce, che nacque da essa:
Così la neve al Sol si disigilla [3]:
Così al vento nelle foglie lievi

[1] Non si può credere ch' altro occhio creato miri con altrettanta chiarezza. — [2] Eccesso, soperchio. — [3] Si scioglie.

Si perdea la sentenza di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi:
E fa' la lingua mia tanto possente,
Ch' una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente:
Chè per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.
Io credo, per l' acume ch' io soffersi
Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero aversi [1].
E mi ricorda, ch' io fui più ardito
Per questo a sostener tanto, ch' io giunsi
L' aspetto mio col valore infinito.
O abbondante grazia, ond' io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi [2]!
Nel suo profondo vidi, che s' interna,
Legato con amore in un volume
Ciò che per l' universo si squaderna:
Sustanza ed accidente, e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch' io dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
Credo, ch' io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch' io godo.
Un punto solo m' è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla 'mpresa,
Che fe' Nettuno ammirar l' ombra d' Argo [3].
Così la mente mia tutta sospesa,
Mirava fissa immobile ed attenta,
E sempre di mirar faceasi accesa.

[1] Io credo che per l'acume del vivo raggio divino mi sarei smarrito, se gli occhi miei si fossero rivolti altrove. — [2] La visione si compiè. — [3] Un punto solo di tempo m' apporta dimenticanza maggiore dell' oblivione che 25 secoli apportarono alle particolarità dell' impresa di coloro che furono a Colco sopra la nave Argo.

A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei, per altro aspetto,
È impossibil che mai si consenta :
Perocchè 'l ben, ch'è del volere obbietto,
Tutto s' accoglie in lei; e fuor di quella
È difettivo ciò ch' è lì perfetto.
Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch' io ricordo, che d' infante,
Che bagni ancor la lingua alla mammella :
Non perchè più ch' un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume, ch' io mirava,
Chè tal' è sempre, qual era davante;
Ma per la vista che s' avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom' io, a me si travagliava [1].
Nella profonda e chiara sussistenza
Dell' alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d' una contenenza :
E l' un dall' altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso e 'l terzo parea fuoco,
Che quinci e quindi igualmente si spiri.
O quanto è corto 'l dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo a quel ch' io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t' intendi, e da te intelletta
Ed intendente te ami ed arridi :
Quella circulazion, che sì concetta,
Pareva in te, come lume riflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sè del suo colore istesso
Mi parve pinta della nostra effige [2] :
Perchè 'l mio viso in lei tutto era messo.
Qual' è il geometra, che tutto s' affige
Per misurar lo cerchio, e non ritruova,
Pensando, quel principio, ond' egli indige [3],

[1] Si cangiava in meglio. — [2] Quella circolazione dei tre giri che pareva proceder da te, come il raggio riflesso procede dal raggio diretto parevami in sè stessa col proprio colore dipinta dell' umana effigie. — [3] Di cui ha di bisogno per riuscire all' intento di quadrare il circolo.

Tale era io e quella vista nuova :
  Veder voleva come si convenne
  L' imago al cerchio, e come vi s' indova :
Ma non eran da ciò le proprie penne :
  Se non che la mia mente fu percossa
  Da un fulgòre, in che sua voglia venne.
All' alta fantasia qui mancò possa :
  Ma già volgeva il mio disiro, e 'l *velle*,
  Sì come ruota che igualmente è mossa,
L' amor che muove 'l Sole e l' altre stelle [1].

[1] Ma già Iddio volgeva il mio desiderio così concordemente a lui come muovesi ruota in ciascuna sua parte concordemente, cioè io rimasi di tal privazione contento.